Annibale Caro

L' ENEIDE

DI VIRGILIO

TRADOTTA

DAL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

MILANO

Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.

1816.

AL SIGNOR CAVALIERE

VINCENZO MONTI

MEMBRO DEL REGIO CESAREO ISTITUTO

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Annibal Caro dichiarò le sue intenzioni sul tradurre l' Eneide, scrivendo così ad un amico. „ È „ vero che ho fatta una traduzione de' libri di Vir- „ gilio; non in ottava rima, come dite, ma in versi „ sciolti. Cosa cominciata per ischerzo, e solo per „ una prova d'un Poema che mi cadde nell' anima „ di fare dopo che m' allargai dalla servitù. Ma ri- „ cordandomi poi che sono tanto oltre cogli anni, „ che non sono più a tempo a condur Poemi; fra „ l' esortazioni degli altri, ed un certo diletto che „ ho trovato in far prova di questa lingua con la „ latina, mi son lassato trasportare a continuare, „ tanto che mi trovo ora nel decimo libro. So che „ fo cosa di poca lode, traducendo d' una lingua in „ un' altra: ma io non ho per fine d'esserne lodato; „ ma solo per far conoscere (se mi verrà fatto) la

„ ricchezza e la capacità di questa lingua; contra „ l' opinion di quelli che asseriscono che non può „ aver Poema Eroico, nè arte nè voci da esplicar „ concetti poetici; che non sono pochi che lo cre- „ dono." E quanto alla prova, così quel grande uomo la vinse, che meglio non si poteva. Le lodi poi alla sua nobilissima impresa furon troppo maggiori ch' egli non avea voluto sperare. Nè forse alle tante lodi giustissime potrebbono i severi critici soggiungere qualche non ingiusto biasimo, se la morte anticipata non gli avesse impedito di purgare da alquanti difetti la sua preziosa fatica, alla quale nocque pur assai il pubblicarsi dopo la sua morte dagli eredi, che non ebbero o intendimento o diligenza sufficiente a seguir colle stampe accuratamente l' originale. I molti errori della prima edizione, benchè manifesti, non sappiam come siansi propagati e mantenuti in tutte le posteriori con grande detrimento delle italiane lettere, delle quali questa versione è sì prezioso tesoro. Quindi abbiamo preso a ristamparla emendata e sincera quanto ci fu possibile. E questa ristampa abbiamo voluto intitolare a voi, signor Cavaliere; poichè voi ci deste e il consiglio autorevole, e l' ajuto efficacissimo a restituire, quanto si poteva, sì pregiata opera, alla sua originale purità e bellezza, che sì indegnamente, per oltre a due secoli, le fu guasta e

deformata. Senza che stimiamo che voi sopra tutti dobbiate compiacervene; perchè in qual pregio abbiate il Caro; di quanto onore e profitto lo riputiate per le amene lettere, ben lo dimostraste facendovi apertamente emulo di quella sua maniera vaghissima, che pareva non possibile ad imitare; e volendo e per comune consenso ottenendo, che l'Italia avesse Omero non d'altra forma fatto Italiano da voi, che Virgilio dal Caro; cosicchè voi foste bensì più fedele ma non meno franco e splendido e copioso, e per così dire, originale traduttore. Grande argomento che le forme e i pregi del bello sono immutabili, e non si perdono col variare delle generazioni. Gradite il nostro zelo di servire, quanto le facoltà nostre comportano, agli studi; ed accettate l'ossequio che con tutti i buoni italiani vi professiamo.

Divotissimi ed obbligatissimi servitori

SONZOGNO E COMP.

DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
ANNIBAL CARO

LIBRO PRIMO.

Quell' io che già tra selve e tra pastori
Di Titiro sonai l' umil sampogna,
E che, de' boschi uscendo, a mano a mano
Fei pingui e colti i campi e pieni i voti
D' ogn' ingordo colono: opra che forse 5
A gli agricoli è grata: ora di Marte
L' armi canto, e 'l valor del grand' eroe
Che pria da Troja per destino a i liti
D' Italia e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti 10
E di terra e di mar perigli incorse,
Come il traea l' insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l' ira tenace;
E con che dura e sanguinosa guerra

15 Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio: onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba
E le mura e l'imperio alto di Roma.
Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
20 Tu le mi detta. Qual dolor, qual onta
Fece la Dea, ch'è pur donna e regina
De gli altri Dei, sì nequitosa ed empia
Contra un sì pio? Qual suo nume l'espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi! tanto
25 Possono ancor lassù l'ire e gli sdegni?
Grande, antica, possente e bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Posta da lunge incontr' Italia e 'ncontra
A la foce del Tebro: a Giunon cara
30 Sì, che le fur men care ed Argo e Samo.
Qui pose l'armi sue, qui pose il carro,
Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tale era il suo Fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del Mondo.
35 Ma già contezza avea ch'era di Troja
23 Per uscire una gente, onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi in tanto,
Tanto avanzar d'orgoglio e di potenza,
40 Che ancor de l'Universo imperio avrebbe:
Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò, non posto anco in obblio
Come a difesa de' suoi cari Argivi
45 Fosse a Troja acerbissima guerriera,
28 Ripetendone i semi e le cagioni,
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudicio, or l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,

Lo scorno d'Ebe, alfin di Ganimede 50
E la rapina e i non dovuti onori.
Da tante, oltre il timor, faville accesa
Quei pochi afflitti e miseri Trojani
Ch' avanzaro a gl' incendj, a le ruine,
Al mare, ai Greci, al dispietato Achille, 55
Tenea lunge dal Lazio; onde gran tempo
Combattuti dai venti e dal destino
Per tutti i mari andâr raminghi e sparsi.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la romana gente. 60
Eran di poco, e del cospetto appena 37
De la Sicilia navigando usciti,
E già, preso de l' alto, a piene vele
Se ne gian baldanzosi, e con le prore
E co' remi facean l' onde spumose; 65
Quando punta Giunon d' amara doglia,
Dunque (disse) ch' io ceda? e che di Troja
Venga a signoreggiar Italia un re,
Ch' io nol distorni? Oh mi son contra i Fati
Mi sieno. Osò pur Pallade e poteo 70
Ardere e soffocar già de gli Argivi
Tanti navilj, e tanti corpi ancidere
Per lieve colpa e folle amor d' un solo
Ajace d' Oilèo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Giove il telo 75
Giù da le nubi, ella commosse i venti 46
E turbò 'l mare e i suoi legni disperse:
E quando ei già dal fulminato petto
Sangue e fiamme anelava, a tale un turbo
In preda il diè, che per acuti scogli 80
Miserabil ne fe' rapina e scempio.
Tanto può Palla? Ed io, io de gli Dei
Regina, io sposa del gran Giove e suora
Son di quest' una gente omai tant' anni

85 Nimica in vano? E chi più de' mortali
Sarà che mi sacrifichi, e m' adori?
Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle e d' Austri
E de le furie lor patria feconda.
90 Eolo è suo re ch' ivi in un antro immenso
Le sonore tempeste e i tempestosi
Venti, sì com' è d' uopo, affrena e regge.
Eglino impetuosi e ribellanti
Tal fra lor fanno e per quei chiostri un fremito,
95 Che ne trema la terra e n' urla il monte.
Ed ei lor sopra, realmente adorno
Di corona e di scettro, in alto assiso
L' ira e gl' impeti lor mitiga e molce.
Se ciò non fosse; il mar, la terra e 'l cielo
100 Lacerati da lor confusi e sparsi
Con essi andrian per lo gran vano a volo.
Ma la possa maggior del padre eterno
Provide a tanto mal; serragli e tenebre
D' abissi e di caverne, e moli e monti
105 Lor sopra impose; ed a re tale il freno
66 Ne diè, ch' ei ne potesse or questi, or quelli
Con certa legge o rattenere, o spingere.
A cui d' avanti l' orgogliosa Giuno
Allor umile e supplichevol disse:
110 Eölo (poi che 'l gran Padre del cielo
69 A tanto ministerio ti prepose
Di correggere i venti e turbar l' onde)
Gente inimica a me, mal grado mio,
Naviga il mar tirreno; e giunta a vista
115 È già d' Italia, al cui reame aspira;
E d' Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v' adduce e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l' onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli,

O dispergigli almeno. Appo me sono 120
Sette e sette leggiadre ninfe e belle;
E di tutte più bella e più leggiadra
E Dejopèa. Costei vogl' io, per merto
Di ciò, che sia tua sposa: e che tu seco
Di nodo indissolubile congiunto 125
Viva lieto mai sempre, e ne divenga
Padre di bella e di te degna prole.
Eolo a rincontro, A te, regina, (disse)
Conviensi che tu scopra i tuoi desiri,
Ed a me ch' io gli adempia. Io ciò che sono, 130
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico,
Tu mi dai questo scettro e questo regno;
Se re può dirsi un che comandi a' venti.
Io, tua mercè, su co' Celesti a mensa
Nel ciel m' assido; e co' mortali in terra 135
Son di nembi possente e di tempeste.
Così dicendo, al cavernoso monte
Con lo scettro d' un urto il fianco aperse,
Onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean già co' lor turbini ripieni 140
Di polve e di tumulto i colli e i campi; 87
Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S' avventaron nel mare, e fin da l' imo
Lo turbâr sì, che ne fêr valli e monti:
Monti, ch' al ciel quasi di neve aspersi, 145
Sorti l' un dopo l' altro, a mille a mille
Volgendo, se ne gian caduchi e mobili
Con suono e con ruina i liti a frangere.
Il grido, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarte e de le genti, 150
I nugoli che 'l cielo e 'l dì velavano,
La buja notte, ond' era il mar coverto,
I tuoni, i lampi spaventosi e spessi,
Tutto ciò che s' udia, ciò che vedevasi

155 Rappresentava orror, perigli e morte.
95 Smarrissi Enea di tanto, e tale un gelo
Sentissi, che tremante al ciel si volse
Con le man giunte, e sospirando disse:
O mille volte fortunati e mille
160 Color che sotto Troja e nel cospetto
De' padri e de la patria ebbero in sorte
Di morir combattendo! O di Tidèo
Fortissimo figliuol! ch' io non potessi
Cader per le tue mani, e lasciar ivi
165 Questa vita affannosa, ove lasciolla
Vinto per man del bellicoso Achille
Ettor famoso e Sarpedonte altero?
E se d'acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto, e Simoënta
170 Volgon tant' armi e tanti corpi nobili?
105 Così dicea; quand' ecco d'Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.
Fiaccârsi i remi; e là 've era la prua,
175 Girossi il fianco; e d'acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.
Pendono or questi, or quelli a l'onde in cima:
Or a questi or a quei s' apre la terra
Fra due liquidi monti, ove l'arena
180 Non men ch' a i liti, si raggira e ferve.
Tre ne furon dal Noto a l'are spinte:
(Are chiaman gli Ausonj un sasso alpestre
Da l'altezza de l'onde allor celato,
Che sorgea primo in alto mare altissimo;)
185 E tre ne fur dal pelago a le Sirti,
114 Miserabile aspetto! ne le secche
Tratte da l'Euro, e ne l'arena immerse.
Una, che 'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti agli occhi

Di lui perì. Venne da Borea un'onda, 190
Anzi un mar che da poppa in guisa urtolla,
Che 'l temon fuori e 'l temonier ne spinse;
E lei girò sì che 'l suo giro stesso
Le sì fe' sotto e vortice e vorago,
Da cui rapita, vacillante e china, 195
Quasi stanco palèo, tre volte volta
Calossi gorgogliando, e s'affondò.
Già per l'ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano:
Già per tutto di Troja a l'onde in preda 200
Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano:
Già quel ch'era più valido e più forte
Legno d'Ilïoneo, già quel d'Acate
E quel d'Abante e quel del vecchio Alete,
Ed al fin tutti sconquassati, a l'onde 205
Micidïali aveano i fianchi aperti;
Quando a tanto rumor da l'antro uscito
Il gran Nettuno, e visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi,
O, disse irato, ond'è questa importuna 210
Tempesta? E grazïoso il capo fuori 139
Trasse de l'onde; e rimirando intorno,
Per lo mar tutto dissipati e laceri
Vide i legni d'Enea; vide lo strazio
De' suoi, ch'a la tempesta, a la ruina 215
E del mare e del cielo erano esposti. 132
E ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fora cagion l'ira e la froda
De l'empia Giuno. Euro a se chiama e Zefiro,
E 'n tal guisa acremente li rampogna: 220
Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta,
Razza perversa? Voi, voi, senza me,
Nel regno mio la terra e 'l ciel confondere,
E far nel mare un sì gran moto osate?

225 Io vi farò .... Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest' onde. Altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua,
Spirti malvagi; e da mia parte dite
230 Al vostro re, che questo regno e questo
Tridente è mio, e che a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia:
Quivi solo si vanti; e per regnare,
235 De la prigion de' suoi venti non esca.
145 Così dicendo, in quanto appena il disse,
La tempesta cessò, s'acquetò 'l mare,
Si dileguâr le nubi, apparve il sole.
Cimòtoe e Triton, l'una con l'onde,
240 L'altro col dorso, le tre navi indietro
Ritirâr da lo scoglio in cui percossero.
Le tre che ne l'arena eran sepolte,
Egli stesso, le vaste sirti aprendo,
Sollevò col tridente, ed a se trassele.
245 Poscia sovra al suo carro d'ogn' intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve,
Agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma.
Come addivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,
250 E 'mperversando va la plebe ignobile;
Quando l'aste e le faci e i sassi volano
E l'impeto e 'l furor l'arme ministrano:
Se grave personaggio e di gran merito
Esce lor contro, rispettosi e timidi,
255 Fatto silenzio, attentamente ascoltano,
156 Ed al detto di lui tutti s'acquetano:
Così d'ogni ruina e d'ogni strepito
Fu 'l mar disgombro, allor che umile e placido
A ciel aperto il gran rettor del pelago

Co' suoi lievi destrier volando scorselo. 260
Stanchi i Trojani a i liti, ch'eran prossimi
Drizzaro il corso, e 'n Libia si trovarono.
E di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto; chè porto un' isoletta
Lo fa, che in su la bocca al mare opponsi. 265
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa
Ch' ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato
Che vi percuota, ritrovando intoppo,
O si frange, o si sparte, o si riversa.
Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime, 270
Sotto cui stagna spazioso un golfo
Securo e queto: e v'ha d'alberi sopra
Tale una scena, che la luce e 'l sole
Vi raggia, e non penetra: un'ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte. 275
D'incontro è di gran massi e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono; e v'ha sedili e sponde
Di vivo sasso: albergo veramente
Di Ninfe, ove a fermar le stanche navi 280
Nè d'ancora v'è d'uopo, nè di sarte. 172
Qui sol con sette, che raccolse appena
Di tanti legni, Enea ricoverossi.
Qui stanchi tutti e macerì, e del mare
Ancor paurosi, i liti appena attinsero, 285
Che a terra avidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce e focile
Scintillar foco, e diegli esca e fomento.
Altri poscia d'intorno ad altri fochi
(Come quei che di vitto avean disagio, 290
E le biade trovâr corrotte e molli)
Si dier con varj studj e varj ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.
Intanto Enea sovr' un de' scogli asceso,

295 Quanto si discopria con l'occhio intorno,
185 Stava mirando s'alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso, o quel d'Antèo,
O quel di Capi, o pur quel di Caïco
Che in poppa avea la più sublime insegna.
300 Nïun ne vide: ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro
D'altri minori innumerabil torma,
Che in sembianza d'armenti empìan le valli.
Fermossi: e pronto a cotal uso avendo
305 L'arco e 'l turcasso (chè quest' armi appresso
Gli portava mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio: e saettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teste e inalberar le corna,
310 Contra 'l volgo si volse; e 'l lito e 'l bosco,
Ovunque gli scorgea, folgorò tutto.
Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece
A suo diletto: nè si vide prima
Sazio, che come sette eran le navi,
315 Sette non ne vedesse a terra stesi.
196 In questa guisa, ritornando al porto,
Gli spartì parimente a' suoi compagni:
E con essi del vin, che 'l buon Aceste
A l'uscir di Sicilia in don gli diede,
320 Molt' urne dispensò per ricrearli.
200 Poscia a conforto lor così lor disse:
Compagni, rimembrando i nostri affanni,
Voi n'avete infiniti omai sofferti
Vie più gravi di questi. E questi fine,
325 (Quando che sia) la dio mercede, avranno.
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli
Di tutti i mari omai, voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi: ed or qui salvi siete.
Riprendete l'ardir, sgombrate i petti

Di tema e di tristizia. E' verrà tempo 330
Un dì, che tante e così rie venture,
Non ch'altro, vi saran dolce ricordo.
Per varj casi e per acerbi e duri
Perigli è d'uopo far d'Italia acquisto.
Ivi riposo, ivi letizia piena 335
Vi promettono i Fati, e nuova Troja
E nuovi regni al fine. Itene intanto;
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi,
Sì glorïoso e sì felice stato. 340
Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso
D'alti e gravi pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi
Già rivolti a la preda, altri le tergora 345
Le svelgon da le coste, altri sbranandola 215
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidoni e gran caldaje apprestano,
E l'acqua intorno e'l fuoco vi ministrano.
Poscia d'un prato e seggio e mensa fattisi, 350
Taciti prima sopra l'erba agiandosi,
D'opima carne e di vin vecchio empiendosi,
Quanto puon lietamente si ricreano.
Poichè fur sazj, a ragionar si diero,
Con voce or di timore or di cordoglio, 355
De' perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser vivi, o se pur giunti al fine
Più de' richiami lor nulla curassero.
Enea vie più di tutti e di pietate
E di dolor compunto il caso acerbo 360
Or d'Amico, or d'Oronte, e Lico e Gia 225
Ne' sospir richiamava e 'l buon Cloanto.
Erano al fine omai; quando il gran Giove
Da l'alta spera sua mirando in giuso

365 La terra e 'l mar di questo basso globo;
Mentre di lito in lito, e d'uno in altro
Scerne i popoli tutti, al cielo in cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Venere, allor ch'a le terrene cose
370 Lo vide intento, dolcemente afflitta
Il volto, e molle i begli occhi lucenti
Gli si fece davanti, e così disse:
Padre, che de' mortali e de' Celesti
Siedi eterno monarca, e folgorando
375 Empi di tema e di spavento il mondo,
E quale ha contra te fallo sì grave
Commesso Enea mio figlio, o i suoi Trojani,
Che dopo tanti affanni e tante stragi,
Ch'han di lor fatto il ferro, il fuoco e 'l mare,
380 Non trovin pace, nè pietà, nè loco
Pur che gli accetti? In cotal guisa omai
Del mondo son, non che d'Italia, esclusi.
Io mi credea, Signor, (quel che promesso
N'era da te) che tornasse anco un giorno,
385 Quando che fosse, il generoso germe
239 Di Dàrdano a produr quei gloriosi
Eroi, quei Duci invitti, quei Romani
De l'universo domatori e donni:
E tu nel promettesti. Or come, Padre,
390 Il ciel cangia destino, e tu consiglio?
241 Questa sola credenza era cagione
Di consolarmi in parte de l'eccidio
De la mia Troja, ch'io soffrissi in pace
Tante ruine sue, fato con fato
395 Ricompensando. Or la fortuna stessa
E vie più fera la persegue e dura.
E quanto durerà, Signore, ancora?
Tal non fu già d'Antenore l'esilio;
Ch'ei non più tosto de l'achive schiere

Per mezzo uscìo, che con felice corso 400
Penetrò d'Adria il seno; entrò securo
Nel regno de' Liburni; andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've il fiume
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nove bocche in mare, e mar già fatto 405
Inonda i campi e rumoreggia e frange,
Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.
Ivi ridotto il suo regno, e composto
Quïetamente, or lo si gode in pace. 410
E noi, noi del tuo sangue, e che da te
Avemo anco del cielo arra e possesso,
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute, oimè! le proprie navi, fuori
Siamo d'Italia e di speranza ancora 415
Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio 256
Che si deve a pietade? E questo è 'l regno
Che da te, padre mio, ne si promette?
Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto
Con che 'l ciel rasserena e le tempeste, 420
Rimirolla, baciolla, e così disse:
Non temer, Citerea, chè saldi e certi
Stanno i Fati de' tuoi. S'adempieranno
Le mie promesse: sorgeran le torri
De la novella Troja: vedrai le mura 425
Di Lavinio; porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Chè nè 'l destino
In ciò si cangerà, nè 'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni, io te 'l dirò
Più chiaramente; e scoprirotti intanto 430
De' Fati i più reconditi secreti. 266
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà, farà gran guerra, vincerà:
Domerà fere genti: imporrà leggi:

435 Darà costumi, e fonderà città:
E di già, vinti i Rutuli, tre verni
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Julo,
Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,
440 Succederagli; e trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba: Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
445 D' Ettorre un dopo l' altro un corso d' anni
Tre volte cento; finch' Ilia regina
Vergine e sacra, del gran Marte pregna,
D' un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
450 Questi, in vece di manto, adorno il tergo
De la sua marzïal nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran cittade:
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine:
455 Chè fia del mondo imperatrice eterna.
283 E l' aspra Giuno, ch' or la terra e 'l mare
E 'l ciel per tema intorbida e scompiglia,
Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà, che la romana gente
460 In arme e 'n toga a l' universo imperi.
E così stabilisco: e così tempo
Ancor sarà ch' Argo, Micene e Ftia
E i Greci tutti tributarj e servi
De la casa di Assaraco saranno.
465 Di questa gente, e de la Julia stirpe,
290 Che da quel primo Julo il nome ha preso,
Cesare nascerà, di cui l' impero
E la gloria fia tal, che per confine
L' uno avrà l' Oceâno, e l' altra il Cielo.

Questi, già vinto il tutto, poi che onusto 470
De le spoglie sarà de l'Oriente,
Anch' egli avrà da te qui seggio eterno,
E là giù fra' mortali incensi e voti.
L' aspro secolo allor, l'armi deposte,
Si farà mite. Allor la santa Vesta 475
E la candida Fede e 'l buon Quirino
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con salde e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse:
E dentro fra la ruggine sepolto, 480
Con cento nodi incatenato e stretto 298
Gran tempo si starà l'empio Furore;
E rabbioso fremendo orribilmente,
Con foco a gli occhi, e bava e sangue a i denti
Morderà l'armi e le catene indarno. 485

Così detto, spedì tosto da l'alto
Di Maja il figlio a far sì, ch' a' Trojani
Fosse Cartago e 'l suo paese amico;
Perchè del Fato la regina ignara
Non fosse lor, per ferità de' suoi 490
O per sua tema, inospitale e cruda.
Vassene il messagger per l'aria a volo
Velocemente, e ne la Libia giunto,
Quel che imposto gli fu, ratto eseguisce.
E già, la dio mercè, lasciano i Peni 495
La lor fierezza: e la regina in prima 306
S' imbeve d' un affetto e d'una mente
Verso i Trojani affabile e benigna.

La notte intanto del pietoso Enea
Molti furo i sospir, molti i pensieri. 500
Conchiuse al fin ch' a l'apparir del giorno
Spiar dovesse, e riportarne avviso
A' suoi compagni, in qual paese il vento
Gli avesse spinti; e s' uomini, o pur fere

505 (Perchè incolto il vedea) quivi abitassero.
Così tra selve ombrose e cave rupi
Fatti i legni appiattar, sol con Acate,
E con due dardi in mano in via si pose.
In mezzo della selva una donzella,
510 Ch' era sua madre, sì com' era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece.
Donzella a l' armi, a l' abito, al sembiante
Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpalice
Leggiera e sciolta, il dorso affaticando
515 Di fugace destrier, l'Ebro varcava.
Al collo avea di cacciatrice un arco
Abile e lesto, i crini a l' aura sparsi,
Nudo il ginocchio; e con bel nodo stretto
Tenea raccolto della gonna il seno.
520 Ella fu prima a dire: Avreste voi,
325 Giovani, de le mie sorelle alcuna
Vista errar quinci, o ch'aggia l'arco al fianco,
O che gli omeri vesta d' una pelle
Di cervier maculato, o che gridando
525 D' un zannuto cignal segna la traccia?
Così Venere disse. Ed a rincontro
Di Venere il figliuol così rispose:
Niuna ho de le tue veduta, o 'ntesa.
Vergine, qual ti dico, e di che nome
530 Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto
Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono.
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna:
E chiunque ti sii, propizia e pia
535 Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
334 Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
Siamo or del mondo. Chè raminghi andiamo;
E qui dal vento e da fortuna spinti
Nulla o de gli abitanti, o de' paesi

Notizia abbiamo. A te, s'a ciò m'aiti, 540
Di nostra man cadrà più d'una vittima.
Venere allor soggiunse: Io non m'arrogo
Celeste onore. In Tiro usan le vergini
Di portar arco, e di calzar coturni;
E di Tiro e d'Agenore le genti 545
Traggon principio, che qui seggio han posto:
Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n'è capo e regina
Dido che da l'insidie del fratello
Fuggendo è qui venuta. A dirne il tutto 550
Lunga fora novella e lungo intrico. 345
Ma toccandone i capi, avea costei
Sichèo per suo consorte, uno il più ricco
Di terra e d'oro, che in Fenicia fosse,
Da la meschina unicamente amato, 555
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma nel regno di Tiro avea lo scettro
Pigmalion suo frate, un signor empio,
Un tiranno crudele e scellerato 560
Più ch'altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sichèo da questo avaro e crudo
Per sete d'oro, ove men guardia pose,
Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse
Che la germana sua tanto l'amasse. 565
Ciò fe' celatamente; e per celarlo 354
Vie più, con finzioni e con menzogne
Deluse un tempo ancor l'afflitta amante.
Ma nel fin, di Sichèo la stessa imago,
Fuor d'un sepolcro uscendo, sanguinosa, 570
Pallida, macilenta e spaventevole
Le apparve in sogno, e presentolle avanti
Gli empj altari ove cadde; il crudo ferro
Che lo trafisse, e del suo frate tutte

575 L' occulte scelleraggini le aperse.
Poscia, Fuggi di qua, fuggi, le disse,
Tostamente, e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov' era inestimabil somma
580 D' oro e d'argento, di molt' anni ascoso.
Quinci Dido commossa ordine occulto
Di fuggir tenne, e d' adunar compagni;
Chè molti n' adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio tiranno.
585 Le navi, che trovâr nel lito preste,
Caricâr d'oro, e fêr vela in un subito.
Così 'l vento portossene la speme
De l' avaro ladrone. E fu di donna
Questo sì degno e memorabil fatto.
590 Giunsero in questi luoghi, ov' or vedrai
369 Sorger la gran cittade e l'alta rocca
De la nuova Cartago che dal fatto
Birsa nomossi, per l'astuta merce
Che, per fondarla, fêr di tanto sito
595 Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi siete? onde venite? e dove
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea, dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse:
600 O Dea, se da principio i nostri affanni
376 Io contar ti volessi, e tu con agio
Udir una da me sì lunga istoria,
Non finirei, che fine avrebbe il giorno.
Noi siam Trojani (se di Troja antica
605 Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi)
E la tempesta che per tanti mari
Già cotant' anni ne travolve e gira,
N' ha qui, come tu vedi, al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio che da' nemici

Scampati ho meco i miei patrii Penati, 610
Fino a le stelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m' assegna autor del sangue mio.
Con diece e diece ben guarnite navi
Uscii di Frigia, il mio destin seguendo 615
E lo splendor de la materna stella.
Or sette me ne son restate appena,
Scommesse, aperte e disarmate tutte,
Ed io mendico, ignoto e peregrino,
De l'Asia in bando, da l'Europa escluso, 620
E 'n fin dal mar gittato or ne la Libia
Vo per deserti inospiti e selvaggi.
E qual m' è più del mondo or luogo aperto?
Venere intenerissi; e nel suo figlio
Tant' amara doglienza non soffrendo, 625
Così 'l duol con la voce gl' interruppe:
Chïunque sei, tu non sei già, cred' io,
Al cielo in ira; poi ch' a sì grand' uopo
Ti diè ricovro a sì benigno ospizio.
Segui pur francamente: e quinci in corte 630
Va di questa magnanima regina; 393
Ch' io già t' annunzio le tue navi, e i tuoi
Da miglior' venti in miglior parte addotti
Salvi e securi omai; se i miei parenti
Non m'ingannâr quando gli augurj appresi. 635
Mira là sovra a quel tranquillo stagno 396
Dodici allegri cigni, che pur dianzi
Confusi e dissipati a cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove;
Com' or sottratti dal suo crudo artiglio 640
Rimessi in lunga ed oziosa riga
Si rivolgono a terra, e già la radono.
E sì com' essi con giojose ruote
Trattando l'aria, col cantar, col plauso

645 Mostrato han d' allegria segno e di scampo;
Così placato il mare, a piene vele,
E le tue navi e gli tuoi naviganti
O preso han porto, o tosto a prender l'hanno:
Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena.
650 Ciò detto, nel partir la neve e l'oro,
E le rose del collo e de le chiome,
Come l'aura movea, divina luce
E divino spirâr d' ambrosia odore:
E la veste, che dianzi era succinta,
655 Con tanta maestà le si distese
Infino a' piè, ch' a l'andar anco e Dea
Veracemente e Venere mostrossi.
Poscia che la conobbe, e la sua fuga
O fermare, o seguir più non poteo,
660 Con un rammarco tal dietro le tenne:
410 Ahi! madre, ancora tu ver me crudele?
A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A che m'è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?
665 Quando fia mai ch' io possa a viso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, e vera
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelava; e verso la cittade
Se ne gìano invisibili ambidue:
670 Chè la Dea, sospettando non tra via
415 Fossero distornati, o trattenuti,
Di folta nebbia intorno gli coverse.
Ella in alto levossi; e Cipri e Pafo
Lieta rivide, ov' entro al suo gran tempio
675 Da cento altari ha cento volte il giorno
D' incensi e di ghirlande odori e fumi.
Ed essi intanto inver le mura a vista
Giunser de la città, che al colle incontro
Fe' lor superba e specïosa mostra.

Maravigliasi Enea, che sì gran macchina 680
Già sorga, ove pur dianzi non vedevasi
Fors' altro che foreste, o che tugurii.
Mira il travaglio, mira la frequenzia
E le porte e le vie piene di strepito.
Vede con quanto ardor le turbe tirie 685
Altri a le mura, altri a la rocca intendono:
E i gravi legni e i gran sassi che volgono
Questi, che i siti ai proprj alberghi insolcano;
E quei, che del Senato e de gli officii
Piantan le curie e i fòri e le basiliche. 690
Scorge là presso al mar, che 'l porto cavano:
Qua sotto al colle, che un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne, che tant' alto s' ergono
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano. 695
Con tal soglione industria a primavera 433
Le sollecite pecchie al sole esposte
Per fiorite campagne esercitarsi,
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a cor manna e rugiada, 700
Del celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l'altre compagne: o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre,
Che solo intente a logorar l'altrui 705
De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l'opra ferve, allor che 'l mele
Sparge di timo d'ogni intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge
Il desiato seggio! Enea dicendo, 710
A parte a parte lo contempla e loda. 442
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube, maraviglia a dirlo!
Tra gente e gente va, che non è visto.

715 Era nel mezzo a la cittade un bosco
Di sacro rezzo e grato, ove sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente: e nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
720 Di barbaro destrier teschio fatale;
La cui sembianza imagine e presagio
Fu poi, che quella gente e quella terra
Saria per molte età ferace e fera.
Qui fabbricava la sidonia Dido
725 Un gran tempio a Giunone, il cui gran Nume
E i doni e la materia e l'artifizio
Lo facean prezïoso e venerando.
Mura di marmo avea; colonne e fregi
Di mischi; e gradi e travi e soglie e porte
730 Di risonante e solido metallo.
453 Qui si ristette Enea: qui vide cosa
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,
E di pace affidollo e di salute.
Chè mentre, in aspettando la regina
735 Ch' ivi s'attende, la città vagheggia,
Mentre nel tempio l'apparato e l'opre
E 'l valor de gli artefici contempla,
A gli occhi una parete gli s'offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
740 Era di Troja la famosa guerra.
461 E conosciuti a le fattezze conte
Prima il trojano re, poscia l'argivo,
E 'l fero d'ambibue nimico Achille,
Fermossi: e lagrimando, Oh, disse, Acate,
475 Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine! Or quale ha 'l mondo
Loco che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troja; e qui si pregia
Ancor virtù. Chè ferità non regna

Là 've umana miseria si compiagne. 750
Or ti conforta, che tal fama ancora
Di pro ti fia cagione e di salvezza.
Così dicendo, e la già nota istoria
Mirando, or con sospiri, ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo. 755
E come quei ch' a Troja il tutto vide,
I siti rammentandosi e le zuffe,
Col sembiante riscontra il vivo e 'l vero.
Quinci vede fuggir le greche schiere,
Quinci le frigie: a quelle Ettorre infesto, 760
A queste Achille; a cui parea d' intorno
Che solo il suon del carro e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
A i destrier bianchi, a i bianchi padiglioni 765
Fatti di sangue in mille parti rossi: 473
Chè sotto v' era Diomede, anch' egli
Insanguinato; e si facea d' intorno
Alta strage di gente che nel sonno,
Prima che da lui morta, era sepolta. 770
Vedea quindi i cavalli al campo addotti,
Che non potêr, fato a' Trojani avverso!
Di Troja erba gustare, o ber del Xanto.
Scorge d' un' altra parte in fuga volto
Troïlo, già senz' armi e senza vita: 775
Giovinetto infelice, che di tanto
Diseguale ad Achille, ebbe ardimento
Di stargli a fronte. Egli in su 'l voto carro
Giacea rovescio, e strascinato e lacero
Da' suoi cavalli: avea la destra ancora 780
A le redine involta, e 'l collo e i crini 481
Traea per terra; e l'asta, onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.

785 Ecco in tanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera ed ordinata pompa
Le donne d'Ilio a far del Peplo offerta.
Battonsi i petti, e scapigliate e scalze
Pajón pregar divotamente afflitte
790 Perdono e pace: ed ella irata e fera,
Volte le luci a terra e'l tergo a loro,
Mostra fastidio di mirarle e sdegno.
Vede il misero Ettòr che già tre volte
Tratto era d'Ilio a la muraglia intorno.
795 Vede il padre più misero, che in forza
Del dispietato e suo nimico Achille,
Oro in premio gli dà del suo cadavero:
Spettacolo crudel che gli trafigge
Profondamente e più d'ogni altro il core,
800 Ove il carro, gli arnesi e'l corpo stesso
Vede d'un tanto amico, ed un re tale
Che solo e disarmato e supplichevole
Stassi a l'uccidítor del figlio avanti.
Vi riconobbe ancor se stesso, ov'era
805 A dura mischia incontro a' greci eroi.
492 Riconobbe lo stuol che d'Oriente
Addusse de l'Aurora il negro figlio:
E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l'usbergo e l'armatura indosso.
810 Scorge d'altronde di lunati scudi
494 Guidar Pentesilèa l'armate schiere
De l'Amazzoni sue: guerriera ardita
Che succinta, e ristretta in fregio d'oro
L'adusta mamma, ardente e furiosa
815 Tra mille e mille, ancor che donna e vergine,
Di qual sia cavalier non teme intoppo.
Stava da tante meraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento e fisso
Enea pien di vaghezza e di stupore;

Quand' ecco la regina accompagnata 820
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve.
Qual su le ripe de l'Eurota suole,
O ne' gioghi di Cinto, allor Diana
Ch' a l'Oreädi sue la caccia indice, 825
A mille che le fan cerchio d'intorno,
Divisar varj offici, e faretrata
Da la faretra in su gir sovra l'altre
Neglettamente altera, onde a Latona
S' intenerisce per dolcezza il core; 830
Tale era Dido, e tal per mezzo a' suoi
Se ne gìa lieta, e dava ordine e forma
Al nuovo regno, a i magisteri, a l'opre.
Giunta al cospetto de la Diva, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa, 835
Cinta d'armati in maestà si pose: 509
E mentre con dolcezza editti e leggi
Porge a la gente, e con egual compenso
L'opre distribuisce e le fatiche;
Rivolgendosi Enea, nel tempio stesso 840
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Antèo, Cloanto e gli altri
Trojani che da se disgiunti e sparsi
Avea dianzi del mar l'aspra tempesta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza, 845
E disio d'abbracciarli e di mostrarsi 518
Assaliro in un tempo Acate e lui.
Ma dubbj del successo, entro la nube
Dissimulando sè ne stero e cheti,
Per ritrar che seguisse, e che seguito 850
Fosse già de le navi e de' compagni,
Di cui questi eran primi e gli più scelti
Di ciascun legno. E già pieno era il tempio
Di tumulto e di voti che altamente

855 Si sentian venia risonare e pace.
Poichè furo entromessi, e ch' udïenza
Fu lor concessa, il saggio Ilïonèo
Prese umilmente in cotal guisa a dire:
Sacra Regina, a cui dal cielo è dato
860 Fondar nuova cittade, e con giustizia
Por freno a gente indomita e superba;
Noi miseri Trojani a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti dopo l'onde in preda al foco
865 Che da' tuoi si minaccia a i nostri legni,
Preghianti a provveder che nel tuo regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fa cosa di te degna: abbi di noi
Pietà, che pii, che giusti, che innocenti
870 Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine, o de l'altrui:
Tanto i vinti d'ardire, e gl'infelici
D'orgoglio e di superbia, oimè! non hanno.
Una parte d'Europa è, che da' Greci
875 Si disse Esperia, antica, bellicosa,
535 E fertil terra, da gli Enotrii colta.
Prima Enotria nomossi; or, come è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Qui 'l nostro corso era diritto: quando
880 Orïon tempestoso i venti e 'l mare
539 Sì repente commosse, e mar sì fero,
Venti sì pertinaci, e nembi e turbi
Così rabbiosi, che sommersi in parte,
E dispersi n'ha tutti: altri a le secche,
885 Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti;
E noi pochi di tanti ha qui condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera
E barbara città quest' uso approva,
Che ne sia proibita anco l'arena?

Che guerra ne si mova, e ne si vieti 890
Di star ne l'orlo de la terra appena?
Ah! se de l'armi e de le genti umane
Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,
Che dal ciel vede, e riconosce i meriti
E i demeriti altrui. Capo e re nostro 895
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
Più pio, più pro' ne l'armi, più sagace
Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,
Se spira, se'l destin non ce l'invidia,
Quanto ne speriam noi, tanto potresti 900
Tu non pentirti a provocarlo in prima
A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Avem terre, avem armi, avemo Aceste
Che n'è signore, ed è de' nostri anch'egli.
Quel che vi domandiamo è spiaggia è selva 905
E vitto da munir, da risarcire 555
I voti e stanchi e sconquassati legni,
Per poter lieti (ritrovando il Duce
E gli altri nostri, o se pur mai n'è dato
Veder l'Italia) ne l'Italia addurne: 910
Ma se nostra salute in tutto è spenta,
Se te, nostro signor, nostro buon padre,
Di Libia ha'l mare, e più speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Julo;
Almen tornar ne la Sicania, ond'ora 915
Siam qui venuti, e dove il buon Aceste 561
N'è parato mai sempre ospite e rege.
Al dir d'Ilionèo fremendo tutti
Assentirono i Teucri; e la regina
Con gli occhi bassi e con benigna voce 920
Brevemente rispose: O miei Trojani,
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno a forza

925 Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De' miei confini. E chi di Troja il nome,
Chi de' Trojani i valorosi gesti,
E l'incendio non sa di tanta guerra?
Non han però sì rozzo cuore i Peni;
930 Non sì lunge da lor si gira il sole,
Che nè pietà, nè fama unqua v'arrive.
Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia
E di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d'Aceste e d'Erice
935 Tornare a i liti; in ogni caso liberi
Ve n' andrete e sicuri. Ed io d'aita
Scarsa non vi sarò, nè di sussidio:
E se qui dimorar meco voleste,
Questa è vostra città. Tirate al lito
940 Vostri navili: chè da' Teucri a' Tirj
578 Nulla scelta farò, nullo divario.
Così qui fosse il vostro re con voi!
Così ci capitasse! Ma cercando
Io manderò di lui fino a l'estremo
945 De' miei confini la riviera tutta,
Se per sorte gittato in queste spiagge
Per selve errando o per cittadi andasse.
Rincorossi a tal dire il padre Enea
E 'l forte Acate; e di squarciare il velo
950 Stavan già disïosi. Acate il primo
585 Mosse dicendo: Omai, signor, che pensi?
Tutto è sicuro, e tutti a salvamento
I nostri legni e i nostri amici avemo.
Sol un ne manca; e questo a noi davanti
955 Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Appena Acate
Ciò disse, che la nugola s'aperse,
Assottigliossi e col ciel puro unissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli

Di chiarezza e d'aspetto e di statura, 960
Che come un Dio mostrossi: e ben a Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei de gli occhi spirava e de le chiome
Quei chiari, lieti e giovenili onori
Ch' ella stessa di lui madre gl' infuse. 965
Tale aggiunge l' artefice vaghezza
A l' avorio, a l' argento, al pario marmo,
Se di fin oro li circonda e fregia.
Cotal, comparso d' improvviso a tutti,
Si fece avanti a la regina, e disse: 970
Quegli che voi cercate Enea trojano,
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera regina, a te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi rimasti al ferro, al fuoco, a l' onde 975
D' ogni strazio bersaglio, d' ogni cosa
Bisognosi e mendici, nel tuo regno
E nel tuo albergo umanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Bastante non son io, nè foran quanti 980
De la gente di Dardano discesi 605
Vanno per l' universo oggi dispersi.
Ma gli Dei (s' alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia, se si trova
Chi d'altamente adoperar s'appaghe) 985
Te ne dian guiderdone. Età felice! 608
Avventurosi genitori e grandi
Che ti diedero al mondo! Infin che i fiumi
Si rivolgono al mare, infin ch' ai monti
Si giran l' ombre, infin ch' ha stelle il cielo, 990
I tuoi pregi, il tuo nome e le tue lodi
Mi saran sempre, ovunque io sia, davanti.
Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,
Al caro Ilionèo la destra porse,

995 La sinistra a Sergesto; e poscia al forte
Cloanto, al forte Gia: l'un dopo l'altro
Tutti gli salutò. Stupì Didone
Nel primo aspetto d'un sì nuovo caso,
E d'un uom tale; indi riprese a dire:
1000 Qual forza, o qual destino a tanti rischi
T'hanno in sì strani, in sì feri paesi
Esposto, o de la Dea famoso figlio?
E sei tu quell'Enea che in su la riva
Di Simoënta il gran Dardanio Anchise
1005 Di Venere produsse? Io mi ricordo
Quel che n'intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,
Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.
1010 Belo mio padre allor facea l'impresa
E 'l conquisto di Cipro. Infin d'allora
Io del caso di Troja e del tuo nome
E de l'oste de' Greci ebbi notizia.
Ed ei ch'era sì rio nimico vostro,
1015 Celebrava il valor di voi Trojani,
629 E trar volea da Troja il suo legnaggio.
Voi da me dunque amico e fido ospizio,
Giovani, arete. E me fortuna ancora
A la vostra simìle ha similmente
1020 Per molti affanni a questi luoghi addotta:
Sì che natura e sofferenza e prova
De' miei stessi travagli ancor me fanno
Pietosa e sovvenevole a gli altrui.
Ciò detto, Enea cortesemente adduce
1025 Ne la sua reggia. In ogni tempio indìce
636 Feste e preci solenni. Ordina appresso
Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, e ciò ch'a' suoi compagni

Per vitto e per letizia è di mestiero. 1030
Dentro al real palagio realmente
De' più gentili e sontuosi arnesi
Il convito e le stanze orna e prepara:
Copre d'ostro le mura: empie le mense
D'argento e d'oro, ove per lunga serie 1035
Son de' padri e de gli avi i fatti egregi.
Enea, la cui paterna tenerezza
Quetar non lascia, a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate che di tutto
Ascanio avvisi, ed a se tosto il meni: 1040
Chè in Ascanio mai sempre intento e fisso
Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda oltre a ciò, ch'a la regina
Porti alcune a donar spoglie superbe
Che si salvâr da la ruina appena 1045
E dal foco di Troja: un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin oro
Tutto contesto: un prezïoso velo,
Cui di pallido acanto un ampio fregio
Trapunto era d'intorno; ambi ornamenti 1050
D'Elena argiva, e di sua madre Leda 654
Mirabil dono. In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì che di Micene
A nuove nozze e non concesse uscio.
E porti anco lo scettro, onde superba 1055
Ilïone di Prïamo se 'n giva
Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di gran lucide perle; e quella stessa,
Onde 'l fronte cingea, doppia corona
Di gemme orïentali ornata e d'oro. 1060
Tutto ciò procurando il fido Acate 659
In ver le navi accelerava il piede.
Venere intanto con nov' arte e novi
Consigli s'argomenta a far che in vece

1065 E 'n sembianza d'Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago; e con quei doni,
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti e furore
Nel petto a la regina, onde sospetto
1070 Più non aggia o 'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l'insidie
Che da pensare e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E fatto a se venire
L' alato Dio, così seco ragiona:
1075 Figlio, mia forza e mia maggior possanza;
Figlio, che del gran padre anco non temi
L' orribil telo, onde percosso giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga e spavento:
A te ricorro, e dal tuo nume aita
1080 Chieggio a l' altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, e come l'aggia
Per tutti i mari omai spinto e travolto,
Tu 'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Più volte meco. Or la sidonia Dido
1085 L'have in sua forza, e con benigni e dolci
674 Modi fin qui l'accoglie e lo trattiene.
Ma là dov' è, lassa! che val, comunque
Sia caramente accolto? In casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m'assecura?
1090 Ch' ella più neghittosa, e meno atroce
In un caso non fia di tanto affare.
E però con astuzia e con inganno
Cerco di prevenirla; e del tuo foco
Ardere il cor de la regina in guisa,
1095 Ch' altro Nume nol mute, e meco l'ami
678 D' immenso affetto. Or come agevolmente
Ciò porre in atto e conseguir si possa,
Ascolta. Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo

Del caro padre, e mio sommo diletto; 1100
Perchè de' Tirj a la città sen vada
Con doni a la regina, che di Troja
A l'incendio avanzarono ed al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta
Citera, o dentro al sacro bosco Idalio 1105
Terrò celato sì ch' ei non s'accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi
Fanciullo il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente, in lui ti cangia 1110
Sola una notte, e gli suoi gesti imita.
E quando Dido al suo real convito
Riceveratti, e, come a mensa fassi,
Sarà bevendo e ragionando allegra;
Quando, come farà, cortese in grembo 1115
Terratti, abbracceratti, e dolci baci
Porgeratti sovente, a poco a poco
Il tuo foco le spira e 'l tuo veleno.
Al voler de la sua diletta madre
Pronto mostrossi e baldanzoso Amore, 1120
E gittò l'ali; ed in un tempo l'abito 693
E 'l sembiante e l'andar prese di Julo.
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo e dolce sonno infuse,
E 'n guisa l'adattò, che agiatamente 1125
In grembo lo si tolse; e ne la cima
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori e d'odorata persa,
A la dolce aura, a la fresch' ombra il pose.
Cupìdo co' suoi doni allegramente, 1130
Per far quanto gli avea la madre imposto, 699
Con la guida si pon d'Acate in via.
Giunse, che giunta era Didone appunto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,

1135 Di fior, di frondi e di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata e sparsa.
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa.
1140 Appresso, Enea: poscia di mano in mano
Sopra drappi di porpora e di seta
Si stendea la trojana gioventute.
Già con l'acqua e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi e i nitidi canestri
1145 E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori
Con altrettanti d'una stessa etade
1150 Tra scudieri e pincerni; e gli atrii tutti
710 Si riempièr di Tirj, a cui le mense
Di tappeti dipinti eran distese.
A l'apparir del giovinetto Julo
Corser tutti a mirare il manto e 'l velo
1155 E gli altri ch'adducea leggiadri arnesi;
A sentir quelle sue finte parole,
A contemplar quel grazioso aspetto,
Ch'ardore e deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l'infelice Dido
1160 Non potea nè la vista, nè 'l pensiero
Saziar, mirando or gli suoi doni, or lui;
E com' più gli rimira, e più s'accende.
Poichè lunga fiata umile e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo,
1165 E finse di figliuol verace affetto,
720 Si volse a la regina. Ella con gli occhi,
Col pensier tutto lo contempla e mira:
Lo palpa, e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.
Misera! che non sa quanto gran Dio

S' annidi in seno. Ei de la madre intanto 1170
Rimembrando il precetto, a poco a poco
De la mente Sichèo comincia a trarle,
Con vivo amore e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E 'ntroducendo il suo già spento affetto. 1175
Cessati i primi cibi, e da' ministri
Già le mense rimosse, ecco di nuovo
Comparir nuove tazze e vino e fiori,
Per lietamente incoronarsi e bere.
Quinci un romoreggiare, un riso, un giubilo, 1180
Che d'allegrezza empìan le sale e gli atrii;
E i torchj e le lumiere che pendevano
Da i palchi d'oro, poichè notte fecesi,
Vinceano 'l giorno e 'l sol, non che le tenebre.
Qui fattosi Didone un vaso porgere 1185
D'oro grave e di gemme, ov' era solito
Ne' conviti e ne' dì solenni e celebri
Ber Belo, e gli altri che da Belo uscirono;
Di fiori ornollo, e di vin vecchio empiendolo,
Orò così dicendo: Eterno Giove, 1190
Che albergator nomato hai de gli alberghi 735
E de le cortesie cura e diletto;
Priegoti ch' a' Fenicj ed a' Trojani
Fausto sia questo giorno, e memorando
Sempre a' posteri loro. E te, Lièo, 1195
Largitor di letizia; e te, celeste
E buona Giuno, a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori e Tirj e Peni
Prestate a' prieghi miei divoto assenso.
Ciò detto, riversollo, e lievemente 1200
Del sacrato liquor la mensa asperse, 740
Poscia ella in prima con le prime labbia
Tanto sol ne sorbì quanto n' attinse.
Indi con dolce oltraggio e con rampogne

1205 A Bizia il diè, che valorosamente
A piena bocca infino a l'aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e vi s'immerse.
Ciò seguîr gli altri Eroi. Comparve intanto
Co' capei lunghi e con la cetra d'oro
1210 Il biondo Jopa; e qual Febo novello
Cantò del Ciel le meraviglie e i moti
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie che drittamente torte
Rendon vaga la luna e bujo il sole:
1215 Come prima si fêr gli uomini e i bruti;
Com' or si fan le pioggie e i venti e i folgori:
Cantò l'Iäde e l'Orse e 'l Carro e 'l Corno,
E perchè tanto a l'Oceáno il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
1220 Un novo plauso incominciaro i Tiri:
Seguiro i Teucri; e l'infelice Dido,
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse amor non s'accorgendo,
A lungo ragionar seco si pose
1225 Or di Priamo, or d'Ettorre, or con qual' armi
751 Venisse a Troja de l'Aurora il figlio,
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.
Anzi, se non t'è grave, al fin gli disse,
Incomincia a contar fin da principio
1230 E l'insidie de' Greci e la ruina
E l'incendio di Troja e 'l corso intero
De gli error vostri: già che 'l settim' anno
1233 E per terra e per mar raminghi andate.
760

Fine del Libro Primo.

DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
ANNIBAL CARO

LIBRO SECONDO.

Stavan taciti, attenti e disiosi
D' udir già tutti; quando il padre Enea
In se raccolto, a così dir da l'alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria
E d' amara e d' orribil rimembranza, 5
Regina eccelsa, a raccontar m' inviti:
Come la già possente e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,
E qual ne vid' io far ruina e scempio: 10
Ch' io stesso il vidi, ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe,
Ancor che Greco e Mirmidone e Dòlopo,
Che a ragionar di ciò non lagrimasse!

15 E già la notte inchina, e già le stelle
8 Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono.
Ma se tanto d'udire i nostri guai,
Se brevemente di saver t'aggrada
L'ultimo eccidio, ond'ella arse e cadeo,
20 (Benchè lutto e dolor mi rinnovelle,
12 E sol de la memoria mi sgomente)
Io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi
Di guerreggiar tant'anni, e risospinti
Ancor da' Fati i greci condottieri
25 A l'insidie si diero; e da Minerva
Divinamente instrutti un gran cavallo
Di ben contesti e ben confitti abeti
In sembianza d'un monte edificaro.
Poscia finto che ciò fosse per voto
30 Del lor ritorno, di tornar sembiante
Fecero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre e ne le grotte,
Che molte erano e grandi in sì gran mole,
Rinchiusèr di nascosto arme e guerrieri
35 A ciò per sorte e per valore eletti.
Giace di Troja un'Isola in cospetto
(Tènedo è detta) assai famosa e ricca,
Mentre ch'Ilio fioriva. Ora un ridotto
È sol di naviganti e di navilj
40 Infido seno, e mal sicura spiaggia.
Qui, poichè di Sigèo sciolse e sparìo,
La greca armata si rattenne, e dietro
Appiattossi al suo lito ermo e deserto.
E noi credemmo che veracemente
45 Fosse partita, e che a spiegate vele
25 Gisse a Micene. Onde la Teucria tutta,
Già cotant'anni lagrimosa e mesta,
Volta ne fu subitamente in gioja.
S'aprîr le porte, uscîr d'Ilio, e d'intorno

Le genti tutte, disiose e liete 50
Di veder voti i campi e sgombri i liti,
Ch' eran coverti pria di navi e d' armi.
Qui s' accampava Achille; e qui de' Dòlopi
Eran le tende: ivi solean le zuffe
Farsi de' cavalieri; e là, de' fanti; 55
Dicean parte vagando: e parte accolti
Facean mirando al gran destriero intorno
Meraviglie e discorsi: e chi per sacro,
E chi per esecrando il voto e 'l dono
Avean di Palla. Il primo fu Timete 60
A dir ch' entro le mura, e ne la rocca, 32
Quindi si conducesse, o froda, o fato
Che ciò fosse de' miseri Trojani.
Ma Capi, e gli altri, il cui più sano avviso
O per insidiose, o per sospette 65
(Quantunque sacre) avea le greche offerte;
Voleano, o che del mar fosse nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondasse, o che forato e lacero
Gli fosse il petto e sviscerato il fianco. 70
Stava tra questi due contrarj in forse
In due parti diviso il volgo incerto:
Quando con gran caterva e con gran furia
Da la rocca discese, e di lontano
Gridò Laocoonte: O ciechi, o folli, 75
O sfortunati! A gli nemici, a' Greci
Date credenza? A lor credete voi,
Che sian partiti? E sarà mai che doni
Siano i lor doni, e non più tosto inganni?
Così v' è noto Ulisse? O in questo legno 80
Sono i Greci rinchiusi, o questa è macchina 41
Contro a le nostre mura, o spia per entro
A i nostri alberghi, o scala o torre o ponte
Per di sopra assalirne. E che che sia,

85 Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno:
Chè de' Pelasgi e de' nemici è il dono.
Ciò detto, con gran forza una grand' asta
Avventògli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa:
90 E 'l destrier come fosse e vivo e fiero
Fieramente da spron punto cotale
Si storcè, si crollò, tonògli il ventre,
E rintonâr le sue cave caverne.
E se 'l Fato non era a Troja avverso,
95 Se le menti eran sane, avea quel colpo
54 Già commossi infiniti a lacerarlo,
E del tutto a scovrir l' agguato argolico:
Ond' oggi e tu, grand' Ilio, e tu, diletta
Troja, staresti. Ma si vide intanto
100 De' pastor paesani una masnada
Venir gridando al re, ch' ivi era giunto,
E trargli avanti un giovine prigione
Ch' avea dietro le mani al tergo avvinte.
Questi era Greco; e da' suoi Greci avea
105 Di salvare il destrier, d' aprir lor Troja
Assunto impresa; e per condurla, a tempo
Ascosto, a tempo a quei pastori offerto
S' era per se medesmo, in se disposto
E fermo di due cose una a finire,
110 O quest' opra, o la vita. A ciò concorso,
Per desio di vedere, il popol tutto
Dal caval si distolse, e diessi a gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malizie de' Greci; e da quest' uno
115 Conosceteli tutti. Egli nel mezzo
65 Così com' era a le nemiche schiere
Turbato, inerme e di catene avvinto,
Fermossi: e poi che rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e disse

Or quale o terra, o mare, o loco altrove 120
Sarà, misero me! che mi raccolga,
O che m'affidi omai; poichè tra' Greci
Non ho dov' io ricovri, e da' Trojani
Non deggio altro aspettar, che strazio e morte?
Ne commosse a pietà, n'acquetò l'ira 125
Sì doglioso rammarco: e con dolcezza, 73
E con promesse il confortammo a dire
Chi, di che loco, e di che sangue fosse;
E che portasse, e qual fidanza avesse
A dàrnesi prigione. Egli in tal guisa 130
Assecurato, al re si volse, e disse:
Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
Io dirò tutto; e dirò vero. E prima
D'esser Greco io non niego. Chè fortuna
Può ben far che Sinon sia gramo e misero, 135
Ma non giammai che sia bugiardo e vano.
Non so se, ragionandosi, a gli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato e pregiato e gloriöso,
E da Belo altamente era disceso; 140
Se ben con falso e scellerato indizio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da' Greci indegnamente ucciso:
Com' or, che ne son privi, i Greci stessi
Lo piangon tutti. A questo Palamede, 145
A cui per parentela era congiunto,
Il pover padre mio ne' miei prim' anni
Pria per valletto nel mestier de l'armi,
Poi per compagno a questa guerra diemmi.
Infin ch' ei visse, e fu 'l suo stato in fiore, 150
Fioriro anco i miei giorni: e l'opre e 'l nome 88
E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio.
Estinto lui, (che per invidia avvenne,
Com' ognun sa, del traditore Ulisse)

155 Amaramente il piansi. E 'l caso indegno
D' un tanto amico, e la mia vita oscura.
Tra me sdegnando, come soro e folle
Ch' io fui, nol taoqui. Anzi se mai la sorte
Mel consentisse, o se mai fossi in Argo
160 Vincitor ritornato, alta vendetta
95 Ne gli promisi, e con minacce e motti
Acerbi acerbamente il provocai.
Questo fu del mio mal prima radice:
E quinci de' suoi falli e del mio duolo
165 Consapevole Ulisse, a spaventarmi,
A travagliarmi, a seminar susurri
Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,
Ond' io cadessi. E non cessò, ch' ordimmi
Per mezzo di Calcante . . . Ma dov' entro,
170 Lasso! senza profitto a fastidirvi
Con nojose novelle? A voi sol basta
Di saper ch' io son Greco; già che i Greci
Tutti egualmente per nimici avete.
Or datemi, signor, supplizio e morte
175 Qual a voi piace: chè piacere e gioja
N' aranno i regi ancor d' Itaca e d' Argo.
E qui si tacque. Allor brama ne venne,
Non che desio, di più sapere avanti;
Non ben sapendo ancor, miseri noi!
180 Quanta scelleratezza è quanta astuzia
Fosse ne' Greci. Egli a seguir costretto,
Mostrossi in prima paventoso, e poscia
Di nuovo assicurossi, e finse, e disse:
Hanno molte fiate i Greci, afflitti
185 Già da la guerra, e dal disagio astretti,
109 Desiato e tentato anco più volte
Di qui ritrarsi, e lasciar Troja in pace.
Così fatto l' avessero! Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle

Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra 190
Del caval, che vedete, era fornita;
Di nuovo in sul partire, e'n sul far vela,
Di tempeste, di turbini e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo 195
A spiar sopra a ciò quel che da Febo 114
Ne s'avvertisse. Riportònne un empio
E spaventoso oracolo; e fu questo:
Col sangue, e con la morte d'una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio: 200
Col sangue, e con la morte ora d'un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,
Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto,
Ciascun per se temendo; e nessun certo 205
Qual di loro accennasse Apollo e 'l Fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante;
E del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa, 210
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fosse prevista, fu però da molti
Simulata e taciuta, e da molti anco
A me predetta: pur ei tacque ancora
Per dieci giorni; e scaltramente al niego 215
Si mise di voler che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da gridi astretto e vinto,
Di concerto con lui ruppe il silenzio
Sì, ch'io fui dichiarato al fin per vittima. 220
Consentîr tutti; perchè tutti ancora 129
Finian con la mia morte il lor periglio.
Era già da vicino il giorno orribile,
In che doveano al sacrificio offrirmi;

225 E già 'l farro e già 'l sale e già le bende
Erano a le mie tempie intorno avvolte:
Quando, rotto (io nol niego) ogni ritegno,
Da la morte mi tolsi: e fin ch' a' venti
Desser le vele (ch' eran presti a darle)
230 Di buja notte in un pantan m'ascosi,
135 Ove nel fango infra le scarde e i giunchi
Stava qual mi vedete. Ora son qui
Privo d'ogni conforto e d'ogni speme
Di mai più riveder la patria antica,
235 I dolci figli e 'l desiato padre,
Che saran, lasso me! per la mia fuga,
Benchè innocenti, ancor forse in mia vece
Incarcerati e tormentati e morti.
Or io, signor, per quelli eterni Dei
240 Che scorgon di lassù se 'l vero i' parlo,
Per quella pura e intemerata fede
(Se tra' mortali in alcun loco è tale)
Ond' io già tutto a rivelar ti vegno;
Priegoti che pietà di me ti prenda,
245 E de' miei tanti e sì gravosi affanni
Che indegnamente io soffro. A cotal pianto
Commossi, e da noi fatti anco pietosi
Vita e venia gli diamo. E di sua bocca
Comanda il re, che si disferri e sciolga;
250 Poi dolcemente in tal guisa gli parla:
Qual tu ti sia, de' tuoi perduti Greci
Ti dimentica omai; chè per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel ch' io ti domando. A che fine hanno
255 Qui sì grande edificio i Greci eretto?
Per consiglio di cui? con qual avviso
L'han fabbricato? È voto? è magia? è macchina?
Che trama è questa? Avea 'l re detto appena,
Quand' ei d' inganni e d'arte greca instrutto,

Le già disciolte mani al cielo alzando, 260
Disse: Voi fochi eterni e 'nviolabili, 153
Voi fascie, ond' io portai le tempie avvinte,
Voi sacri altari, e voi cultri nefandi,
Cui fuggendo ance adoro, a quel ch' io dico
Per testimonj invoco. A me lece ora 265
Ch' io mi disciolga, e mi disacri in tutto
Da l' obbligo de' Greci. E mi lece anco
Che non gli ami, e che gli odii, e che divolghi
Quel che da lor si cela; già che astretto
Più non son de la patria a legge alcuna. 270
Tu, se vero io ti dico, e se gran merto 159
Di ciò ti rendo, e te, Troja, conservo;
Conserva a me la già promessa fede.
Nel cominciar di questa guerra i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza 275
Ne l' ajuto di Palla; e ben riposte
Fur sempre, infin che l'empio Diomede
E l' inventor d'ogni mal' opra Ulisse
Il sacro tempio suo non violaro:
Come fêr quando ne la rocca ascesi 280
N' uccisero i custodi, e n' involaro
Il Palladio fatale, osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular le intatte
E intemerate sue virginee bende. 285
Da indi in qua d'ardir sempre e di forze
Scemâr, non che di speme; e Palla infesta
Ne fu lor sempre, e ne diè chiari segni
E portentosi, allor che al campo addotta
Fu la sua statua, che posata appena 290
Torvamente mirògli; e lampi e fiamme 172
Vibrò per gli occhi, e per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte,
Meraviglia a contarlo! alto da terra

295 Surse, e 'mbracciò lo scudo, e brandì l'asta:
Allor gridando indovinò Calcante
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele: chè di Troja in vano
Era l' assedio, se con altri augurj
300 D'Argo non si tornava un' altra volta;
178 E de la Dea non si placava il nume,
Ch' or, per ciò fare, han sèco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontanente
Si daranno a dispor l'armi e le genti,
305 E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni.
Poi ripassando il mar, con maggior forza
Di nuovo assaliranvi, e d' improvviso.
Così Calcante interpreta, e predice.
Or questa mole che tant' alto sorge,
310 Qui per consiglio di Calcante è posta
In vece del Palladio, e per ammenda
Del Nume offeso, a bello studio intesta
Di legni così gravi e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
315 A fin che per le porte entro a le mura
Quinci addur non si possa, ove per segno
E per memoria poi del Nume antico
Riverita da voi, sacrata e colta
Sia ricovro e tutela al popol vostro.
320 Chè allor che questo dono a Palla offerto
Per vostra man sia violato e guasto,
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,
Ed al gran vostro impero: ed a rincontro,
325 Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
192 Condotto e custodito; allor, che l'Asia
Congiurerà con le sue forze tutte
A l'esterminio d'Argo; e che tal fato
Sopra a' nostri nepoti in cielo è fisso.

Con tal'arte Sinon, con tali insidie 330
Fe' sì che gli credemmo; e quelli stessi
Cui non potêr nè 'l figlio di Tidèo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè diece anni domar, nè mille navi,
Furon da lagrimette e da menzogne 335
Sforzati e vinti. In questa a gl' infelici
Un altro sopravvenne assai maggiore
E più fero accidente; onde a ciascuno
D' improvviso spaventò il cor turbossi.
Era Laocoonte a sorte eletto 340
Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso 201
Gli facea d' un gran toro ostia solenne:
Quand' ecco che da Tènedo (m' agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venír si veggon parimente al lito, 345
Ondeggiando co i dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s' ergean con le teste orribilmente
Cinte di creste sanguinose ed irte. 350
Il resto con gran giri e con grand' archi
Traean divincolando, e con le code
L' acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi 355
Di vivo foco e d' atro sangue aspersi
Vibrâr le lingue, e gittâr fischj orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S' affisâr drittamente a Laocoonte, 360
E pria di due suoi pargoletti figli 213
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Sen fèro crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l'arme

365 Giunto in ajuto, s'avventaro, e stretto
L'avvinser sì che le scagliose terga
Con due spire nel petto e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse,
370 Gli addentarono il teschio. Egli, com'era
D'atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d'orribili strida il ciel feriva;
375 Qual mugghia il toro allor che da gli altari
223 Sorge ferito, se del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin da i corpi esangui
Disviluppati, in ver la rocca insieme
380 Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero:
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.
Rinnovessi di ciò nel volgo orrore
E tremore e spavento; e mormorossi
385 Che degnamente avea Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio,
E del furor che contro al sacro legno
Gli armò l'impura e scellerata mano:
E gridâr tutti che di Palla al tempio
390 Si conducesse, e con preghiere e voti
De la Dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire immantinente accinti
Ruiniamo la porta, apriam le mura,
Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
395 E ruote e curri a' piedi, e funi al collo.
235 Così mossa e tirata agevolmente
La macchina fatale il muro ascende
D'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro

Sacre lodi cantando, con diletto 400
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la città, mentre si scuote,
Mentre che ne l'andar cigola e freme,
Sembra che la minacci. O Patria, o Ilio,
Santo de' Numi albergo! inclita in arme 405
Dardania terra! Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi a l'entrar, che quattro volte
Fermossi, e quattro volte anco n'udimmo
Il suon de l'armi: e pur da furia spinti,
Ciechi e sordi che fummo, i nostri danni 410
Ci procurammo: chè 'l dì stesso addotto 244
E posto in cima a la sacrata rocca
Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra
La bocca aperse; e quale esser solea
Verace sempre e non creduta mai, 415
L'estremo fine indarno ci predisse:
E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempj il dì, miseri noi!
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.
Scende da l'Oceän la notte intanto, 420
E col suo fosco velo involve e copre
La terra e 'l cielo e de' Pelasgi insieme
L'ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi,
A i lor riposi addormentati e queti
Giacean securamente; e già da Tènedo 425
A l'usata riviera in ordinanza
Ver noi se ne venia l'argiva armata,
Col favor de la notte occulta e cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone, 430
Che per nostra ruina era da noi
E dal Fato maligno a ciò serbato,
Accostossi al cavallo, e 'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse; e fuor ne trasse

435 L'occulto agguato. Usciro a l'aura in prima
259 I primi capi baldanzosi e lieti,
Tutti per una fune a terra scesi:
E fur Tisandro e Stènelo ed Ulisse,
Atamante e Toante e Macaone
440 E Pirro e Menelao con lo scaltrito
264 Fabbricator di questo inganno Epèo.
Assalîr la città che già ne l'ozio
E nel sonno e nel vino era sepolta;
Ancisero le guardie; aprîr le porte;
445 Miser le schiere congiurate insieme;
E dier forma a l'assalto. Era ne l'ora
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo a i loro affanni infuso
Opportuno e dolcissimo ristoro:
450 Quand'ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m'apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.
455 Lasso me! quale e quanto era mutato
Da quell'Ettòr che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond'arse il gran navile argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine
460 E rappreso di sangue; il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno. E mi parea che 'l primo
Foss'io che lagrimando gli dicessi:
O splendor di Dardania, o de' Trojani
465 Securissima speme, e quale indugio
T'ha fin qui trattenuto? Ond'or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travagli
De la nostra città già stanchi e domi

Ti riveggiamo! E qual fero accidente 470
Fa sì deforme il tuo volto sereno? 285
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti.
Ma dal profondo petto alti sospiri
Traendo, oh! fuggi, Enea, fuggi, mi disse; 475
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio
Arde tutto e ruina. Infino ad ora
E per Priamo e per Troja assai s' è fatto.
Se difendere omai più si potesse, 480
Fora per questa man difesa ancora: 291
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre e gli santi suoi Numi Penati
A te solo accomanda; e tu li prendi
Per compagni a' tuoi fatti; e, come è d' uopo, 485
Cerca loro altre terre; ergi altre mura;
Chè dopo lungo e travaglioso esiglio
L' ergerai più di Troja altere e grandi.
Detto ciò, da le chiuse arche reposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende 490
E l' effigie di Vesta e 'l foco eterno.
Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa città le grida e 'l pianto
E 'l tumulto de l' armi; e rinforzando
Via più di mano in man, tanto s' avanza 495
Che a l' antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, e chiusa
D' alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo
Subitamente d' un torrazzo in cima, 500
E porgo per udir gli orecchi attenti. 302
Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunge percosso, in alto ascende,
E mirando si sta confuso e stupido

505 O foco, che al soffiar d' un torbid' austro
Stridendo arda le biade e le campagne;
O tempestoso e rapido torrente
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni e i colti e le ricolte e i campi.
510 Allor tardi credemmo, allor le insidie
Ne fur conte de' Greci. E già 'l palagio
Era di Deifóbo arso e distrutto;
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea,
E l' incendio di Troja in ogni lato
515 Rilucea di Sigèo ne la marina;
312 E s' udia gridar genti, e sonar tube.
Io m' armo, e forsennato anco ne l' armi
Non veggio ôve m' adopri. Al fin risolvo,
Raunati i compagni, avventurarmi,
520 Menar le mani, e ne la rocca addurmi.
Mi fan l' impeto e l' ira ad ogni rischio
Precipitoso; e solo a mente vienmi
Che un bel morir tutta la vita onora.
Eravam mossi; quando ecco tra via
525 Ne si fa Panto d' improvviso avanti,
Panto figlio d' Otrèo, che de la Rocca
Era custode, e sacerdote a Febo.
Questi scampato da' nemici appena,
Inverso il lito attonito fuggendo,
530 I sacri arredi e i santi simulacri
De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
Si traea seco. O Panto, o Panto (io dissi)
A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,
Se la rocca è già presa? Ei sospirando
535 E piangendo rispose: È giunto, Enea,
324 L' ultimo giorno e 'l tempo inevitabile
De la nostra ruina. Ilio fu già;
E noi Trojani fummo. Or è di Troja
Ogni gloria caduta. Il fero Giove

Tutto in Argo ha rivolto; e tutti in preda 540
Siam de' Greci e del foco. Il gran cavallo,
Ch' era a Pallade voto, altero in mezzo
Stassi de la cittade, e d' ogni lato
Arme versa ed armati. Il buon Sinone
Gode de la sua frode, e d' ogn' intorno 545
Scorrendo si rimescola, e s' aggira
Gran maestro d' incendj e di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno ed a migliaja, quante
Nè d' Argo usciron mai, nè di Micene. 550
Gli altri, che prima entraro, han già le strade 331
Assedïate: e stan con l' armi infeste
Parate a far di noi strage e macello.
Soli son fino a qui sorti in difesa
I corpi de le guardie: e questi al bujo 555
Fanno con lievi e repentini assalti
Tale una cieca resistenza appena.
Dal parlar di costui, dal Nume avverso
Spinto mi caccio tra le fiamme e l' armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore, 560
E de le genti il fremito e le strida
Che feriscono il cielo. E per compagni
Primieramente al lume de la luna
Mi si scopron Rifèo, Ifito il vecchio
Ed Ipane e Dimante: indi comparve 565
Il giovine Corebo. Era costui
Figlio a Migdone, insanamente acceso
De l' amor di Cassandra; e come fosse
Già suo consorte, pochi giorni avanti
In soccorso del suocero e de' Frigi 570
S' era a Troja condotto. Infortunato! 344
Che non avea la sua sposa indovina
Ben anco intesa. A questi insieme accolti
Per accendergli più mi volgo, e dico:

575 Giovani forti e valorosi, in vano
Omai fia la fortezza e 'l valor vostro;
Poichè perduti siamo e che Troja arde,
E gli Dei tutti, a cui tutela e cura
Si reggea questo impero, in abbandono
580 Lasciano i nostri tempj e i nostri altari.
Ma se voi così fermi e così certi
Siete pur, com'io veggio, a seguitarmi;
Ancor che a morte io vada, in mezzo a l' armi
Avventianci, e moriamo. Un sol rimedio
585 A chi speme non have è disperarsi.
354 Così l' ardir di quelli animi accesi
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa
Che rapaci, famelici e rabbiosi,
Col ventre voto e con le canne asciutte
590 Sentan de' lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici e de l' armi a morte esposti
Senza riservo, e via dritti fendiamo
La città tutta, a la buja ombra occulti,
595 Che l' altezza facea de gli edifici.
Or chi può dir la strage e la ruina
Di quella notte? E qual è pianto eguale
A tanta uccisïone, a tanto eccidio?
Troja ruina, la superba, antica
600 E gloriosa Troja che tant' anni
Portò scettro e corona. Era, dovunque
S' andava, di cadaveri, di sangue,
D' ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempj. E non pur soli
605 Caddero i Teucri; chè l' antico ardire
366 Destossi, e surse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori e i vinti
Giacean confusamente, e d' ogni lato
S' udian pianti e lamenti; e questi e quelli

Eran da la paura e da la morte 610
In mille guise aggiunti. Andrògeo il primo
De' Greci fu, che avanti ne s' offerse
Condottier di gran gente. Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera,
Affrettatevi, disse; a che badate? 615
Che indugio è 'l vostro? Altri espugnata ed arsa
E depredata han di già Troja: e voi
Testè venite? Avea ciò detto appena,
Che 'l segno e la risposta indarno attesa,
Tra nemici si vide: e come attonito 620
Restando, con la voce il piè ritrasse. 376
Come repente il vïator s' arretra,
Se d' improvviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto e punto
D' ira gonfio e di tosco gli s' avventi; 625
Così dal nostro subitano incontro
Sovraggiunto in un tempo e spaventato
Andrògeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi che impauriti e sconcertati
A la sprovvista gli assalimmo in lochi 630
A lor non consueti, in breve spazio
Li circondammo, e gli ancidemmo al fine:
Tanto nel primo assalto amica e presta
Ne fu la sorte. E qui fatto Corebo
D' un tal successo e di coraggio altero, 635
Compagni, disse, poi che la fortuna
Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne porge aita a nostro scampo, usianla.
Mutiam gli scudi, accomodianci gli elmi
E l' insegne de' Greci. O biasmo, o lode 640
Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca? 390
L' arme ne daranno essi. E così detto,
La celata e 'l cimier d' Andrògeo stesso
E la sua scimitarra e la sua targa

645 Per lui si prese, armi onorate e conte.
Così fece Rifèo, così Dimante,
E così tutti: chè per se ciascuno
Di nuove spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, chè i nostri Dii
650 Non eran nosco; e ne l'oscura notte
Con ogni occasïone in ogni loco
Ci azzuffammo con essi; e di lor molti
Mandammo a l'Orco, e ritirar molt' altri
Ne facemmo a le navi: e fur di quelli
655 Che per viltà nel cavernoso e cieco
400 Ventre si racquattàr del gran cavallo.
Ma che? Contra 'l voler de' regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
660 Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti,
La vergine Cassandra. Io dico gli occhi;
Perchè le regie sue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte.
A sì fero spettacolo Corebo
665 Infurïato, e di morir disposto,
Anzi che di soffrirlo, a quella schiera
Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Una strage crudele e miserabile,
670 E da' nostri medesmi, che la cima
Tenean del tempio: e dardi e sassi e travi
Ne versarono addosso, immaginando
Da l'armi, da' cimieri e da l'insegne
Di ferir Greci: e i Greci d'ogn' intorno,
675 Tratti dal gran rumore e da lo sdegno
413 De la ritolta vergine, s'uniro
A i nostri danni. Il bellicoso Ajace,
I fieri Atridi, i Dòlopi e gli Argivi,
Tutti ne furon sopra in quella guisa

Ch' opposti un contra l'altro Affrico e Bòrea 680
E Garbino e Volturno accolte in mezzo
Han le selve stridenti, o 'l mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba. E tornâr anco
Incontro a noi quei che da noi pur dianzi 685
Sen gîr rotti e dispersi; e questi in prima
Scoprîr le nostre insidie, e fêr palesi
Le cangiate armi e gli mentiti scudi,
E 'l parlar che dal Greco era diverso.
Così ne fu subitamente addosso 690
Un diluvio di gente. E qui per mano 424
Di Peneleo, davanti al sacro altare
De l' armigera Dea cadde Corebo:
Cadde Rifèo, ch' era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia e d' equitate 695
(Così a Dio piacque); ed Ipane e Dimante
Caddero anch' essi; e questi, oimè! trafitti
Per le man pur de' nostri. E tu, pietoso
Panto, cadesti; e la tua gran pietate,
E l' infola santissima d' Apollo 700
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' miei! fatemi fede
Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno
Non rifiutai nè d' arme, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti 705
Ne facessero i Greci: e se 'l Fato era
Ch' io dovessi cader, caduto fora:
Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto. Ifito e Pelia
Ne venner meco; Ifito afflitto e grave 710
Già d' anni; e Pelia indebolito e tardo 435
D' un colpo, che di mano ebbe d' Ulisse.
Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,

715 Un tumulto, un combatter così fiero,
Come guerra non fosse in altro loco,
E quivi sol si combattesse e quivi
Ogn' un morisse, e nessun altro altrove:
Tal v'era Marte indomito, e de' Greci
720 Tanto concorso. Avean la porta cinta
Di schiere e di testuggini e di travi,
E d' ambi i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale; onde saliti
E spinti un dopo l' altro, con gli scudi
725 Si ricoprian di sopra, e con le destre
444 Rampicando salian di grado in grado.
A rincontro i Trojani, altri di sopra
Muri e tetti versando e torri intere,
I travi e i palchi d' oro e i fregi tutti
730 De la reggia e de' regi avean per armi;
Fermi a far sì (poich' eran giunti al fine)
Ch' ogni cosa con lor finisse insieme:
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan coi ferri bassi, in folta schiera
735 A guardia de l' entrata. E qui di novo
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo e forza
Mi posi in core: e 'n cotal guisa il fei.
Era un andito occulto ed una porta
740 Secretamente accomodata a l' uso
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta, e seco
Per domestica gioja al suo grand' avo
745 Il pargoletto Astïanatte addurre.
457 Quinci entromesso me ne salsi in cima
A l' alto corridore, onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l' aura

Spiccata, e sopra la parete a filo 750
Un'altissima torre, onde il paese
Di Troja, il mar, le navi e 'l campo tutto
Si scopria de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ci mettemmo e co' puntelli;
E da radice, ov'era al palco aggiunta, 755
E da' suoi tavolati e da' suoi travi
Recisa in parte, la tagliammo in tutto,
E la spingemmo. Alta ruina e suono
Fece cadendo; e di più greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme. 760
Gli altri vi salîr sopra: e d'ogni parte 466
Senz' intermissïon d' ogni arme un nembo
Volava intanto. In su la prima entrata
Stava Pirro orgoglioso, e d' armi cinto
Sì luminose, e da' riflessi accese 765
Di tanti incendj, che di foco e d' ira
Parean lunge avventar raggi e scintille.
Tale un colubro mal pasciuto e gonfio,
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l' aura si dimostra, 770
Quando, deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito, alteramente al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.
Seco il gran Perifante e 'l grande auriga 775
D'Achille Automedonte e lo stuol tutto
Era de' Sciri: e di già sotto entrati,
Fiamme a' tetti avventando, ogni difesa
Ne facean vana. E qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne 780
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno 499
De la ferrata porta abbatte e frange;
E per disgangherarla ogni arte adopra.
Tanto al fin ne recide che nel mezzo

785 V' apre un' ampia finestra. Appajon dentro
Gli atrii superbi, i lunghi colonnati,
E di Priamo e de gli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appajon l' armi
Che d' avanti eran pronte a la difesa.
790 S' ode più dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un ululato,
E di confusïone e di miseria
Tale un suon che feria l' aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate,
795 Chi qua chi là per le gran sale errando,
489 Battonsi i petti; e con dirotti pianti
Danno infino a le porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa, e furïoso
In sembianza del padre, ogni riparo,
800 Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.
Già l' arïete a fieri colpi e spessi
Aperta, fracassata, e d' ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand' egli a forza urtò, ruppe e conquise
805 I primi armati; e quinci in un momento
Di Greci s' allagò la reggia tutta.
Qual è, se rotti gli argini, spumoso
Esce e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo e ruinoso i campi inonda,
810 Seco i sassi traendo e i boschi ïnteri,
E gli armenti e le stalle e ciò che avanti
Gli s' attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina e strage:
E vidi ne l' entrata ambi gli Atridi;
815 Vidi Ecuba infelice, ed a lei cento
Nuore d' intorno; e Prïamo vid' anco
Ch' estinguea col suo sangue, oimè! quei fochi
Che da lui stesso eran sacrati e colti.
Cinquanta maritali appartamenti

Eran nel suo serraglio: quale, e quanta 820
Speranza de' figliuoli e de' nipoti! 503
Quanti fregi, quant' oro, quante spoglie,
E quant' altre ricchezze! e tutte insieme
Periro incontanente: e dove il foco
Non era, erano i Greci. Or, per contarvi 825
Qual di Priamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
A i suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che veglio e debole e tremante 830
L' armi, che di gran tempo avea dismesse, 509
Addur si fece; e d' esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr' a lor si mosse. 835
Era nel mezzo del palazzo a l' aura
Scoperto un grand' altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt' anni un lauro
Che co' rami a l' altar facea tribuna,
E con l' ombra a' Penati opaco velo. 840
Qui, come d' atra e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l' ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove a gl' irati Dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri 845
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui, poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato,
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinge 850
A vestir di quest' armi? Ove t' avventi 519
Misero? Tal soccorso e tal difesa
Non è d' uopo a tal tempo: non, s' appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto

855 Rimanti qui. Chè questo santo altare
Salverà tutti; o morrem tutti insieme.
Ciò detto, a se lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d' avanti
A Pirro intanto il giovine Polite,
860 Un de' figli del re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per loggie armi e nemici
Attraversando, in ver l' altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e 'ncalza
865 Sì che già già con l' asta e con la mano
530 Or lo prende, or lo fere. Alfin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto
E di sangue e di vita, avanti a gli occhi
D' ambi i parenti sui cadde, e spirò.
870 Qui, perchè si vedesse a morte esposto,
Prïamo non di se punto oblïossi,
Nè la voce frenò, nè frenò l' ira:
Anzi esclamando, O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
875 Se nel cielo è pietate; o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch' anzi a' miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
880 D' un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo,
Quando a lui ricorrendo, umanamente
885 M' accolse, e riverì le mie preghiere;
542 Gradì la fede mia; d' Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue: e me securo
Nel mio regno ripose. In questa acceso
Il debil vecchio alzò l' asta, e lanciolla

Sì che senza colpir languida e stanca 890
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontanente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque
Messaggiero a mio padre, e da te stesso, 895
Le mie colpe accusando e i miei difetti, 547
Fa conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, e barcolloni 900
A l' altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese; e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.
Questo fin' ebbe, e qui fortuna addusse 905
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l' Asia monarca; a veder Troja
Ruinata e combusta; a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo 910
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.
Allor pria mi sentii dentro e d'intorno
Tal un orror, che stupido rimasi.
E di Priamo pensando al caso atroce
Mi si rappresentò l'imago avanti 915
Del padre mio ch'era a lui d'anni eguale.
Mi sovvenne l'amata mia Creusa,
Il mio picciolo Julo, e la mia casa
Tutta a la violenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro 920
Mi volsi per veder che gente meco 554
Fosse de' miei seguaci; e nullo intorno
Più non mi vidi: chè tra stanchi e morti
E feriti e storpiati, altri dal ferro,

925 Altri da le ruine, altri dal foco,
M'avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde smarrito errando,
E d'ogni 'ntorno rimirando, al lume
Del grand'incendio ecco mi s'offre a gli occhi
930 Di Tindaro la figlia che nel tempio
569 Se ne stava di Vesta, in un reposto
E secreto ridotto ascosa e cheta:
Elena dico, origine e cagione
Di tanti mali, e che fu d' Ilio e d' Argo
935 Furia comune. Onde comunemente
E de' Greci temendo e de' Trojani
E de l' abbandonato suo marito,
S' era in quel loco, e 'n se stessa ristretta,
Confusa, vilipesa ed abborrita
940 Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno,
Membrando che per lei Troja cadea;
E 'l suo castigo e la vendetta insieme
De la mia Patria rivolgendo, Adunque,
(Dicea meco) impunita e trionfante
945 Ritornerà la scellerata in Argo?
E regina vedrà Sparta e Micene?
Goderà del marito, dei parenti,
De' figli suoi? Farà pompe e grandezze,
E d' Ilio avrà per serve e per ministri
950 L' altere donne e i gran donzelli intorno?
580 E qui Priamo sarà di ferro anciso,
E Troja incensa, e la Dardania terra
Di tanto sangue tante volte aspersa?
Non fia così; chè se ben pregio e lode
955 Non s' acquista a punire, o vincer donna,
Io lodato e pregiato assai terrommi,
Se si dirà ch' aggia d' un mostro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l' ira mia: vendicherommi

De la mia patria; e col fiato e col sangue 960
Di lei placherò l'ombre, e farò sazie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando,
Infurïavo; quand' ecco una luce
M' aprío la notte, e mi scoverse avanti
L' alma mia genitrice, in un sembiante, 665
Non come l' altre volte in altre forme
Mentito o dubbio, ma verace e chiaro,
E di madre e di Dea, qual credo e quanta
Su tra gli altri Celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano 970
Mi prese; e con pietà le sante luci 592
E le labbia rosate aperse, e disse:
Figlio, a che tanto affanno? a che tant' ira?
Chè non t' acqueti omai? Questa è la cura
Che tu prendi di noi? Chè non più tosto 975
Rimiri ov' abbandoni il vecchio Anchise
E la cara Creüsa e 'l caro Julo,
Cui sono i Greci intorno? E se non fosse
Che in guardia io gli aggio, in preda al ferro, al foco
Foran già tutti. Ah figlio! non il volto 980
De l' odïata Argiva, non di Pari
La biasmata rapina, ma del cielo
E de' Celesti il voler empio atterra
La trojana potenza. Alza su gli occhi
(Ch' io ne trarrò l' umida nube e 'l velo 985
Che la vista mortal t' appanna e grava:
Poscia credi a tua madre, e senza indugio
Tutto fa, che da lei ti si comanda)
Vedi là quella mole, ove quei sassi
Son da' sassi disgiunti, e dove il fumo 990
Con la polve ondeggiando al ciel si volve, 608
Come fiero Nettuno infin da l' imo
Le mura e i fondamenti e 'l terren tutto
Col gran tridente suo sveglie e conquassa.

995 Vedi qui su la porta come Giuno
Infurïata a tutti gli altri avanti
Si sta cinta di ferro, e da le navi
Le schiere d'Argo a' nostri danni invita.
Vedi poi colassù Pallade in cima
1000 A l'alta rocca, entro a quel nembo armata,
Con che lucenti e spaventosi lampi
Il gran Gorgone suo discopre e vibra:
Che più? mira nel ciel, che Giove stesso
Somministra a gli Argivi animo e forza,
1005 E incontro a le vostre armi a l'arme incita
618 Gli eterni Dei. Cedi lor, figlio, e fuggi;
Poi che indarno t'affanni. Io sarò teco
Ovunque andrai, sì che securamente
Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.
1010 Così disse; e per entro a le folt' ombre
De la notte s'ascose. Allor vid' io
Gl' invisibili aspetti, e i fieri volti
De' Numi a' Troja infesti, e Troja tutta
In un sol foco immersa e fin dal fondo
1015 Sottosopra rivolta. In quella guisa
Che d'alto monte in precipizio cade
Un orno antico, i cui rami pur dianzi
Facean contrasto a' venti e scorno al sole;
Quando con molte accette al suo gran tronco
1020 Stanno i robusti agricoltori intorno.
Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara,
Da cui vinto e dal peso, a poco a poco
Crollando e balenando, il capo inchina;
E stride e geme e dal suo giogo al fine
1025 O con parte del giogo si diveglie,
631 O si scoscende; e ciò che intoppa urtando,
Di suono e di ruina empie le valli.
Allor discesi; e la materna scorta
Seguendo, da' nemici e da le fiamme

Mi rendei salvo; chè dovunque il passo 1030
Volgea, cessava il foco, e fuggian l'armi.
Poich'io fui giunto a la magione antica
Del padre mio, di lui prima mi calse
E del suo scampo, e per condurlo a' monti
M'apparecchiava; quand'ei disse: O figlio, 1035
Io decrepito, io misero, che avanzi
A i dì de la mia patria? Io posso, io deggio
Sopravvivere a Troja? E fia ch'io soffra
Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni
Siete di sangue e di vigore interi, 1040
Voi vi salvate. A me (s'io pur dovea 638
Restare in vita) avrebbe il ciel serbato
Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo
Son vissuto fin qui; poi ch' altra volta
Vidi Troja cadere, e non cadd' io. 1045
Fatemi or di pietà gli ultimi offici;
Iteratemi il vale, e per defunto
Così composto il mio corpo lasciate:
Ch'io troverò chi mi dia morte; e i Greci
Medesmi, o per pietate, o per vaghezza 1050
De le mie spoglie, mi trarran di vita
E di miseria: e se d'esequie io manco,
Se manco di sepolcro, il danno è lieve.
Da l'ora in qua son io visso a la terra
Disutil peso, ed al gran Giove in ira, 1055
Che dal vento percosso e da le fiamme
Fui del folgore suo. Ciò memorando
Stava il misero padre a morte additto;
E d'intorno gli er'io, Creüsa, Julo,
La casa tutta con preghiere e pianti 1060
Stringendolo a salvarsi, a non trar seco 652
Ogni cosa in ruina, a non offrirsi
Da se stesso a la morte. Ei fermo e saldo,
Nè di proponimento, nè di loco

1065 Punto si cangia: ond' io pur l'armi grido
Di morir desïoso. E qual v'era altro
Rimedio o di consiglio, o di fortuna?
Ah! che di questa soglia io tragga il piede,
Padre mio, per lasciarti? Ah! che tu possa
1070 Creder tanto di me? Da la tua bocca
658 Tanto di scelleranza e di viltate
È d' un tuo figlio uscito? Or s' è destino
Che di sì gran città nulla rimanga,
Se piace a te, se nel tuo core è fermo
1075 Che nè di te, nè de gli tuoi si scemi
La ruina di Troja; e così vada,
E così fia: ch' io veggio a mano a mano
Qui del sangue del re tutto cosperso,
E bramoso del nostro, apparir Pirro
1080 Che i padri uccide anzi a gli altari, e i figli
Anzi agli occhi de' padri. Ah! madre mia,
Per questo fine qui salvo e difeso
M' hai da l' armi e dal fuoco, acciò ch' io veggia
Con gli occhi miei ne la mia casa stessa
1085 I miei nemici e 'l mio padre e 'l mio figlio
E la mia donna crudelmente uccisi
L' un nel sangue de l' altro? Mano a l' arme:
Chi mi dà l' armi? Ecco che 'l giorno estremo
Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,
1090 Ch' io torni infra nemici, e che di nuovo
Mi razzuffi con essi: chè non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire.
E già di ferro cinto, a la sinistra
M' addattava lo scudo, e fuori uscia;
1095 Quand' ecco in su la soglia attraversata
673 Creüsa avanti a' piè mi si distende,
E me gli abbraccia; e 'l fanciulletto Julo
M' apprèsenta, e mi dice: Ah! mio consorte,
Dove ne lasci? Se a morir ne vai,

Chè non teco n' adducci? E se ne l' armi 1100
E ne l' esperïenza hai speme alcuna,
Chè non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creüsa tua, che tua s' è detta
Per alcun tempo? E ciò gridando empiea 1105
Di pianto e di stridor la magion tutta;
Quand' ecco innanzi a gli occhi e fra le mani
De gli stessi parenti un repentino
E mirabile a dir portento apparve;
Chè sopra il capo del fanciullo Julo 1110
Chiaro un lume si vide, e via più chiara 682
Una fiamma che tremola e sospesa
Le sue tempie rosate e i biondi crini
Sen gía come leccando, e senza offesa
Lievemente pascendo. Orrore e tema 1115
Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
D' intorno, altri con acqua, altri con altro,
Ognun facea per ammorzarlo ogni opra.
Ma 'l padre Anchise a cotal vista allegro,
Le man, gli occhi e la voce al ciel rivolto, 1120
Orò dicendo: Eterno, onnipotente
Signor, se umana prece unqua ti mosse,
Ver noi rimira, e ne fia questo assai.
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
È la nostra pietà, padre benigno, 1125
Danne anco aita; e con felice segno
Questo annunzio ratifica e conferma.
Avea di ciò pregato il vecchio appena,
Che tonò da sinistra; e dal convesso
Del ciel cadde una stella che per mezzo 1130
Fendè l' ombrosa notte, e lunga striscia 693
Di face e di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da' nostri tetti ire a celarsi in Ida

1135 Sì che lasciò, quanto il suo corso tenne,
Di chiara luce un solco; e lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.
Allor vinto si diede il padre mio;
E tosto a l'aura uscendo, al santo segno
1140 De la stella inchinossi, e con gli Dei
Parlò devotamente: O de la patria
Sacri numi Penati, a voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate. Questo augurio è vostro,
1145 E nel poter di voi Troja rimansi.
703 Poscia, rivolto a noi, Fa, figliuol mio,
Omai, disse, di me che più t'aggrada;
Chè al tuo voler son pronto, e d'uscir teco
Più non recuso. Avea già 'l foco appresa
1150 La città tutta: e già le fiamme e i vampi
Ne ferian da vicino allor che 'l vecchio
Così dicea. Caro mio padre, adunque,
Soggiuns' io, com' è d'uopo, in su le spalle
A me ti reca, e mi t'adatta al collo
1155 Acconciamente; ch' io robusto e forte
Sono a tal peso: e sia poscia che vuole:
Chè un sol periglio, una salute sola
Fia d'ambidue. Seguami Julo al pari;
Creüsa dopo: e voi, miei servi, udite
1160 Quel ch' io diviso. È de la porta fuori
Un colle, ov' ha di Cerere un antico
E deserto delubro, a cui vicino
Sorge un cipresso, già molt' anni e molti
In onor de la Dea serbato e colto.
1165 Qui per diverse vie tutti in un loco
Vi ridurrete; e tu con le tue mani
Sosterrai, padre mio, de' santi arredi
E de' patrii Penati il sacro incarco.
Chè a me, sì lordo e sì recente uscito

Da tanta uccisïon, toccar non lece 1170
Pria che di vivo fiume onda mi lave. 719
Ciò detto, con la veste e con la pelle
D' un villoso leon m' adegno il tergo;
E 'l caro peso a gli omeri m' impongo.
Indi a la destra il fanciulletto Julo 1175
Mi s' aggavigna, e non con moto eguale 723
Ei segue i passi miei, Creüsa l' orme.
Andiam per luoghi solitarj e bui:
E me, cui dianzi intrepido e sicuro
Vider de l' arme i nembi e de gli armati 1180
Le folte schiere, or ogni suono, ogni aura
Empie di tema: sì geloso fammi
E la soma e 'l compagno. Era vicino
A l' uscir de la porta, e fuori in tutto,
Com' io credea, d' ogni sinistro incontro; 1185
Quand' ecco d' improvviso udir mi sembra
Un calpestio di gente, a cui rivolto
Disse il vecchio gridando: Oh! fuggi, figlio,
Fuggi, chè ne son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri. 1190
Qui ridir non saprei come, nè quale
Avverso Nume a me stesso mi tolse:
Chè mentre da la fretta e dal timore
Sospinto esco di strada, e per occulte
E non usate vie m' aggiro e celo, 1195
Restai, misero me! senza la mia
Diletta moglie, in dubbio se dal Fato
Mi si rapisse, o traviata errasse,
O pur lassa a posar posta si fosse.
Basta, ch' unqua dipoi non la rividi: 1200
Nè per vederla io mi rivolsi mai: 740
Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.
Ivi ridotti, ne mancò di tanti

1205 Sola Creüsa, oimè, con quanto scorno,
E con quanto dolor del suo consorte
E del figlio e del suocero e di tutti!
Io che non feci allora, e che non dissi?
Qual de gli uomini, folle! e de gli Dei
1210 Non accusai? Qual vidi in tanto eccidio,
746 O ch' io provassi, o che avvenisse altrui,
Caso più miserando e più crudele?
Qui mio figlio, mio padre e i patrii Numi
Lascio in guardia a' compagni, ed io de l' armi
1215 Pur mi rivesto, e 'ndietro me ne torno,
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troja tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura e da la porta,
1220 Ond' era uscito; e le vie stesse e l' orme
Ripetei tutte, per cui dianzi venni,
Gli occhi portando per vederla intenti.
Silenzio, solitudine e spavento
Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
1225 Cercando se per sorte ivi smarrita
Si ricovrasse. Era già presa e piena
Di nemici e di foco; e già da' tetti
Uscian da' venti e da le furie spinte
Rapide fiamme e minacciose al cielo.
1230 Torno quinci al palagio; indi a la rocca:
Seguo a le piazze, a' portici, a l' asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserve
De la preda di Troja, a cui Fenice
E 'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
1235 Qui d' ogni parte le trojane spoglie
763 Fin de le sacristie, fin de gli altari,
Le sacre mense, i preziosi vasi
Di solid' oro, e i paramenti e i drappi
E le delizie e le ricchezze tutte

A gli incendj ritolte, erano addotte. 1240
D' intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi e di catene avvinti,
E matrone e donzelle e pargoletti,
Che di sordi lamenti e di muggiti
Facean ne l' aria un tuono; e men tra loro 1245
Era la donna mia: nè dove fosse,
Più ripensar sapendo, osai dolente
Gridar per le vie tutte; e, benchè in vano,
Mille volte iterai l' amato nome.
Mentre così tra furïoso e mesto 1250
Per la città m' aggiro, e senza fine 771
La ricerco e la chiamo; ecco d' avanti
Mi si fa l' infelice simolacro
Di lei, maggior del solito. Stupii,
M' aggricciai, m' ammutii. Prese ella a dirmi, 1255
E consolarmi: O mio dolce consorte,
A che sì folle affanno? A gli Dei piace
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch' io sia teco a provar gli affanni tuoi: 1260
Chè soffrir lunghi esigli, arar gran mari
Ti converrà pria ch' al tuo seggio arrivi,
Che fia poi ne l' Esperia, ove il Tirreno
Tebro con placid' onde opimi campi 1265
Di bellicosa gente impingua e riga.
Ivi riposo e regno e regia moglie
Ti si prepara. Or de la tua diletta
Creüsa, signor mio, più non ti doglia;
Chè i Dolopi superbi, o i Mirmidoni 1270
Non vedranno già me dardania prole, 785
E di Prïamo figlia e nuora a Venere
Nè donna lor, nè di lor donne ancella:
Chè la gran Genitrice de gli Dei
Appo se tiemmi. Or il mio caro Julo,

1275 Nostro comune amore; ama in mia vece;
E lui conserva, e te consola. Addio.
Così detto, disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle,
Me le avventai, per ritenerla, al collo;
1280 E tre volte abbracciandola, altrettante,
792 Come vento stringessi o fumo o sogno,
Me ne tornai con le man vote al petto.
E così scorsa e consumata indarno
Tutta la notte, al poggio mi ritrassi
1285 A' miei compagni, ove trovai con molta
Mia meraviglia d' ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo
D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni grado,
A l' esiglio parati, e 'nsieme additti
1290 A seguir me, dovunque io gli adducessi,
O per mare o per terra. Uscia già d' Ida
La mattutina stella, e 'l dì n' apria;
Quando in dietro mi volsi, e vidi Troja
Fumar già tutta; e de la rocca in cima,
1295 E di sovr' ogni porta inalberate
Le greche insegne: onde nè via, nè speme
Rimanendomi più di darle aita,
1298 Cedei; ripresi il carco, e salsi al monte.
804

Fine del Libro Secondo.

DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
ANNIBAL CARO

LIBRO TERZO.

Poichè fu d' Asia il glorioso regno
E 'l suo re seco e 'l suo lignaggio tutto,
Come al ciel piacque, indegnamente estinto;
Ilio abbattuto e la Nettunia Troja
Desolata e combusta; i santi augurj 5
Spiando, a varj esigli, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo:
E ne la Frigia stessa a piè d' Antandro
Ne' monti d' Ida a fabbricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora 10
Ove il ciel ne chiamasse, e quale altrove
Ne desse altro ricetto. Ivi le genti
D' intorno accolte, al mar ne riducemmo,
E n' imbarcammo al fine. Era de l' anno
La stagion prima, e i primi giorni appena; 15
Quando sciolte le sarte e date a' venti
Le vele, come volle il padre Anchise
Piangendo abbandonai le rive e i porti
E i campi, ove fu Troja, i miei compagni

20 Meco traendo e 'l mio figlio e i miei Numi
12 A l' onde in preda, e de la patria in bando
E de la Frigia incontro un gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte addito,
Ampio regno e famoso, e seggio un tempo
25 Del feroce Licurgo. Ospiti antichi
S' eran Traci e Trojani; e fin ch' a Troja
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi
Comuni alberghi. A questa terra in prima
Drizzai 'l mio corso, e qui primieramente
30 Nel curvo lito con destino avverso
Una città fondai, che dal mio nome
Eneèade nomossi: e mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrificj
A Venere mia madre, ed a gli Dei,
35 Che sono al cominciar propizj, indico;
Mentre che 'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima,
Udite che m' avvenne. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui sorgea
40 Di mirti in su la cima e di corniali
22 Una folta selvetta. In questa entrando
Per di fronde velare i sacri altari,
Mentre de' suoi più teneri e più verdi
Arbusti or questo, or quel diramo e svelgo;
45 Orribile a veder, stupendo a dire,
M' apparve un mostro; chè divelto il primo
Da le prime radici, uscìr di sangue
Luride goccie, e ne fu 'l suolo asperso.
Ghiado mi strinse il core; orror mi scosse
50 Le membra tutte; e di paura il sangue
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
Di ciò cercando, un altro ne divelsi;
Ed altro sangue uscinne: onde confuso
Vie più rimasi; e nel mio cor diversi

Pensier volgendo, or de l'agresti Ninfe, 55
Or del scitico Marte i santi Numi
Adorando, porgea preghiere umili,
Che di sì fiera e portentosa vista
Mi si togliesse, o si temprasse almeno
Il diro annunzio. Ritentando ancora, 60
Vengo al terzo virgulto, e con più forza 37
Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto,
E lo scuoto e lo sbarbo (il dico, o 'l taccio?)
Un sospiroso e lagrimabil suono
Da l'imo poggio odo che grida e dice: 65
Ahi! perchè sì mi laceri e mi scempi?
Perchè di così pio, così spietato,
Enea, ver me ti mostri? A che molesti
Un ch'è morto e sepolto? A che contamini
Col sangue mio le consanguinee mani? 70
Chè nè di patria, nè di gente esterno
Son io da te; nè questo atro liquore
Esce da sterpi, ma da membra umane.
Ah! fuggi, Enea, da questo empio paese:
Fuggi da questo abbóminevol lito. 75
Chè Polidoro io sono; e qui confitto
M'ha nembo micidiale, e ria semenza
Di ferri e d'aste, che dal corpo mio
Umor preso e radici, han fatto selva.
A cotal suon da dubbia tema oppresso 80
Stupii, mi raggricciai, muto divenni; 47
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era questi del re, che al tracio rege
Fu con molto tesoro occultamente
Accomandato allor, che da' Trojani 85
Incominciossi a diffidar de l'armi,
E temer de l'assedio. Il rio tiranno,
Tosto che a Troja la fortuna vide
Volger le spalle, anch'ei si volse, e l'armi

90 E la sorte seguì de' vincitori;
54 Sì che de l'amicizia e de l'ospizio
E de l'umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita e l'oro.
Ahi de l'oro empia ed esecrabil fame!
95 E che per te non osa, e che non tenta
Quest'umana ingordigia? Or poichè 'l gelo
Mi fu da l'ossa uscito, a' primi capi
Del popol nostro ed a mio padre in prima
Il prodigio refersi, e di ciascuno
100 Il parer ne spiai. Via, disser tutti
Concordemente, abbandoniam quest'empia
E scellerata terra; andiam lontano
Da questo infame e traditore ospizio.
Rimettianci nel mare. Indi l'esequie
105 Di Polidoro a celebrar ne demmo;
E, composto di terra un alto cumulo,
Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni,
Che di cerulee bende e di funesti
Cipressi eran coverti. Ivi le donne
110 D'Ilio, com'è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno e scapigliate e meste
Ulularono intorno; e noi di sopra
Di caldo latte e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
115 Richiami amaramente al suo sepolcro
67 Rivocammo di lui l'anima errante.
Nè pria ne si mostrâr l'onde sicure,
E fidi i venti, che del porto usciti
Incontanente ne vedemmo avanti
120 Sparir l'odiosa terra, e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti e i monti.
È nel mezzo a l'Egèo, diletta a Dori
Ed a Nettuno, un'Isola famosa,
Che già mobile e vaga intorno a' liti

Agitata da l'onde errando andava; 125
Ma fatta di Latona e de' suoi figli
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero
Tra Giaro e Micon fu stretta in guisa,
Che immota e colta e consacrata a lui
Ebbe poi le tempeste e i venti a scherno. 130
Qui porto placidissimo e securo 77
Stanchi ne ricevette; e già smontati
Veneravam d'Apollo il santo nido;
Quand'ecco Anio suo rege, e rege insieme
E sacerdote, che di sacre bende 135
E d'onorato alloro il crine adorno
Ne si fa 'ncontro. Era al mio padre Anchise
Già di molt'anni amico; onde ben tosto
Lo riconobbe, e con sembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti, 140
N'abbracciò, ne 'nvitò, seco n'addusse.
Quinci al delubro, che ad Apollo in cima
Era d'un sasso anticamente estrutto,
Tutti salimmo: ed io devoto orai:
Danne Padre Timbrèo, propria magione, 145
E propria terra, ove già stanchi abbiamo
Posa e ristoro, e ne dà stirpe e nido
Opportuno, durabile e securo:
Danne Troja novella; e de' Trojani
Serba queste reliquie, che avanzate 150
Sono appena a gli storpi, a le ruine, 87
Al foco, a' Greci, al dispietato Achille.
Mostrane chi ne guidi, ove s'indrizzi
Il nostro corso; e qual fia 'l nostro seggio.
Co i tuoi più chiari e manifesti augurj, 155
Signor, tu ne predici, e tu n'inspira.
Avea ciò detto appena che repente
Il limitare, il tempio e 'l monte tutto
Crollossi intorno: scompigliârsi i lauri;

160 Aprissi, e da gl'interni suoi ridotti
Mugghiò la formidabile cortina.
Noi riverenti a terra ne gittammo;
E 'l suon, ch'era confuso, a l'aura uscendo
Articolossi, e così dire udissi:
165 Dardanidi robusti, onde l'origine
94 Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate; a lei tornatevi:
Ch'ivi sovr'ogni gente in tutti i secoli
170 Domineranno i gloriosi Eneadi,
E la posterità de gli lor posteri.
Ciò disse Apollo; e del suo detto fessi
Infra noi gran letizia e gran bisbiglio,
Interrogando e ricercando ognuno
175 Qual paese, qual madre, qual ricetto
Ne s'accennasse. Allora il padre Anchise
Da lunge i tempi ripetendo e i casi
Dei nostri antichi eroi, Signori, udite,
Ne disse; ch'io darò lume e compenso
180 A le vostre speranze. È del gran Giove
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
Isola chiara, e regno ampio e ferace,
Che cento gran città nodrisce e regge.
Ivi sorge un'altr'Ida, onde nomata
185 Fu l'Ida nostra; ond'ha seme e radice
Nostro legnaggio; onde primieramente
Teucro padre maggior de' maggior nostri
(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiagge di Reto, ov'egli elesse
190 Di fondare il suo regno. Ilio non era,
109 Nè di Pergamo ancor sorgean le mura
Fino in quel tempo; e sol ne l'ime valli
Abitavan le genti. Indi a noi venne
La gran Cibele madre; indi son l'armi

De' Coribanti; indi la selva Idea, 195
E quel fido silenzio, onde celati
Son quei nostri misteri; e quei leoni
Che al carro de la Dea son posti al giogo.
Di là dunque veniamo, e là vuol Febo
Che si ritorni. Or via seguiamo il Fato; 200
Plachiamo i venti, e ne la Creta andiamo, 114
Che non è lunge: e se n'è Giove amico,
Anzi tre dì n' approderemo ai liti.
Ciò detto, a ciascun Dio, come conviensi,
Sacrificando, due gran tori uccise: 205
E l' un diede a Nettuno e l' altro a Febo;
Una pecora negra a la Tempesta;
Al Sereno una bianca. Era in quei giorni
Fama, che Idomenèo cretese eroe
Da la sua patria e da' paterni regni 210
Era scacciato; onde di Creta i liti,
D' armi, di duce e di seguaci suoi
Nostri nemici, in gran parte spogliati,
Stavano a noi senza contesa esposti.
Tosto d' Ortigia abbandonammo i porti; 215
Trapassammo di Nasso i pampinosi
Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti
Di Donisa, e D' Olèaro varcammo;
Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe
Lasciammo indietro. Indi di mano in mano 220
L' altre Cicladi tutte e 'l mar che rotto
Da tant' isole e chiuso ondeggia e ferve;
E seguendo, com' è de' naviganti
Marinaresca usanza, *in Creta, in Creta*
Lietamente gridando, con un vento 225
Che ne feria senza ritegno in poppa, 130
Quasi a volo andavamo: onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi,
E gli scoprimmo, e v' approdammo al fine.

230 Giunti che fummo, avidamente diemmi
A fabbricar le desiate mura,
E Pergamea da Pergamo le dissi.
Con questo amato nome amore e speme
Destai di nuova patria e studio intenso
235 D' alzar le mura e di fondar gli alberghi.
134 Eran le navi in su la rena addotte
Per la più parte; era la gente intenta
A l' arti, a la coltura, a i maritaggi,
Ad ogni affare; ed io lor ministrava
240 Leggi e ragioni, e facea tempj e strade:
Quando fera, improvvisa pestilenza
Ne sopravvenne; e la stagione e l' anno
E gli uomini e gli armenti e l'aria e l'acque
E tutto altro infettonne: onde ogni corpo
245 O cadeva, o languiva; e la semente
E i frutti e l' erbe e le campagne stesse
Da la rabbia di Sirio e dal veleno
De l' orribil contage arse e corrotte
Ci negavano il vitto. Il padre mio
250 Per consiglio ne diè che un' altra volta
Rinavigando il navigato mare,
Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo
Ricorrendo di Febo al santo oracolo,
Perdon gli si chiedesse, aita e scampo
255 Da sì maligno e velenoso influsso;
Ed alfin del cammino e de la stanza
Chiaro ne si traesse indrizzo e lume.
Era già notte, e già dal sonno vinta
Posa e ristoro avea l' umana gente;
260 Quando le sacre effigie de' Penati,
148 Quelle che meco avea tratte dal foco
De la mia patria, quelle stesse in sogno
Vive mi si mostrâr veraci e chiare:
Tal piena, avversa e luminosa luna

Penetrava per entro al chiuso albergo 265
Di puri vetri i lucidi spiragli;
E come eran visibili, appressando
La sponda ov' io giacea, soavemente
Mi si fecero avanti, e 'n cotal guisa
Mi confortaro: Quel che Apollo stesso, 270
Se tornaste in Ortigia, a voi direbbe, 154
Qui mandati da lui vi diciam noi:
E noi siam quei che dopo Troja incensa
Per tanti mari, a tanti affanni teco
N'uscimmo, e te seguiamo e l'armi tue. 275
Noi compagni ti siamo; e noi saremo
Ch' a la nova città, che tu procuri,
Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo a le stelle. Alto ricetto
Tu dunque e degno de l'altezza loro 280
Prepara intanto; e i rischi e le fatiche
Non rifiutar di più lontano esiglio.
Cerca loro altro seggio; ergi altre mura
Vie più chiare di queste: chè di Creta
Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo. 285
Una parte d'Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa
E fertil terra. Da gli Enotrj colta
Prima Enotria nomossi: or, com'è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta. 290
Questa è la terra destinata a noi. 165
Quinci Dardano in prima e Jasio usciro;
E Dardano è l'autor del sangue nostro.
Sorgi dunque e riporta al padre Anchise
Quel ch'or noi ti diciam, che diciam vero: 295
E tu cerca di Còrito, e d'Ausonia
L'antiche terre: chè da Giove in Creta
Regnar ti s'interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch'eran voci e corpi

300 De' nostri Dei, non simulacri e sogni,
(Chè ne vid' io le sacre bende e i volti
Spiranti e vivi) attonito e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto; e con le mani al cielo
305 E con la voce supplicando, spargo
177 Di doni intemerati i santi fochi.
Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto men vado, e del portento intera-
Mente il successo e l' ordine gli espongo.
310 Incontanente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri e i due tronchi
Di cui rami siam noi vette e rampolli;
E d' erro uscito, Ora io m' avveggio, disse,
Figlio, che segno sei delle fortune
315 E del Fato di Troja; e ciò rincontro
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo previde e 'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno; e questa Italia
E questa Esperia avea sovente in bocca.
320 Ma chi mai ne l' Esperia avria creduto
Che regnassero i Teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,
Cediamo a Febo; e ciò che 'l Dio del vero
Ne dà per meglio, per miglior s' elegga.
325 Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo;
189 Ed ancor questa terra abbandonammo,
Se non se pochi. N' andavamo a vela
Con second' aura; e già d' alto mirando,
Non più terra apparìa, ma cielo ed acqua
330 Vedevam solamente; quando oscuro
E denso e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta e notte
Ne si fece repente e di più siti
Rapidi uscendo imperversaro i venti;

S' abbujò l' aria; abbaruffossi il mare; 335
E gonfiaro altamente e mugghiâr l' onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d' ogni parte. Il giorno notte
Fessi, e la notte abisso; e l' un da l' altro
Non discernendo Palinuro stesso 340
De la via diffidossi e de la vita. 201
Così tolti dal corso, e quinci e quindi
Per lo gran golfo dissipati e ciechi,
Da bujo e da caligine coverti,
Tre soli interi senza luce errammo; 345
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal mar risorta
La terra aprirne i monti e gittar fumo.
Caggion le vele; e i remiganti a prova,
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo 350
Segnando, inverso i liti i legni affrettano.
Nè prima fui di sì gran rischio uscito,
Che giunto ne le Strofadi mi vidi.
Strofadi grecamente nominate
Son certe isole in mezzo al grande Ionio, 355
Da la fera Celeno e da quell' altre
Rapaci e lorde sue compagne Arpie
Fin da l' ora abitate, che per tema
Lasciâr le prime mense, e di Finèo
Fu lor chiuso l' albergo. Altro di queste 360
Più sozzo mostro, altra più dira peste 214
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti; uccelli e cagne
A l' altre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond' è la piuma intrisa ed irta: 365
Le man d' artigli armate; il collo smunto;
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre e raggrinzata e magra.
Tosto che qui sospinti in porto entrammo,

370 Ecco sparsi veggiam per la campagna
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti e villosi armenti e greggi.
Smontiamo in terra; e per far carne, prese
L' armi, a predare andiamo, e de la preda
375 Gli Dei chiamiamo e Giove stesso a parte.
223 Fatta la strage e già parati i cibi
E distese le mense, eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne assisi;
Quand' ecco chè da' monti in un momento
380 Con dire voci e spaventoso rombo
Ne si fan sopra le bramose Arpie;
E con gli urti e con l' ali e con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abbominevol puzzo
Ne sgominâr le mense, ne rapiro,
385 Ne infettâr tutti e i cibi e i lochi e noi.
Era presso un ridotto, ove alta e cava
Rupe d' arbori chiusa e d' ombre intorno
Facea capace ed opportuno ostello.
Ivi ne riducemmo, e ne le mense
390 Riposti i cibi e ne gli altari i fochi
A convivar tornammo; ed ecco un' altra
Volta d' un' altra parte per occulte
E non previste vie ne si scoverse
L' orribil torma; e con gli adunchi artigli,
395 Co' fieri denti e con le bocche impure
Ghermîr la preda, e ne lasciâr di novo
Vote le mense e scompigliate e sozze.
Allor, via (dico a' miei) di guerra è d' uopo
Contra sì dira gente; e tutti a l' arme
400 Ed a battaglia incito. Eglino in guisa
236 Ch' io gli disposi, i ferri ignudi e l' aste
E gli scudi e le frombe e i corpi stessi
Infra l' erba acquattaro; il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto

A la veletta asceso; e non più tosto 405
Scoprir le vide, e schiamazzare udille,
Che col canoro suo cavo oricalco
Ne diè cenno a' compagni. Uscìr d' agguato
Tutti in un tempo, e nuova zuffa e strana
Tentâr contra i marini uccelli in vano: 410
Chè le piume e le terga ad ogni colpo 250
Aveano impenetrabili e secure;
Onde securamente al ciel rivolte
Se ne fuggiro, e ne lasciâr la preda
Sgraffiata, smozzicata e lorda tutta. 415
Sola Celeno a l' alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi, e d' infortunj
Trista indovina infurïossi, e disse:
Dunque non basta averne, ardita razza
Di Laomedonte, depredati e scorsi, 420
Gli armenti e i campi nostri, che ancor guerra,
Guerra ancor ne movete? E le innocenti
Arpie scacciar del patrio regno osate?
Ma sentite, e nel cor vi riponete
Quel ch' io v' annunzio. Io son Furia suprema, 425
Che annunzio a voi quel che 'l gran Giove a Febo,
E Febo a me predice. Il vostro corso
È per l' Italia; e ne l' Italia avrete
E porto e seggio. Ma di mura avanti,
La città che dal ciel vi si destina, 430
Non cingerete, che d' un tale oltraggio
Castigo arete; e dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco le mense
Divorerete. E così detto, il volo
Riprese in ver la selva, e dileguossi. 435
Sgomentaronsi i miei, cadde lor l' ira; 258
E prieghi, invece d' armi, e voti oprando,
Mercè chiesero e pace, o Dive o Dire
Che si fosser l' alate ingorde belve:

440 E 'l padre Anchise in su la riva sporte
Al ciel le palme, e i gran celesti Numi
Umilmente invocando, indisse i sacri
A lor dovuti onori: O Dii possenti,
O Dii benigni, voi rendete vane
445 Queste minacce; voi di caso tale
265 Ne liberate; e voi giusti e voi buoni
Siate pietosi a noi ch'empi non siamo.
Indi ratto comanda che dal lito
Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,
450 Spieghiam le vele a gli austri, e via per l'onde
Spumose a tutto corso in fuga andiamo
Là 've 'l vento e 'l nocchier ne guida e spinge.
E già d'alto apparir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio e Samo:
455 Varchiam Nerito alpestro; e via fuggendo
E bestemmiando trapassiam gli scogli
D' Itaca, imperio di Laerte e nido
Del fraudolente Ulisse. Indi ne s' apre
Il nimboso Leucáte, e quel, che tanto
460 A' naviganti è spaventoso, Apollo.
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate
L'ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la picciola sua cittade entrammo.
Grata vie più quanto sperata meno
465 Ne fu la terra; onde purgati ergemmo
278 Altari e voti, ed ostie a Giove offrimmo.
E d' Azio in su la riva festeggiando
Ignudi ed unti, uscîr de' miei compagni
I più robusti, e com' è patria usanza,
470 Varie palestre a lotteggiar si diero;
Giojosi che per tanto mare e tante
Greche terre inimiche a salvamento
Fosser tant' oltre addotti. Era de l'anno
Compito il giro, e i gelidi aquiloni

Infestavano il mare: ond' io lo scudo 475
Che di forbito e concavo metallo 285
Fu già del grande Abante insegna e spoglia,
Con un tal motto in su le porte appesi:
A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,
ED A TE 'L SACRA, APOLLO. Indi al mar giunti 480
Ne rimbarcammo: e remigando a gara
Fummo in un tempo de' Feaci a vista,
E gli varcammo: poi rivolti a destra,
Costeggiammo l' Epiro, e di Caonia
Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo. 485
Qui cosa udii che meraviglia e gioja
Mi porse insieme; e fu, ch' Eleno, figlio
Di Prïamo re nostro, era a quel regno
Di greche terre assunto, e che di Pirro
E del suo scettro e del suo letto erede 490
Trojano sposo a la trojana Andromache
S' era congiunto. Arsi d' imenso amore
Di visitarlo, e di spiar da lui
Come ciò fosse; e de l' armata uscendo
Scesi nel lito, e me n' andai con pochi 495
A ritrovarlo. Era quel giorno a sorte
Andromache regina in su la riva
Del novo Simoënta a far solenne
Sepolcral sacrificio; e come è rito
De la mia patria, avea fra due grand' are 500
Di verdi cespi una gran tomba eretta, 305
Monumento di lagrime e di duolo;
Ove con tristi doni e con lugubri
Voci del grand' Ettòr l' anima e 'l nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava. 505
Poichè venir mi vide, e che di Troja
Avvisò l' armi, e me conobbe, un mostro
Veder le parve, e forsennata e stupida
Fermossi in prima: indi gelata e smorta

510 Disvenne e cadde; e dopo molto appena
Risensando, mirommi, e così disse:
Oh! sei tu vero, o pur mi sembri Enea?
Sei corpo od ombra? Se da' morti udito
E 'l mio richiamo, Ettòr perchè te manda?
515 Perch' ei teco non viene? E sei tu certo
312 Nunzio di lui? Ciò detto, lagrimando,
Empìa di strida e di lamenti i campi.
Io di pietà e di duol confuso, appena
In poche voci, e quelle anco interrotte,
520 Snodai la lingua. Io vivo, se pur vita
È menar giorni sì gravosi e duri:
Ma così spiro ancora, e veramente
Son io quel che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, e da quanto inclito marito!
525 Andromache d' Ettòr a Pirro, a Pirro
Fosti congiunta? Or qual altra più lieta
T' incontra, e più di te degna fortuna?
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce
Così rispose: O fortunata lei
530 Sovr' ogni donna, che regina e vergine
Ne la sua patria a sacrificio offerta
Del nimico fu vittima e non preda,
Nè del suo vincitor serva, nè donna.
Io dopo Troja incensa, e dopo tanti
535 E tanti arati mari, a servir nata,
De la stirpe d' Achille il giogo e 'l fasto,
E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermïone congiunto,
E lei, che de la razza era di Leda
540 E del sangue di Sparta, a me preposta,
328 Volle, ch' Eleno ed io, servi ambidue,
N' accoppiassimo insieme. Oreste intanto,
Che tor l' amata sua donna si vide,
Da l' amore infiammato e da le faci

De le furie materne, anzi a gli altari 545
Del padre Achille, insidïosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu 'l suo regno diviso; e questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde,
Che dal nome di Càone trojano 550
Così l'ha detta, come disse ancora 335
Ilio da l'Ilio nostro questa rocca
Che qui su vedi; e Simoënta e Pergamo
Queste picciole mura e questo rivo.
Ma te quai venti, o qual nostra ventura 555
Ha qui condotto, fuor d'ogni pensiero
Di noi certo, e tuo forse? Ascanio nostro
Vive? cresce? che fa? come ha sentito
La morte di Creüsa? E qual presagio
Ne dà, ch'Enea suo padre, Ettor suo zio 560
Si rinnovino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti e parole; ed ecco intanto
Il teucro eroe che de la terra uscendo
Con molti intorno a rincontrar ne venne.
Tosto che ne adocchiò, meravigliando 565
Ne conobbe, n'accolse, e lietamente
Seco n'addusse, de' comuni affanni
Molto con me, mentre andavamo, anch'egli
Ragionando e piangendo. Entrammo al fine
Ne la picciola Troja, e con diletto 570
Un arido ruscello, un cerchio angusto
Sentii con finti e rinnovati nomi
Chiamar Pergamo e Xanto; e de la Scea
Porta entrando abbracciai l'amata soglia.
Così fecero i miei, meco godendo 575
L'amica terra, come propria e vera 352
Fosse lor patria. Il re le sale e i portici
Di mense empiendo, fe' lor cibi e vini
Da' regj servi realmente esporre

580 Con vaselli d'argento e coppe d'oro.
Passato il primo giorno e l'altro appresso,
Soffiâr prosperi i venti: ond'io commiato
A l'indovino re chiedendo, seco
Mi ristrinsi e gli dissi: Inclito sire,
585 Cui non son de gli Dei le menti occulte,
359 Che Febo spiri e 'l tripode e gli allori
Del suo tempio dispensi, e de le stelle
E de' volanti ogni secreto intendi;
Danne certo (ti priego) indicio e lume
590 De le nostre venture. Il nostro corso,
Com'ogni augurio accenna, ed ogni Nume
Ne persuade, è per Italia; e lieto
E fortunato ancor ne si promette
Infino a qui. Sola Celeno Arpia
595 Novi e tristi infortunj e fame ed ira
De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Avvertenze e ricordi, onde sia saggio
A tai perigli, e forte a tanti affanni.
Qui pria solennemente Eleno, uccisi
600 I dovuti giovenchi, in atto umìle
Impetrò da gli Dei favore e pace;
Poscia, raccolto in se, le bende sciolse
Del sacro capo; e me, così com'era
A tanto officio attonito e sospeso,
605 Per man prendendo a la febèa spelonca
M'addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe: O de la Dea
Pregiato figlio (quando a gran fortuna
E chiaro in prima che 'l tuo corso è volto;
610 Tal è del ciel, de' Fati e di colui
375 Che gli regge, il voler, l'ordine e 'l moto)
Io di molte e gran cose che antiveggo
Del tuo peregrinaggio, acciò più franco
Navighi i nostri mari, e 'l porto ausonio,

Quando che sia, securamente attinga, 615
Poche ne ti dirò; chè a te le Parche
Vietan che più ne sappi; ed a me Giuno,
Ch'io più te ne riveli. In prima il porto,
E l'Italia che cerchi, e sì vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi 620
Scevra da te, ch'anzi che tu v'aggiunga, 383
Ti parrà malagevole e lontana
Più che non credi; e ti fia d'uopo avanti
Stancar più volte i remiganti e i remi,
E'l mar de la Sicilia e'l mar Tirreno, 625
E i laghi inferni e l'isola di Circe
Cercar ti converrà, pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tu ne fa nota e conserva.
Quando più stanco e travagliato a riva 630
Sarai d'un fiume, u' sotto un'elce accolta
Sarà candida troja, ed arà trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno;
Allor dì: Questo è il segno e'l tempo e'l loco
Da fermar la mia sede, e questo è'l fine 635
De' miei travagli. Or che l'ingorda fame
Addur ti deggia a trangugiar le mense,
Comunque avvenga, i Fati a ciò daranno
Opportuno compenso; e questo Apollo
Invocato da voi presto saravvi. 640
Queste terre d'Italia e questa riva 395
Ver noi volta e vicina a i liti nostri
E tutta da' nemici e da' malvagi
Greci abitata e colta; e però lunge
Fuggi da loro. I Locri di Narizia 645
Qui si posaro; e qui ne' Salentini
I suoi Cretesi Idomenèo condusse.
Qui Filottete il Melibèo campione
La picciolettta sua Petilia eresse.

650 Fuggili dico; e quando anco varcato
Sarai di là ne l'alto lito, intento
A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo; acciò tra i santi fochi,
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto
655 Te co' tuoi sacrificj non conturbi.
406 E questo rito poi sia castamente
Da te servato e da' nepoti tuoi.
Quinci partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
660 Ti si discovrirà l'angusta foce,
Tienti a sinistra; e del sinistro mare
Solca pur via quanto a di lungo intorno
Gira l'Isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra e l'onde. È fama antica
665 Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
670 Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando
Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise:
E i campi e le città, che in su le rive
Restaro, angusto freto or bagna e sparte.
675 Nel destro lato è Scilla; nel sinistro
420 È l'ingorda Cariddi. Una vorago
D'un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti rigirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
680 Con immenso bollor fino alle stelle.
Scilla dentro a le sue buje caverne
Stassene insidïando; e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti

Entro al suo speco a se tragge e trangugia. 685
Dal mezzo in su la faccia, il collo e 'l petto
Ha di donna e di vergine; il restante,
D'una pistrice immane che simíli
A' delfini ha le code, a i lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio e lunga volta 690
Girar Pachino e la Trinacria tutta,
Che, non ch' altro, veder quell' antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.
Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli 695
Sembrar ti può che sian d'Eleno i detti, 433
E se scarso non m' è del vero Apollo;
Sovr' a tutto io t' accenno, ti predico,
Ti ripeto più volte e ti rammento,
La gran Giunone invoca; a Giunon voti 700
E preghi e doni e sacrifici offrisci
Devotamente: chè, lei vinta, al fine
Terrai d' Italia il desïato lito.
Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago 705
Visita, e quelle selve e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i Fati: in su le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta 710
Distese ed ordinate, ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando
L' ordine e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan de l' avvenire; e quando, aprendo
Talor la porta, il vento le disturba, 715
E van per l' antro a volo, ella non prende 448
Più di ricorle e d' accozzarle affanno:
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s' appagano.

720 Tu per soverchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de' venti, o de' compagni,
Non lasciar di vederla, e d'impetrarne
Grazia, che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
725 D'Italia, de le guerre e de le genti
458 Che ti fian contra; e mostreratti il modo
Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte
Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel che m'occorre, o che mi lice
730 Ch'io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti
Te porta e i tuoi con la gran Troja al cielo.
Poscia che ciò come profeta disse,
Comandò come amico, che a le navi
Gli portassero i doni, opre e lavori
735 Che avea d'oro e d'avorio apparecchiati,
E gran masse d'argento e gran vaselli
Di dodonèo metallo: una lorica
Di forbite azzimine, e rinterzate
Maglie, dentro d'acciaro, e 'ntorno d'oro;
740 Una targa, un cimiero, una celata,
Ond'era a pompa ed a difesa armato
Neottolemo altero. Il vecchio Anchise
Ebbe anch'egli i suoi doni; ebber poi tutti
Cavalli e guide; e fu di remi e d'armi
745 Ciascun legno provvisto: e perchè 'l vento
Che secondo ferìa, non punto indarno
Spirasse, ordine avea di scior le vele
Già dato Anchise, a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
750 O ben degno, a cui fosse amica e sposa
475 La gran madre d'Amore; o de' Celesti
Sovrana cura, che a l'eccidio avanzi
Già due volte di Troja, eccoti a vista
Giunto d'Italia. A questa il corso indrizza;

Ma fa mestier di volteggiarla ancora 755
Con lungo giro; poichè lunge assai
E la parte di lei che Apollo accenna.
Or lieto te ne va, padre felice
Di sì pietoso figlio. Io, già che l' aura
Sì vi spira propizia, indarno a bada 760
Più non terrovvi. Indi la mesta Andromache 481
Fece con tutti, e con Ascanio al fine
La suprema partenza. Arnesi d' oro
Guarniti e ricamati, e drappi e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni 765
Di lui vestiti e fregi, e ricca e larga
Copia di biancherie donògli, e disse:
Prendi figlio da me quest' opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tienle
Del grande e lungo amor che sempre avratti 770
Andromache d' Ettorre; ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell' unico sembiante che mi resta
D' Astïanatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea 775
Quel mio figlio infelice; e d' anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime a gli occhi al fin soggiunsi:
Vivete lieti voi, cui già la sorte 780
Vostra è compita: noi di fato in fato, 493
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l' Italia
Tanto ognor se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo; e voi già la sembianza 785
D' Ilio e di Troja in pace vi godete,
Regno e fattura vostra. Ah! che de l' altra
Sia sempre e più felice e meno esposta
A le forze de' Greci. Io, s' unqua il Tebro

790 Vedrò, se fia giammai che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia e 'l vostro Epiro
Si son vicini, e come ambe le terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno
795 Dardano per autore, e per fortuna
503 Un caso stesso; così d' ambedue
Mi proporrò che d'animi e d'amore
Siamo una Troja: e ciò perpetua cura
Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare
800 Ne spingemmo oltre a gli Cerauni monti,
A Butroto vicini, onde a le spiagge
Si fa d'Italia il più breve tragitto.
Già declinava il sole, e crescean l' ombre
De' monti opachi; quando a terra volti
805 Col desire, e co' remi in su la riva
Pur n' adducemmo, e procurammo a' corpi
Cibo, riposo e sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo
Surse il buon Palinuro; e poscia ch' ebbe
810 Con gli orecchi spiati il vento e 'l mare,
Mirò le stelle, contemplò l' Arturo,
L' Iadi piovose, i gemini Trïoni,
Ed Orïone armato; e, visto il cielo
Sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa
815 Recossi, e 'l segno dienne. Immantinente
519 Movemmo il campo, e quasi in un baleno
Giunti e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l' Aurora già vermiglia e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
820 Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
Poscia i liti d' Italia. *Italia* Acate
Gridò primieramente: *Italia*, *Italia*
Da ciascun legno ritornando allegri
Tutti la salutammo. Allora Anchise

Con una inghirlandata e piena tazza 825
In su la poppa alteramente assiso,
O del pelago, disse, e de la terra,
E de le tempestà numi possenti,
Spirate aure seconde, e ver l'Ausonia
De' nostri legni agevolate il corso. 830
Rinforzaronsi i venti; apparve il porto 529
Più da vicino; apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro. Allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
E di ver l'Oriente un curvo seno 835
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote e frange.
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accogliendo, 840
Lo fa porto e l'asconde; e sovra al porto
Lunge dal lito è 'l tempio. Ivi smontati,
Quattro destrier vie più che neve bianchi,
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. Oh! disse Anchise, 845
Guerra ne si minaccia; a guerra additti
Sono i cavalli; o pur sono anco al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
Quinci devoti venerammo il nume 850
De l'armigera Palla, a cui giojosi 544
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo; e noi d'intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di frigio ammanto a la gran Giuno argiva 855
Preghiere e doni e sacrifizj offrimmo.
Poichè solennemente i prieghi e i voti
Furon compiti, al mar ne radducemmo
Immantinente; e rivolgendo i corni

860 De le velate antenne, il greco ospizio
E 'l sospetto paese abbandonammo.
E prima il tarentino erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo.
Poscia a rincontro di Lacinia il tempio,
865 La rocca di Caulone e 'l Scillacèo,
553 Onde i navilj a sì gran rischio vanno.
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D'Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi
870 Che facean ne' suoi liti e 'ntorno a' sassi
E dentro a le caverne i flutti e i fuochi;
Al ciel ruttando insieme il mare e 'l monte
Fiamme, fumo, faville, arene e schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise: È forse questa
875 Quella Cariddi? Questi scogli certo,
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via compagni a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D'un tal periglio. Palinuro il primo
880 Rivolse la sua vela e la sua proda
Al manco lato; e ciò gli altri seguendo,
Con le sarte e co' remi in un momento
Ne gittammo a sinistra: e 'l mar sorgendo,
Prima al ciel ne sospinse; indi calando,
885 Ne l'abisso ne trasse. In ciò tre volte
566 Mugghiar sentimmo i cavernosi scogli,
E tre volte rivolti in ver le stelle
D'umidi spruzzi e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.
890 Eravam lassi; e 'l vento e 'l sole insieme
Ne mancâr sì, che del viaggio incerti
Disavvedutamente a le contrade
De' Ciclopi approdammo. È per sè stesso
A' venti inaccessibile e capace

Di molti legni il porto, ove giugnemmo; 895
Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ognora. Esce talvolta
Da questo monte a l'aura un'atra nube
Mista di nero fumo e di roventi 900
Faville, che di cenere e di pece 573
Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme
Che van lambendo a scolorir le stelle:
E talvolta, le sue viscere stesse 905
Da se divelte, immani sassi e scogli
Liquefatti e combusti al ciel vomendo
In fin dal fondo romoreggia e bolle.
È fama, che dal fulmine percosso
E non estinto, sotto a questa mole 910
Giace il corpo d'Encelado superbo;
E che quando per duolo e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo, 915
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne e 'l cielo
Di tuoni empie e di pomici e di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti
Entro una selva stemmo, non sapendo 920
Le cagion d'essi, e di cercarle ogni uso 587
Ne si togliea; poichè 'l paese conto
Non c'era; nè stellato, nè sereno
Si vedea 'l ciel, ma fosco e nubiloso,
E tra le nubi era la luna ascosa; 925
Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l'umido velo
Tolto dal mondo; quando ecco dal bosco
Ne si fa incontre un non mai visto altrove

930 Di strana e miserabile sembianza,
Scarno, smunto e distrutto; una figura
Più di mummia che d'uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, indosso un manto
Ricucito da spini: orrido tutto,
935 E squallido e difforme, con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venia mercè chiedendo. Era costui,
Come prima ne parve e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troja.
940 Onde noi per Trojani e i nostri arnesi
596 E le nostr'armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi; e poscia quasi
Rincorato a noi venne e con preghiere
E con pianto ne disse: O se le stelle,
945 Se gli Dei, se quest'aura, onde spiriamo,
Generosi e magnanimi Trojani,
Serbin la vita a voi, quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m'adducete,
Ove che sia; chè mi fia questo assai:
950 Poich'io son Greco, e di quei Greci ancora
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.
Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto
Ch'io ne deggia morir, morte mi date,
E (se così v'aggrada) a brano a brano
955 Mi lanïate, e ne fate esca a' pesci:
Chè se per man d'umana gente io pero,
Perir mi giova. E così detto, a' piedi
Ne si gittò. Noi l'esortammo a dire
Chi fosse e di che patria e di che sangue,
960 E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise
610 La sua destra gli porse, e con tal pegno
L'affidò di salute; ond'ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno

De l'infelice Ulisse; e venni a Troja, 965
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo: (così povero mai sempre
Foss' io stato con lui!) Qui capitai
Con esso Ulisse; e qui, mentr' ei fuggìa
Con gli altri suoi questo crudele ospizio, 970
Per tema abbandonommi e per obblìo
Ne l' antro del Ciclopo. E questo un antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D' umana carne, onde ancor sempre intriso
È di sanie e di sangue: ed è 'l Ciclopo 975
Un mostro spaventoso, un che col capo 619
Tocca le stelle, (o Dio, leva di terra
Una tal peste) chè a mirarlo solo,
Solo a parlarne orror sento ed angoscia.
Pascesi de le viscere e del sangue 980
De la misera gente: ed io l' ho visto
Con gli occhi miei nel suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de' nostri,
Rotargli a cerco e sbattergli e schizzarne
Infra quei tufi le midolle e gli ossi. 985
Vist' ho quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti e vive ancora
Di sanguinosa bava il mento asperso
Frangea co' denti a guisa di maciulla.
Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse; 990
Nè di se stesso in sì mortal periglio
Punto obliossi. Chè non prima steso
Lo vide ebbro e satollo a capo chino
Giacer ne l' antro, e sonnacchioso e gonfio
Ruttar pezzi di carne e sangue e vino, 995
Che ne restrinse; ed invocati in prima 630
I santi Numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
Parte con un gran palo al foco aguzzo

1000 Sopra gli fummo; e quel ch' unico avea
Di targa e di febèa lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo, vendicando al fine
Col tor la luce a lui l' ombre de' nostri.
1005 Ma voi che fate qui? chè non fuggite,
639 Miseri voi? Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune e v' allargate in mare;
Chè così smisurati e così fieri,
Com' è costui che Polifemo è detto,
1010 Ne son via più di cento in questo lito,
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofagi
Che vanno il dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta e scema luna
Tornar tre volte luminosa e tonda,
1015 Da che son qui tra selve e tra burroni
Con le fere vivendo. Entro una rupe
È 'l mio ricetto; e quindi, benchè lunge
Gli miri, ad or ad or d' avergl' intorno
Mi sembra, e 'l suon n' abborro e 'l calpestìo
1020 De la voce e de' piè. Pascomi d' erbe,
Di coccole e di more e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi e fieri:
Vita e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi
1025 Ch' altro legno giammai qui capitasse,
653 Salvo che i vostri. A voi dunque del tutto
M' addico: e che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplicio
1030 Mi date ed ogni morte. Appena il Greco
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un alto monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno;

Se non che si movea con essa insieme, 1035
E torreggiando inverso la marina
Per l'usato sentier se ne calava
Mostro orrendo, difforme e smisurato,
Che avea come una grotta oscura in fronte
In vece d'occhio, e per bastone un pino, 1040
Onde i passi fermava. Avea d'intorno 659
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
Ond'orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva entrò ne l'onde a guazzo: 1045
E pria de l'occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando e fremendo; indi si stese
Per entro 'l mare, e nel più basso fondo
Fu pria co' piè, che non fur l'onde a l'anche. 1050
Noi per paura (ricevuto in prima,
Come ben meritò, l'ospite greco)
Di fuggir n'affrettammo; e chetamente
Sciolte le funi, a remigar ne demmo
Più che di furia. Udì 'l Ciclope il suono 1055
E 'l trambusto de' remi; e volti i passi
Ver quella parte e 'l suo gran pino a cerco
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l'Ionio in vano,
Trasse un mugghio, che 'l mare e i liti intorno 1060
Ne tremâr tutti; ne sentì spavento 672
Fino a l'Italia; ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L'udîr gli altri Ciclopi, e da le selve
E da' monti calando, in un momento 1065
Corsero al porto, e se n'empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l'arena,
Quantunque indarno, minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste al cielo,

1070 Concilio orrendo: che ristretti insieme
Erano quai di querce annose a Giove,
Di cipressi coniferi a Diana
S' ergono i boschi alteramente a l' aura.
Fero timor n' assalse; e da l' un canto
1075 Pensammo di lasciar che 'l vento stesso
683 Ne portasse a seconda ovunque fosse,
Purchè lunge da loro; ma da l' altro,
D' Eleno cel vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla e di Cariddi
1080 Passar non si dovesse a sì gran rischio,
E di sì poco spazio e quinci e quindi
Scevri da morte. In questa che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro,
Ecco che da lo stretto di Peloro,
1085 Ne vien Borea a grand' uopo, onde repente
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, a i bassi liti
Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa
Riferiva Achemenide, compagno
1090 Che s' è detto d' Ulisse, esser nomati
Quei lochi, onde pria seco era passato.
Giace de la Sicania al golfo avanti
Un' isoletta che a Plemmirio ondoso
È posta incontro, e dagli antichi è detta
1095 Per nome Ortigia. A quest' isola è fama,
694 Che per vie sotto il mare il greco Alfeo
Vien, da Doride intatto, infin d' Arcadia
Per bocca d' Aretusa a mescolarsi
Con l' onde di Sicilia. E qui del loco
1100 Venerammo i gran Numi; indi varcammo
Del paludoso Eloro i campi opimi;
Rademmo di Pachino i sassi alpestri;
Scoprimmo Camerina, e 'l fato udimmo,
Che mal per lei fora il suo stagno asciutto.

La pianura passammo de' Geloi, 1105
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri e le sue spiagge
Che di razze fur già madri famose.
Col vento stesso in dietro ne lasciammo 1110
La palmosa Seline; e 'n su la punta 705
Giunti di Lilibèo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne, e 'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.
Qui, lasso me! da tanti affanni oppresso, 1115
A tanti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco e mesto,
Padre, m' abbandonasti: e pur tu solo
M' eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto e di sostegno. 1120
Oimè! che indarno da sì gran perigli
Salvo ne ti rendesti. Ah, che fra tanti
Orrendi e miserabili infortunj,
Ch' Eleno ci predisse e l' empia Arpia,
Questo non era già, ch' era il maggiore! 1125
Oh fosse questo ancor l' ultimo affanno,
Com' è l' ultimo corso! Chè partendo
Da Drepano, se ben fera tempesta
Qui m' ha gittato, certo amico Nume
M' ha, benigna regina, a voi condotto. 1130
Così da tutti con silenzio udito,
Poich' ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troja e i rischj e i fati
E gli error suoi, fece qui fine e tacque. 1134
718

Fine del Libro Terzo.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO QUARTO.

Ma la regina d'amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D' occulto foco, intanto arde e si sface;
E de l' amato Enea fra se volgendo
5 Il legnaggio, il valore, il senno, l' opre,
E quel, che più le sta ne l' alma impresso,
Soave ragionar, dolce sembiante,
Tutta notte ne pensa e mai non dorme.
Sorgea l' Aurora, quando surse anch' ella,
10 Cui le piume parean già stecchi e spini;
E con la sua diletta e fida suora
Si ristrinse e le disse: Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? che peregrino è questo

Che qui novellamente è capitato? 15
Vedestù mai sì grazïoso aspetto?
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E 'l più guerriero? Io credo (e non è vana
La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L' alterezza è segno 20
D' animi generosi. E che fortune, 13
E che guerre ne conta! Io, se non fusse
Che fermo e stabilito ho nel cor mio
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè 'l primo si ruppe, e se d' ognuno 25
Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m' inchinerei. Chè a dirti 'l vero,
Anna mia, da che morte e l' empio frate
Mi privâr di Sichèo, sol questi ha mosso
I miei sensi e 'l mio core, e solo in lui 30
Conosco i segni de l' antica fiamma.
Ma la terra m' ingoj, e 'l ciel mi fulmini,
E ne l' abisso mi trabocchi in prima
Ch' io ti vïoli mai, pudico amore.
Col mio Sichèo, con chi pria mi giungesti, 35
Giungimi sempre, e 'ntemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.
E qui piangendo e sospirando tacque.
Anna rispose: O più de la mia vita
Stessa, amata sorella, adunque sola 40
Vuoi tu vedova sempre e sconsolata
Passar questi tuoi verdi e florid' anni,
Che frutto non ne colga, e mai non gusti
La dolcezza di Venere e 'l contento
De' cari figli? Una gran cura certo 45
Han di ciò l' ombre e 'l cener de' sepolti. 34
Abbiti insino a qui fatto rifiuto
E del getulo Jarba e di tant' altri
Possenti, generosi e ricchi duci

50 Peni e Fenicj; ch' io di ciò ti scuse,
Com' allor dolorosa, e non amante.
Ma poich' ami, ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah! non sovvienti.
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?
55 Com' ha gl' insuperabili Getuli
41 Da l' una parte, i Numidi da l' altra,
Fera gente e sfrenata? indi le secche,
Quinci i deserti, e più da lunge infesti
I feroci Barcei? Taccio le guerre
60 Che già sorgon di Tiro, e le minacce
Del fiero tuo fratello. Io penso certo
Che la gran Giuno, e tutto 'l ciel benigno
Ne si mostrasse allor che a' nostri liti
Questi legni approdaro. O qual cittade,
65 Qual imperio fia questo! Quanto onore,
Quanto pro, quanta gloria a questo regno
Ne verrà, quando ei teco, e l' armi sue
Saran giunte a le nostre! Or via, sorella,
Porgi preci a gli Dei, fa vezzi a lui,
70 Assecuralo, onoralo, intrattiello:
Chè 'l crudo verno, il tempestoso mare,
Il piovoso Orïone, i venti, il cielo,
Le sconquassate navi in ciò ne danno
Mille scuse di mora e di ritegno.
75 Con questo dir, che fu qual' aura al foco,
54 Ond' era il cor de la regina acceso,
L' infiammò, l' incitò, speme le diede,
E vergogna le tolse. Andaro in prima
A visitare i tempj, a chieder pace
80 E favor da' Celesti, a porger doni,
A far d' elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E pria che a tutti gli altri a la gran Giuno,
Cui son le nozze e i maritaggi a cura.

La regina ella stessa ornata e bella 85
Tien d'oro un nappo, e fra le corna il versa
D'una candida vacca: o si ravvolge
Intorno a' pingui altari, ed ogni giorno
Rinova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti, 90
E le spiranti viscere contempla,
E con lor si consiglia. O menti sciocche
De gl'indovini! E che ponno i delubri,
E i voti, esterni ajuti, a mal ch'è dentro?
Nel cuor, ne le midolle e ne le vene 95
È la piaga e la fiamma, ond'arde e pere. 66
Arde Dido infelice, e furïosa
Per tutta la città s'aggira e smania:
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D'insidïoso arcier fugge lo strale 100
Che l'ha già colta; e seco, ovunque vada,
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la città mostrando
Le fabbriche, i disegni e le ricchezze
Del suo novo reame; or desiosa 105
Di scoprirgli il suo duol prende consiglio:
Poi non osa, o s'arresta. E quando il giorno
Va dechinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spiar de gli accidenti
E de' fati di Troja, e nuovamente 110
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte gli tragge, e che le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a' gli occhi infondono;
Dolente, in solitudine ridotta, 115
Ritirata da gli altri, è sol con lui 82
Che le sta lunge, e lui sol vede e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,

120 Tenta, se così può, l'ardente amore
O spegnere, o scemare, o farli inganno.
Le torri, i tempj, ogni edificio intanto
Cessa di sormontar; cessa da l'arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo
125 Non sorgon più: dismesse ed interrotte
88 Pendon l'opere tutte e la gran macchina
Che fea dianzi ira a' monti e scorno al cielo.
Vide da l'alto la saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama
130 E rispetto d'onor più non l'affrena:
Onde Venere assalse, e 'n cotal guisa
Disdegnosa le disse: Una gran loda
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti
135 D'aver due sì gran Dii vinta una femmina.
Io so ben che guardinga e sospettosa
Di me ti rende e de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai
Che questa tema e questa gelosia
140 Si finisca tra noi? Chè non più tosto
Con una eterna pace e con un saldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne ristringemo? Ecco hai già vinto; e vedi
Quel che più desiavi. Ama, arde, infuria;
145 Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda;
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue questo popolo in tutela:
Nè ti sdegnar che sì nobil regina
150 Serva a frigio marito, e ch'ei le genti
103 N'aggia di Tiro e di Cartago in dote.
Venere, che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone, e che l'occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso

Distor d' Italia il destinato impero 155
E trasportarlo il Libia, incontro a lei
Così scaltra rispose: E chi sì folle
Sarebbe mai che un tal fesse rifiuto
Di quel ch' ei più desia, per teco averne,
Teco, che tanto puoi, gara e tenzone, 160
Quando ciò, che tu dì, possibil fosse? 108
Ma non so che si possa, nè che 'l Fato,
Nè che Giove il permetta, che due genti
Diverse, come son Tiri e Trojani,
Una sola divenga. Tu consorte 165
Gli sei: tu ne 'l dimanda, e tu l' impetra:
Ch' io per me ne son paga. Ed io (soggiunse
Giuno) sopra di me l' incarco assumo,
Ch' ei ne 'l consenta. Or odi brevemente
Il modo che a ciò far già ne si porge. 170
Tosto che 'l sol dimane uscirà fuori,
Uscir ancor l' innamorata Dido
Col trojan Duce a caccia s' apparecchia,
Ove opportunamente a la foresta,
Mentre de' cacciatori e de' cavalli 175
Andran le schiere in volta, io loro un nembo
Spargerò sopra tempestoso e nero,
Con un turbo di grandine e di pioggia,
E di sì fieri tuoni il cielo empiendo,
Ch' indi percossi i lor seguaci tutti 180
Andran dispersi e d' atra nube involti.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo accorrassi.
Io vi sarò: saravvi anco Imeneo;
E se del tuo voler tu m' assecuri, 185
Io farò sì, ch' ivi ambidue saranno 125
Di nodo indissolubile congiunti.
Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa; e de la dolce froda

190 Dolcemente sorrise. Uscìo del mare
L' aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di spiedi e di zagaglie a suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi un gran molosso,
195 Quelli un veltro a guinzaglio, e lunghe file
Van di segugi incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalier massilj:
E i maggior Peni, e più chiari Fenicj
Stanno in sella aspettando anzi al palagio,
200 Mentre ad uscir fa la regina indugio;
134 E presto intanto d' ostro e d' oro adorno
Il suo ginnetto, e vagamente fiero
Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.
Esce a la fine accompagnata intorno
205 Da regio stuolo, e non con regio arnese,
Ma leggiadro e ristretto. È la sua veste
Di tirio drappo, e d' arabo lavoro
Riccamente fregiata: è la sua chioma
Con nastri d' oro in treccia al capo avvolta,
210 Tutta di gemme come stelle aspersa;
E d' oro son le fibbie, onde sospeso
Le sta d' intorno de la gonna il lembo.
Da gli omeri le pende una faretra;
Dal fianco un arco. I Frigj, e 'l bello Julo
215 Le cavalcano avanti; e via più bello,
Ma di beltà feroce e grazïosa
Le giva Enea con la sua schiera a lato.
Qual se ne va da Licia e da le rive
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,
220 A la materna Delo il biondo Apollo,
144 Allor che festeggiando accolti e misti
Infra gli altari i Drïopi, i Cretesi,
E i dipinti Agatirsi in varie tresche
Gli s' aggirano intorno; o quando spazia

Per le piagge di Cinto, a l' aura sparsi 225
I bei crin d' oro, e de l' amata fronde
Le tempie avvolto, e di faretra armato:
Tal fra la gente si mostrava, e tale
Era ne' gesti e nel sembiante Enea
Sovra d' ogni altro valoroso e vago. 230
Poscia che furo a' monti, e nel più folto 150
Penetrâr de le selve, ecco da i balzi
De l' alte rupi uscir capri e camozze;
E cervi altronde, che d' armenti in guisa,
Quasi in un gruppo spaventati a torme 235
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.
Di ciò giojoso il giovinetto Julo
Sul feroce destrier per la campagna
Gridando e traversando, or questo arriva,
Or quel trapassa; e nel suo core agogna 240
Tra le timide belve o d' un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto leone. In questa il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine
Diluvïando, d' ogni parte in fuga 245
Ascanio, i Teucri, i Tiri a i più propinqui
Tetti si ritiraro; e fiumi in tanto
Sceser da' monti, ed allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s' accolse. 250
Diè di quel, che seguì, la terra segno 165
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni
Fur de le nozze lor le faci e i canti:
Testimonj assistenti e consapevoli
Sol ne fur l' aria e l' antro; e sopra 'l monte 255
N' ulularon le Ninfe. Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali, e de la morte al fine
De la Regina: a cui poscia non calse

260 Nè de l'indegnità, nè de l'onore,
Nè de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d'Enea: con questo nome
Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto
Per le terre di Libia andò la fama.
265 È questa fama un mal, di cui null'altro
174 È più veloce; e com' più va, più cresce,
E maggior forza acquista. È da principio
Picciola e debil cosa, e non s'arrischia
Di palesarsi; poi di mano in mano
270 Si discopre e s'avanza; e sopra terra
Sen va movendo e sormontando a l'aura,
Tanto che 'l capo infra le nubi asconde.
Dicon che già la nostra madre antica
Per la ruina de' Giganti irata
275 Contra i Celesti al mondo la produsse,
D'Encelado e di Ceo minor sorella;
Mostro orribile e grande, e d'ali presta
E veloce de' piè; che quante ha piume,
Tanti ha sott' occhi vigilanti, e tante
280 (Meraviglia a ridirlo) ha lingue e bocche
Per favellare, e per udire orecchj.
Vola di notte per l'oscure tenebre
De la terra e del ciel senza riposo,
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.
285 Il giorno sopra tetti, e per le torri
186 Sen va de le città spiando tutto
Che si vede, e che s'ode; e seminando
Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,
Di rumor empie e di spavento i popoli.
290 Questa giojosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguito caso
Molte cose dicea vere, e non vere.
Dicea, ch' un di trojana stirpe uscito
Venuto era in Cartago, a cui degnata

S' era la bella Dido esser congiunta, 295
Chi con nodo dicea di maritaggio, 192
Chi di lascivo amore; e ch' ambedue
Posti i regni in non cale, a l' ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti
Consumavan del verno i giorni tutti. 300
Queste, e cose altre assai la sozza Dea
Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Jarba pervenne:
E con parole e con punture acerbe
Sì de l' offeso re l' animo-accese, 305
Ch' arse d' ira e di sdegno. Era d' Ammone,
E de la Garamantide Napea
Già rapita da lui questo re nato,
Onde a Giove suo padre entro a suoi regni
Cento gran tempj e cento pingui altari 310
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne,
Di vittime, di fiori e di ghirlande
Gli tenea sempre riveriti e colti.
Ei sì com' era afflitto e conturbato 315
Da l' amara novella, anzi a gli altari, 203
E fra gli Dei, le mani al cielo alzando,
Cotali, umile insieme e disdegnoso,
Porse prieghi e querele: Onnipotente
Padre, a cui tanti opimi e sontuosi 320
Conviti, e di Lenèo sì larghi onori
Offrisce oggi de' Mauri il gran paese,
Vedi tu queste cose? o pure invano
Tonando e folgorando ci spaventi?
Una femmina errante, una che dianzi 325
Ebbe a prezzo da me nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un picciol sito;
Una che arena ha per arare, ha vitto,
Loco e leggi da me, me per marito

330 Rifiuta; e di se donno e del suo regno
Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
Con quei suoi delicati e molli eunuchi,
Mitrato il mento, e profumato il crine,
Va del mio scorno e del suo furto altero:
335 Ed io qui me ne sto vittime e doni
217 A te porgendo; e son tuo figlio indarno.
Così Jarba dicea; nè da l' altare
S' era ancor tolto, quando il Padre udillo;
E gli occhi in ver Cartagine torcendo
340 Vide gli amanti che a gioire intesi
Avean posti in obblio la fama e i regni.
Onde volto a Mercurio, Va, figliuolo,
Gli disse: chiama i venti, e ratto scendi
Là 've sì neghittoso il trojan duce
345 Bada in Cartago, e 'l destinato impero
Non gradisce e non cura; e ciò gli annunzia
Da parte mia: che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede; e che a tal fine
Non è stato da lei da l' armi greche
350 Già due volte scampato. Ella promise
Ch' ei sarebbe atto a sostener gl' imperi,
E le guerre d' Italia; a trar qua suso
La progenie di Teucro; a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò se 'l pregio
355 Di sì gran cose e de la gloria stessa
Non muove lui, perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il froda,
Di quanta fian Lavinio ed Alba e Roma
Ne' secoli a venire? E con che speme,
360 Con che disegno in Libia fa dimora?
235 E co' nemici suoi? Navighi in somma.
Questo digli in mio nome. Udito ch' ebbe
Mercurio, ad eseguir tosto s' accinse
I precetti del Padre; e prima a' piedi

I talari adattossi. Ali son queste 365
Con penne d'oro, ond'ei l'aria trattando,
Sostenuto da' venti ovunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra 'l mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond'ha possanza 370
Fin ne l'Inferno, onde richiama in vita 242
L'anime spente, onde le vive adduce
Ne l'imo abisso, e dà sonno e vigilia
E vita e morte; aduna e sparge i venti,
E trapassa le nubi. Era volando 375
Giunto là 've d'Atlante il capo e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma;
D'Atlante, la cui testa irta di pini,
Di nubi involta a piogge a' venti a' nembi
È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso 380
E per nevi e per gel canuto e gobbo
È da fiumi rigato. In questo monte,
Che fu padre di Maja, avo di lui,
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò sovra l'onde, e lungo al lito 385
Di Libia se n'andò l'aure secando
In quella guisa che marino angello
D'un'alta ripa a nuova pesca inteso
Terra terra sen va tra rive e scogli
Umilmente volando. Appena giunto 390
Era in Cartago, che d'avanti Enea 259
Si vide, intento a dar siti e disegni
A i superbi edificj. Avea dal manco
Lato una storta, di diaspro e d'oro
Guarnita, e di stellate gemme adorna, 395
Dal tergo gli pendea di tiria ardente
Porpora un ricco manto, arnesi e doni
De la sua Dido: ch'ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregi.

400 Nè 'l vide pria, che gli fu sopra, e disse:
265 Tu te ne stai sì neghittosamente,
Enea, servo d' amor, ligio di donna,
A fondar l' altrui regno, e 'l tuo non curi?
A te mi manda il Regnator celeste,
405 Ch' io ti dica in sua vece: che pensiero,
Che studio è il tuo? Con che speranza indugi
In queste parti? Se 'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge;
Che non miri a' tuoi posteri, al destino,
410 A la speranza del tuo figlio Julo,
A cui si deve il glorioso impero
De l' Italia e di Roma? E più non disse,
Nè più risposta attese; anzi dicendo,
Uscìo d' umana forma, e dileguossi.
415 Stupì, si raggricciò, tremante e fioco
Divenne il trojan duce, il gran precetto,
E chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo.
Già pensa di ritrarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar commiato?
420 Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furïosa amante?
Pensa, volge, rivolge: in un momento
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discorrendo; ed ora ad un s' appiglia,
425 Ed ora a l' altro. Si risolve al fine:
287 E fatto a se venir Memmo, Sergesto,
E l' ardito Cloanto, Andate (disse)
Raunate i compagni. Itene al porto:
E con bel modo chetamente l' arme
430 Apprestate e l' armata; e non mostrate
Segno di novità, nè di partenza.
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accomodato e destro modo
D' ottener da quest' ottima regina,

Che da lei con dolcezza mi diparta, 435
Nulla sapendo ancor di mia partita,
Nè sperando tal fine a tanto amore.
A l'ordine d'Enea lieti i compagni
Obbedîr tutti; e prestamente in punto
Fu ciò che impose. Ma Didon del tratto 440
Tosto s'avvide: e che non vede Amore?
Ella pria se n'accorse; ch'ogni cosa
Temea, benchè secura. E già la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarsi i legni, esser i Teucri accinti 445
A navigare. Onde d'amore e d'ira 299
Accesa, infuriata, e fuori uscita
Di se medesma, imperversando scorre
Per tutta la città. Quale à i notturni
Gridi di Citeron Tiade, allora 450
Che 'l trïennal di Bacco si rinnova,
Nel suo moto maggior si scaglia e freme,
E scapigliata e fiera attraversando,
E mugolando al monte si conduce;
Tal era Dido, e da tal furia spinta 455
Enea da se con tai parole assalse:
Ah perfido! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione, e di nascosto
Partir da la mia terra? E del mio amore,
De la tua data fe, di quella morte 460
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene, e non ti cale?
Forse che non t'arrischj in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l'onde esporti?
Crudele! Or che faresti, se straniere 465
Non ti fosser le terre, ignoti i lochi 311
Che tu procuri? E che faresti, quando
Fosse ancor Troja in piede? A Troja andresti
Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?

540 Dal ciel mandato il Messaggier celeste
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Dal gran re de gli Dei. Donna, io ti giuro
Per la lor deità, per la salute
D'ambedue noi, che con quest'occhi il vidi
545 Qui dentro in chiaro lume; e la sua voce
359 Con quest'orecchj udii. Rimanti adunque
Di più dolerti; e con le tue querele
Nè te, nè me più conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguo. E più non disse.
550 Ella, mentre dicea, crucciata e torva
Lo rimirava, e volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Al fin da sdegno vinta
Così proruppe: Tu, perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
555 Di Dardano? Non già; chè l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l'Ircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse ch'a' miei lamenti
560 Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d'amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah! che nè Giuno omai, nè Giove stesso
565 Cura di noi; nè con giust'occhi mira
372 Più l'opre nostre. Ov'è qua giù più fede?
E chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago, errante,
Mendico. Io l'ho raccolto, io gli ho ridotti
570 I suoi compagni, e i suoi navigli insieme,
Ch'eran morti e dispersi; ed io l'ho messo
(Folle!) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,

Or le sorti di Licia, ora un araldo, 575
Che dal ciel gli si manda, a gran faccende
Quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo
Di ciò gli Dei. D'un gran travaglio è questo
A lor quiete. Or va, che per innanzi
Più non ti tegno, e più non ti contrasto. 580
Va pur, segui l'Italia, acquista i regni
Che ti dan l'onde e i venti. Ma se i Numi
Son pietosi, e se ponno, io spero ancora
Che da' venti e da l'onde e da gli scogli
N'avrai degno castigo; e che più volte 585
Chiamerai Dido, che lontana ancora 383
Co' neri fuochi suoi ti fia presente:
E tosto che di morte il freddo gelo
L'anima dal mio corpo avrà disgiunta,
Passo non moverai, che l'ombra mia 590
Non ti sia 'ntorno. Avrai, crudele, avrai
Ricompensa a' tuoi merti, e ne l'Inferno
Tosto me ne verrà lieta novella.
Qui 'l suo dire interruppe; e lui per tema
Confuso e moltó a replicarle inteso 595
Lasciando, con disdegno e con angoscia
Gli si tolse d'avanti. Incontanente
Le fur l'ancelle intorno; e siccom'era
Egra e dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier sovra le piume agio e riposo. 600
Enea, quantunque pio, quantunque afflitto 392
E d'amore infiammato, e di desire
Di consolar la dolorosa amante,
Nel suo core ostinossi. E fermo e saldo
D'obbedire a gli Dei fatto pensiero, 605
Calossi al mare, e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti e rispinti
E posti in acqua: e per la fretta, i remi
Diventarono i rami che dal bosco

610 Si portavano allor frondosi e rozzi.
Era a veder da la cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, e de le robe
Ch' al mar si conducean, pieno il sentiero;
Qual è, quando le provide formiche
615 De le lor vernaricce vettovaglie
403 Pensose e procaccievoli si danno
A depredar di biade un grande acervo:
Che va dal monte ai ripostigli loro
La negra torma, e per angusta e lunga
620 Semita le campagne attraversando,
Altre al carreggio intese o lo s' addossano,
O traendo, o spingendo lo conducono;
Altre tengon le schiere unite, ed altre
Castigan l' infingarde; e tutte insieme
625 Fan che tutta la via brulica e ferve.
Che cor, misera Dido, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando da l' alto
Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
Ne sentivi dal mare? Iniquo amore,
630 Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere,
A sottoporsi a l' amoroso giogo
Da la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoja,
635 La sorella chiamando, Anna, le disse,
416 Tu vedi che s' affrettano, e sen vanno.
Vedi già loro in su la spiaggia accolti,
Le vele in alto, e le corone in poppa.
Sorella mia, s' avessi un tal dolore
640 Antiveder potuto, io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia.
Poichè te sola quel crudele ascolta,
E sol di te si fida, e i lochi e i tempi

Sai d'esser seco, e di trattar con lui; 645
Trova questo superbo mio nimico,
E supplichevolmente gli favella.
Digli che Dido io sono, e che non fui
In Aulide co' Greci a far congiura
Contro a' Trojani; e che di Troja a' danni 650
Nè i miei legni mandai, nè le mie genti.
Digli che nè le ceneri, nè l'ombre
Nè del suo padre mài, nè d'altri suoi
Non violai. Qual dunque o mio demerto,
O sua durezza fa ch'ei non ascolti 655
Il mio dire, e me fugga, e se precipiti? 428
Chiedigli per mercè de l'amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita,
Che indugi il suo partir tanto che 'l mare
Sia più sicuro, e più propizj i venti. 660
Nè più del maritaggio io lo richieggio,
Ch'ha già tradito, nè vo' più che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d'ogni obbligo sciolto
Io gli dimando, e tanto o di quiete, 665
O d'intervallo al mio cieco furore,
Che in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo.
Che da lui per tuo mezzo agogna e brama
Questa tua miserabile sorella: 670
E se tu lo m'impetri, altro che morte
Forza non avrà mai ch'io me n'obblii.
Queste e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna, ed Anna al frigio Duce
Disse, ridisse, e riportò più volte 675
Or da l'una, or da l'altro, e tutte in vano; 438
Chè nè pianti, nè preci, nè querele
Punto lo muovon più. Gli ostano i Fati,
E solo in ciò gli ha Dio chiuse l'orecchie;

680 Benchè dolce e trattabile e benigno
Fusse nel resto. Come annosa e valida
Quercia, che sia ne l' alpi esposta a Borea,
S' or da l' uno, or da l' altro de' suoi turbini
È combattuta, si scontorce e tituba:
685 Stridono i rami e 'l suol di frondi spargesi,
443 E 'l tronco al monte infisso immoto e solido
Se ne sta sempre; e quanto sorge a l' aura
Con la sua cima, tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infino a gl' inferi:
690 Così da preci, e da querele assidue
Battuto duolsi il gran Trojano ed angesi,
E con la mente in se raccolta e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
La sfortunata Dido, poichè tronca
695 Si vide ogni speranza, spaventata
Dal suo fato, e di se schiva e del sole,
Disiò di morire; e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fero.
Ella, mentre a gli altari incensi e doni
700 Offria devota, (orribil cosa a dire!)
Vide avanti di se con gli occhi suoi
Farsi lurido e negro ogni liquore,
E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue:
E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfino a la sorella
705 Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo
457 Avea di marmo un bel delubro eretto,
E dedicato al suo marito antico.
Questo con molto studio, e molt' onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
710 E di festiva fronde ornato e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sicheo che la chiamasse:
E nel suo tetto un solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti

Fe' di pianto una lunga querimonia. 715
Oltre a ciò da l'antiche profezie,
Da pronostichi orrendi e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata e mesta 720
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata, e per un lungo
E deserto cammino andar solinga
De' suoi Tirj cercando. In cotal guisa
Le schiere de l' Eumenidi vedea 725
Pentëo forsennato, e doppio il sole 469
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperversa, e furïoso
Vede, fuggendo, la sua madre armata
Di serpenti e di faci, e 'n su le porte 730
Le Furie ultrici. Or poi che la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Oppressa e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra se stessa il tempo e 'l modo:
Ed Anna, sì com' era afflitta e mesta, 735
A se chiamando, il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioja e speranza: Anna, dicendo,
Rallegrati con me, che al fin trovato
Ho com' io debba o racquistar quell' empio, 740
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l' Oceán, là dove il sol si corca,
De l' Etïopia a l' ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene,
Giace un paese, ond' ora è qui venuta 745
Una sacerdotessa incantatrice 481
Che Massila di gente è stata poi
Del tempio de l' Esperidi ministra,

E del drago nudrice, e de le piante
750 Del pomo d'oro guardiana un tempo.
Questa d'umido mele e d'obblïosi
Papaveri composto un suo miscuglio,
Promette con parole e con malìe
Altri sciorr da l'amore, altri legare,
755 Com'a lei piace; distornare i fiumi;
489 Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,
760 Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che mal mio grado
M'adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va, sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
765 Il più remoto e solo, a l'aura esposto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L'armi che a la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte e quel letto, ov'io, lassa! perii:
770 In somma ogni suo arnese. Chè la maga
Così m'impone, e vuol ch'ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pera.
Così detto, si tacque, e di pallore
Tutta si tinse. Non però s'avvide
775 Anna, che sotto a' nuovi sacrificj
500 Si celasse di lei morte sì fera:
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè che peggio le avvenisse,
Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
780 Quel ch'imposto le fu. Fatta la pira,
E d'ilici e di tede aride e scisse
Altamente composta; la regina
D'atre ghirlande e di funeste frondi

Ornar la fece intorno: indi le spoglie
E la spada e l'effigie de l'amante 785
Sopra a giacer vi pose, ben secura 507
Di ciò che n'avverrebbe. Eran d'intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava 790
Trecento Deità, l'Erebo, il Cao,
Ecate con tre forme, e con tre facce
La vergine Diana. Avea già sparse
Le finte acque d'Averno, e i suffumigj
Fatti de le nocive erbe novelle 795
Che per punti di luna, e con la falce
D'incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la malïosa carne
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l'amor de la madre si divelle. 800
Essa stessa regina il farro e 'l sale
Con le man pie sovr' a gli altari impone,
E d'un piè scalza, e di tutt'altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimonj
Chiama li Dei. Protestasi a le stelle 805
Del suo fato consorti: e s'alcun Nume 519
Mira a gli afflitti e sfortunati amanti,
Questo prega e scongiura che ragione
E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte; e già di mezzo il corso 810
Cadean le stelle: onde la terra e 'l mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti e i serpenti e ciò che vive
Avea da ciò che la lor vita affanna 815
Tregua, silenzio, obblio, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;

Anzi maggior col tramontar del sole
820 In lei risorge l'amorosa cura:
531 E non men che d'amor, d'ira avvampando
Così fra se farnetica e favella:
E che farò così delusa poi?
Chi più mi seguirà de' primi amanti?
825 Proferirommi per consorte io stessa
D'un Zingaro, d'un Moro, o d'un Arábo,
Quando n'ho vilipesi e rifiutati
Tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucri
In su l'armata? Mi farò soggetta
830 Di regina ch'io sono, e serva a loro?
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
De le mie loro usate cortesie;
E grado me n'avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch'io voglia, chi permette
835 Ch'io l'eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido! ch'ancor non vedi a che sei giunta,
E le frode non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
840 Per questo? Deggio sola in compagnia
543 Di marinari andar femmina errante?
O condur meco i miei Fenicj tutti
Con altra armata? e trarli un'altra volta
D'un'altra patria in mare in preda a' venti
845 Senz'alcun pro, senza cagione alcuna;
Quando anco appena di Sidon gli trassi
Per ritorli da man d'empio tiranno?
Ah! muor più tosto, come degnamente
Hai meritato; e pon col ferro fine
850 Al tuo grave dolore. Ah, mia sorella!
Tu sei prima cagion di tanto male;
Tu vinta dal mio pianto in quest'angoscia
M'hai posta, e data ad un nemico in preda:

Chè dovea vita solitaria e fera
Menar più tosto, che commetter fallo 855
Sì dannoso e sì grave, e romper fede
Al cener di Sicheo. Questi lamenti
Uscian del petto a l'affannata Dido;
Quando già di partir fermo e parato
Enea, per riposar pria che sciogliesse, 860
S'era a dormir sopra la poppa agiato. 555
Ed ecco un'altra volta in sogno avanti
Del medesmo celeste messaggiero
Gli appar l'imago, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d'oro 865
Con che lo vide pria giovane e bello;
E da la stessa voce udir gli parve:
Tu corri, Enea, sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?
Dido cose nefande ordisce ed osa 870
Certa già di morire: e d'ira accesa
A dire imprese è volta; e tu non fuggi,
Mentre fuggir ti lece? A mano a mano
Di legni travagliar vedrassi il mare,
Di fochi il lito, e di furor le genti 875
Incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.
Via di qua tosto: dà le vele a' venti.
Femmina è cosa mobil per natura,
E per disdegno impetuosa e fera.
E qui tacendo entrò nel bujo, e sparve. 880
Enea preso da subito spavento 570
Destossi, e fe' destar la gente tutta.
Via compagni, dicendo; a i banchi, a i remi;
Ch'or d'altro uopo ne fa, che di riposo.
Fate vela, sciogliete: chè di nuovo 885
Precetto ne si fa dal cielo, e fretta.
Ecco, qual tu ti sia, messo celeste,

Che 'l tuo detto seguiamo; e tu benigno
N' aita e 'l cielo e 'l mar ne rendi amico.
890 Ciò detto, il ferro strinse, e fulminando
579 Del suo legno la gomona recise.
Così fêr gli altri, e col medesmo ardore
Tutti insieme sciogliendo, travasando,
E spingendosi in alto, in un momento
895 Lasciaro il lito; e 'l mar da i legni ascoso
Si fe' per tanti remi, e tante vele
Spumoso e bianco. Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titon l' Aurora il letto:
900 Quando d' un' alta loggia la regina
Tutto scoprendo, poi ch' a piene vele
Vide le frigie navi irne a dilungo,
E voti i liti, e senza ciurma il porto;
Contra se fatta ingïuriosa e fera,
905 Il delicato petto e l' auree chiome
Si percotè, si lacerò più volte;
E 'ncontra al ciel rivolta, Ah, Giove! (disse)
Dunque pur se n' andrà? Dunque son io
Fatta d' un forestier ludibrio e scherno
910 Nel regno mio? Nè fia chi prenda l' armi?
Nè chi lui segua, nè i suoi legni incenda?
Via tosto a le lor navi, a l' armi, al foco,
Mano a le vele, a' remi; oltre nel mare.
Che parlo? O dove sono? E che furore
915 E 'l tuo, Dido infelice? Iniquo fato,
Misera, ti persegue. Allor fu d' uopo
Ciò che tu di', quando di te signore
E del tuo regno il festi. Ecco la destra,
Ecco la fede sua. Questi è quel pio
920 Che seco adduce i suoi patrj Penati,
599 E 'l vecchio padre a gli omeri s' impose.
Non potea farlo prendere e sbranarlo?

E gittarlo nel mare? ancider lui
Con tutti i suoi? dilaniare il figlio,
E darlo in cibo al padre? Oh, perigliosa 925
Fora stata l'impresa. E di periglio
La si fosse, e di morte; in ogni guisa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arsi avrei gli steccati, incesi i legni,
Ucciso il padre, il figlio, il seme in tutto 930
Di questa gente, e me spenta con loro. 605
Sole, a cui de' mortali ogni opra è conta;
Giuno de le mie cure, e de' miei falli
Pronuba consapevole e mezzana;
Ecate, che ne' trivj orribilmente 935
Sei di notte invocata; ultrici Furie,
Spiriti inferni, e Dii de l'infelice
Dido ch' a morte è giunta, il mio non degno
Caso riconoscete, e 'nsieme udite
Queste dolenti mie parole estreme. 940
Se forza, se destino, se decreto
È di Giove e del cielo; è fisso e saldo
È pur che questo iniquo in porto arrivi
E terra acquisti; almen da fiera gente
Sia combattuto; e de' suoi fini in bando, 945
Da suo figlio divelto implori ajuto,
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Nè leggi che riceva, o pace iniqua
Che accetti, anco gli giovi; nè del regno,
Nè de la vita lungamente goda: 950
Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l'arena 619
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro. E voi, miei Tiri,
Co i discesi da voi tenete seco
E co' posteri suoi guerra mai sempre. 955
Questi doni al mio cenere mandate,
Morta ch' io sia. Nè mai tra queste genti

Amor nasca, nè pace: anzi alcun sorga
De l'ossa mie, che di mia morte prenda
960 Alta vendetta, e la dardania gente
626 Con le fiamme e col ferro assalga e spenga
Ora, in futuro e sempre; e sian le forze
A quest' animo eguali: i liti a i liti
Contrarj eternamente, l'onde a l'onde,
965 E l'armi incontro a l'armi, e i nostri ai loro
In ogni tempo. E ciò detto imprecando,
Schiva di più veder l'eterea luce,
Affrettò di morire. E Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
970 Del suo Sicheo (chè la sua propria in Tiro
Era cenere già), Cara nutrice,
(Le disse) va, mi chiama Anna mia suora.
E le di' che solleciti, e che l'onda
Del fiume e l'ostie e i suffumigj adduca,
975 E ciò ch'è d'uopo (come pria le dissi)
A prepararmi: chè finire intendo
Il sacrificio che a Plutone inferno
Solennemente ho di già fare impreso,
Per fine imporre a' miei gravi martiri,
980 E dar foco a la pira, ov'è l'imago
Di quell' empio trojano. A tal precetto
Mossa la vecchiarella a suo potere
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.
Dido nel suo pensiero immane e fiero
985 Fieramente ostinata, in atto prima
642 Di paventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa
Se n' entrò furiosa ove secreto
990 Era il suo rogo a l'aura apparecchiato.
Sopra vi salse; e la dardania spada,
Ch' ebbe da lui non a tal uso in dono,

Distrinse: e rimirando i frigj arnesi
E 'l noto letto, poich' in se raccolta
Lagrimando e pensando alquanto stette, 995
Sopra vi s' inchinò col ferro al petto,
E mandò fuor quest' ultime parole:
Spoglie mentre al ciel piacque amate e care,
A voi rend' io quest' anima dolente.
Voi l' accogliete: e voi di questa angoscia 1000
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine 652
De la mia vita, e di mia sorte il corso
Ho già compito. Or la mia grande imago
N' andrà sotterra: e qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra: 1005
Viste ho pur le mie mura: ho vendicato
Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice,
Felice assai morrei, se a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele trojane! 1010
E qui su 'l letto abbandonossi, e 'l volto
Vi tenne impresso; indi soggiunse: Adunque
Morrò senza vendetta? Eh che si muoja
Comunque sia. Così, così mi giova
Girne tra l' ombre inferne: e poich' il crudo, 1015
Mentre meco era, il mio foco non vide, 660
Veggalo di lontano; e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte.
Avea ciò detto, quando le ministre
La vider sopra al ferro il petto infissa, 1020
Col ferro e con le man di sangue intrise
Spumante e caldo. In pianti, in ululati
Di donne in un momento si converse
La reggia tutta, e insino al ciel n' andaro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle. 1025
N' andò per la città grido e tumulto,

Come se presa da' nemici a forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.
Anna, tosto ch' udillo, il volto e 'l petto
1030 Battessi e lacerossi; e fra la gente
572 Verso la moribonda sua sorella,
Stridendo, e 'l nome suo gridando corse:
E per questo (dicea), suora, son io
Da te così tradita? Io t' ho per questo
1035 La pira e l' are e 'l foco apparecchiato?
Deserta me! Di che dorrommi in prima?
Perchè morir dovendo, una tua suora
Per compagna rifiuti? E perchè teco
(Lassa!) non m' invitasti? Ch' un dolore,
1040 Un ferro, un' ora stessa ambe n' avrebbe
Tolte d' affanno. Oimè! con le mie mani
T' ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce
Ho gli Dei de la patria a ciò chiamati.
Tutto (folle!) ho fatt' io, perchè tu muoja,
1045 Perch' io nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra
E 'l sidonio senato hai, suora, estinto.
Or mi date che 'l corpo omai componga,
Che lavi la ferita, che raccolga
1050 Con le mie labbia il suo spirito estremo,
Se più spirto le resta. E ciò dicendo,
Già de la pira era salita in cima.
Ivi lei, che spirava, in seno accolta,
La sanguinosa piaga lagrimando
1055 Con le sue vesti le rasciuga e terge.
687 Ella talor le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude; e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo anela e stride.
1060 Tre volte sopra il cubito risorse:
Tre volte cadde, ed a la terza giacque:

E gli occhi volti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l'ebbe,
Ne sospirò. De l'affannosa morte
Fatta Giuno pietosa, Iri dal cielo 1065
Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto, 693
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal sì strettamente avvinta:
Ch' anzi tempo morendo, e non dal fato,
Ma dal furore ancisa, non le avea 1070
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello; nè dannata
Era ancor la sua testa a l' Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate, e 'ncontra al sole 1075
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo, indi sospesa
Sopra al capo le stette, e d' oro un filo
Ne svelse e disse: Io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro, e te disciolgo 1080
Da le tue membra. Ciò dicendo sparve.
Ed ella, in aura il suo spirto converso,
Destò senza calore e senza vita. 1083
705

Fine del Libro Quarto.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO QUINTO.

In tanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhi
Da la forza d' amor rivolto indietro
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
5 Già d' Elisa infelice: e le sue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea; ma la temenza
Lo rimordea del vïolato amore,
E'l saper quel che puote e quel che ardisce
10 Femmina furïosa; e 'l tristo augurio
Del foco, che lugubre era e funesto,

Lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti
Disanimato e mesto. Eran di vista
Già de la terra usciti, e cielo ed acqua
Apparian solamente d' ogn' intorno, 15
Allor ch' un denso e procelloso nembo
Si fe' lor sopra: onde tempesta e notte
Sorse repente, e Palinuro stesso
Da l' alta poppa il ciel mirando, Oh, disse,
Che fia con tante intorno accolte nubi? 20
E che pensi e che fai, padre Nettuno? 13
Indi comanda: Via compagni, armianci,
Opriamo i remi, accomodiam le vele,
Tegniamo al vento avverso obliquo il seno.
E rivolto ad Enea, Con questo cielo, 25
Signor, (diss' egli) omai più non m' affido
Prender Italia, ancor che Giove stesso
Nel promettesse, ed ei nocchier ne fosse.
Vedi il vento mutato, vedi il mare
Di ver Ponente, che s' annera e gonfia: 30
Vedi nel ciel qual ne s' accampa stuolo
Di folte nubi. Traversia di certo
N' assalirà sì che nè girle incontro,
Nè durar la potremo. Or poi ch' a forza
Così ne spinge, noi per nostro scampo 35
Assecondianla. Chè già presso i porti
Ne son de la Sicilia e 'l fido ospizio
D' Erice tuo fratello, se abbastanza
De l' arte mi rammento e de le stelle.
Rispose Enea: Ben conosch' io che duro 40
È 'l contrasto de' venti, e 'l nostro è vano. 26
Volgi le vele. E qual più grata altrove,
O più comoda riva, o più sicura
Aver mai ponno le mie stanche navi,
Di quella che ne serba il caro Aceste, 45
E l' ossa accoglie del buon padre mio?

Così volti a Levante, e preso in poppa
Il vento e 'l flutto, a tutta vela il golfo
Correndo, fur subitamente a proda
50 De l'amica riviera. Avea di cima
33 Visto d'un monte il cacciatore Aceste
Venir la frigia armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva; e rincontrolli
Allegramente, sì com'era incolto,
55 Di dardi armato e d'irta pelle cinto
Di libic'orso, umano insieme e rozzo,
De la trojana Egesta e di Criniso
Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
Suoi parenti membrando, con giojoso
60 Volto, se ben con rustico apparecchio,
Gl'invita, li riceve e li consola.
Era de l'altro dì l'aurora e 'l sole
Già fuor de l'onde, allor che 'l frigio duce
Convocati i suoi tutti, alto in un greppo
65 Posto in mezzo di lor così lor disse:
Generosi e magnanimi Trojani,
Degna prole di Dardano e del cielo,
Questa è l'amica terra, ove oggi è l'anno
Ch'a le sante ossa del mio padre Anchise
70 Demmo requie e sepolcro, e i mesti altari
48 Gli consecrammo. Oggi è (s'io non m'inganno
Quel sempre acerbo ed onorato giorno,
Chè onorato ed acerbo mi fia sempre
(Poichè sì piacque a Dio) quantunque ovunq
75 Questo esiglio infelice mi trasporti:
Pongami ne l'arene e ne le secche
De la Getulia; spingami a gli scogli
Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;
80 Ch'io l'arò sempre per solenne, e voti
Farogli ogni anno e sacrificj e ludi.

Or poichè da Celesti, oltre ogni avviso
Nostro, tra' nostri siamo in prova addotti
Per onorar le sue ceneri sante,
Onorianle, adorianle, e dal suo nume 85
Imploriamo devoti amici i venti,
E stabil seggio, ove gli s' erga un tempio,
In cui sian quest' esequie e questi onori
Rinovellati eternamente ogni anno.
Due pingui buoi per ciascun nostro legno 90
Vi profferisce il buon trojano Aceste. 61
Voi d' Aceste e di Troja i patrj numi
Ne convitate: ed io, quando l' Aurora
Tranquillo e queto il nono giorno adduca,
A' solenni spettacoli v' invito 95
Di navi, di pedoni e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l' arco.
Ognun vi si prepari, ognun ne speri
Degna del suo valor mercede e palma.
E voi datevi assenso, e tutti insieme 100
V' inghirlandate. E ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Elimo lo seguì, seguillo Alete,
Un di verd' anni e l' altro di maturi;
Poscia il fanciullo Julo; e dietro a loro 105
D' ogni età gli altri tutti. Enea disceso
Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti, umile e mesto
Al sepolcro d' Anchise appresentossi.
E con rito solenne in terra sparte 110
Due gran coppe di vino e due di latte 77
E due di sangue, di purpurei fiori
Vi nevigò di sopra un nembo, e disse:
A voi sant' ossa, a voi ceneri amate
E famose e felici, anima ed ombra 115
Del padre mio, torno di nuovo indarno

Per onorarvi; poichè Italia e 'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
Or quel ch' io posso, con devoto affetto
120 V' adoro, e 'nchino come cosa santa.
Mentre così dicea, di sotto al cavo
De l' alto avello un gran lubrico serpe
Uscì placidamente; e sette volte
Con sette giri al tumulo s' avvolse.
125 Indi strisciando infra gli altari e i vasi,
86 Le vivande lambendo, in dolce guisa
Con le cerulee sue squamose terga
Sen gìo divincolando, e quasi un' Iri
A sole avverso scintillò d' intorno
130 Mille varj color di luce e d' oro.
Stupissi Enea di cotal vista; e l' angue
Di lungo tratto infra le mense e l' are,
Ond' era uscito, al fin si ricondusse.
Rinovellò gl' incominciati onori
135 Il frigio duce, del serpente incerto,
Se del loco era il Genio, o pur del padre
Sergente o messo. E com' era uso antico,
Cinque pecore elette e cinque porci,
Con cinque di morello il tergo aspersi
140 Grassi giovenchi anzi a la tomba uccise,
Nuove tazze versando, e nuovamente
Fin d' Acheronte richiamando il nome
E l' anima d' Anchise. Indi i compagni,
Ciascun secondo la sua possa offrendo,
145 Lieti colmâr di doni i santi altari.
101 Altri di lor le vittime immolaro,
Altri cibi ne fêro; e tutti insieme
Sul verde prato a convivar si diero.
Era già 'l nono destinato giorno
150 Sereno e lieto a l' Orïente apparso,
E già la vaga fama e 'l chiaro nome

Avea d' Aceste convocati intorno
I vicin tutti; e pieni erano i liti
Di gente, cui traea parte vaghezza
Di vedere i Trojani, e parte ardire 155
Di provarsi con loro. In prima esposti 108
Con pompa riguardevole e solenne
Furo in mezzo del Circo armi indorate,
Purpuree vesti, e tripodi e corone
E più guise d' arnesi e di monete 160
D' argento e d' oro, e palme ed altri premj
Di vincitori. Indi sonora tromba
D' alto diè segno a i desiati ludi,
E dal mar cominciossi. Avean di tutta
La teucra armata quattro legni scelti 165
Più di remi e di remigi guarniti,
E di tutti più destri. Un fu la Pistri,
E Memmo la reggea, Memmo che poi
L' Italo fu nomato, e diede il nome
A la stirpe de' Memmi. La Chimera 170
Fu l' altro, a cui preposto era il gran Gia, 117
Un gran vascello che a tre palchi avea
Disposti i remi; e i remiganti tutti
Eran trojani e giovani e robusti.
Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest' era 175
Sergesto il capo, che a la Sergia prole
Diede principio. L' ultimo, la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome e legnaggio. È lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio 180
Che da' flutti percosso è talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricopre le stelle; e quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l' asciutto una pianura 185
Ch' è di marini uccelli aprica stanza.

Qui d' un elce frondoso il segno pose
Il padre Enea, fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
190 Indi, sortiti i luoghi, al suo ciascuno
132 Si pose in fila. I capitani in poppa
Addobbati di bisso e d' ostro e d' oro
Risplendean di lontano; e gli altri tutti
D' una livrea di pioppo incoronati
195 Stavano con le terga ignudi ed unti,
Sì che tra l' olio e 'l sol lumiere e specchj
Parean da lunge. E già ne' banchi assisi,
Tese a' remi le braccia, al suon l' orecchia,
Aspettavano il segno. I cori intanto
200 Palpitando movea disio d' onore
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato appena, che in un tempo i remi
Si tuffâr tutti, e tutti i legni insieme
Si spiccâr da le mosse. I gridi al cielo
205 N' andâr de' marinari. Il mar di schiuma
141 S' asperse intorno; e 'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da' rostri aperto,
E da' remi stracciato. Impeto pari
Non fêr nel Circo mai bighe o quadrighe
210 Da le carceri uscendo, allor ch' a sciolte
Ed ondeggianti redini gli aurighi
A volanti destrier sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito e le voci
In favore or di questi ed or di quelli
215 Tra i curvi liti avvolte, e da le selve
E da' colli riprese e ripercosse
Facean l' aria intonar fino a le stelle.
Nel primo uscire il primo avanti a tutti
Si vide Gìa, mentre la gente freme:
220 E dopo lui Cloanto che de' remi
Migliore assai per la gravezza indietro

Rimanea del suo legno. Indi del pari,
O di poco infra loro avean contesa
Il Centauro e la Pistri; e quando questa,
Quando quello era avanti; e quando entrambi 225
Or le fronti avean giunte ed or le code. 157
Eran del sasso già presso a la meta;
E di buon tratto vincitore avanti
Gìa se ne gìa, quand' ei sen vide in alto
Da la ripa più lunge; onde rivolto 230
Al suo nocchiero, E dove (disse) andrai
Menete? Attienti al lito e radi il sasso:
Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia
D'urtar temendo, in pelago si mise.
E Già di nuovo: In qua, Menete: al sasso, 235
Al sasso: a la sinistra, a la sinistra,
Dicea gridando; e volto indietro vide
Ch' avea Cloanto addosso. Era Cloanto
Già tra lo scoglio e la Chimera entrato;
E via radendo la sinistra riva, 240
Tenne giro sì breve e sì propinquo,
Che lui tosto e la meta anco varcando,
Si vide avanti il mare ampio e sicuro.
Grand' ira, gran dolore e gran vergogna
Ne sentì 'l fiero giovane; e piangendo 245
Di stizza, e non mirando il suo decoro, 172
Nè che Menete del suo legno seco
Fosse guida e salute, in mezzo il prese,
E da la poppa in mar lunge avventollo.
Poscia ei nocchiero e capitano insieme 250
Diè di piglio al timone, e rincorando
I suoi compagni, al sasso lo rivolse.
Menete che di veste era gravato
E via più d'anni, infino a l'imo fondo
Ricevè 'l tuffo; e risorgendo appena 255
Rampicossi a lo scoglio, e sì com' era

Molle e guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere:
260 Rise al notare: e più rise anco allora
182 Che a' flutti vomitar gli vide il mare.
Memmo intanto e Sergesto, che del pari
Erano addietro, parimente accesi
Su l' indugio di Gia preser baldanza.
265 Sergesto inver lo scoglio avea 'l vantaggio
Del primo loco; ma non tutto ancora
Era il suo legno avanti, che la Pistri
Premea col rostro del Centauro il fianco.
E Memmo confortando i suoi compagni
270 E 'n su e 'n giù per la corsia gridando,
Via fratelli, dicea, via degni alunni
D' Ettore invitto, via compagni eletti
Al grand' uopo di Troja. Ora è mestiero
De' remi, de le forze e del coraggio,
275 Che a le Sirti, a Cariddi, a la Malea
Mostraste già. Non più vincer contendo,
Che pur dovrei, se pur Memmo son io.
Vinca cui ciò da te, Nettuno, è dato.
Ma ch' ultimi arriviamo, ah non, fratelli,
280 Questa vergogna; e ciò vincasi almeno
196 Che di tanto rossor tinti non siamo.
A cotal dir tutti insorgendo, a gara
Steser le braccia, ed inarcaro i dorsi,
E fêr per avanzarsi estremo sforzo.
285 Tremava a i colpi il ben ferrato legno:
Fuggia di sotto il mare: ansando i remigi
Aprian le asciutte bocche; e spesso i fianchi
Battendo, a gronde di sudor colavano.
Diè lor fortuna il desiato onore:
290 Chè mentre furioso oltre si spinge
Sergesto, e con la prora arditamente

Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,
Urtando de lo scoglio in una roccia
Che nel mar si sporgea. Schieggiossi il sasso:
Fiaccârsi i remi: si scoscese il rostro; 295
E d'un lato pendente e scossa tutta 206
Tremò la nave, e scompigliossi e stette.
I remiganti attoniti, con gridi,
Con ferrate aste, con tridenti e pali
Stavan spingendo, e puntellando il legno, 300
E ripescando i remi. In tanto allegro,
E del successo coraggioso e baldo
Memmo ratto s'avanza, e vince il sasso;
E via vogando ed invocando i venti
Fende a la china ed a l'aperto il mare. 305
Qual d'una grotta, ov'aggia i dolci figli
E 'l caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo esce rombando,
Ed arrostando una colomba a l'aura;
Che poi giunta ne' campi a l'aer queto 310
Quetamente per via dritta e sicura
Sen va con l'ali immobili e veloci;
Così la Pistri pria travolta e vaga
Venìa da sezzo; indi affilata e stretta
Passò prima Sergesto che nel sasso, 315
Come da vischio rattenuto augello 220
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso in vano.
Poscia spingendo la Chimera aggiunse
E trapassolla: chè la sua gran mole 320
E 'l perduto nocchier la fea più tarda.
Sol restava Cloanto: e verso lui
Affilandosi, al fin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, e già l'incalza.
Levossi al cielo un'altra volta il grido 325
Del favor che facea la gente tutta

Perchè i secondi divenisser primi.
Quelli caccia lo sdegno e la vergogna
Di non tener il conseguito onore;
330 Chè la gloria antepongono a la vita.
230 Questi il successo inanima e la speme
Di ciò poter; poich' altrui par che possano.
S' eran già presso, e pareggiati i rostri
Del pari i premj avrian forse ottenuti;
335 Se non ch' ambe le mani al cielo alzando,
Cotal fece a gli Dei Cloanto un voto:
Santi numi del pelago ch' io corro,
Se 'l corso agevolate al legno mio,
Nel medesimo lito un bianco toro
340 Lieto consacrerovvi, e de l' opime
Sue viscere, e di vin limpido e puro
L' arena spargerovvi e l' onde salse.
Furon da l' imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloanto da la schiera tutta
345 De le Ninfe di Nèreo e di Forco,
E da la Panopea vergine intatta:
E 'l gran padre Portunno di sua mano
Gli spinse il legno; onde qual vento, o strale
Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto.
350 Il padre Enea (com' è costume) avanti
244 Convocati a se tutti, a suon di tromba
Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
E le tempie di lauro incoronogli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono
355 Diè tre grassi giovenchi, e tre grand' urne
Di prezïoso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese
360 Che d' ostro a' groppi sopra l' oro avea
Doppio un lavoro di ricamo e d' ace.

Nel mezzo entro al frondoso bosco ideo
Un real giovinetto era tessuto,
Che anelo e fiero con un dardo in mano
Seguia per la foresta i cervi in caccia; 365
E poco indi lontano un'altra volta 253
Era il medesmo da l'uccel di Giove
Rapito in alto: e i suoi vecchi custodi
E fidi cani lo miravan sotto,
Quegli indarno le mani al cielo alzando, 370
E questi il muso, ed abbajando a l'aura.
A l'altro poi, che per valore il primo
Fu per sorte secondo, in premio diede
Per ornamento e per difesa in arme
Una lorica che d'antica maglia, 375
E di lucente e rinterzato acciaro,
Di massiccio oro avea le fibbie e gli orli.
Questa di Simoenta in su la riva
Sotto l'alto Ilio, e di sua propria mano
Tolse al vinto Demòleo. Era sì grave, 380
Che da Fegeo e da Sàgari, due forti
E robusti sergenti, ivi condotta
Era stata a gran pena: e pur in dosso
L'avea Demòleo il dì che combattendo
Mise in quella riviera i Teucri in volta. 385
I terzi doni due gran nappi foro 265
Di forbito metallo, e due gran coppe
Di puro argento figurate intorno
Con mirabile intaglio. E già donati,
E de' lor doni alteri e festeggianti 390
Se ne gìan tutti di purpuree bende
Le tempie avvinti, e di lentischio adorni;
Quando ecco da lo scoglio con grand'arte
E con molta fatica appena svelto
Sergesto, col suo legno infranto e monco, 395

E tarpato de' remi in ver la terra
Se ne venìa disonorato e mesto.
Com' angue suol, ch' o sia da ruota oppresso
Tra la ripa e 'l sentiero, o sia di sasso
400 Dal vïator percosso o di randello,
275 Procacciando fuggir, con lunghe spire
S' arrosta indarno, e inalberato e fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhj e fischia;
E d' altra parte dilombato e tardo
405 Debilmente guizzando, in se medesmo
Si ripiega, s' attorce e si raggroppa:
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne gìa lenta, e con le vele a volo,
Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.
410 Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon legno e i suoi fidi compagni.
E furo i doni una cretese ancella,
Fòloe di nome, e di telaro e d' aco
415 Maestra esperta e da Minerva instrutta,
Giovine e bella, e con due figli al petto.
Questo primo spettacolo compito,
Enea per gli altri una pianura elegge
Che di teatro in guisa d' ogn' intorno
420 Ha selve e colli, ed un gran circo avanti,
288 Ove in un palco alteramente estrutto
Tra molti mila collocossi in mezzo.
Qui prima al corso i corridori invita
Con preziosi premj, e i premj espone.
425 E de' Teucri e de' Sicoli mostrârsi
I più famosi. Appresentossi in prima
Eurïalo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurïalo era:
E Niso un di lui fido e casto amante.
430 Dopo questi Dïoro. Era costui

Del legnaggio di Priamo un rampollo,
Giovine generoso: e Salio e Patro
Vennero appresso: d' Acarnania l' uno,
D' Arcadia l' altro e del Tegeo paese:
E due Siciliani Elimo e Pànope, 435
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste; e con questi altri assai
D' oscura nominanza. A cui nel mezzo
Stando il gran padre Enea, così ragiona:
Nissun da me di questa schiera eletta 440
Andrà senza miei doni, e parimente 305
Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro, ed una d' oro
E d' argento commesso a l' arabesca
Non più vista bipenne. I principali 445
Tre vincitori i primi pregi avranno,
E fian tutti d' oliva incoronati.
E 'l primiero de' tre d' un buon destriero
Sarà provvisto ben guarnito e bello.
L' altro avrà d' un' Amazzone un turcasso 450
Pien di tracie saette, un arco d' osso,
Ed un bel cinto, a cui sono ambi appesi,
Ch' han di gemme il fermaglio e d' or la fibbia.
Il terzo d' un' argolica celata
Se ne vada contento; e sarà questa. 455
Ciò detto; e presi i luoghi, e 'l segno dato
S' avventâr da la sbarra: e quasi un nembo
L' un da l' altro dispersi, insieme tutti
Volâr, mirando al fine. Il primo avanti
Si tragge Niso, e di gran lunga avanti; 460
Chè va di vento e di saetta in guisa. 318
Prossimo a lui, ma prossimo d' un tratto
Molto lontano, è Salio. A Salio, Eurïalo:
Eurïalo ha di poco Elimo addietro:
Ad Elimo, Dïoro appresso tanto 465

Che già sopra gli anela e già l'incalza;
E se 'l corso durava, anco l'arebbe
O prevenuto o pareggiato almeno.
Eran presso a la meta, ed eran lassi;
470 Quando ne l'erba pria di sangue intrisa
De gli uccisi giuvenchi il piè fermando
Sinistramente e sdrucciolando a terra
Cadde Niso infelice, e 'l volto impresse
Nel sacro loto, sì che gramo e sozzo
475 Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
334 Non obbliossi: chè sorgendo, intoppo
Si fece a Salio; onde con esso avvolto
Stramazzò ne l'arena; e mentre ei giacque,
Eurïalo del danno e del favore
480 S'avanzò de l'amico, e de le grida,
Con che gli dier le genti animo e forza:
Ond'ei fu 'l primo, ed Elimo il secondo;
Dïoro il terzo. E tal fin ebbe il corso.
Ma di rumor se n'empie e di tenzone
485 Il Circo tutto; e Salio anzi al cospetto
De' Giudici e de' Padri or si protesta
Or detesta or esclama; e del tradito
Suo valor si rammarca, e ragion chiede.
In difesa d'Eurïalo a rincontro
490 È 'l favor de la gente, e quel decoro
Suo dolce lagrimare, e quell'invitta
Forza ch'ha la virtù con beltà mista.
Grida Dioro anch'egli, e lui sovviene
E se stesso difende: poich' il terzo
495 Esser non può quando sia Salio il primo.
347 Enea così decise: Aggiate voi,
Generosi garzoni, i pregi vostri;
E nulla in ciò de l'ordine si muti:
Ch'io supplirò con degna ammenda al caso,
500 Ond'ha fortuna indegnamente afflitto

L' amico mio. Ciò detto, una gran pelle
Presenta a Salio d' un leon getulo,
Ch' ha il tergo irto di velli, e l' unghie d' oro.
E qui Niso, O Signor, (disse) di tanto
Guiderdonate i perditori, e tale 505
Di chi cade pietà vi prende; ed io 353
Di pietà non son degno nè di pregio,
Io che son di fortuna a Salio eguale,
E di valore a tutti gli altri avanti?
E ciò dicendo, sanguinoso il volto. 510
E livido mostrossi e lordo tutto.
Rise il buon padre Enea; poscia un pregiato
E degno scudo, ch' a le porte appeso
Era già di Nettuno, ed ei riscosso
L' avea da' Greci, con mirabil arte 515
Dal saggio Didimàone construtto,
Venir tosto si fece, e Niso armonne.
Finiti i corsi e dispensati i doni,
Or (disse Enea) qual sia che vaglia ed osi
Di forza e d' ardimento, al cesto invito. 520
Chïunque accetta, col suo braccio in alto
Si mostri accinto. E ciò dicendo, in mezzo
Propon due pregi: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno e d' or le corna:
Un elmo ed un cimiero ed una spada 525
Per conforto del vinto. Incontanente
Uscio Darete poderoso in campo,
E con gran plauso si mostrò del volgo.
Era Darete un che di forze estreme
Fu solo ardito a star con Pari a fronte, 530
E che a la tomba del famoso Ettorre 370
In su l' arena il gran Bute distese:
E fu Bute un atleta, anzi un colosso
Di corpo immane, che in Bebrizia nato
D' Amico si vantava esser disceso. 535

Per tal da tutti avuto, e tal comparso
In su la lizza, altero ed orgoglioso
Squazzò la testa: e i grandi omeri ignudo
Le muscolose braccia e 'l corpo tutto
540 Brandì più volte, e menò colpi a l'aura.
377 Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti
Chi rispondesse, o che di cesto armato
S'appresentasse. Ond' ei lieto e sicuro,
Come d'ogni tenzon libero fosse,
545 Al toro avvicinossi, e 'l destro corno
Con la sinistra sua gli prese, e disse:
Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di star a prova, a che più bado? e quanto
Badar più deggio? Or dì che 'l pregio è mio;
550 Perch' io meco l'adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri; e già co' gridi
De l'onor lo facean degno e del dono:
Quando verso d'Entello il vecchio Aceste,
Sì com' egli era in un cespuglio a canto,
555 Si volse: e rampognando, Ah (disse), Entello,
Tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi
Il più noto e 'l più forte; e come soffri
Ch' un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? Adunque è stato in vano
560 Fin qui da noi rammemorato e colto
Erice, in ciò nostro maestro e Dio?
Ov' è la fama tua che ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese a i palchi tue famose spoglie?
565 Rispose Entello: Nè desio d'onore,
394 Nè vaghezza di gloria unqua, signore,
Mi lasciâr mai, nè mai viltà mi prese;
Ma l'incarco de gli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza e forza
570 Mi ritraggono addietro. Io quando avessi

O men quei giorni, o non men quel vigore,
Onde costui di se tanto presume,
Già per diletto mio seco a le mani
Sarei venuto, e non dal premio indotto:
Chè premio non ne chero. O pur qui sono. 575
Disse, e sorgendo, due gran cesti e gravi 400
Gittò nel campo, e quelli stessi, ond' era
Solito a le sue pugne Erice armarsi.
Stupir tutti a quell' armi che di sette
Dorsi di sette buoi, di grave piombo 580
E di rigido ferro eran conserti.
Stupì Darete in prima, e ricusolle
A viso aperto: onde d' Anchise il figlio
Le prese avanti, e i lor volumi e 'l pondo
Stava mirando; quando il vecchio Entello 585
Così soggiunse: Or che diria costui
Se visto avesse i cesti e l' armi stesse
D' Ercole invitto, e l' infelice pugna,
Onde in su questo lito Erice cadde?
D' Erice tuo fratello eran quest' armi. 590
Vedi che sono ancor di sangue infette
E d' umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse: e con quest' io
M' esercitai, mentre le forze e gli anni
Eran più verdi, e non canuti i crini. 595
Ma poscia che Darete or le rifiuta, 416
Se piace a te, se mel consente Aceste
Per cui son qui, di ciò, Trojano ardito,
Non vo' che ti sgomenti. Io mi rimetto,
E cedo a queste; e tu cedi a le tue. 600
Combattiam con altr' armi, e siam del pari.
Così detto, spogliossi: e sì com' era
De le braccia, de gli omeri e del collo
E di tutte le membra e d' ossa immane,
Quasi un pilastro in su l' arena stette. 605

Allor Enea fece due cesti addurre
D'ugual peso e grandezza; ed egualmente
Ne furo armati. In prima in su le punte
De' piè l'un contra l'altro si levaro:
610 Brandîr le braccia: ritirârsi in dietro
428 Con le teste alte: in guardia si posaro
Or questi or quelli: al fine ambi ristretti
Mischiâr le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l'uno, agile e destro
615 In su le gambe: era membruto e vasto
L'altro; ma fiacco in su' ginocchj e lento;
E per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le gravi membra e l'affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
620 In van pria si tentaro; e molte volte
S'avvisar, s'accennaro e s'investiro.
A le piene percosse un suon s'udia
De' cavi fianchi, un rintonar di petti;
Un crosciar di mascelle orrendo e fiero.
625 Cadean le pugna a nembi, e ver le tempie
Miravan la più parte; e s'eran vote,
Rombi facean per l'aria e fischj e vento.
Stava Entello fondato: e quasi immoto
Poco de la persona; assai de gli occhi
630 Si valea per suo schermo. A cui Darete
439 Girava intorno, qual chi rocca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
635 Tutto s'abbandonò contra Darete;
Ed ei, che lo previde, accorto e presto
Con un salto schivollo: onde ne l'aura
Percosse a voto, e dal suo pondo stesso
E da l'impeto tratto a terra cadde.
640 Tal un alto, ramoso, antico pino

Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D'un cavo greppo, e con la sua ruina
D'Ida una parte, o d'Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom'eran de' Siculi e de' Teucri 645
Gli animi e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico.
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno 650
Risurse e più spedito e più feroce; 453
Chè l'ira, la vergogna e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi 655
Lo mise in volta or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti, 660
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l'un ritogliendo
Da maggior ira e l'altro da stanchezza
E da periglio, entrò nel mezzo; e prima 665
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: E che follia
Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i Numi avversi?
Cedi a Dio, cedi. E così detto, impose 670
Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni 467
Così com'era afflitto, infranto e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portaro a le navi; e fu lor dato 675

L'elmo, il cimiero e la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma e 'l toro,
Di che lieto e superbo, O de la Dea
(Disse) famoso figlio, e voi Trojani,
680 Quinci vedete qual ne' miei verd' anni
475 Fu la mia possa, e da qual morte aggiate
Liberato Darete. E ciò dicendo,
Recossi anzi al giovenco, e 'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
685 S' aperse il teschio, si schiacciaron l' ossa,
Schizzò 'l cervello; e 'l bue tremante e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Ed ei soggiunse: Erice, a te quest' alma
Più degna di morire offrisco in vece
690 Di quella di Darete; e vincitore
Qui 'l cesto appendo, e qui l' arte ripongo.
Immantinente Enea l' altra contesa
Propon de l' arco, e i suoi premj dichiara.
Ma l' albero condur pria de la nave
695 Fa di Sergesto, e ne l' arena il pianta:
Suvvi una fune, e ne la fune appende
Una viva colomba, e per bersaglio
La pon de le saette e de gli arcieri.
Fêrsi i più chiari avanti, e i nomi loro
700 Del fondo si eâvar d' un elmo a sorte.
Uscìo primiero Ippocoonte, il figlio
D' Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo
Fu Memmo che pur dianzi il pregio ottenne
705 Del naval corso; e Memmo, sì com' era
493 Di verde oliva incoronato, apparve.
Apparve Eurizio il terzo; ed era questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro glorïoso, che de' Teucri
710 Rompesti i patti, e saettasti in mezzo

A l'oste greca il gran campione argivo.
Ultimo si restò de l'elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch' egli
Ardì di porsi a giovenil contrasto.
Tesero gli archi, e trasser le quadrella 715
Da le faretre. A tutti gli altri avanti
D' Irtaco il figlio a saettare accinto
Col suon del nervo e del pennuto strale
L'aura percosse, e sì dritto fendella
Che l'albero investì. Tremonne il legno, 720
Spaventossi l'augello; e d'alte grida 504
Risonò 'l campo e la riviera tutta.
Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca:
E 'l misero fra' piè colpisce appunto
In su la corda, e ne recide il nodo. 725
Libera la colomba a volo alzossi,
E per lo ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch' avea già l'arco teso
E la cocca il sul nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse; e ne le nubi stesse 730
(Sì come lieta se ne giva e sciolta)
La ferì sì che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l'alma in cielo.
Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta: ond' ei scoccò ne l'alto 735
Lo strale a voto, e la destrezza e l'arte
Mostrò nel gesto e nel sonar de l'arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di meraviglia e di portento orrendo,
Come si vide, e come interpretato 740
Fu poi da formidabili indovini. 523
Chè la saetta in su lè nubi accesa
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch' ella nel foco,
E 'l foco in aura dileguossi e sparve. 745

Tal sovente dal ciel divelta cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo se lungo e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicani
750 E i Teucri tutti, umilemente a terra
Gittârsi, ed a gli Dii pace chiedero.
Solo Enea per sinistro e per infausto
Non l'ebbe; e 'l vecchio Aceste, che giojoso
Era di ciò, giojosamente accolse,
755 E molti doni appresentogli, e disse:
532 Prendi, padre, da me questi che scevri
Da gli altri onori a te destina il cielo
Con questi auspicj, e questa coppa in prima,
Un de' più cari a me paterni arredi,
760 E caro e prezïoso al padre mio,
E per l'intaglio e per la rimembranza
Del buon re Cisso che fra gli altri doni
Questo in Tracia gli diè pegno e ricordo
De l'amor suo. Così dicendo, il fronte
765 Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
Vincitor primo. Nè di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso, ancor ch' ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
770 Chi recise la corda ottenne il terzo;
E l'ultim' ebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine,
Quando in disparte Epitide chiamando
Un che di Julo era custode e guida;
775 Va (gli disse a l'orecchio) e fa che Ascanio
Si spinga avanti, se le schiere in punto
Ha de' fanciulli, e ch' armeggiando onori
La memoria de l'avo. Impone intanto
Che la gente s'apparti, e 'l circo tutto
780 Quanto è largo si sgombri e quant' è lungo.
552

Già si mettono in via; già nel cospetto
  Vengon de' padri i pargoletti eroi
  Su frenati destrier lucenti e vaghi.
  Solo a veder gli abbigliamenti e i gesti
  Ne sta di Troja e di Sicilia il volgo 785
  Maraviglioso, e ne gioisce e freme.
  Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
  E sotto accolto e raccerciato il crine;
  Parte ha l'arco e 'l turcasso, e d'oro un fregio
  Che da le spalle attraversando il petto 790
  Sen va di serpe attorcigliato in guisa. 558
Eran tutti in tre schiere; avean tre duci,
  E ciascun duce conducea di loro
  Tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti
  Facean pomposa ed ordinata mostra. 795
  L'una de le tre schiere avea per capo
  Priamo novello, di Polite il figlio,
  E di cui nome avea nipote illustre:
  Grand' acquisto d'Italia. Il suo destriero
  Era nato di Tracia, d'un mantello 800
  Vario, balzan d'un piè, stellato in fronte.
Ati fu l'altro, onde i Latini han dato
  Nome a l'Attia famiglia: un fanciul caro
  Al garzonetto Julo. Julo il terzo,
  Ma di bellezza e di valore il primo, 805
  Cavalcava un corsier che Soriano 570
  Era di razza, e da la bella Dido
  L'avea per un ricordo e per un pegno
  De l'amor suo. Gli altri fanciulli tutti
  Eran d'Aceste in su' cavalli assisi. 810
Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri
  Gli ricevêr, come che timidetti
  Fossero in prima; e le sembianze in loro
  Avvisaro e 'l valor de' padri stessi.

815 Poscia che passeggiando al circo intorno
577 Girârsi in lenta e graziosa mostra,
Si disposero al corso: e mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila
Da l'un de' capi, Epitide da l'altro
820 Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.
Corsero a tre per tre, pari, e disgiunti
L'una schiera da l'altra, e rivolgendo
Tornâr di dardi e di saette armati.
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
825 In varie assise, ad uno, ad uno, a molti,
A tutti insieme, a far volte, rivolte,
E giri e mischie in più modi si diero:
Or fuggendo, or seguendo: or come infesti,
Or come amici. In quante guise a zuffa
830 Si viene in campo; in quante si discorre
Per le molte intricate e cieche strade
Del Labirinto che si dice in Creta
Esser construtto; in tante s'aggiraro,
Si confusero insieme, e si spartiro
835 De' Teucri i figli; e tali anco i delfini
Per l'Ionio scherzando, o per l'Egeo
Fan giravolte e scorribande e tresche.
Questi torniamenti e queste giostre
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch'eresse
840 Alba la lunga: appresergli i Latini;
597 Gli mantenner gli Albani; e d'Alba a Roma
Fur trasportati, e vi son oggi; e come
E l'uso e Roma e i giuochi derivati
Son da Trojani, hanno or di Troja il nome.
845 Questi eran fino a qui del santo vecchio
Celebrati al sepolcro onori e ludi;
Allor che la fortuna a i Teucri infida
Un nuovo storpio a gli infelici ordío.
Chè mentre erano in ciò parte occupati,

E tutti intesi, la saturnia Giuno 850
Da l'antico odio spinta, e de' lor danni
Non ancor sazia, Iri co i venti in prima
Venir si fece; e poichè instrutta l'ebbe
Di ciò ch'er' uopo, a la trojana armata
Le commise ch'andasse. Ella veloce 855
Infra mille suoi lucidi colori
Occulta ed invisibile calossi.
Vide sul lito una gran gente accolta
Da l'un de' lati; il porto abbandonato
Da l'altro, e voti e senza guardia i legni. 860
Vide poi che da gli uomini in disparte 612
Stavan le donne d'Ilio, il morto Anchise
Piangendo anch' esse: e ne' lor pianti il mare
Mirando, O (dicean tutte) ancor di tanto,
E con tanti perigli e tanti affanni 865
Ne resta a navigarlo, e siam già vinte
Da la stanchezza! in ciò desio mostrando
Di ricetto e di posa, e tema e tedio
Di rimbarcarsi. Ella, che a nuocer luogo
E tempo vide accomodato ed atto, 870
Deposto de la Dea l'abito e 'l volto,
Tra lor si mise, e Beroe si fece:
Una vecchia d'aspetto e d'anni grave,
Che del tracio Doriclo era già moglie,
Di famiglia, di nome e di figliuoli 875
Matrona illustre, e tal sembrando disse:
O meschinelle, a cui per man de' Greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso,
Gente infelice, a che strazio, a che scempio
La fortuna vi serba! Ecco già volge 880
Il settim' anno, da che Troja cadde, 625
Che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi
Avete incontro; e pur Lazio seguite
Che vi fugge d'avanti? Or che vi toglie

885 Di qui fermarvi? Non fur questi liti
D'un già frate d'Enea? Non son d'Aceste
Ospite nostro? E perchè qui non s'erge
La città che dal ciel ne si destina?
O patria! o da' nemici invan ritolti
890 Santi numi Penati! Invano adunque
632 Aspetterem de la novella Troja
Le desiate mura? e non fia mai
Che più Xanto veggiamo, o Simoenta?
Su, figlie; mano al foco; e queste infauste
895 Navi ardete con me: ch'io da Cassandra
Di così far son ammonita in sogno.
Ella con un ardente face in mano
Questa notte m'apparve, e m'era avviso
D'esser com'or son vosco, e ch'ella volta
900 Ver noi, prendete, ne dicesse, e Troja
Cercate qui; chè qui posar v'è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l'opra che 'l prodigio accenna.
Più non s'indugi. Ecco Nettuno stesso
905 Con questi quattro a lui sacrati altari
Nè dà l'occasïon, l'animo e 'l foco.
Ciò disse; ed ella in prima un tizzo ardente
Rapì da l'are; e 'l braccio alto vibrando
Via più l'accese, e ver le navi il trasse.
910 Confuse ne restaro e stupefatte
643 Le donne d'Ilio; e Pirgo una di loro,
Ch'era d'anni maggiore, e fu di molti
Figli del gran re Prïamo nutrice,
Donne, (disse) non è, non è costei
915 Nè Trojana, nè Beröe, nè moglie
Fu di Doriclo: è Dea. Notate i segni:
Com'arde ne la vista, e quali spira
Ne l'andar, ne la voce e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto

Da Beroe, che di corpo egra languendo 920
Stassi, e sdegnando che a quest' atto sola
Nosco non intervenga. E qui si tacque.
Le madri paventose e dubbie in prima
Con gli occhi biechi rimirâr le navi,
Sospese le meschine infra l'amore 925
Di godersi la terra, e la speranza 655
Che perdean de' reami, a cui chiamate
Eran dal Fato. Intanto alto in su l'ali
La Dea levossi: e tra le opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve. 930
Allor dal mostro spaventate, e spinte
Da cieca furia, s'avventâr gridando:
E di faci e di fronde e di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I legni sì che in un momento appresi 935
I banchi, i remi e l'impecciate poppe
Mandâr fiamme e scintille e fumo al cielo.
Portò di questo incendio Eumelo avviso
Là 've al sepolcro era la gente accolta,
E de l'incendio stesso un atro nembo 940
Nè diè fumando e scintillando indicio.
Ascanio il primo (siccom' era avanti
Duce del corso) al mar si spinse in guisa
Che i suoi maestri impallidîr per tema,
E richiamando lo seguiro in vano. 945
Giunto che fu, che furor (disse) è questo?
Dove, dove ne gite? e che tentate,
Misere cittadine? Ah! che non questi
De' Greci i legni, o gli steccati sono.
Voi di voi stesse le speranze ardete. 950
Io sono il vostro Ascanio. E qui l'elmetto, 672
Onde a la giostra era comparso armato,
Gittossi a piè. Corsevi intanto Enea:
Vi corsero de' Teucri e de' Sicani

955 Le schiere tutte. Allor per tema sparse
Le donne per lo lito e per le selve
Se ne fuggiro; ed appiattârsi ovunque
Ebber di rupi, o di spelonche incontro
Chè pentite dal fallo odiâr la luce,
960 Cangiâr pensieri, e con l'amor de' suoi
678 Iri del petto disgombrârsi e Giuno.
Ma non però l'indomito furore
Cessò del foco: chè la secca stoppa,
E l'unta pece, e gli aridi fomenti
965 L'avean fin dentro a le giunture appreso:
Onde nel molle, ancor vivo, esalava
Un lento fumo, e penetrava i fondi
Sì ch'ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l mare stesso, che da tante genti
970 Sopra gli si versava, erano in vano.
Squarciossi Enea da gli omeri la veste
Ch'avea lugubre; e da' Celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:
Onnipotente Giove, se de' Teucri
975 Ancor non t'è senza riservo in ira
La gente tutta, e se (qual sei) pietoso
Miri a gli umani affanni; a tanto incendio
Ritogli, padre, i male addotti legni;
Ritogli a morte queste poche afflitte
980 Reliquie de' Trojani; o quel che resta
691 Tu col tuo proprio telo, e di tua mano
(Se tale è il merto mio) folgora e spegni.
Ciò disse appena, che da torbidi austri,
E da nera tempesta il cielo involto
985 In disusata pioggia si converse.
Tremaro i campi, si crollaro i monti
Al suon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccâr da le nubi i nembi e i fiumi.
Così sotto dal mar, sovra dal cielo

Le già quasi arse navi in mezzo accolte 990
Furon da l'acque: onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s'estinse: e tutte spente,
Se non se quattro, si salvaro al fine.
Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti e gravi pensier tra se volgendo, 995
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il fato in non cale) ei s'eleggesse
De la Sicilia i campi, ò pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione
Ch' era (mercè di Pallade e de gli anni) 1000
Di molta esperïenza e di gran senno, 701
O fosse ira di Dio, che lo movesse,
O pur ch' era così nel ciel prescritto,
In cotal guisa a suo conforto disse:
Magnanimo signor, comunque il fato 1005
Ne tragga, o ne ritragga, e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch' è del dardanio seme
E di stirpe celeste un ramo anch' egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio, 1010
E con lui ti confedera e t' aduna,
Che in grado prenderallo; e tu de' tuoi
Ciò che t' avanza per gli adusti legni,
O fastidito è di sì lungo esiglio,
O che langua, o che tema, o che sia manco 1015
Per etate, o per sesso, a lui si lasci,
Ch' è pur Trojano; ed ei lor patria assegni,
Che dal nome di lui si nomi Acesta.
S' accese al detto del suo vecchio amico
Il trojan duce; e trapassando d' uno 1020
In un altro pensiero, era già notte: 720
Quando l' immago del suo padre Anchise
Veder gli parve, che dal ciel discesa
In tal guisa dicesse: O figlio amato

1025 Vie più de la mia vita infin ch' io vissi,
Figlio che segno sei de le fortune,
E del fato di Troja: io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
1030 Da l'orribile incendio. Attendi al detto
728 Del vecchio Naute, e ne l'Italia adduci
(Sì come ei fedelmente ti consiglia)
De la tua gioventù soli i più scelti,
I più sani, i più forti e i più famosi:
1035 Ch' ivi aspra gente e ruvida e feroce
Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d' Averno ne l' inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov' ora io sono,
Figlio, non già nel Tartaro, o fra l' ombre
1040 De le perdute genti, ma felice
Tra i felici e tra' pii per quegli ameni
Elisj campi mi diporto e godo.
A questi lochi, allor che molto sangue
Avrai di negre pecorelle sparso,
1045 Ti condurrà la vergine Sibilla.
Ivi conto saratti il tuo legnaggio,
E 'l tuo seggio fatale: e qui ti lascio;
Già che varcato è de la notte il mezzo,
E del nimico sol dietro anelando
1050 I veloci destrier venir mi sento.
739 E ciò dicendo allontanossi, e sparve.
Dove, padre, ne vai, dov' t' ascondi?
Dicendo Enea, che fuggi? o chi ti toglie
Da le mie braccia? al già sopito foco
1055 Si trasse, e lo raccese; e incenso e farro
Offrì devoto a i sacrosanti numi
De l' alma Vesta, e de' suoi patrii Lari.
Indi i compagni, e pria di tutti Aceste
De l' imperio di Giove, e de' ricordi

Del caro padre incontanente avvisa, 1060
E 'l suo parer ne porge. In un momento 747
Si propon, si consulta, e s' eseguisce.
Aceste non recusa; e già descritti
I nomi de le madri, de gl' infermi,
E de le genti che mestiero, o cura 1065
Avean più di riposo, che di lode.
Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti
Rivolti a risarcir gli adusti legni
Rinnovaron le sarte, i remi, i banchi,
E ciò che 'l foco avea corroso ed arso. 1070
Enea de la città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna; e parte Troja,
E parte Ilio ne chiama, e re n' appella
Il buon trojano Aceste. Ei lieto il carco
Ne prende: indìce il foro, elegge i padri, 1075
Ode, giudica, e manda. Allora in cima
De l' ericino giogo il gran delubro
Surse a Venere idalia: e i sacerdoti
Gli s' addissero in prima. Allor s' aggiunse
Al tumulo d' Anchise il sacro bosco. 1080
Avea già nove dì fatti solenni
Sacrificj e conviti; e 'l mare e i venti
Eran placidi e queti. Austro sovente
Spirando in alto i lor legni invitava:
Quando un pianto dirotto per lo lito 1085
Levossi, un condolersi, un abbracciarsi 765
Che tutto 'l dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, e quegli stessi,
Cui dianzi spaventosa era la faccia
E 'l nome intollerabile del mare, 1090
Voglion di nuovo ogni marin disagio
Soffrire, e de l' esiglio ogni fatica.
Ma li racqueta, e li consola Enea
Con dolci modi, e lagrimando al fine

1095 Da lor si parte, ed al suo caro Aceste
Quanto può caramente gli accomanda.
Poscia fatta al grand' Erice in sul lito
Di tre giovenchi offerta, e d' un' agnella
A le tempeste, si rimbarca e scioglie.
1100 Egli stesso altamente in su la proda,
775 Cinto il capo d' oliva, una gran tazza
In man si reca, e di leneo liquore,
E di viscere sacre il mare asperge.
Sorgea da poppa il vento, e le sals' onde
1105 Ne gían solcando i remiganti a gara;
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse, e seco querelossi
In cotal guisa: La grav' ira e l' odio
Di Giuno insaziabile m' inchina
1110 Ad ogni priego; poscia che nè 'l tempo,
Nè la pietà, nè Giove, nè 'l destino
Acquetar non la ponno. E non le basta
D' aver già Troja desolata ed arsa,
Che le reliquie, il nome e l' ossa e 'l cenere
1115 Ne perseguita ancora. Ella ne sappia,
788 Ella ne dica la cagíone. Io chiamo
Te per mio testimon de l' improvvisa
Micidïal tempesta che pur dianzi
Per mezzo de l' eolide procelle
1120 Mosse lor contra (tua mercede) in vano.
Or ha l' iniqua per le mani stesse
De le teucre matrone i teucri legni
Dati sì bruttamente al foco in preda,
Perchè i meschini, arse le navi loro,
1125 Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere. Or quel che resta,
E ch' a te chieggio, è che 'l tuo regno omai
Sia lor sicuro, e ch' una volta al fine
Tocchin del Tebro e di Laurento i campi,

Se però quel ch'io chieggio è che dal cielo 1130
Al mio figlio si debba, e se quel seggio 798
Ne dan le Parche e 'l Fato. A lei de l'onde
Rispose il domatore: Ogni fidanza
Prender puoi Citerea ne' regni miei,
Onde tu pria nascesti. E non son pochi 1135
Ancor teco i miei merti; chè più volte
Ho per Enea l'ira e 'l furore estinto
E del mare e del cielo. Ed anco in terra
Non ebb'io (Xanto e Simoenta il sanno)
De la salute sua cura minore, 1140
Allor ch' Achille a le trojane schiere
Sì parve amaro, che fin sotto al muro
Le cacciò d'Ilio, e tal di lor fe' strage,
Che ne gîr gonfj e sanguinosi i fiumi;
E Xanto de' cadaveri impedito 1145
Sboccò ne' campi, e deviò dal mare.
Era quel giorno Enea d'Achille a fronte,
Nè Dii, nè forze avea ch'a lui del pari
Stessero incontro. Io fui che ne la nube
Allor l'accolsi: io che di man nel trassi, 1150
Quando più d'atterrar avea desio
Quelle mura odïose e disleali
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta, che ver lui son io
Qual fui mai sempre, e come agogni, il porto 1155
Attingerà sicuramente; e 'l lago 810
Vedrà d'Averno, e de' suoi tutti un solo
Gli mancherà. Sol un convien che pera
Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.
Poichè di Citerea la mente queta 1160
Ebbe de l'onde il padre; i suoi cavalli
Giunti insieme e frenati, a lente briglie
Sovra de l'alto suo ceruleo carro
Abbandonossi, e lievemente scorse

1165 Per lo mar tutto. S' adeguaron l' onde :
821 Si dileguâr le nubi : ovunque apparve,
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch' avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
Cingean Nettuno allor da la man destra
1170 Torme di pistri e di balene immani,
Di Glauco il vecchio coro, e d' Ino il figlio,
E i veloci Tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melite e Panopea,
1175 Spïo, Nisea, Cimodoce e Talia.
Qui per l' amara dipartenza afflitto
Il padre Enea rasserenossi in parte,
E ciò che a navigar facea mestiero
Giojosamente a suoi compagni impose.
1180 Tirâr l' antenne, inalberâr le vele,
Sciolsero, ammainâr, calaro, alzaro,
Fêr le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo : ed in un tempo insieme
Drizzâr le prore al mar, le poppe al vento.
1185 Innanzi a tutti con più legni in frotta
Gía Palinuro il provido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.
Era l' umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita, e già languidi e stanchi
1190 Su i duri legni i naviganti agiati
837 Prendean quiete ; quando ecco da l' alte
Stelle placido e lieve il Sonno sceso
Si fece quanto avea d' aere intorno
Sereno e queto : e te, buon Palinuro,
1195 Senza tua colpa, insidïoso assalse,
Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse :

Tu vedi, Palinuro: il mar ne porta 1200
Con le stesse onde, e 'l vento ugual ne spira.
Temp' è che posi omai: china la testa:
E fura gli occhi a la fatica un poco;
Poscia ch' io son qui teco, e per te veglio.
Cui Palinuro, già gravato il ciglio, 1205
Così rispose: Ah tu non credi adunque 847
Ch' io conosca del mar le perfid' onde,
E 'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio signore e i legni suoi?
Ch' al fallace sereno, a i venti instabili 1210
Presti fede io, che son da lor deluso
Già tante volte? E ciò dicendo, avea
Le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.
Il Sonno allora di leteo liquore,
E di stigio veleno un ramo asperso 1215
Sovra gli scosse, e l' una tempia e l' altra
Gli spruzzò sì che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.
Appena avean le prime gocce infusa
La lor virtù, che 'l buon nocchier disteso 1220
Ne giacque; e 'l Dio col suo mentito corpo
Sopra gli si recò, pinse e sconfisse
Un gheron de la poppa, e lui con esso
E col temon precipitò nel mare.
Nè gli valse a gridar cadendo aita; 1225
Chè l' un qual pesce, e l' altro qual augello, 860
Questi ne l' onda, e quei ne l' aura sparve.
Nè l' armata ne gío però men ratta,
Nè men sicura; chè Nettuno stesso,
Come promesso avea, la resse e spinse. 1230
Era delle Sirene omai solcando
Giunta a gli scogli, perigliosi un tempo
A' naviganti: onde di teschj e d' ossa
D' umana gente si vedean da lunge

1235 Biancheggiar tutti. Or sol, di canti in vece,
Se n' ode un roco suon di sassi e d' onde.
Era (dico) qui giunta, allor ch' Enea
Al vacillar del suo legno s' accorse
Che di guida era scemo e di temone:
1240 Ond' egli stesso infin che 'l giorno apparve
Se ne pose al governo, e 'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse:
Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia
Credesti, Palinuro. Or ne l' arena
1245 Dal mar gittato in qualche strano lito
Ignudo e sconosciuto giacerai,
1247 Nè chi t' onori avrai, nè chi ti copra.

Fine del Libro Quinto.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO SESTO.

Così piangendo disse; e navigando
  Di Cuma in ver l' euboïca riviera
  Si spinse a tutto corso, onde ben tosto
  Vi furon sopra, e v' approdaro al fine.
  Volser le prue, gittâr l' ancore; e i legni; 5
  Sì come stero un dopo l' altro in fila,
  Di lungo tratto ricovrîr la riva.
Lieta la gioventù nel lito esperio
  Gittossi: ed in un tempo al vitto intesi,
  Chi qua chi là si diero a picchiar selci, 10
  A tagliar boschi, a cercar fiumi e fonti.

In tanto Enea verso la rocca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
E là dov' era la spelonca immane
15 De l' orrenda Sibilla, a cui fu dato
Dal gran Delio profeta animo e mente
D' aprir l' occulte e le future cose.
Avea di Trivia già varcato il bosco,
Quando avanti di marmo ornato e d' oro
20 Il bel tempio si vide. È fama antica
14 Che Dedalo, di Creta allor fuggendo
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo
Con più felici e con più destre penne
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
25 Vide più presso; e per sentier non dato
A l' uman seme, a questo monte al fine
Del calcidico seno il corso volse.
Qui giunto e fermo a te, Febo, de l' ali
L' ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,
30 Ne le cui porte era da l' un de' lati
D' Androgëo la morte, e quella pena
Che di Cecrope i figli a dar costrinse
Sette lor corpi a l' empio mostro ogni anno:
Miserabil tributo! e v' era l' urna,
35 Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta
Da l' altro lato, alto dal mar levata,
Ch' avea del tauro istorïata intorno,
E di Pasife il bestïale amore,
E la bestia di lor nata biforme,
40 Di sì nefando ardor memoria infame.
26 Eravi l' intricato Laberinto:
Eravi il filo, onde gl' intrighi suoi
E le sue cieche vie Dedalo stesso,
Per pietà ch' ebbe a la regina, aperse.
45 E tu, se 'l pianto del tuo padre e 'l duolo
Nol contendea, saresti, Icaro, a parte

Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l'abborrì che l'opera e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea 50
Tutto a mirar sospeso, quando Acate 36
Tornò, ch'era precorso, e seco addusse
Deïfobe di Glauco, una ministra
Di Dïana e d'Apollo. Ella rivolta
Al frigio duce, Non è tempo (disse) 55
Ch'a ciò si badi. Or è d'offrir mestiero
Sette non domi ancor giovenchi, e sette
Negre pecore elette. E ciò spedito
Tosto, come s'impose, ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. È da l'un canto 60
De l'euboïca rupe un antro immenso
Che nel monte penétra. Havvi d'intorno
Cento vie, cento porte; e cento voci
N'escono insieme allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia 65
Il padre Enea, quando, Ora è 'l tempo (disse
La Vergine): dì, dì; chiedi tue sorti:
Ecco lo Dio ch'è già comparso e spira.
Ciò dicendo, de l'antro in su la bocca
In più volti cangiossi e 'n più colori; 70
Sompigliossi le chiome; aprissi il petto;
Le battè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l'arse.
Parve in vista maggior: maggior il tuono
Fu che d'umana voce; e poichè 'l Nume
Più le fu presso, A che badi, soggiunse, 75
Figlio d'Anchise? Se non di', non s'apre 51
Questa di Febo attonita cortina.
E qui si tacque. Orror per l'ossa e gelo
Corse allor de' Trojani; e 'l teucro duce
Infin da l'imo petto orò, dicendo: 80

Febo, la cui pietà mai sempre a Troja
Fu propizia e benigna, onde di Pari
Già reggesti la man, drizzasti il telo
Contro al corpo d'Achille; io dal tuo lume
85 Scorto fin qui tanto di mare ho corso,
Tante terre ho girate, a tanti rischi
Mi son esposto: insino a le remote
Massile genti, insin dentro a le Sirti
Son penetrato; ed or, pur tua mercede,
90 Di questa fuggitiva Italia il lito
61 Ecco ho già tocco, e ci son giunto al fine.
Ah che questo sia il fine, e qui rimanga
L' infortunio di Troja! È tempo omai,
Dii tutti e Dee, cui la dardania gente
95 Unqua fece onta, che perdono e pace
Le concediate. E tu, Vergine santa
Del futuro presaga, or ne dimostra
Il seggio e 'l regno che ne danno i fati
(Se pur ne 'l danno) ove i Trojani afflitti,
100 Ove di Troja i travagliati Numi,
E i dispersi Penati alberghi e posi;
Ch' allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempj, e del suo nome i ludi
Consacrerogli, e i dì festi e solenni.
105 Ed ancor tu nel nostro regno avrai
71 Sacri luoghi reposti, ove serbati
Per lumi e specchi a le future genti
Da venerandi a ciò patrizj eletti
Saranno i detti e i vaticinj tuoi.
110 Quel che prima ti chieggio è che i tuoi carmi
S' odan per la tua lingua, e non che in foglie
Sian da te scritti, onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti. E più non disse.
Ella già presa, ma non doma ancora
115 Dal febeo nume, per di sotto trarsi

A sì gran salma, quasi poltra e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando e mugolando andava.
Ma com' più si scotea, più dal gran Dio
Era affrenata, e le rabbiose labbia 120
E l' efferato core al suo misterio
Più mansueto e più vinto rendea.
Eran da lor già de la grotta aperte
Le cento porte, allor ch' ella gridando
Così mandò la sua risposta a l' aura: 125
Compiti son del mar tutti i pericoli; 82
Restan quei de la terra, che terribili
Saran veracemente e formidabili.
Verranno i Teucri al regno di Lavinio:
Di ciò t' affido. Ma ben tosto d' esservi 130
Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.
Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,
Altri Greci, altro Achille che progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile 135
Allor più ti sarà, che supplichevole
Andrai d' Italia a quai non terre, o popoli
D' aita mendicando e di sussidii?
E fian di tanto mal di nuovo origine
D' esterna moglie esterne sponsalizie. 140
Ma 'l tuo cor non paventi, anzi con l' animo
Supera le fatiche e gl' infortunii;
Chè tua salute ancor da terra argolica
(Quel che men credi) avrà lume e principio.
Questi intricati e spaventosi detti 145
Dal più reposto loco alto mugghiando, 98
La cumea profetessa empiea lo speco
D' orribil tuoni: e come il suo furore
Era da Febo raffrenato o spinto,
O dal suo raggio avea barbaglio o lume, 150

Così miste le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.
Poichè la furia e la rabbiosa bocca
Quetossi, Enea ricominciando disse:
155 Vergine, a me nulla si mostra omai
104 Faccia nè di fatica nè d'affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m'è predetto; e tutto io sono
160 A soffrir preparato. Or sol ti chieggo
(Poscia che qui si dice esser l'intrata
De' regni inferni, e d'Acheronte il lago)
Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre; e tu la porta,
165 Tu'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.
Io lui dal foco e da mill'armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle; ed ei scorta e compagno
Del mio vïaggio e del mio esiglio, meco
170 I periglj, i disagj e le tempeste
Del mar, del cielo e de l'età soffrendo,
Veglio, debile e stanco ha me seguito;
Ed egli stesso m'ha nel sonno imposto
Che a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
175 Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,
117 E del padre e del figlio; ed ambi insieme
Come puoi, (chè puoi tutto) or ne congiungi:
Ch'Ecate non indarno a queste selve
T'ha d'Averno preposta. Il tracio Orfeo
180 (Sola mercè de la sonora cetra)
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L'amata donna. Ne potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita e morte cangiando irvi e redirvi
185 Tante fïate. Andovvi Teseo; andovvi

Il grande Alcide; ed ancor io dal cielo
Traggo principio, e son da Giove anch' io.
Così pregando avea le braccia avvinte
Al sacro altare, allor che la Sibilla
A dir riprese: Enea germe del cielo, 190
Lo scender ne l' Averno è cosa agevole; 125
Chè notte e dì ne stà l' entrata aperta:
Ma tornar poscia e riveder le stelle,
Qui la fatica e qui l' opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi 195
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo
E da selve intricato, e da negre acque
De l' infernal Cocito intorno è cinto. 200
Ma se tanto disio, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stige
E due volte l' abisso, e soffrir osi
Un così grave affanno; odi che prima
Oprar convienti. E ne la selva opaca 205
Tra valli oscure e dense ombre riposto
E ne l' arbore stesso un lento ramo
Con foglie d' oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno inferna; e chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni 210
Penetrar di Plutone unquà non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede; e svelto l' uno
Tosto l' altro risorge, e parimente
Ha la sua verga e le sue chiome d' oro. 215
Entra nel bosco, e con le luci in alto 144
Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa;
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il fato. In altra guisa
Nè con man nè con ferro nè con altra 220

Umana forza mai fia che si schianti,
O che si tronchi. Oltre di ciò nel lito
(Mentre qui badi e la risposta attendi)
Giace, lasso! d' un tuo, che tu non sai,
225 Disanimato e non sepolto un corpo
Che tutti rende i tuoi legni funesti.
A questo procurar seggio e sepolcro
Pria converratti. Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci, e 'n cotal guisa
230 Vedrai gli elisj campi e i stigj regni,
154 Cui vedere a' mortali anzi a la morte
Non è concesso. E qui la bocca chiuse.
Enea gli occhi abbassando afflitto e mesto
De l' antro uscìo, tra se stesso volgendo
235 L' oscure profezie. Giva con lui
Il fido Acate, e con lui parimente
Traea pensieri e passi. Erano entrambi
Ragionando in pensar di qual amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse,
240 Che coprir si dovesse; allor che giunti
Nel secco lito in su l' arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto;
Miseno il figlio d' Eolo, che araldo
Era supremo, e col suo fiato solo
245 Possente a suscitar Marte e Bellona.
Era costui del grand' Ettor compagno,
E de' più segnalati intorno a lui
Combattendo or la tromba ed or la lancia
Adoperava: e poi che 'l fiero Achille
250 Ettore ancise, come ardito e fido
171 Seguì l' arme d' Enea; chè non fu punto
Inferïore a lui. Stava sul mare
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch' aschio sentinne e sdegno,
255 (Se creder dessi) insidïosamente

Tratto già da lo scoglio, ov' era assiso,
Fu ne l' onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto
Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più de gli altri Enea. Poscia seguendo 260
Quel ch' era lor da la Sibilla imposto, 176
Gli apprestaron l' esequie. Entrâr nel bosco
Di fere antico albergo; ed elci ed orni
E frassini atterrando, alzâr gli altari,
Poser la tomba, fabbricâr la pira, 265
E la spinsero al cielo. Il frigio duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l' opra
Esortava i compagni; e fra se stesso 270
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,
Così pregava: Oh se quel ramo d' oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,
Come n' ha la Sibilla (oimè) pur troppo
Di te, Miseno, annunzïato il vero! 275
Ciò disse appena, ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch' avanti a lui sul verde si posaro.
Conobbe il magno eroe le messaggere
De la sua madre, e lieto orando, O (disse) 280
Siatemi guide voi materni augelli, 193
S' a ciò sentier si trova; ite per l' aura
Drizzando il nostro corso, ov' è de l' ombra
Del prezïoso arbusto il bosco opaco.
E tu, madre benigna, in sì dubbioso 285
Passo, del lume tuo ne porgi aita.
E ciò detto fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo
Quanto l' occhio scorgea di mano in mano
Giunser' ove d' Averno era la bocca: 290

E 'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratte l'ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desiato loco in giù rivolte
Si posâr sopra a la gemella pianta.
295 Indi tra frondi e frondi il color d'oro,
204 Che diverso dal verde uscia raggiando,
Di tremulo splendor l'aura percosse.
Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
300 Spiegar verdi le frondi e gialli i pomi,
E con le sue radici a i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco
Era de l'oro avviticchiato a l'elce,
Ond'era surto, e così lievi al vento
305 Crepitando movea l'aurate foglie.
Tosto che 'l vide Enea di piglio dielli,
E disioso, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse, e seco
A l'indovina Vergine lo trasse.
310 Non s'intermise di Miseno in tanto
Condur l'esequie al suo cenere estremo.
E primamente la gran pira estrutta,
Di pingui tede e di squarciati roveri
V'alzâr cataste: di funeste frondi
315 D'atri cipressi ornâr la fronte e i lati,
216 E piântar ne la cima armi e trofei.
Parte di loro al fuocò, e parte a l'acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l'unse.
320 Poichè fu pianto, in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De' suoi più noti e più graditi arnesi
Gli feron fregj e mostre e monti intorno.
Altri (pietoso e tristo ministero)
325 Il gran feretro a gli omeri addossârsi;

Altri, com'è de' più stretti congiunti
Antica usanza, vòlti i volti indietro
Tenner le faci, e dier foco a la pira;
E gran copia d'incenso e di liquori
E di cibi e di vasi ancor con essi, 330
Sì come è l'uso antico, entro gittârvi.
Poichè cessâr le fiamme, e 'nceneríssi
Il rogo e 'l corpo, le reliquie e l'ossa
Füron da Corineo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse; 335
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corineo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni, 340
Li purgò tutti, e 'l vale ultimo disse. 229
Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole,
E l'armi, e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d'Aerio il nome 345
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto, e sì dirà mai sempre.
Ciò finito, a finir quel che gl'impose
La profetessa, incontanente mosse.
Era un' atra spelonca, la cui bocca 350
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte:
Uscia de la sua bocca a l'aura un fiato, 355
Anzi una peste, a cui volar di sopra 240
Con la vita a gli uccelli era interdetto;
Onde da' Greci poi si disse Averno.
Qui pria quattro giovenchi Enea condotti
Di negro tergo, la Sibilla in fronte 360

Riversò lor di vin le tazze intere;
E da ciascun di mezzo le due corna
Di setole maggiori il ciuffo svelto,
Diè per saggio primiero al santo foco,
365 Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
257 De l'Erebo e del ciel Nume possente.
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime svenando, e parte in vasi
Stava il sangue accogliendo. Egli a la Notte
370 Che de le Furie è madre, ed a la Terra
Ch'è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un'agna, ed una vacca
Sterile a te, Proserpina, percosse.
Poscia a l'imperador de' regni inferni
375 Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra a le fiamme impose, e di pingue olio
Le bollenti lor viscere consperse.
Ed ecco a l'apparir del primo sole
Mugghiò la terra, si crollaro i monti,
380 Si sgominâr le selve, urlâr le Furie
Al venir de la Dea. Via, via profani,
Gridò la profetessa, itene lunge
Dal bosco tutto: e tu meco te n'entra,
E la tua spada impugna. Or d'uopo, Enea,
385 Fa d'animo e di cor costante e fermo.
Ciò disse; e da furor spinta, con lui,
Ch'adeguava i suoi passi arditamente,
Si mise dentro a le secrete cose.
O Dii, che sopra l'alme imperio avete,
390 O tacit'ombre, o Flegetonte, o Cao,
265 O ne la notte e nel silenzio eterno
Luoghi sepolti e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel ch'ho de' morti udito. Ivan per entro
395 Le cieche grotte, per gli oscuri e voti

Regni di Dite; e sol d'errori e d'ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno viaggio, allor che scema
La nuova luna è da le nubi involta,
E la grand' ombra del terrestre globo 400
Priva di luce e di color le cose.
Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia e le voraci
Cure e i pallidi Morbi e 'l duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema, 405
Evvi la Fame: una ch'è freno al bene; 275
L'altra stimolo al male: orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Havvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Havvi de' cor non sani 410
Le non sincere Gioje. Havvi la guerra
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L'empia Discordia che di serpi ha 'l orine,
E di sangue mai sempre il volto intriso. 415
Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
Un olmo opaco e grande, ove si dice
Che s'annidano i Sogni, e ch'ogni fronda
V'ha la sua vana immago e 'l suo fantasma.
Molte oltre a ciò vi son di varie fere 420
Mostruose apparenze. In su le porte 285
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille: Briareo di cento doppj:
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa: il gran serpe di Lerna 425
Con sette teste: con tre corpi umani
Erilo e Gerïone; e con Medusa
Le Gorgoni sorelle; e l'empie Arpie
Che son vergini insieme, augelli e cagne.

430 Qui preso Enea da subita paura
290 Strinse la spada, e la sua punta volse
Incontro a l'ombre; e se non ch' ombre e vite
Vote de' corpi e nude forme e lievi
Conoscer ne le fe' la saggia guida,
435 Avrebbe impeto fatto, e vanamente
In vane cose ardir mostro e valore.
Quinci preser la via là 've si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,
440 Che bolle e frange, e col suo negro loto
Si devolve in Cocito. È guardiano
E passeggiero a questa riva imposto
Caron Demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta ed irta
445 Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L' affumicato legno, onde tragitta
450 Su l'altra riva ognor la gente morta.
Vecchio è d' aspetto e d' anni; ma di forze,
Come Dio, vigoroso e verde è sempre.
A questa riva d' ogn' intorno ognora
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado
455 A schiere si traean l' anime spente,
305 E de' figli anco innanzi a' padri estinti.
Non tante foglie ne l' estremo autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si veggon d' alto mar calarsi a terra,
460 Quando il freddo li caccia a i liti aprichi,
Quanti eran questi. I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il disio de l' altra ripa.
Ma 'l severo nocchiero or questi or quelli

Scegliendo e rifiutando, una gran parte 465
Lunge tenea dal porto e da l'arena.
Enea la moltitudine e 'l tumulto
Maravigliando, Ond'è, Vergine, (disse)
Questo concorso al fiume? e qual disio
Mena quest'alme? e qual grazia, o divieto 470
Fa che queste dan volta, e quelle approdano? 319
A ciò la profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (chè di ciò n'accerta
Il qui vederti) là Cocito stagna; 475
Quinci va Stige, la palude e 'l nume
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del cielo è formidabile e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero:
Quella turba che passa, è de' sepolti: 480
Questa che torna, è de' meschini estinti
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Trajettar queste ripe e questo fiume,
Se pria l'ossa non han seggio e coverchio. 485
Erran cent'anni vagolando intorno
A questi liti, e 'l desiato stagno
Visitando sovente, infin ch'al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua, 490
Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno 332
Mesti, d'esequie privi e di sepolcro
Leucapsi, e 'l conduttor de' Licii Oronte,
Ambi Trojani, ambi dal vento insieme
Co i Licii tutti, e con l'intera nave 495
Nel mar sommersi. Appresso, Palinuro
Il gran nocchier de la trojana armata,
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
E le stelle mirando, in mar fu tratto.

500 A costui si rivolse; e poichè l'ebbe
Per entro una grand'ombra appena scorto;
Così prima gli disse: O Palinuro,
E qual fu de gli Dei ch'a noi ti tolse,
Ed a l'onde ti diede? Or lo mi conta:
505 Chè deluso da Febo unqua non fui,
343 Se non se in te. Febo predisse pure
Che tu nosco del mar securo e salvo
Italia attingeresti. Ah dunque un Dio,
E Dio del vero in tal guisa ne froda?
510 Rispose Palinuro: Inclito Duce,
Nè l'oracol d'Apollo ha te deluso,
Nè l'ira ha me di Dio nel mar sommerso;
Chè 'l temone, ond' io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per man ritenni
515 Allor ch'in mar io caddi. Io giuro, Enea,
Per l'onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore,
Che non la nave tua del mio governo
Spogliata e del suo freno al mar già gonfio
520 Restasse in preda. Austro tre notti intere
Con la sua correnzìa per l'ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena
Discoverta l'Italia, a poco a poco
M'accostava a la terra; e giunto omai
525 Così com'era ancor di veste grave,
359 E stanco e molle con l'adunche mani
M'aggrappava a la ripa, e salvo fora;
Se non che ignara e fera gente incontro,
Com'a preda marina, mi si fece,
530 E col ferro m'ancise. Or lungo a i liti
Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,
E scherzo a' flutti. Ed io, signore invitto,
Per la superna luce, per quell'aura,
Onde si vive, per tuo padre Anchise,

Per le speranze del tuo figlio Julo, 535
Priegoti a sovvenirmi; o che di terra
Mi copra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,
S' altra ne ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua diva Madre; chè non senza 540
Nume divino un tal passaggio imprendi. 367
Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell' acque, perchè morto almeno
Pace trovi e riposo. Avea ciò detto,
Quando così la Vergine rispose: 545
Ah Palinuro, e qual dira follìa
A ciò t' invoglia? Non sepolto adunque
L' acque di Stige, e la severa foce
Trajettar de l' Eumenidi presumi?
Tu di qui trarti a l' altra riva intendi 505
Senza commiato? Indarno, indarno speri
Che per nostro pregar fato si cangi.
Ma con questo t' acqueta, e ti conforta
De l' infortunio tuo: chè quelle terre
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace, 555
Da pestilenza e da prodigi astrette
Lo raccorranno, e con solenne rito
Gli faran sacrificj, esequie e tomba;
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome. 560
Lieto d' un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio il travagliato spirto
Restò contento ed appagato in parte.
Indi il cammin seguendo, a la riviera
S' approssimaro; e il passeggier da lunge, 565
Poichè senza far motto entro a la selva 384
Passar gli vide e 'ndirizzarsi al vado,
O là, ferma costì, (disse gridando)
Qual che tu sei, ch' al nostro fiume armato

570 Ten vai sì baldanzoso, e di costinci,
Dì chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni.
Chè notte solamente e sonno ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,
Cui di varcare al mio legno non lece.
575 E s'Ercole e Tesèo e Piritoo
393 Già v'accettai, scorno e dolore io n'ebbi;
Chè l'un d'essi il tartarèo custode
Incatenovvi, e, di sotto anco al seggio
Del proprio re, tremante a l'aura il trasse;
580 E gli altri infin dal maritale albergo
Rapir di Dite la regina osaro.
Nulla di queste insidie (gli rispose
La profetessa) a macchinar si viene.
Stanne sicuro; e quest'arme a difesa
585 Si portan solamente, e non ad onta.
Spaventi il can trifauce a suo diletto
Le pallid'ombre: eternamente latri
Ne l'antro suo: col suo marito e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre,
590 Chè di nulla ce 'n cale. Enea trojano
È questi di pietà famoso e d'armi,
Che per disio del padre infino al fondo
De l'Erebo discende; e se l'esempio
Di tanta carità non ti commove,
595 Questo almen riconosci. E fuor del seno
D'oro il tronco traendo, altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal già di gran tempo
Non veduto da lui, l'orgoglio e l'ira
600 Tosto depose, e la sua negra cimba
410 A lor rivolse, e ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando e 'l legno tutto,
L'anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,

E 'l grand' Enea v' accolse. Allor ben d' altro 605
Parve, che d' ombre carco; e sì com' era
Mal contesto e scommesso, cigolando
Chinossi al peso, e più d' una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l' altra ripa, tra le canne e i giunchi 610
Sul palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbajar con tre gole, e 'l bujo regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vider pria giacer disteso avanti, 615
Poi sorger, digrignar, rabido farsi, 418
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia maga,
Tratta di mele e d' incantate biade
Una tal soporifera mistura, 620
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto 625
Giacque ne l' antro abbandonato e vinto.
Cerbero addormentato, occupa Enea
D' Erebo il passo, e ratto s' allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci e vagiti 630
Di pargoletti infanti che dal latte 426
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Varcano appresso i condannati e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso 635
Di giudizio e di sorti. Han quelle genti
Così disposti e divisati i lochi.
Sta Minos ne l' entrata, e l' urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina

640 E le lor colpe; e quale è questa o quella,
Tal le dà sito, e le raduna e parte.
Passan di mano in mano a quei che feri
Incontro a se, la luce in odio avendo
E l'alme a vile, anzi al prescritto giorno
645 Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio!
Ma 'l fato il niega, e nove volte intorno
650 Stige odïosa li ristringe e fascia.
439 Quinci non lunge si distende un'ampia
Campagna che del Pianto è nominata.
Per cui fra chiusi colli e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
655 L'alme, ch'ha feramente arse e consunte
Fiamma d'amor ch'ancor ne' morti è viva.
Qui vider Fedra e Procri ed Erifile
Infida moglie e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio
660 Vider Laodamia, Pasife, Evadne,
E Ceneo con esse, che di donna
In uomo, e d'uomo al fin cangiossi in donna.
Era con queste la fenicia Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
665 Per la gran selva spazïando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro a l'ombre, qual chi vede o crede
Veder tal volta infra le nubi e 'l chiaro
La nova luna allor che i primi giorni
670 Del giovinetto mese appena spunta;
453 E di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla e pianse e disse:
Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera
Quell' empia che di te novella udii,

Che col ferro finisti i giorni tuoi? 675
Ah ch'io cagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v'ha, donna, ti giuro
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, fato celeste, imperio espresso 680
Fu del gran Giove, e quella stessa forza, 461
Che da l'eteria luce a questi orrori
De la profonda notte or mi conduce,
Che da te mi divelse; e mai creduto
Ciò di me non avrei, che 'l partir mio 685
Cagion ti fosse ond' a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perchè fuggi? e cui?
Quest' è l'ultima volta, oimè! che 'l fato
Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia. 690
Così dicendo e lagrimando intanto
Placar tentava, o raddolcir quell' alma,
Ch' una sol volta disdegnosa e torva
Lo rimirò; poscia con gli occhi in terra,
E con gli omeri volta, a i detti suoi 695
Stette qual' alpe a l'aura, o scoglio a l'onde.
Al fin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale
E par cura accendea, si ricondusse. 700
Nè però men dolente, o men pietoso 474
Restonne il teucro duce; anzi quant' oltre
Potè con gli occhi, e lungo spazio poi
Col pianto e co i sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal vïaggio 705
Giunse là 've accampata era in disparte
Gente di ferro e di valore armata.
Qui 'l gran Tidèo, qui 'l gran figlio di Marte
Partenopèo, qui del famoso Adrasto

710 La pallid' ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi più nobili Trojani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pianse a veder quei gloriosi eroi
Tanto di sopra disiati e pianti,
715 Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
483 I tre figli d' Antenore, il sacrato
A Cerere ministro Polibete,
E 'l chiaro Idèo con l' armi anco e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,
720 Chi da sinistra una corona intorno.
Nè d' averlo veduto eran contenti,
Chè ciascun desïava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come e d' onde e perchè venne.
725 Ma de gli Argivi e le falangi e i duci,
Quand' egli apparve e che tra lor ne l' ombre
I lampi folgorâr de l' armi sue,
Da gran timor furo assaliti; e parte
Volser le terga, come già fuggendo
730 Verso le navi, e parte alzâr le voci
Che per tema sembrâr languide e fioche.
Deïfobo di Prïamo il gran figlio
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In disonesta e miserabil guisa
735 Avea le man, gli orecchi, il naso e 'l volto
496 Lacerato, incischiato e monco tutto.
Per temenza il meschino e per vergogna
D' esser veduto, con le tronche braccia
Un sì brutto spettacolo celando,
740 Indarno si facea schermo e riparo:
Chè al fin lo riconobbe, e con l' usata
Domestichezza incontro gli si fece
Così dicendo: Poderoso eroe,
Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo

Fu mai, chi tanto osò, cui si permise 745
Che facesse di te strazio sì fiero?
La notte che seguì l'orribil caso
De la nostra ruina, io di te seppi
Che assaliti i nemici, e di lor fatta
Strage che memorabile fia sempre, 750
Tra le caterve de' lor corpi estinti
Stanco via più che vinto al fin cadesti.
Ed allor io di Reto in su la riva
A l'ombra tua con le mie mani un voto
Sepolcro eressi, e te gridai tre volte; 755
E 'l nome e l'armi tue riserba ancora 506
Il loco stesso. Io te, dolce signore,
Nè veder, nè coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei.
Deïfobo rispose: Ogni pietoso 760
Ogni onorato officio, Enea mio caro,
Ha l'amor tuo ver me compito a pieno.
Ma l'empio fato mio, l'empia e malvagia
Argiva donna a tal m'ha qui condotto;
E tal di se lasciò memoria al mondo. 765
Ben ti ricorda (e ricordar ten dei)
Di quell' ultima notte che sì lieta
Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto,
Quando il fatal cavallo il salto fece
Sopra le nostre mura, e 'l ventre pieno 770
D' armate schiere ne votò fin dentro
A l'alta rocca. Allora ella di Bacco
Fingendo il coro, e con le frigie donne
Scorrendo in tresca, una gran face in mano
Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci. 775
Io dentro alla mia camera (infelice!) 519
Mi ritrovai sol quella notte; e stanco
Di tante che n' avea con tanti affanni
Vegghiate avanti, un tal prendea riposo

780 Che a morte più che a sonno era simìle.
Fece la buona moglie ogni arme in tanto
Sgombrar di casa, e la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo. Indi la porta
Aperse, e Menelao dentro v' accolse,
785 Così sperando un prezïoso dono
526 Fare al marito, e de' suoi falli antichi
Riportar venia. Che più dico? Basta
Ch' entrâr là 'v' io dormia; e con essi era
Per consultore Ulisse. O Dii, se giusto
790 È 'l priego mio, ricompensate voi
Di quest' opere i Greci. E tu che vivo
Se' qui, dimmi a rincontro il caso o 'l fato
O l' errore o 'l precetto de gli Dei,
O qual altra fortuna t' ha condotto,
795 Ove il sol mai non entra, e bujo è sempre.
Così tra lor parlando e rispondendo,
Avea già 'l sol del suo cerchio diurno
Varcato il mezzo, e l' avria forse intero;
Se non che la Sibilla rampognando
800 Così li fe' del breve tempo accorti:
Enea, già notte fassi, e noi piangendo
Consumiam l' ore. Ecco siam giunti al loco,
Dove la strada in due sentier si parte.
Questo a man dritta a la città ne porta
805 Del gran Plutone, e quindi a i campi Elisi;
Quest' altro a la sinistra a l' empio abisso
Ne guida, ov' hanno i rei supplizio eterno.
Il figlio a ciò di Prïamo soggiunse:
Non ti crucciare, o del gran Delio amica,
810 Ch' or or da voi mi tolgo, e mi ritiro
545 Ne le tenebre mie. Tu nostro onore
Vatten felice, già che scorto sei
Da miglior fato; e meglio te n' avvenga.
Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse

Prima a sinistra, e sotto un'alta rupe 815
Vide un'ampia città che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno:
Ed era il fiume il negro Flegetonte
Ch'al Tartaro con suono e con rapina
L'onde seco traea, le fiamme e i sassi. 820
Vede nel primo incontro una gran porta
Ch'ha la soglia, i pilastri e le colonne
D'un tal diamante, che le forze umane,
Nè de gli stessi Dei romper nol ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto 825
Tutta di ferro. A guardia de l'entrata 554
La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo, insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti e di percosse 830
E di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne; e rattenuto il passo,
Dimmi, Vergine, (disse) e che delitti
Son qui puniti? e che pianti son questi? 835
Ed ella: Inclito sire, a nessun lece,
Che buono e giusto sia, di portar oltre
Da quella soglia scellerata il piede.
Ma me di ciò che dentro vi s'accoglie
Ecate intrusse allor ch'a i sacri boschi 840
Mi prepose d'Averno: e d'ogni pena 564
E d'ogni colpa e d'ogni loco appieno,
Quando seco vi fui, notizia diemmi.
Questo è di Radamanto il tristo regno,
Là dov'egli ode, esamina, condanna 845
E discopre i peccati che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte:
Nè pria di Radamanto esce il precetto,

850 Che Tesifone è presta ad eseguirlo.
Ella con l' una man la sferza impugna,
Ne l' altra ha serpi; ed ambe intorno arresta,
E grida e fere e de le sue sorelle
Le mostruose ed empie schiere tutte
855 Al ministerio de' tormenti invita.
Apronsi l' esecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi
Che faccia è quella che di fuor le guarda,
Pensa qual a veder sia dentro un' idra
860 Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
576 Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
Una vorago che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo: e qui ne l' imo
865 Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titani al ciel rubelli.
Qui vidi ambi d' Alòo gli orrendi figli
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
870 Vidivi l' orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio:
Che temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar qua giuso e folgorare a prova.
875 Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D' Elide, ov' è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume, e de gli Dei
880 S' attribuiva i sacrosanti onori.
589 Folle, che con le fiaccole e co' bronzi,
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi e i folgori imitava
Ch' imitar non si ponno: e ben fu degno

Ch' ei provasse per man del Padre eterno 885
D' altro fulmine il colpo e d' altro vampo
Che di tede e di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,
Quei de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto 890
Un giogo in nove giorni ara di buoi. 596
Questi ha sopra un famelico avoltore
Che con l' adunco rostro al cor d' intorno
Gli picchia e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì che 'l pasto eterno, 895
Ed eterna non sia la pena sua;
Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto,
Del suo proprio martir s' avanza e cresce;
E perchè sempre langua, unqua non more.
De' Lapiti a che parlo? d' Issïone, 900
Di Piritòo, e di quegli altri tutti,
Cui sopra al capo un' atra selce pende
Che grave e ruinosa ad ora ad ora
Sembra che caggia? Havvi la mensa d' oro
Con prezïosi cibi in regia guisa 905
Apparecchiati e proibiti insieme:
Chè la Fame, infernal furia maggiore,
Gli siede a canto; e com' più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle e grida. 910
Quei che son vissi a i lor fratelli amari; 607
Quei ch' han battuti i padri; quei che frode
Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,
E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande;
Gli uccisi in adulterio; i violenti; 915
Gl' infidi; i traditori in questo abisso
Han tutti i lor ridotti e le lor pene.
E che pena e che forma e che fortuna
Di ciascun sia, non è d' uopo ch' io dica:

920 Ma chi sassi rivolgono, e chi volti
Son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede, e sederavvi eternamente
Teseo infelice; e Flegia infelicissimo
925 Va tra l'ombre gridando ad alta voce:
619 Imparate da me voi che mirate
La pena mia. Non violate il giusto,
Riverite gli Dei. Tra questi tali
È chi vendè la patria; chi la pose
930 Al giogo de' tiranni; chi per prezzo
Fece leggi e disfece; chi da stupro
E di figlia macchiato, o di sirocchia:
Tutti, che brutte ed empie scelleranze
Hanno osato, o commesso; e cento lingue
935 E cento bocche e voci anco di ferro
Non basterian per divisare i nomi
E le forme de' vizj e de le pene
Ch' entro vi sono. Poichè la Sibilla
Ebbe ciò detto, Via (soggiunse) attendi
940 A l'impreso viaggio, e studia il passo;
Chè già le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti, e sotto a quel grand' arco
La sacra porta che 'l tuo dono aspetta.
Così mossi ambidue lo spazio tutto,
945 Ch' era nel mezzo, per sentiero opaco
633 Tosto varcando, anzi a la porta furo.
Incontanente Enea l'intrata occupa;
Di viva acqua si spruzza; e 'l sacro ramo
A la regina de l'inferno affigge.
950 Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,
A l'amene verdure, a le giojose
Contrade de' felici e de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra

Che di un lume di porpora è vestita, 955
Ed ha 'l suo sole e le sue stelle anch' ella.
Qui se ne stan le fortunate genti,
Parte in su' prati, e parte in su l' arena
Scorrendo, lotteggiando, e varj giuochi
Di piacevol contesa esercitando. 960
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il tracio Orfeo ch' in lungo abito e sacro
Or con le dita, ed or col plettro eburno,
Sette nervi diversi insieme uniti, 965
Tragge del muto legno umani accenti. 646
Qui di Teucro l' antica e bella razza
Facea soggiorno, quei famosi eroi
Che in quei tempi migliori al mondo furo,
Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi 970
De la gran Troja fondatori e regi.
Veggon da lunge le vane arme e i carri
A lor d' intorno, e l' aste in terra fisse,
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo: chè 'l diletto antico 975
E de l' armi e de' carri e de' cavalli
Gli segue anco sotterra. Indi altri altrove
Scorgono, che da destra e da sinistra
Convivando e cantando, sopra l' erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno 980
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazioso inonda.
E questi eran color che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei che sacerdoti erano in vita 985
Castamente vissuti, e quei veraci, 661
E quei pii ch' han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
De l' arti, ond' è gentile il mondo e bello;

990 E quei che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto.
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna e colora.
A questi, ch' a la vergine Sibilla
995 Fêr cerchio intorno, ed a Museo tra loro,
Che da gli omeri in su gli altri avanzava,
Diss'ella: Alme felici, e tu buon vate,
Ditene in qual contrada, e 'n qual magione
Qui tra voi si riposa il grande Anchise:
1000 Chè lui cerchiamo, e sol per lui varcati
670 D' Erebo i fiumi e le caverne avemo.
A cui Museo così breve rispose:
Nullo è di noi che in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio; e tutti o per le sacre
1005 Opache selve, o per l' amene rive
De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.
Ma se di ciò vi cale, itene meco
Sovr' a quel giogo; e quindi agevolmente
1010 Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d' alto i luminosi campi,
Additò 'l calle, ed inviolli al piano.
Era per avventura in una valle
1015 Anchise, che da' poggi era ricinta,
E di verde coverta. Ivi in disparte
De' suoi nipoti avea l' anime accolte
Ch' a la vita di sopra eran chiamate,
E facendo di lor rassegna e mostra,
1020 Gli annoverava; esaminava i fati,
680 Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini e i tempi loro. Enea comparve
Sul campo intanto: a cui tosto che 'l vide
Lieto Anchise avventossi, e con le braccia

In atto d'accoglienza, O figlio, (disse 1025
Dolcemente piangendo) io pur ti veggio,
Pur sei venuto, ha pur la tua pietade
Superati i disagi e la durezza
Di sì strano viaggio. Ecco m'è dato
Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto, 1030
E sentirti e parlarti. Io di ciò punto 689
Non era in forse, e sol pensava al quando,
Contando i giorni. Oh dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpj
E di mare e di terra io ti riveggio! 1035
E quanto ebbi timor che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo!
Ed egli a lui: La sconsolata immago,
Che m'è, padre, di te sovente apparsa,
Per te per te veder qua giù m'ha tratto: 1040
E di sopra fin qui salvo a la riva
Del mar tirreno il mio navile è sorto.
Or dammi, padre mio, dammi ch' io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi
Che di vederti e di parlarti io goda. 1045
Mentre così dicea, di largo pianto 698
Rigava il volto, e distendea le palme;
E tre volte abbracciandolo, altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man vote al petto. 1050
Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide scevra da l'altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.
A piè di questa era di Lete il rio
Ch'ai dilettosi e fortunati campi 1055
Corre davanti; e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch' intorno
A caterve aliando, ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,

1060 Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando, e per l'apriche piagge
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spiando,
1065 O, disse, padre, che riviera è quella?
711 E che gente e che mischia e che bisbiglio?
L'anime (gli rispose) a cui dovuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Beon dimenticanze e lunghi obblii
1070 De l'altra vita; e questi io desiava
Che tu vedessi, e che da me n'udissi
I nomi e i gesti, onde contezza appieno
Del nostro sangue; e piena gioja avessi
De l'acquisto d'Italia. O padre, adunque
1075 (Soggiunse Enea) creder si dee che l'alme,
Che son qui scarche e libere e felici,
Cerchin di nuovo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de' corpi?
E qual, misere loro! empio desire
1080 Del lume di lassù tanto le invoglia?
Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubbio, ascolta.
(E in tal guisa per ordine gli narra).
Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
1085 L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare e quant'è, muove, nudrisce
E regge un che v'è dentro o spirto o mente
O anima che sia de l'universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
1090 Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco
727 Si volge, si rimescola e s'unisce.
Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco e dal ciel vigore e seme

Traggon, se non se quanto il pondo e 'l gelo 1095
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde. E quinci ancora
Avvien che tema e speme e duolo e gioja
Vivendo le conturba, e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere e ne l' ombra 1100
Del mortal velo, a le bellezze eterne 734
Non ergon gli occhi. Ed oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; chè 'l corporeo lezzo 1105
Sì l' ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d' uopo, e per purgarle
Son de l' antiche colpe in varj modi 1110
Punite e travagliate: altre ne l' aura
Sospese al vento, altre ne l' acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate ed arse:
Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,
Tale è 'l castigo. Indi a venir n' è dato 1115
Ne gli ampi elisj campi; e poche siamo, 743
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D' ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch' a nitida fiamma, a semplice aura, 1120
A puro eterio senso ne riduca.
Quest' alme tutte; poichè di mill' anni
Han volto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso. 1125
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.

1130 Ciò detto, Anchise a quelle genti in mezzo
Condusse il figlio e la Sibilla insieme;
E prese un colle, ove le schiere tutte,
Siccome ne venian di mano in mano,
Avea d'incontro, e le scorgea nel volto.
1135 Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra; quanti e quai nepoti
De la dardania prole a nascer hanno;
E quante del mio sangue anime illustri
1140 Sorgeranno in Italia. Indi a te conte
759 Le tue fortune e i tuoi fati saranno.
Vedi colà quel giovinetto ardito
Che su quell' asta pura il braccio appoggia?
Quegli a la luce è destinato in prima,
1145 Primo che di Lavinia in Lazio avrai
Figlio postumo a te già d'anni grave,
Ch' al fin da lei fuor de le selve addutto
Re sarà d'Alba e de gli albani regi
Autore e padre; e Silvii dal suo nome
1150 Fian tutti i nostri che da lui discesi
Ivi poscia gran tempo imperio avranno.
Proca è quei dopo lui, gloria e splendore
De la stirpe trojana; e quegli è Capi;
E quegli è Numitore; e l' altro appresso
1155 È Silvio Enea, che 'l tuo nome rinnova;
E se fia mai che 'l suo regno ricovri,
Non sarà men di te pietoso e forte.
Mira che gioventù, mira che forze
Mostran solo a vederli. Appo costoro
1160 Quei che son là di quercia inghirlandati,
762 Di Gabj, di Nomento e di Fidene
Parte propagheranti il picciol regno;
Parte su' monti il tempio ti porranno
D' Inùo, e la terra che da lui dirassi,

E Collazia e Pomezia e Bola e Cora; 1165
Chè questi nomi allor quei luoghi avranno
Ch' or ne son senza. In compagnia de l' avo
Romolo se ne vien di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d' Assaraco un rampollo. 1170
Vedil colà, ch' ha in su la testa un elmo 778
Con due cimieri, e tal, che il padre stesso
Già par ch' in cielo e nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grand' eroe,
Onde i suoi primi glorïosi auspicj 1175
Avrà l' inclita Roma, quella Roma
Che sette monti entro al suo cerchio accolti
Tanto si stenderà, che fia con l' armi
Uguale al mondo e con le menti al cielo;
Roma di così prodi e chiari figli 1180
Madre felice. Tal di Berecinto
La maggior madre infra i leoni assisa
E di torri altamente incoronata
Va per la Frigia, glorïosa e lieta
Che tanti ha figli in ciel, nepoti in seno, 1185
Tutti, che Dii già sono, o Dii si fanno.
Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa
A mirar la tua gente e i tuoi Romani.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Julo, a cui già s' apre il cielo. 1190
Questi, questi è colui che tante volte 790
T' è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di divo padre figlio, e divo anch' egli.
Per lui risorgerà quel secol d' oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno, 1195
Che fè 'l Lazio sì bello e 'l mondo tutto.
Questi oltre a i Garamanti ed oltre a gl' Indi
Imperarà fin dove il sole e l' anno
Non giunge, e più non va se non s' arretra:

1200 Trapasserà di là dal mauro Atlante
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Al venir di costui, sol de la voce
Che ne danno i profeti, i caspii regni,
La meotica terra, e quanto inonda
1205 Il sette volte geminato Nilo,
800 Tremar già veggio, e star pensoso e mesto.
Tanto del mondo il glorïoso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti,
Di Lerna e d' Erimanto i mostri ancise;
1210 Nè tanto ne domò chi domò gl' Indi,
E nel trionfo suo di viti e pampini
A le tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi che 'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme e d' ardimento
1215 Di far d' Ausonia il desiato acquisto?
Ma chi fia questi che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d' olivo,
Con quelle bende e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta e canuta
1220 Mi sembra, ed è di Roma il santo rege,
810 Che dal picciolo Curi a grande impero
Sarà da lei chiamato, e sarà il primo
Che cerimonie introdurravvi e leggi.
A lui Tullo vien dopo il forte e saggio,
1225 Ch' a i dismessi trionfi rivocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghittosa e mite
Un' altra volta armigera e guerriera.
Anco è quell' altro che lo segue appresso,
1230 Che d' onor troppo e del favor del volgo
Dì già si mostra ambizïoso e vago.
Or vedi là (se di vederli agogni)
Anco i Tarquinj regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro

Bruto Consol primiero, e quei suoi fasci 1235
E quelle accette ond' ei padre crudele, 818
De la patria buon figlio, i figli suoi
Per l' altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui! che che dopoi
Da la posterità se ne favelle. 1240
Vince il pubblico amore, e 'l gran desio
D' umana lode in lui l' affetto interno
De la natura e del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decj, i Drusi,
Il severo Torquato e 'l buon Camillo; 1245
L' uno, che tien già la secure in mano;
E l' altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due, che vedi
Sì risplender ne l' armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista 1250
Gir di pari e d' accordo, oh se a la vita
Vengon di sopra, quanta guerra e quale,
Con che strage di genti e con che forze,
Faran tra loro! Il suocero da l' alpi
E da l' occaso, il genero da l' orto 1255
Verrà l' un contra l' altro. Ah figli, ah figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D' armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
De la gran patria vostra. E tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu mio sangue astienti 1260
Da tanta ferità; perdona il primo, 834
E gitta l' armi in terra. Ecco chi vince
Corinto e 'l popol greco, e 'n Campidoglio
Trionfando ne saglie. Ecco chi d' Argo
E di Micena ancor le torri abbatte, 1265
E chi Pirro debella e 'l seme estingue
Del bellicoso Achille. Alta vendetta
Che ben de gli avi ricompensa i danni,
E 'l tempio violato di Minerva.

1270 Dove lass' io te, gran Catone, e Cosso?
841 E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipïoni, ambi Africani,
Strage l' un di Cartago, e l' altro esizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
1275 Con la sua povertà? Dove Serrano,
Ch' è di bifolco al grande imperio assunto?
Dove restano i Fabj? Eccone un solo
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
1280 Abbinsi gli altri de l' altre arti il vanto;
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali;
Mostrin con l' astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
1285 Chè ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l' imperio e con l' armi, e l' arti vostre
Sien l' esser giusti in pace, invitti in guerra;
Perdonare a' soggetti, accor gli umili,
1290 Debellare i superbi. In questa guisa
853 Parlava il santo veglio, ed essi attenti
Stavan con maraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: Ecco di qua Marcello.
Mira come se n' entra adorno e carco
1295 D' opime spoglie, e quanto a gli altri avanza.
Quest' è quel generoso, ch' a grand' uopo
Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
E del gallico duce i fregj e l' armi
La terza volta al gran Quirino appende.
1300 Qui vide Enea ch' un giovinetto a pari
Gli si traea, ch' era d' arnesi e d' armi,
E via più di beltà vago e lucente;
Se non che poco lieta avea la fronte,
E chino il viso. Onde rivolto al padre,

E chi (disse) è costui che l'accompagna? 1305
Saria de' figli, o de' nipoti alcuno
Del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio
E che mischia ha d'intorno? O quale e quanto
Di già mi sembra! Ma gli veggio al capo
D'atra notte girar di sopra un nembo. 1310
Anchise lagrimando gli rispose: 867
Amaro desiderio il cor ti tocca
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Questi a la luce appena
Verrà, che ne fia tolto. O Dii superni! 1315
Troppo parravvi la romana stirpe
Possente allor che in sul fiorir preciso
Ne fia sì vago e sì gentile arbusto.
O che duolo, o che pianto, o che funebre
Pompa ne vedrà Roma e'l Marzio campo! 1320
Qual, Tiberino padre, a la tua riva
Nuova se n'ergerà funesta mole!
Germe non sorgerà del seme d'Ilio
Più di questo gradito, nè che tanto
De' latini avi suoi la speme estolla: 1325
Nè la terra di Romolo avrà mai
Figlio, onde più si pregi e più si vanti.
O pietà non più vista! o fede antica!
O virtù senza pari! E qual ne l'armi
Sarà? Chi sosterrà l'incontro suo 1330
Pedone, o cavalier, ch'armato in giostra,
O pur nel campo il suo nemico assalga?
Miserabil fanciullo! Così morte
Te non vincesse, come invitto fora
Il tuo valore, e come tu, Marcello, 1335
Non men de l'altro eroica virtute, 883
E più splendore e più fortuna avresti.
Datemi a piene mani, ond'io di gigli
E di purpurei fiori un nembo sparga;

1340 Chè se ben contro al già fisso destino
M' adopro in vano, almen con questi doni
L' ombra d' un tanto mio nipote onori.
Dopo ciò detto, per gli aerei campi
Vagando, a parte a parte e l'ombre e i lochi
1345 Gli mostrò, l' invaghì, tutto d' amore
De la futura gloria il cor gli accese.
Indi le guerre e le fortune sue
D' Italia, di Laurento e di Latino
La figlia, il regno, i popoli e lo stato
1350 Tutto gli rivelò. D' ogni suo affanno
(Come a fuggir, come a soffrir l' avesse)
Gli diè lume e compenso. Escono i sogni
D' inferno per due porte; una è di corno,
L' altra è d' avorio. Manda il corno i veri,
1355 L' avorio i falsi; e per l' eburna Anchise
Diede (quando lor diè commiato al fine)
A la Sibilla ed al suo figlio uscita.
Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno. Indi sciogliendo dritto
1360 Lungo la riva il suo corso riprese;
E giunto, ov' oggi è di Gaeta il porto,
1362 L' afferrò, gittò l' ancore e fermossi.
902

Fine del Libro Sesto.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO SETTIMO.

Ed ancor tu, d' Enea fida nudrice
Cajeta, a i nostri liti eterna fama
Desti morendo; ed essi anco a te diero
Sede onorata, se d' onore a' morti
È d' aver l' ossa consecrate e 'l nome   5
Ne la famosa Esperia. Ebbe Cajeta
Dal suo pietoso alunno essequie e lutto
E sepoltura alteramente eretta.
Indi, già fatto il mar tranquillo e queto,
Spiegâr le vele a' venti, e i venti al corso   10
Eran secondi; e 'n sul calar del sole.

La luna, che sorgea lucente e piena,
Chiare l'onde facea tremole e crespe.
Uscîr del porto; e pria rasero i liti
15 Ove Circe del sol la ricca figlia
11 Gode felice, e mai sempre cantando
Soavemente al periglioso varco
De le sue selve i peregrini invita:
E da la reggia, ove tessendo stassi
20 Le ricche tele, con l'arguto suono
Che fan le spuole e i pettini e i telari,
E co' fuochi de' cedri e de' ginepri
Porge lunge la notte indicio e lume.
Quinci là verso il dì, lontano udissi
25 Ruggir lioni, urlar lupi, adirarsi,
E fremere e grugnire orsi e cignali,
Ch' eran uomini in prima; e 'n queste forme
Da lei con erbe e con malìe cangiati
Giacean di ferri e di ferrate sbarre
30 Ne le sue stalle incatenati e chiusi.
E perchè ciò non avvenisse a i Teucri
Che buoni erano e pii, da cotal porto
E da spiaggia sì ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni, e diè lor vento e fuga
35 Tal che fuor d'ogni rischio li condusse.
Già rosseggiava d'Oriente il balzo,
E nel suo carro d'ostro ornata e d'oro
L'Aurora si traea de l'onde fuori;
Quando subitamente ogni aura, ogni alito
40 Cessò del vento, e ne fu 'l mare in calma
27 Sì ch' a forza ne gìan de' remi appena.
Qui la terra mirando il padre Enea
Vede un'ampia foresta, e dentro un fiume
Rapido, vorticoso e queto insieme,
45 Che per l'amena selva, e per la bionda
Sua molta arena si devolve al mare.

Questo era il Tebro, il tanto desïato,
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui selve intorno,
E di sopra volando ivan le schiere 50
Di più canori suoi palustri augelli.
Allor, Via (dice a' suoi) volgete il corso,
Itene a riva. E tutti in un momento
Rivolti e giunti, de l'opaco fiume
Preser la foce, e lietamente entraro. 55

Porgimi, Erato, aita a dir quai regi, 36
Quai tempi, e quale stato avesse allora
L'antico Lazio, quando prima i Teucri
Con quest' armata a' suoi liti approdaro.
Ch' io dirò da principio le cagioni 60
E gli accidenti, onde con essi a l'arme
Si venne in pria: dirò battaglie orrende,
Dirò stragi d' eserciti, e duelli
De' regi stessi, e la Toscana tutta,
E tutta anco l' Esperia in arme accolta. 65
Tu d' Elicona Dea, tu ciò mi detta;
Ch' altr' ordine di cose, altro lavoro,
E maggior opra ordisco. Era signore,
Quando ciò fu, di Lazio il re Latino,
Un re che veglio e placido gran tempo 70
Avea 'l suo regno amministrato in pace. 46
Questi nacque di Fauno e di Marica
Ninfa di Laürento, e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te, Saturno,
Del suo regio legnaggio ultimo autore. 75
Non avea questo re stirpe virile,
Com' era il suo destino; e quella ch' ebbe,
Gli fu nel fior de' suoi verd' anni ancisa.
Sola d' un sangue tal, d' un tanto regno
Restava una sua figlia unica erede, 80
Che già d' anni matura, e di bellezza

Più d' ogni altra famosa era da molti
Eroi del Lazio e de l' Ausonia tutta
Desïata e ricerca. Avanti a gli altri
85 La chiedea Turno, un giovine il più bello,
56 Il più possente, e di più chiara stirpe
Che gli altri tutti; e più ch' a gli altri a lui,
Anzi a lui sol la sua regina madre
Con mirabile affetto era inchinata.
90 Ma che sua sposa fosse, avverso fato,
Varj portenti e spaventosi augurj
Facean contesa. Era un cortile in mezzo
A le stanze reali, ove un gran lauro
Già di gran tempo consecrato e colto
95 Con molta riverenza era serbato.
Si dicea che Latino esso re stesso
Nel designare i suoi primi edifizj,
Là 've trovollo, di sua mano a Febo
L' avea dicato; e ch' indi il nome diede
100 A' suoi Laurenti. A questo lauro in cima
Maravigliosamente di lontano
Romoreggiando a la sua vetta intorno
Venne d' api una nugola a posarsi;
E con l' ali e co' piè l' una con l' altra,
105 E tutte insieme aggraticciate e strette
Stier d' uva in guisa a le sue frondi appese.
Ciò l' indovino interpretando, Io veggo
(Disse) venir da lunge un duce esterno,
Ed una gente che d' un loco uscita
110 In un loco medesmo si rauna,
69 Ed altamente ivi s' alloga e regna.
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo
Sacrificando col suo padre a canto,
Ed a l' altar caste facelle offrendo,
115 Parve (nefanda vista!) che dal foco
Fossero i lunghi suoi capelli appresi;

E che stridendo non pur l'orò ardesse
De le sue trecce, ma il suo regio arnese
E la corona stessa che di gemme
Era fregiata. Indi con roggio vampo, 120
Con nero fumo e con volumi attorti 76
S'avventasse d'intorno, e l'alta reggia
Tutta di fiamme empiesse: orrendo mostro,
E di gran maraviglia a chiunque il vide.
Gli auguri ne diceau che fama illustre 125
E gran fortuna a lei si portendea;
Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.
A questi mostri attonito e confuso
Il re tosto a l'Oracolo di Fauno
Suo genitor ne l'alta Albunea selva 130
Per consiglio ricorse. È questa selva
Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto
E tutta Italia in ogni dubbio caso 135
Quindi certezza, aita e 'ndrizzo attende.
E l'Oracolo è tale. Il sacerdote
Nel profondo silenzio de la notte
Si fa de l'immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s'adagia e dorme. 140
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simolacri e l'ombre
Di ciò ch'ivi si chiede; e varie voci
Ne sente, e con gli Dei parla e con gl'Inferi.
In questa guisa il re Latino stesso 145
Al vaticinio del suo padre intento 92
Cento pecore ancide, e i velli e i terghi
Nel suol ne stende, e vi s'involve e corca.
Ed ecco un'alta repentina voce
Che de la selva uscendo intuona e dice: 150
Invan, figlio, procuri, invan t'immagini

Che tua figlia s' ammogli a sposo ausonio.
Vane e nulle saran le sponsalizie
Ch' or le prepari. Di lontano un genero
155 Venir ti veggio, per cui sopra a l' etera
98 Salirà 'l nostro nome; e i nostri posteri
Ne vedran sotto i piè quanto l' Oceano
D' ambi i lati circonda, e 'l sole illumina.
Questa risposta e questi avvertimenti,
160 Perchè di notte e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il re non tenne
In se stesso celati: anzi la fama
Per le terre d' Ausonia gli spargea,
Quando la frigia armata al Tebro aggiunse.
165 Enea col figlio e co' suoi primi duci
A l' ombra d' un grande albero in disparte
Da gli altri a prender cibo insieme unissi.
Eran su l' erba agiati; e come avviso
Creder si dee che del gran Giove fosse,
170 Avean poche vivande; e quelle poche
Gran forme di focacce e di farrate
In vece avean di tavole e di quadre,
E la terra medesma e i solchi suoi
Ai pomi agresti eran fiscelle e nappi.
175 Altro per avventura allor non v' era
Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,
Volser per fame a quei lor deschi i denti,
E motteggiando allora, O (disse Julo)
Fino a le mense ancor ne divoriamo?
180 E rise e tacque. A questa voce Enea,
117 Sì come a fin de le fatiche loro,
Avvertì primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse: O da' fati a me promessa terra,
185 Io te devoto adoro: e voi ringrazio
Santi numi di Troja, amiche e fide

Scorte de gli error miei. Questa è la patria,
Quest' è l' albergo nostro, e questo è 'l segno
Che 'l mio padre lasciommi (or mi ricordo
De gli occulti miei fati). Allor (dicendo) 190
Che sarai, figlio, in peregrina terra 124
Da fame a manducar le mense astretto,
Fia 'l tuo riposo: allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or questa è quella fame,
Ultimo rischio ad ultimar prescritto 195
Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via, dimane a l' apparir del sole
Per diversi sentier lungi dal porto
Tutti giojosamente investighiamo
Che paese sia questo, da che gente 200
Sia colto, e dove sian le terre loro.
Ora a Giove si bea; faccinsi preci
Al padre Anchise; e sian le mense tutte
Di vin piene e di tazze. E ciò dicendo,
Di frondi s' inghirlanda; e del paese 205
Il genio, e de la terra il primo nume
Primieramente inchina, e le sue Ninfe,
E 'l fiume ancor non conto. Indi la Notte,
E de la Notte le sorgenti stelle,
E Giove Idèo, e d' Ida la gran madre, 210
E la madre di lui dal cielo invoca, 139
E da l' Erebo il padre. E qui di lampi
Cinto, di luce e d' oro, e di sua mano
Folgorando il gran Giove a ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque, 215
Tra le squadre trojane un lieto grido,
Ch' era già il tempo di fondar venuto
Le desïate mura. A tanto annunzio
Tutti commossi, a rinnovar le mense,
Ad invitarsi, a coronarsi, a bere 220
Lietamente si diero. Il dì seguente

Nel sorger de l' aurora uscîr diversi
A spiar del paese, che contrade
E che liti eran quelli, e di che genti.
225 Trovâr che di Numico era lo stagno,
E che 'l fiume era il Tebro, e la cittade
Da' feroci Latini era abitata.
Allor d' Anchise il generoso figlio
Cento fra tutti i più scelti oratori
230 D' oliva incoronati al re destina
154 Con doni, con avvisi e con richieste
D' amicizia, di comodi e di pace.
Questi il vïaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio. Ed egli intanto
235 Preso nel lito il primo alloggiamento
Di picciol fosso la muraglia insolca;
E 'n sembianza di campo e di fortezza
D' argini lo circonda e di steccato.
Seguon gl' imbasciatori, e già da presso
240 La città, l' alte torri e i gran palagi
Scoprono de' Latini. Anzi a le mura
Veggono il fior de' giovinetti loro
Su' cavalli e su' carri esercitarsi,
Lotteggiar, tirar d' arco, avventar pali,
245 E cotali altre oprar contese e prove
Di corso, d' attitudine e di forza.
Tosto che compariscono, un messaggio
Quindi si spicca in fretta, e precorrendo
Riporta al vecchio re, che nuova gente
250 Di gran sembiante e d' abito straniero
167 Vien dal mare a sua corte. Il re comanda
Che siano ammessi; e ne l' antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.
Era la corte un ampio, antico, augusto
255 Di più di cento colonnati estrutto
In cima a la città sublime albergo.

Pico di Laurento il vecchio rege
L'avea fondata. Era d'oscure selve,
Era de' Numi de' primi avi suoi
Sovra d'ogni altra veneranda e sacra. 260
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci 172
S'investivano i regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' padri i pubblici conviti
De l'occiso ariete. Avea d'antico 265
Cedro nel primo entrar l'un dietro a l'altro
De' suoi grand'avi i simolacri eretti.
Italo v'era, e 'l buon padre Sabino,
Saturno con la vite e con la falce,
Giano con le due teste, e gli altri regi 270
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari.
Pendean da le pareti e da' pilastri
Un gran numero d'armi e d'altre spoglie
Prese in battaglia. A i portici d'intorno 275
Carri, trofei, catene, elmi e cimieri
E securi e corazze e scudi e lance
E rostri di navilj e ferri e sbarre
Di fracassate porte erano affisse.
In abito succinto, e con la verga 280
Che fu poi di Quirino, e con l'ancile 187
Ne la sinistra esso re Pico assiso
V'era, pria cavaliero, e poscia augello:
Ch'in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnosa amante; e gli suoi regj fregi 285
Gli converse in colori, e 'l manto in ali.
In questo tempio sovra al seggio agiato
De' suoi maggiori, a se Latino i Teucri
Chiamar si fece; e dolcemente in prima
Così parlò: Dite, Trojani amici, 290
A chè venite? chè venite in luogo

Ch' ha di Troja e di voi contezza a pieno.
Siatevi o per errore o per tempesta
O per bisogno a questi liti addotti,
295 Come a gente di mar sovente avviene,
200 A buon fiume, a buon porto, a buon ospizio
Siete arrivati. Da Saturno scesi
Sono i Latini, ed ospitali e buoni,
Non per forza o per leggi, ma per uso
300 E per natura; e del buon vecchio Dio
Seguitiam l' orme e de' suoi tempi d' oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt' anni omai debile e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
305 Dir che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la tracia Samo
Ch' or Samotracia è detta. Da' Tirreni,
E da Corito uscìo Dardano vostro
310 Ch' or fatto è Dio, e tra' celesti in cielo
D' oro ha la sua magion, di stelle il seggio,
E quà giù tra' mortali altari e voti.
Avea ciò detto, quando a' detti suoi
Il saggio Ilionèo così rispose:
315 Alto signor, di Fauno egregio figlio,
Non tempesta di mar, non venti avversi,
Non di stelle, o di liti, o di nocchieri
Error qui n' have, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso
320 Ci siam venuti, discacciati e privi
217 D' un regno de' maggiori e de' più chiari,
Ch' unqua vedesse d' oriente il sole.
Da Dardano e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel trojano Enea
325 Ch' a te ne manda. La tempesta, i fati,
E la ruina che ne' campi idei

Venne di Grecia, onde l'Europa e l'Asia
E 'l mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
Da noi, che non l'udisse? o che da l'acque 330
De l'estremo Oceàno, o che dal foco 225
De la torrida zona sia diviso
Da la nostra notizia? Il nostro affanno
Tal fece intorno a se diluvio e moto,
Che scosse, ed allagò la terra tutta. 335
Da indi in quà dispersi e vagabondi
Per tanti mari, un sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, un lito che n' accolga
Non da nemici, un poco d'acqua e d'aura
(Lassi!) quel ch' ogn' uom' ha, cercando andiamo. 340
Non disutili (credo) e non indegni
Sarem del regno vostro: a voi non lieve
Ne verrà fama; e d'un tal merto tanto
Vi sarem grati, che l'ausonia terra
Non mai si pentirà d'aver i figli 345
De la misera Troja in grembo accolti. 233
Io ti giuro, signor, per le fatiche,
Per gli fati d'Enea, per la possente
Sua destra (già per fede e per valore
Famosa al mondo) che da molte genti 350
Molte fiate (e ciò vil non ti sembri,
Che da noi stessi a te ci proferiamo
E ti preghiamo) siam pregati noi,
E per compagni desiati e cerchi:
Ma da i fati, signor, e da gli Dei 355
Siam qui mandati. Dardano qui nacque,
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
E quel di Delo è ch'a i Tirreni, al Tebro,
Al fonte di Numico, a voi c' invia.
Queste, oltre a ciò, poche reliquie, e segni 360
De l'andata fortuna e del suo amore

Il re nostro ti manda, che dal foco
Son de la patria ricovrate appena.
Con questa coppa il suo gran padre Anchise
365 Sacrificava. Questo regno in testa,
Quando era in soglio, il gran Prïamo avea:
Questo è lo scettro: questa è la tiara,
Sacro suo portamento; e queste vesti
Son de le donne d'Ilio opre e fatiche.
370 A dir d'Ilionèo stava Latino
249 Fisso col volto a terra immoto e saldo,
Come in astratto, e solo avea le luci
De gli occhi intese a rimirar, non tanto
Il dipint'ostro e gli altri regj arnesi,
375 Quanto in pensar de la diletta figlia
Il maritaggio, e 'l vaticinio uscito
Dal vecchio Fauno. E 'n se stesso raccolto,
Questi è certo (dicea) quei che da' fati
Si denunzia venir di stran paese
380 Genero a me, sposo a Lavinia mia,
Del mio regno partecipe e consorte.
Questi è da cui verrà l'egregia stirpe
Che col valor farassi e con le forze
Soggetto e tributario il mondo tutto.
385 Ed al fin lieto, O (disse) eterni Dei,
Secondate voi stessi i vostri augurj,
E i pensier miei. Da me, Trojani, avrete
Tutto che desiate; e i vostri doni
Gradisco e pregio; e mentre re Latino
390 Sarà, sarete voi nel regno suo
Cortesemente accolti; e 'l seggio e i campi
E ciò ch'è d'uopo, come a Troja foste,
In copia avrete. Or s'ei tanto desia
L'amistà nostra e 'l nostro ospizio, vegna
395 Egli in persona, e non abborra omai
265 Il nostro amico aspetto. Arra e certezza

Ne fia, di pace il convenir con lui,
E di lui stesso aver la fede in pegno.
Da l'altra parte a mio nome gli dite
Quel ch' io dirovvi. Io senza più mi trovo 400
Una mia figlia. A questa il mio paterno
Oracolo, e del ciel molti prodigi
Vietan ch' io dia marito altro ch' esterno.
D' esterna parte (tal d' Italia è 'l fato)
Un genero dal ciel mi si promette; 405
Per la cui stirpe il mio nome e 'l mio sangue
Ergerassi a le stelle. Or se del vero
Punto è 'l mio cor presago, egli è quel desso,
Cred' io, che 'l fato accenna, e 'l credo e 'l bramo.
Ciò detto, de' trecento, che mai sempre 410
A' suoi presepi avea, nitidi e pronti 274
Destrier di fazïone e di rispetto,
Per gli cento orator cento n' elegge,
Ch' avean le lor coverte e i lor girelli,
Le pettiere e le briglie in varie guise 415
D' ostro e di seta ricamati e d' oro,
E d' or le ghiere, e d' or le borchie e i freni.
Al trojan duce assente un carro invia
Con due corsier ch' eran di quei del Sole
Generosi bastardi, e vampa e foco 420
Sbruffavan per le nari. Al Sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allor ch' a l' incantate sue giumente
Eto e Piroo furtivamente impose.
Tali in su tai cavalli alteramente 425
Tornando i Teucri al tenord duce, allegre
Portâr novelle e parentela e pace.
Ed ecco che di Grecia uscendo e d' Argo
L' empia moglie di Giove, alto da terra
Sospesa, infin dal sicolo Pachino 430
Vide i legni trojani, e vide Enea 289

Con tutti i suoi, che lieto e fuor del mare
E secur de la terra incominciava
D' alzar gli alberghi, e di fondar le mura
435 Già d' un altr' Ilio. E punta il cor di doglia
Squassando il capo, Ah (disse) a me pur troppo
Nimica razza! ah troppo a' fati miei
Fati de' Frigj avversi! E forse estinti
Fur ne' campi sigei? Forse potuti
440 Si son prender già presi, ed arder arsi?
295 Per mezzo de le schiere e de gl' incendj
Han trovata la via. Stanca fia dunque
Questa mia deità, quando ancor sazia
Non è de l' odio? e già s' è resa, quando
445 Ha fin qui nulla oprato? E che mi giova
Che sian del regno, e de la patria in bando?
Che mi val ch' io mi sia con tutto il mare
A lor opposta? Ah! che del mar già tutte,
E del ciel contra lor le forze ho logre.
450 E che le Sirti, e che Scilla e Cariddi
A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
La desiata foce; e non han tema
Del mar più, nè di me. Marte poteo
Disfar la gente de' Lapiti immane;
455 Potè Diana aver da Giove in preda
Del suo disegno i Calidonj antichi,
Quando de' Calidonj e de' Lapiti
Ver le pene era il fallo o nullo, o leve.
Ed io consorte del gran Giove e suora,
460 Misera, incontro a lor che non ho mosso?
Che di me non ho fatto? E pur son vinta.
Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
Il mio nume non può, perchè d' ognuno,
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
465 Se muover contra lui non posso il cielo,
312 Muoverò l' Acheronte. Oh non per questo

Il fato si distorna; ed ei non meno
Di Latino otterrà la figlia e 'l regno.
Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:
Porrò (s' altro non posso) in tanto affare 470
Gara, indugio e scompiglio: a strage, a morte, 315
Ad ogni strazio condurrò le genti
De l' un rege e de l' altro; e questi avanzi
Faran primieramente i lor soggetti
De la lor amistà. Con questo in prima 475
Si sian suocero e genero. Del sangue
De' Trojani e de' Rutoli dotata
N' andrai, regia donzella, al tuo marito;
E del tuo maritaggio e del tuo letto
Auspice fia Bellona in vece mia. 480
Cotal non partorì di face pregna
Ecuba a Troja incendio, qual Ciprigna
Avrà con questo suo novello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest' altr' Ilio. Ciò dicendo in terra 485
Discese irata, e da l' inferne grotte 323
A se chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire Furie una è costei,
Cui son l' ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine, 490
Ogni empio officio, ogni mal' opra a core.
E tale un mostro in tanti e così fieri
Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno,
Che Pluto e le tartaree sorelle 495
Sue stesse in odio ed in fastidio l' hanno.
Giunon le parla, e via più co' suoi detti
In tal guisa l' accende: O de la Notte
Possente figlia, io per mio proprio affetto,
Per onor del mio nume, per salvezza 500
De la mia fama un tuo servigio agogno.

Adoprati per me, che mal mio grado
Questo trojano Enea del re Latino
Genero non divenga, e nel suo regno
505 Con gran mio pregiudicio non s' annidi.
334 Tu puoi, volendo, armar l' un contra l' altro
I concordi fratelli; odj e zizzanie
Seminar tra' congiunti; e per le case
Con mill' arti nocendo, in mille guise
510 Infra' mortali indur morti e ruine.
Scuoti il fecondo petto, e le sue forze
Tutt' a quest' opra accampa: Inferma, annulla
Questa lor pace; infiamma i cori a l' armi:
Arme ognun brami, ognun le gridi e prenda.
515 Di serpi, e di gorgonei veneni
Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima
Scorrendo, e per Laurento e per la corte,
De la regina Amata entro la soglia
Insidïosamente si nascose.
520 Era allor la regina, come donna,
E come madre, dal materno affetto,
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta e conturbata; quando Aletto
525 Per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri
Sossopra rivoltar la reggia tutta,
De' suoi cerulei crini un angue in seno
Le avventò sì che l' entrò poscia al core.
Ei primamente infra la gonna e 'l petto
530 Strisciando, e non mordendo, a poco a poco
350 Col suo vipereo fiato un non sentito
Furor le spira. Or le si fa monile
Attortigliato al collo; or lunga benda
Le pende da le tempie; or quasi un nastro
535 L' annoda il crine. Al fin lubrico errando,
Per ogni membro le s' avvolge e serpe.

Ma fin che prima andò languido e molle
Soli i sensi occupando il suo veleno;
Finchè il suo foco penetrando a l'ossa
Non avea tutto ancor l'animo acceso; 540
Ella donnescamente lagrimando
Sovra la figlia e sovra le sue nozze
Con tal queto rammarco si dolea:
Adunque si darà Lavinia mia
A Trojani? a banditi? E tu suo padre, 545
Tu così la collòchi? E non t'incresce 360
Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch' al primo vento ch' a' suoi legni spiri,
Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido 550
Fuggitivo ladrone abbandonata
Del mar vedrolla e de' corsari in preda?
O non così di Sparta ancor rapita
Fu la figlia di Leda? E chi rapilla
Non fu Trojano anch' egli? Ah dov' è, sire, 555
Quella tua santa inviolabil fede?
Quella cura de' tuoi? quella promessa
Che s'è fatta da te già tante volte
Al nostro Turno? Se d'esterna gente
Genero ne si dee; se fisso e saldo 560
È ciò nel tuo pensiero; se di Fauno 367
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe;
Io credo ch' ogni terra, ch' al tuo scettro
Non è soggetta, sia straniera a noi:
Così ragion mi detta, e così penso 565
Che l'Oracolo intenda. Oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
E per patria ha Micene. A questo dire
Stava nel suo proposito Latino 570
Ognor più duro. E la regina intanto

Più dal veleno era del serpe infetta.
E già tutta compresa, e da gran mostri
Agitata, sospinta e forsennata,
575 Senza ritegno a correre, a scagliarsi,
377 A gridar fra le genti, e fuor d'ogni uso
A tempestar per la città si diede.
Qual per gli atrii scorrendo e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
580 Va sferzato paleo ch'a salti, a scosse,
Ed a suon di guinzagli roteando
E ronzando s'aggira e si travolve,
Quando con meraviglia e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,
585 E gli dan co' flagelli animo e forza;
Tal per mezzo del Lazio e de' feroci
Suoi popoli vagando insana andava
La regina infelice. E quel che poscia
Fu d'ardire e di scandalo maggiore,
590 Di Bacco simulando il nume e 'l coro
Per tor la figlia a i Teucri, e le sue nozze
Distornare, o 'ndugiare, a' monti ascesa,
Ne le selve l'ascose; o Bacco, o Libero,
Gridando, Eüoè, questa mia vergine
595 Sola a te si convien, sole a te serbasi.
Ecco per te nel tuo coro s'esercita,
Per te prende i tuoi tirsi, a te s'impampina,
A te la chioma sua nodrisce e dedica.
Divolgasi di ciò la fama intanto
600 Fra le donne di Lazio, e tutte insieme
392 Da furor tratte, e d'uno ardore accese
Saltan fuor de gli alberghi a la foresta.
Ed altre ignude i colli e sciolte i crini,
D'irsute pelli involte, e d'aste armate
605 Di tralci avviticchiate e di corimbi,
Orrende voci e tremoli ululati

Mandano a l'aura. E la regina in mezzo
A tutte l'altre una facella in mano
Prende di pino ardente, e l'imeneo
De la figlia e di Turno imita e canta; 610
E con gli occhi di sangue e d'ira infetti 398
Al cielo ad or ad or la voce alzando,
Uditemi (dicea) madri di Lazio,
Quante ne siete in ogni loco, uditemi.
Se può pietate in voi, se può la grazia 615
De la misera Amata, e la miseria
Di lei, ch'ad ogni madre è d'infortunio,
Disvelatevi tutte e scapigliatevi;
Evoè, a questo sacrificio
Ne venite con me, meco ululatene. 620
Così da Bacco e da le furie spinta
Ne gìa per selve e per deserti alpestri
La regina infelice; quando Aletto,
Ch'assai già disturbato avea il consiglio
Di re Latino e la sua reggia tutta, 625
Ratto su le fosc'ali a l'aura alzossi;
E là 've già d'Acrisio il seggio pose
L'avara figlia ivi dal vento esposta,
A l'orgoglioso Turno si rivolse.
Ardea fu quella terra allor nomata, 630
E d'Ardea il nome insino ad or le resta, 411
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio a mezza notte
Prendea Turno riposo; allor ch'Aletto
Vi giunse, e 'l torvo suo maligno aspetto 635
Con ciò ch'avea di furia, in senil forma
Cangiando, raggruppossi, incanutissi,
E di bende e d'olivo il crin velossi;
Calibe in tutto fessi, una vecchiona
Ch'era sacerdotessa e guardiana 640
Del tempio di Giunone; e 'n cotal guisa

Si pose a lui davanti, e così disse:
Turno, adunque avrai tu sofferte indarno
Tante fatiche, e questi Frigj avranno
645 La tua sposa e 'l tuo regno? Il re la figlia,
E la dote, ch' a te per gli tuoi merti,
Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
E già da lui promessa, or ti ritoglie;
E de l' una e de l' altro erede e sposo
650 Fassi un esterno. O va così deluso,
424 E per ingrati la persona e l' alma
Inutilmente a tanti rischj esponi.
Va, fa strage de' Toschi. Va, difendi
I tuoi Latini, e 'n pace li mantieni.
655 Questo mi manda apertamente a dirti
La gran saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi;
Preparati a la guerra; esci in campagna;
Assagli i Frigj, e snidagli dal fiume,
Ch' han di già preso, e i lor navilj incendi.
660 Dal ciel ti si comanda. E se Latino
A le promissïon non corrisponde,
Se Turno non accetta e non gradisce
Nè per suo difensor, nè per suo genero;
Provi qual sia ne l' armi, e quel ch' importi
665 Averlo per nimico. Al cui parlare
Il giovine con beffe e con rampogne
Così rispose: Io non son, vecchia, ancora
Come te fuor de' sensi, e ben sentita
Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale
670 Più che non credi. Non però ne temo
438 Quel che tu ne vaneggi; e non m' ha Giuno
(Penso) in tanto dispregio e 'n tale obblio.
Ma tu da gli anni rimbambita e scema
Entri folle in pensier d' armi e di stati,
675 Ch' a te non tocca. Quel ch' è tuo mestiero,
Governa i templi, attendi a i simolacri,

E di pace pensar lascia e di guerra
A chi di guereggiar la cura è data.
Furia a la Furia questo dire accrebbe,
Sì che d'ira avvampando, ella il suo volto 680
Riprese e rincagnossi: ed ei ne gli occhi 415
Stupido ne rimase, e tremò tutto:
Con tanti serpi s'arruffò l'Erinne,
Con tanti ne fischiò, tale una faccia
Le si scoverse. Indi le bieche luci 685
Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopra; e sì com'era immoto
Per lo stupore, ed a più dire inteso,
Lo risospinse; e i suoi detti e i suoi scherni
Così rabbiosamente improverògli: 690
Or vedrai ben se rimbambìta e scema
Sono entrata in pensier d'armi e di stati,
Ch'a me non tocchi; e se son vecchia e folle.
Guardami, e riconoscimi: ch'a questo
Son dal Tartaro uscita. E guerra e morte 695
Meco ne porto. E ciò detto, avventògli
Tale una face e con tal fumo un foco,
Che fe' tenebre a gli occhi, e fiamme al core.
Lo spavento del giovine fu tale,
Che rotto il sonno, di sudor bagnato 700
Si trovò per angoscia il corpo tutto.
E stordito sorgendo, arme d'intorno
Cercossi, armi gridò, d'ira s'accese,
D'empio disio, di scellerata insania
Di scompigli e di guerra. In quella guisa 705
Che con alto bollor risuona e gonfia 462
Un gran caldar, quand'ha di verghe a' fianchi
Chi gli ministra ognor foco maggiore,
Quando l'onda più ferve, e gorgogliando
Più rompe, più si volve e spuma e versa, 710
E 'l suo negro vapore a l'aura esala.

Così Turno commosso a muover gli altri
Si volge incontanente; e de' suoi primi,
Altri al re manda con la rotta pace,
715 Ad altri l' apparecchio impon de l' arme,
Onde Italia difenda, onde i Trojani
Sian d' Italia cacciati; ed ei si vanta
Contra de' Teucri e contra de' Latini
Aver forze a bastanza. E ciò commesso,
720 E ne' suoi voti i suoi Numi invocati,
471 I Rutoli infra loro a gara armando
S' esortavan l' un l' altro; e tutti insieme
Eran tratti da lui, chi per lui stesso
(Che giovin era amabile e gentile)
725 Chi per la nobiltà de' suoi maggiori,
E chi per la virtute, e per le prove
Di lui viste altre volte in altre guerre.
Mentre così de' suoi Turno dispone
Gli animi e l' armi, in altra parte Aletto
730 Sen vola a' Teucri; e con nuov' arte apposta
In su la riva un loco, ove in campagna
Correndo e 'nsidïando il bello Julo
Seguìa le fere fuggitive in caccia.
Qui di subita rabbia i cani accese
735 La virgo di Cócito, e per la traccia
Gli mise tutti; onde scopriro un cervo
Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra, e d' ogni mal prima cagione.
Questo era un cervo mansueto e vago,
740 Già grande e di gran corna, che divelto
483 Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro e de' suoi figlj: ed era Tirro
Il custode maggior de' regj armenti
E de' regj poderi; ed egli stesso
745 L' avea nudrito e fatto umile e manso.
Silvia, una giovinetta sua figliuola

L' avea per suo trastullo; e con gran cura
Di fior l' inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente. Era a la mensa
A lor d' intorno; e da lor tutti amava 750
Esser pasciuto e vezzeggiato e tocco. 490
Errava per le selve a suo diletto,
E da se stesso poi la sera a casa,
Come a proprio covil, se ne tornava.
Quel dì per avventura di lontano 755
Lungo il fiume venìa tra l' ombre e l' onde,
Da la sete schermendosi e dal caldo;
Quando d' Ascanio l' arrabbiate cagne
Gli s' avventaro: ed esso a farsi inteso
D' un tale onore e di tal preda acquisto, 760
Diede a l' arco di piglio, e saettollo.
La Furia stessa gli drizzò la mano,
E spinse il dardo sì ch' a pieno il colse
Ne l' un de' fianchi, e penetrògli a l' epa.
Ferito, insanguinato, e con lo strale 765
Il meschinello ne le coste infisso,
Al consueto albergo entro a i presepj
Mugghiando e lamentando si ritrasse:
Ch' un lamentarsi, un dimandar aìta
D' uomo in guisa più tosto, che di fera, 770
Erano i mugghj, onde la casa empiea.
Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosse i villani a far turba e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa 775
Di topi in guisa a razzolar la terra 505
In ogni tempo, sì che d' ogni lato
N' usciron d' improvviso, altri con pali
E con forche e con bronchi aguzzi al foco;
Altri con mazze nodorose e gravi; 780
E tutti con quell' armi ch' a ciascuno

Fecer l'ira e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno,
E per forza di cogni e di bipenne
785 L'avea tronca e squarciata: onde affannoso
Di sudor pieno fieramente ansando
Con la stessa ch'avea secure in mano
Corse a le grida, e le masnade accolse.
L'infernal Dea, ch'a la veletta stava
790 Di tutto che seguìa, veduto il tempo
511 Accomodato al suo pensier malvagio,
Tosto nel maggior colmo se ne salse
De la capanna, e con un corno a bocca
Sonò de l'armi il pastorale accento.
795 La spaventosa voce che n'uscìo
Dal tartaro spiccossi. E pria le selve
Ne tremâr tutte; indi di mano in mano
Di Nemo udilla e di Diana il lago.
Udilla de la Nera il bianco fiume,
800 E di Velino i fonti, e tal l'udiro,
Che ne strinser le madri i figli in seno.
A quella voce, e verso quella parte
Onde sentissi, i contadini armati,
Comunque ebber tra via d'armi rincontro,
805 Subitamente insieme s'adunaro.
Da l'altro lato i giovani trojani
Al soccorso d'Ascanio in campo uscìro,
Spiegâr le schiere, misersi in battaglia,
Vennero a l'armi, sì che non più zuffa
810 Sembrava di villani; e non più pali
Avean per armi, ma forbiti ferri
Serrati insieme, che dal sol percossi
Per le campagne e fin sotto a le nubi
Ne mandavano i lampi. In quella guisa
815 Che lieve al primo vento il mar s'increspa,
528 Poscia biancheggia, ondeggia e gonfia e frange,

E cresce in tanto, che da l'imo fondo
Sorge fino a le stelle. Almone il primo
Figlio di Tirro primamente cadde
In questa pugna. Ebbe di strale un colpo 820
In su la strozza, che la via col sangue
Gli chiuse e de la voce e de la vita.
Caddero intorno a lui molt' altri corpi
Di buona gente. Cadde tra' migliori,
Mentre l'armi detesta, e per la pace 825
Or con questi, or con quelli si travaglia, 536
Galeso il vecchio, il più giusto e 'l più ricco
De la contrada. Cinque greggi avea
Con cinque armenti; e con ben cento aratri
Coltivava e pascea l'ausonia terra. 830
Mentre così ne' campi si combatte
Con egual marte, Aletto già compita
La sua promessa, poich' a l'armi, al sangue
Ed a le stragi era la guerra addotta,
Uscì del Lazio, e baldanzosa a l'aura 835
Levossi, ed a Giunon superba disse:
Eccoti l'arme e la discordia in campo,
E la guerra già rotta. Or dì ch'amici,
Dì che confederati, e che parenti
Si sieno omai; poichè d'ausonio sangue 840
Già sono i Teucri aspersi. Io, se più vuoi,
Più farò. Di rumori e di sospetti
Empierò questi popoli vicini;
Condurrogli in ajuto; andrò per tutto
Destando amor di guerra; andrò spargendo 845
Per le campagne orror, furore ed armi. 550
Assai (Giuno rispose) hai di terrore
E di frode commesso: ha già la guerra
Le sue cagioni; hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti 850
Le genti in campo, e l'armi in mano; e l'armi

Son già di sangue tinte; e 'l sangue è fresco.
Or queste sponsalizie e queste nozze
Comincino a godersi il re Latino,
855 E questo di Ciprigna egregio figlio.
Tu, perchè non consente il padre eterno
Ch' in questa eterea luce e sopra terra
Così licenzïosa te ne vada,
Torna a' tuoi chiostri; ed io, s' altro in ciò resta
860 Da finir, finirò. Ciò disse appena
560 La figlia di Saturno, che d' Aletto
Fischiâr le serpi, e dispiegârsi l' ali
Inver Cocito. È de l' Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle
865 Che d' Amsanto si dice. Ha quinci e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E sì rode le ripe e le scoscende
Che fa spelonca orribile e vorago,
870 Onde spira Acheronte, e Dite esala.
In questa buca l' odïoso nume
De la crudele e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l' aura di sopra.
Non però Giuno di condur la guerra
875 Rimansi intanto. Ed ecco dal conflitto
Venir ne la città la rozza turba
De' contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almone e di Galeso,
Così com' eran sanguinosi e sozzi.
880 Gli mostrano: ne gridano: n' implorano
Da gli Dei, da Latino e da le genti
Testimonio, pietà, sdegno e vendetta.
Evvi Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e 'l fatto aggrava,
885 E detesta e rimprovera e spaventa.
578 Questi, questi (dicendo) son chiamati

A regnar ne l'Ausonia: a i Frigj, a i Frigj
Dà Latino il suo sangue, e Turno esclude.
Sopravvengono intanto i furïosi
Che con le donne attonite scorrendo 890
Gìan con Amata per le selve in tresca:
Chè grande era d'Amata in tutto il regno
La stima e 'l nome: e d'ogni parte accolti
Tutti contra gli annunzj, contra i fati
L'armi chiedendo e la non giusta guerra, 895
Van di Latino a la magione intorno. 584
Egli di rupe in guisa immoto stassi,
Di rupe che nel mar fondata e salda
Nè per venti si crolla, nè per onde
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli 900
Son di spuma coverti e d'alga in vano.
Ma poichè superar non puote il cieco
Lor malvagio consiglio, e che le cose
Givan di Turno e di Giunone a voto,
Molto pria con gli Dei, con le van' aure 905
Si protestò; poscia, Dal fato (disse)
Son vinto, e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete. E tu fra gli altri,
Turno, tu pria n'avrai supplicio e morte; 910
E preci e voti a tempo ne farai,
Ch'a tempo non saranno. Io quanto a me
Già de' miei giorni e de la mia quiete
Son quasi in porto; e da voi sol m'è tolto
Morir felicemente. E qui si tacque, 915
E 'l governo depose, e ritirossi.
Era in Lazio un costume che venuto
È poi di mano in man di Lazio in Alba,
E d'Alba in Roma ch'or del mondo è capo;
Che nel mover de l'armi ai Geti, a gl'Indi, 920
A gli Arabi, a gl'Ircani, a qual sia gente 604

Ch' elle sian mosse, sì com' ora a' Parti
Per ricovrar le mal perdute insegne,
S' apron le porte de la guerra in prima.
925 Queste sono due, che per la riverenza,
Per la religïone e per la tema
Del fiero Marte orribili e tremende
Sono a le genti; e con ben cento sbarre
Di rovere, di ferro e di metallo
930 Stan sempre chiuse: e lor custode è Giano.
610 Ma quando per consiglio e per decreto
De' Padri si determina e s' approva
Che si guerreggi; il Consolo egli stesso,
Sì come è l' uso, in abito e con pompa
935 Ch' ha da' Gabini origine e da' Regi,
Solennemente le disferra e l' apre
Ed egli stesso al suon de le catene
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona: guerra dopo lui
940 Grida la gioventù: guerra e battaglia
Suonan le trombe; ed è la guerra inditta.
In questa guisa era Latino astretto
D' annunzïarla a i Teucri; a lui quest' atto
D' aprir le triste e spaventose porte
945 Si dovea come a rege. Ma 'l buon padre
Schivo di sì nefando ministero
S' astenne di toccarle, e gli occhi indietro
Volse per non vederle, e si nascose.
Ma per torre ogni indugio, un' altra volta
950 Ella stessa regina de' Celesti
620 Dal ciel discese, e di sua propria mano
Spinse, disgangherò, ruppe e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno
Sì che l' aperse. Allor l' Ausonia tutta,
955 Ch' era dianzi pacifica e quieta,
S' accese in ogni parte. E qua pedoni,

Là cavalieri; a la campagna ognuno,
Ognuno a l' arme, a maneggiar destrieri
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
A far chi con la cote, e chi con l' unto 960 (660)
Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi. 627
Altri s' addestra a sventolar l' insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S' ode annitrir cavalli e sonar tube.
Cinque grosse città con mille incudi 965
A fabbricare, a risarcir si danno
D' ogni sorte armi. La possente Atina,
Ardea l' antica, Tivoli il superbo,
E Crustumerio, e la torrita Antenna.
Qui si vede cavar elmi e celate; 970
Là torcere e covrir targhe e pavesi;
Per tutto riforbire, aguzzar ferri,
Annestar maglie, rinterzar corazze;
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d' acciar, fila d' argento. 975
Ogni bosco fa lance, ogni fucina
Disfa vomeri e marre, e spiedi e spade
Si forman da i bidenti e da le falci.
Suonan le trombe, dassi il contrassegno,
Gridasi a l' armi: e chi cavalli accoppia, 980
E chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo.
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,
E la sua fida spada ognuno a canto.
Or m' aprite Elicona, e di concerto
Meco il canto movete, alme sorelle, 985
A dir quai regi e quai genti e qual armi 641
Militassero allora, e di che forze
E di quanto valore era in que' tempi
La milizia d' Italia. A voi conviensi
Di raccontarlo, a cui conto e ricordo 990
De le cose e de' tempi è dato eterno.

A noi per tanti secoli rimasa
N'è di picciola fama un' aura a pena.
Il primo, che le genti a questa guerra
995 Ponesse in campo, fu Mezenzio il fiero
648 Del ciel dispregiatore e de gli Dei.
D'Etruria era signore, e di Tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il più bello,
1000 Da Turno in fuori, che l'Ausonia avesse.
Gran cavaliero, egregio cacciatore
Fino allor si mostrava: e mille armati
Avea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d'Agillina, ne l'esiglio ancora
1005 Indarno lo seguìa; degno che fosse
Ne l'imperio del padre. A questi dopo
Segue Aventino de l'invitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, e co' vittorïosi
1010 Suoi corridori in campo appresentossi.
Avea nel suo cimiero e nel suo scudo
In memoria del padre un' idra cinta
Da cento serpi. D'Ercole, e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
1015 Nel bosco d'Aventino era costui;
Chè con la madre il poderoso Iddio
Quivi si mescolò, quando di Spagna,
Estinto Gerïone, a i campi venne
Di Laürento, e nel Tirreno fiume
1020 Lavò d'Ibero il conquistato armento.
663 Eran di mazzafrusti, di spuntoni,
Di chiavarine, e di savelli spiedi
Armate le sue schiere. Ed egli a piedi
D'un cuojo di leon velluto ed irto
1025 Vestìa gli omeri e 'l dorso, e del suo ceffo,
Che quasi digrignando ignudi e bianchi

Mostrava i denti e l' una e l' altra gota,
Si copria 'l capo. E con tal fiera mostra
D' Ercole in guisa a corte si condusse.
Vennero appresso i due fratelli argivi 1030
Catillo e Cora, e di Tiburte il terzo 670
Guidâr le genti, che da lui nomate
Fur tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando avanti a l' ordinate schiere
Due centauri sembravano a vedergli, 1035
Che giù correndo da' nevosi gioghi
D' Omole e d' Otri, risonando fansi
Dar la via da' virgulti e da le selve.
Cecolo di Preneste il fondatore
Comparve anch' egli: un re che da bambino 1040
Fu tra l' agresti belve appo d' un foco
Trovato esposto; onde di foco nato
Si credè poscia, e di Vulcano figlio.
Avea costui di rustici d' intorno
Una gran compagnia, ch' eran de l' alta 1045
Preneste, de' sassosi ernici monti,
De la Gabina Giuno e d' Aniene
E d' Amaseno e de la ricca Anagni
Abitanti e cultori. E come gli altri,
Non erano in su' carri, o d' aste armati, 1050
O di scudi coverti. Una gran parte
Eran frombolatori, e spargean ghiande
Di grave piombo, e parte avean due dardi
Ne la sinistra, e cappelletti in testa
D' orridi lupi: il manco piè discalzo, 1055
Il destro o d' uosa, o di corteccia involto. 689
Messapo venne poscia de' cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio,
Contro al ferrò fatato e contro al foco.
Questi subitamente armando spinse 1060
Le genti sue per lunga pace imbelli.

Deviò da le nozze i Fescennini,
Da le leggi i Falisci: armò Soratte:
Armò Flavinio, e tutti che d' intorno
1065 Ha di Cimini e la montagna e 'l lago,
E di Capena i boschi. Ivan del pari
In ordinanza, e del suo re cantando,
Come soglion talor da la pastura
Tornarsi in ver le rive a ciel sereno
1070 I bianchi cigni, e le distese gole
699 Disnodar gorgheggiando, e far di tutti
Tale una melodia, che di Caistro
Ne suona il fiume e d' Asia la palude.
Nè pur un si movea di tanta schiera
1075 Da la sua fila, in ciò lo stuol sembrando
De' rochi augelli allor che di passaggio
Vien d' alto mare, e come intera nube
A terra unitamente se ne cala.
Ecco di poi venir Clauso il Sabino,
1080 Di quel vero sabino antico sangue,
Ch' avea gran gente, e la sua gente tutta
Pareggiava sol egli. Il nome suo
Fece Claudia nomare e la famiglia
E la tribù romana allor che Roma
1085 Diessi a' Sabini in parte. Era con lui
La schiera d' Amiterno e de' Quiriti
Di quegli antichi. Eravi 'l popol tutto
D' Ereto, di Mutisca, di Nomento
E di Velino; e quei, che da l' alpestra
1090 Tetrica, da Severo, da Casperia,
713 Da Foruli, e d' Imella eran venuti;
Quei, che bevean del Fabari e del Tebro;
Che da la fredda Norcia eran mandati;
Le squadre de gli Ortini, il Lazio tutto,
1095 E tutti al fin, che nel calarsi al mare
Bagna d' ambe le sponde Allia infelice.

Tanti flutti non fa di Libia il golfo
Quando cade Orïon ne l' onde il verno;
Nè tante spiche hanno dal sole aduste
La state o d'Ermo o de la Licia i campi, 1100
Quante eran genti. Arme sonare e scudi 721
S' udian per tutto, e tutta al suon de' piedi
Trepidar si vedea l' ausonia terra.
Quindi ne vien l' Agamennonio auriga
Aleso, del trojan nome nimico; 1105
Che di mille feroci nazïoni
In aita di Turno un gran miscuglio
Dietro al suo carro avea di montanari.
Parte de' pampinosi a Bacco amici
Massici colli, e parte de gli Aurunci, 1110
De' Sedicini liti, di Volturno,
Di Cale, de' Saticoli, e degli Osci.
Questi per arme avean mazze e lanciotti,
Irti di molte punte, e di soatto
Scudisci al braccio, onde erano i lor colpi 1115
Traendo e ritraendo in molti modi
Continuati, e doppi. E pur con essi
Aveano e per ferire e per coprirsi
Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.
Nè tu senza il tuo nome a questa impresa, 1120
Ebalo, te n' andrai, del gran Telone
E de la bella Ninfa di Sebeto
Figlio onorato. Di costui si dice
Che non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando e i Teleboi, 1125
Fe' d' esterni paesi ampio conquisto, 735
E fu re de' Sarrasti e de le genti
Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
Di Batulo, di Rufra, di Celenne
E de' campi fruttiferi d' Avella. 1130
Mezze picche avean questi a la tedesca

Per avventarle, e per celate in capo
Suveri scortecciati, e di metallo
Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.
1135 Calò di Nursa e de' suoi monti alpestri
Ufente, un condottier ch'era in quei tempi
Di molta fama e fortunato in arme.
Equicoli avea seco la più parte,
Orrida gente, per le selve avvezza
1140 Cacciar le fere, adoperar la marra,
747 Arar con l'armi indosso, e tutti insieme
Viver di cacciaggioni e di rapine.
De la gente marrubia un sacerdote
Venne fra gli altri; sacerdote insieme,
1145 E capitan di genti ardito e forte.
Umbrone era il suo nome; Archippo il rege
Che lo mandava. Di felice oliva
Avea il cimiero e l'elmo intorno avvolto.
Era gran ciurmatore, e con gl'incanti
1150 E col tatto ogni serpe addormentava:
De gl'idri, de le vipere, e de gli aspi
Placava l'ira, raddolciva il tosco,
E risanava i morsi. E non per tanto
Potè nè con incanti, nè con erbe
1155 De' marsi monti risanare il colpo
De la dardania spada: onde il meschino
Ne fu da le foreste de l'Angizia,
Dal cristallino Fùcino e da gli altri
Laghi d'intorno desiato e pianto.
1160 Mandò la madre Aricia a questa guerra
762 Virbio, del casto Ippolito un figliuolo
Gentile e bello; e da le selve il trasse
D'Egeria, ove d'Imeto in su la riva
Più colta e più placabile è Diana.
1165 Chè per fama d'Ippolito si dice,
Poscia che fu per froda e per disdegno

De l' iniqua madrigna al padre in ira;
E che gli spaventati suoi cavalli
Strazio e scempio ne fêro, egli di novo
Per virtù d' erbe e per pietà, che n' ebbe 1170
La casta Dea, fu rivocato in vita. 769
Sdegnossi il padre eterno, ch' un mortale
Fosse a morte ritolto; e l' inventore
Di cotal arte, che d' Apollo nacque,
Fulminando mandò ne' regni bui. 1175
Ippolito da Trivia in parte occulta
Scevro da tutti a cura fu mandato
D' Egeria Ninfa, e ne la selva ascoso,
Là 've solingo, e col cangiato nome
Di Virbio, sconosciuto i giorni mena 1180
D' un' altra vita. E quinci è che dal tempio
E da le selve a Trivia consecrate
I cavalli han divieto: chè, lor colpa,
Fu 'l suo carro e 'l suo corpo al marin mostro,
E poscia a morte indegnamente esposto. 1185
Il figlio, che pur Virbio era nomato,
Non men di lui feroce, i suoi destrieri
Esercitava; e 'n su 'l paterno carro
Arditamente a questa guerra uscìo.
Turno infra' primi, di persona e d' armi 1190
Riguardevole e fiero, e sopra tutti 783
Con tutto 'l capo, in campo appresentossi.
Un elmo avea con tre cimieri in testa,
E suvvi una Chimera che con tante
Bocche foco anelava, quante appena 1195
Non apria Mongibello; e con più fremito
Spargea le fiamme, come più crudele
Era la zuffa, e più di sangue avea.
Lo scudo era d' acciajo, e d' oro intorno
Tutto commesso, e d' or nel mezzo un' Io 1200
Era scolpita, che già 'l manto e 'l ceffo,

Le setole e le corna avea di bue;
Memorabil soggetto! Eravi appresso
Argo che la guardava: eravi il padre
1205 Inaco che chiamandola versava
792 Non men de gli occhi, che de l'urna un fiume.
Dopo Turno venìa di fanti un nembo,
Una ordinanza, una campagna piena
Tutta di scudi. Eran le genti sue
1210 Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani
E Sacrani e Labìci che dipinti
Portan gli scudi. Avea del Tiberino,
Avea del sacro lito di Numico
E de' rutuli colli e del Circeo,
1215 D'Ansure a Giove sacro, di Feronia
Diletta a Giuno, de la paludosa
Satura e del gelato e scemo Ufente
Gran turba e di villani e d'aratori.
L'ultima a la rassegna vien Camilla
1220 Ch'era di volsca gente una donzella,
Non di conocchia, e di ricami esperta,
Ma d'armi e di cavalli, e benchè virgo,
Di cavalieri e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.
1225 Era fiera in battaglia e lieve al corso
Tanto che quasi un vento sopra l'erba
Correndo, non avrebbe anco de' fiori
Tocco, nè de l'ariste il sommo appena.
Non avrebbe per l'onde e per gli flutti
1230 Del gonfio mar non che le piante immerse,
811 Ma nè pur tinte. Per veder costei
Uscian de' tetti, empiean le strade e i campi
Le genti tutte; e i giovani e le donne
Stavan con meraviglia e con diletto
1235 Mirando e vagheggiando quale andava,
E qual sembrava; come regiamente

D' ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d' oro;
E con che disprezzata leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta; e con che grazia
Se ne gia d' arco e di faretra armata. 1241
817

Fine del Libro Settimo.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO OTTAVO.

Poscia che di Laurento in su la rocca
Fe' Turno inalberar di guerra il segno,
E che guerra sonâr le roche trombe;
Spinti i carri e i destrieri, e l' armi scosse
5 Di Marte al tempio; incontanente i cuori
Si turbâr tutti, e tutto 'l Lazio insieme
Con subito tumulto si restrinse.
Fremessi, congiurossi, rassettossi

Ognun ne l'arme. I tre gran condottieri
Messapo, Ufente, e l'empio de' celesti 10
Dispregiator Mezenzio usciro in prima. 6
Accolsero i sussidj: armâr gli agresti:
Spogliâr d'agricoltor le ville e i campi.
In Arpi a Diomede si destina
Venulo imbasciatore: e gli s'impone 15
Che soccorso gli chiegga, e che gli esponga
Quanto ciò de l'Italia e del suo stato
Torni a grand' uopo: con che gente Enea,
Con quale armata v'ha già posto il piede,
E fermo il seggio, e rintegrato il culto 20
A i suoi vinti Penati: come aspira
A questo regno, e come anco per fato
E per retaggio del dardanio seme
Lo si promette. Che perciò da molti
È già seguito, e ch'ogni giorno avanza 25
E di forze e di nome. Indi soggiunga:
Quel che 'l duce de' Teucri in ciò disegni,
E che miri e che tenti (se fortuna
Gli va seconda) a te via più ch'a Turno
Esser può manifesto, e ch'a Latino. 30
Questi andamenti e queste trame allora
Correan per Lazio, e lo scaltrito eroe
Le sapea tutte: onde in un mare entrato
Di gran pensieri, or la sua mente a questo,
Or a quel rivolgendo in varie parti, 35
D'ogni cosa avea tema e speme e cura. 20
Così di chiaro umor pieno un gran vaso
Dal sol percosso un tremolo splendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo
Manda i suoi raggi, e le parete e i palchi 40
E l'aura d'ogni intorno empie di luce.
Era la notte, e già per ogni parte
Del mondo ogni animal d'aria e di terra

Altamente giacea nel sonno immerso;
45 Allor che 'l padre Enea così com' era
28 Dal pensier de la guerra in ripa al Tebro
Già stanco e travagliato, addormentossi.
Ed ecco Tiberino il dio del loco
Veder gli parve, un che già vecchio al volto
50 Sembrava. Avea di pioppe ombra d' intorno;
Di sottil velo e trasparente in dosso
Ceruleo ammanto, e i crini e 'l fronte avvolto
D' ombrosa canna. E de l' ameno fiume
Placido uscendo, a consolar lo prese
55 In cotal guisa: Enea stirpe divina,
Che Troja da' nemici ne riporti
E la ravvivi e la conservi eterna;
O da me, da' Laurenti e da' Latini
Già tanto tempo a tanta speme atteso;
60 Questa è la casa tua: questo è secura-
-mente (non t' arrestare) il fatal seggio
Che t' è promesso. Le minacce o 'l grido
Non temer de la guerra. Ogni odio, ogn' ira
Cessâr già de' Celesti. E perchè 'l sonno
65 Credenza non ti scemi, ecco a la riva
Sei già del fiume, u' sotto a l' elce accolta
Sta la candida troja con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno e 'l tempo e 'l loco
70 Da fermar la tua sede. E questo è 'l fine
46 De' tuoi travagli: onde il tuo figlio Ascanio
Dopo trent' anni il memorabil regno
Fonderà d' Alba, che così nomata
Fia dal candore e dal felice incontro
75 Di questa fera. E tutto adempirassi,
Ch' io ti predico, e t' è predetto avanti.
Or brevemente quel ch' oprar convienti
Per uscir glorioso e vincitore

Di questa guerra, ascolta. È di qui lunge
Non molto Evandro, un re che de l' Arcadia 80
È qua venuto; e sopra a questi monti
Ha de gli Arcadi suoi locato il seggio.
Il loco da Pallante suo bisavo
È stato Pallantèo da lui nomato:
Ed essi, perchè son nel Lazio esterni, 85
Son nemici a' Latini, ed' han con loro 55
Perpetua guerra. A te fa di mestiero
Con lor confederarti, e per compagni
A questa impresa avergli. Io fra le ripe
Mie stesse incontro a l' acqua a la magione 90
D' Evandro agevolmente condurrotti.
Destati, de la Dea pregiato figlio;
E come pria cader vedrai le stelle,
Porgi solennemente a la gran Giunio
Preghiere e voti: e supplicando vinci 95
De l' inimica Dea l' ira e l' orgoglio;
Ed a me, poi che vincitor sarai,
Paga il dovuto onore. Io sono il Tebro
Cerco da te, che, qual tu vedi, ondoso
Rado queste mie rive, e fendo i campi 100
De la fertile Ausonia, al ciel amico
Sovr' ogni fiume. Quel, che qui m' è dato,
È 'l mio seggio maggiore; e fia che poscia
Sovr' ogni altra cittade il capo estolla.
Così disse, e tuffossi. Enea dal sonno 105
Si scosse; il giorno aprissi: ed ei col sole 66
Sorgendo insieme, al suo nascente raggio
Si volse umile; e con le cave palme
De l'onda si spruzzò del fiume, e disse:
Ninfe laurenti, Ninfe, ond' hanno i fiumi 110
L' umore e 'l corso; e tu con l' onde tue,
Padre Tebro sacrato, al vostro Enea
Date ricetto, e da' perigli omai

Lo liberate. E io da qual sia fonte,
115 Che sgorghi, in qual sii riva, in qual sii foce
71 (Poichè tanta di me pietà ti stringe)
Sempre t' onorerò, sempre di doni
Ti sarò largo. O de l'esperid' onde
Superbo regnatore, amico e mite
120 Ne sia il tuo nume! e i tuoi detti non vani.
Così dicendo, de' suoi legni elegge
I due migliori, e gli corredа e gli arma
Di tutto punto. Ed ecco d' improvviso
(Mirabil mostro!) de la selva uscita
125 Una candida scrofa, col suo parto
Di candor pari, sopra l' erba verde
Ne la riva accosciata gli si mostra.
Tosto il pietoso Eroe col gregge tutto
A l' altar la condusse: e poichè sacra
130 L' ebbe al gran nume tuo, massima Giuno,
A te l' uccise. Il Tebro quella notte
Quanto fu lunga, di turbato e gonfio
Ch' egli era, si rendè tranquillo e queto
Sì che senza rumore e quasi in dietro
135 Tornando, come stagno, o come piana
88 Palude adeguò l' onde, e tolse a' remi
Ogni contesa. Accelerando adunque
Il cammin preso, i ben unti e spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
140 Com' a seconda; sì che l' onde stesse
Stavan meravigliose, e i boschi intorno
Non soliti a veder l'armi e gli scudi,
E i dipinti navilj, che da lunge
Facean novella e peregrina mostra.
145 Se ne van notte e giorno remigando
Di tutta forza; e i seni e le rivolte
Varcan di mano in mano, ora a l' aperto,
Or tra le macchie occulti, e via volando

Segan l' onde e le selve. Era il sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro 150
Da lunge a discovrir la rocca e 'l cerchio 97
E i rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi, ch' ora al cielo adegua
La romana potenza. Immantinente
Volser le prore a terra, ed appressârsi 155
Là 've per avventura il re quel giorno
Solennemente in un sacrato bosco
Avanti a la città stava onorando
Il grande Alcide. Avea Pallante seco
Suo figlio, e del suo povero Senato, 160
E de' suoi primi giovani un drappello,
Che d' incensi, di vittime e di fumo
Di caldo sangue empiean l'are e gli altari.
Tosto che di lontan vider le gaggie,
E per entro de' boschi occulte e chete 165
Gir navi esterne, insospettiti in prima
Si levâr da le mense. Ma Pallante
Arditamente, Non movete (disse),
Seguite il sacrificio. E tosto a l' armi
Dato di piglio, incontro a lor si spinse. 170
Giunto, gridò da l' argine: O compagni,
Qual fin v' adduce, o qual v' intrica errore
Per così torta e disusata via?
Ov' andate? chi siete? onde venite?
Che ne recate voi? La pace, o l' armi? 175
Enea di su la poppa un ramo alzando 114
Di pacifera oliva, Amici (disse)
Vi siamo, e siam Trojani, e coi Latini
Vostri nimici inimicizia avemo.
Questi superbamente il nostro esiglio 180
Perseguitando, ne fan guerra ed onta.
Ricorremo ad Evandro. A lui porgete
Da nostra parte, che de' Teucri alcuni

Son qui venuti condottieri eletti
185 Per sussidj impetrarne, e lega d'arme.
Stupì primieramente a sì gran nome
Pallante, indi ver lui rivolto umile,
Signor, qual che tu sii, scendi, e tu stesso
Parla (disse) al mio padre, e nosco alloggia.
190 E lo prese per mano, ed abbracciollo.
124 Lasciato il fiume e ne la selva entrati,
Enea dinanzi al re comparve, e disse:
Signor, che di bontà sovr' ogni Greco,
E di fortuna sovr' a me ten vai
195 Tanto, che supplichevole, e co' rami
Di benda avvolti a tua magion ne vengo:
Io, perchè sia Trojano, e tu di Troja
Per nazïon nimico e per legnaggio
A gli Atridi congiunto, or non pavento
200 Venirti avanti: chè 'l mio puro affetto,
Gli oracoli divini, il sangue antico
De' maggior nostri, il tuo famoso grido,
E 'l fato e 'l mio voler m' han teco unito.
Dardano de' Trojani il primo autore
205 Nacque d' Elettra, come i Greci han detto;
E d' Elettra fu padre il grande Atlante
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
210 De la candida Maja al mondo nacque:
138 E Maja ancor (se questa fama è vera)
Venne d' Atlante, e da lo stesso Atlante
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno.
Così d' un fonte lo tuo sangue e 'l mio
215 Traggon principio. E quinci è che securo
Senza opra di messaggi e senza scritti,
Pria ch' io ti tenti, e pria che tu m' affidi,
Posto ho me stesso e la mia vita a rischio,

E supplichevolmente a la tua casa
Ne son venuto. I Rutuli ch'infesti 220
Sono anco a te, se de l'Italia fuori 145
Cacceran noi, già de l'Italia tutta
L'imperio si promettono, e di quanto
Bagna l'un mare e l'altro. Or la tua fede
Mi porgi, e la mia prendi: ch'ancor noi 225
Siamo usi a guerra, e cor ne' petti avemo.

Il re, mentre ch'Enea parlando stette,
Il volto e gli occhi e la persona tutta
Gli andò squadrando; e brevemente al fine
Così rispose: Valoroso eroe, 230
Come lieto io t'accolgo, e come certo
Raffigurar mi sembra il volto e i gesti
E la favella di quel grande Anchise
Tuo genitore! Io mi ricordo quando
Priamo per riveder la sua sorella 235
Esïone e 'l suo regno, in un passaggio
Che perciò fe' da Troja a Salamina,
Toccò d'Arcadia i gelidi confini.
De le prime lanugini fiorito
Era il mio mento a pena, allor ch'io vidi 240
Quei gran duci di Troja, e de' Trojani 160
Lo stesso re. Con molto mio diletto
Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
Gli abiti e le fattezze, e sopra tutti
Leggiadro, riguardevole ed altero 245
Sembrommi Anchise. Un desiderio ardente
Mi prese allor d'offrirmi, e d'esser conto
A quel signore. Il visitai, gli porsi
La destra, ospite il fei, nel mio Feneo
Meco l'addussi. Ond'ei poscia partendo, 250
Un arco, una faretra e molti strali
Di Licia presentommi, e d'oro appresso
Una ricca intessuta sopravvesta

Con due freni indorati ch' ancor oggi
255 Son di Pallante mio: sì che già ferma
È tra noi quella fede e quella lega
Ch' or ne chiedete. E non fia il sol dimane
Dal balcon d' Oriente uscito a pena,
Che le mie genti e i miei sussidj avrete.
260 Intanto a questa festa, che solenne
Facciamo ogni anno, e tralasciar non lece,
(Già che venuti siete amici nostri)
Nosco restate, e come di compagni
Queste mense onorate. Avea ciò detto,
265 Allor che nuovi cibi e nuove tazze
175 Ripor vi fece, e lor tutti nel prato
A seder pose; e sopra tutti Enea
(Di villoso leon disteso un tergo)
Seco al suo desco ed al suo seggio accolse.
270 Per man de' sacerdoti e de' ministri
Del sacrificio, d' arrostite carni
De' tori, di vin puro, di focacce
Gran piatti, gran canestri e gran tazzoni
N' andaro a torno; e co' suoi Teucri tutti
275 Enea fu de le viscere pasciuto
Del saginato a Dio devoto bue.
Tolte le mense, e 'l desiderio estinto
De le vivande, a ragionar rivolti
Evandro incominciò: Trojano amico,
280 Questo convito e questo sacrificio
186 Così solenne, e questo a tanto nume
Sacrato altare, instituiti e posti
Non sono a caso: chè del vero culto
E de' gli antichi Dei notizia avemo.
285 Per memoria, per merito e per voto
D' un gran periglio sua mercè scampato,
Son questi onori a questo Dio dovuti.
Mira colà quella scoscesa rupe,

E quei rotti macigni, e di quel colle
Quell' alpestra ruina, e quel deserto. 290
Ivi era già remota e dentro al monte 192
Cavata una spelonca, ov' unqua il sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N' era, Caco chiamato, un mostro orrendo
Mezzo fera e mezz' uomo, e d' uman sangue 295
Avido sì, che 'l suol n' avea mai sempre
Tepido. Ne grommavan le pareti,
Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor lividi e marci.
Vulcano era suo padre, e de' suoi fochi 300
Per la bocca spirando atri vapori,
Gia d' un colosso e d' una torre in guisa.
Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi e molte morti, il tempo al fine
Ne diede e questo Dio soccorso e scampo. 305
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, de le spoglie altero
Di Gerïone, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d' Ibero un copïoso armento, 310
Ch' avea pien questo fiume e questa valle.
Cacō ladron feroce e furïoso,
D' ogni misfatto e d' ogni scelleranza
Ardito e frodolente esecutore
Quattro tori involonne e quattro vacche, 315
Ch' eran fior de l' armento. E perchè l' orme 207
Indizio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse, e ne la grotta
Gli condusse, e celògli. Eran l' impronte
De lor piè volte al campo, e verso l' antro 320
Segno non si vedea ch' a la spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d' Anfitrion tenuto il figlio

Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
325 Era il suo armento; sì che nel partire
215 Tutte queste foreste e questi colli
Di querimonie e di muggiti empiero.
Mugghiò da l'altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
330 De le rinchiuse: onde schernita e vana
Restò di Caco la custodia e 'l furto.
Ch' udilla Alcide, e d'ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch' era di quercia nodorosa e grave,
335 Diè di piglio, e correndo al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi,
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo:
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
340 Tosto che ne la grotta si rinchiuse,
225 Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose;
Ch' a la bocca de l'antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni
345 Di cateratta accomodato in guisa
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora a i vestigi, ora ai muggiti,
350 Ora a l'entrata de la grotta intento.
E portato da l'impeto, tre volte
Scorse de l'Aventino ogni pendice;
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno; e tre volte affannato
355 Ritornò ne la valle a riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d'ogn' intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo ed alpestro,

Ch' a i nidi d' avoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna 360
Era opportuno albergo. A questo intorno 235
Alfin si mise; e siccom' era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose, 365
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollâr le ripe,
E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto:
Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro 370
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l' inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
De l' abisso vedesse quelle oscure 375
Dal cielo abbominate orride bolge;
Vedesse Pluto a l' improvviso lume
Restar del sole attonito e confuso:
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso 380
Digrignar qual mastino Ercole vide; 248
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogni arme addosso
Folgorando avventogli. Ei che nè fuga
Avea nè schermo al suo periglio altronde; 385
Da le sue fauci (meraviglia a dirlo)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco
Toglìean la vista a gli occhi e 'l lume a l' antro. 390
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d' un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v' era del fumo

La nebbia e l' ondeggiar più denso, e 'l foco
395 Più roggio, a lui che 'l vaporava indarno,
259 S' addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo
De le sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l fodo e 'l fiato e l' alma
400 In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l' antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il stesso corpo
Fuor per un piè ne trasse, a cui dintorno
Corser le genti a meraviglia ingorde
405 Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L' ispido petto, e l' ammorzato foco.
Da indi in qua questo dì santo ogni anno
Da' nostri è lietamente celebrato,
E ne sono i Potizj i primi autori,
410 E i Pinarj ministri. Allor quest' ara,
Che massima si disse e che mai sempre
Massima ne sarà, fu consecrata
In questo bosco. Or via dunque, figliuoli,
Per celebrar tant' onorata festa,
415 Co i rami in fronte e con le tazze in mano
274 Il comun Dio chiamate, e lietamente
L' un con l' altro invitatevi, e beete.
Ciò detto, il divisato erculeo pioppo
Tessero altri in ghirlande, altri in festoni,
420 Altri i Maj ne piantaro. E di già pieno
Di sacrato liquore il gran catino,
Tutti a mensa giojosi s' adagiaro,
E spargendo e beendo, a i santi numi
Porser preghiere e voti. Espero intanto
425 Era a l' occidental lito vicino
Già per tuffarsi, quando i sacerdoti
Un' altra volta, e 'l buon Polizio avanti
Con pelli indosso e con facelle in mano,

Com'è costume, a convivar tornarò,
E le seconde mense e l'are sante 430
Di grati doni e di gran piatti empiero. 283
I Salj intorno a i luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi da l'un coro
Le prodezze cantavano e le lodi 435
Del grande Alcide. I giovani da l'altro
N'atteggiavano i fatti: come prima
Fanciul da la matrigna insidiato
I due serpenti strangolasse in culla;
Come al suolo adeguasse Ecalia e Troja 440
Città famose: com' superasse
Mill' altre insuperabili fatiche
Sotto al duro tiranno, e contro a i fati
De l'empia Dea. Tu sei (dicean cantando)
Invitto Iddio, che de le nubi i figli 445
Nilèo e Folo uccidi; tu che 'l mostro
Domi di Creta; tu che vinci il fiero
Nemèo Leone: te gl' inferni laghi,
Te l'inferno custode ebbe in orrore
Ne l'orrendo suo stesso e dire speco, 450
Là 've tra 'l sangue e le corrose membra
Ha de la morta gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al mondo,
Che te spaventi, non lo stesso armato
Incontr' al ciel Tifeo; nè quel di Lerna 455
Con tanti e tanti capi orribil angue 300
Senza avviso ti vide o senza ardire.
A te, vera di Giove inclita prole,
Umilmente inchiniamo, a te del cielo
Nuovo aggiunto ornamento. E tu benigno 460
Mira i cor nostri e i sacrificj tuoi.
Così pregando e celebrando, in versi
Cantavan le sue prove. E sopra tutto

Dicean di Caco, e de la sua spelonca
465 E de' suoi fochi; e i boschi e i colli intorno
305 Rispondean rintonando. Eran finiti
I sacrifici, quando il vecchio Evandro
Mosse per la cittade: e seco a pari
Da l'un de' lati Enea, da l'altro il figlio
470 Avea, cui s'appoggiava; e ragionando
Di varie cose, agevolava il calle.
Enea, meravigliando, in ogni parte
Volgea le luci, desioso e lieto
Di veder quel paese, e di saperne
475 I siti, i luoghi e le memorie antiche.
Di che spiando, il primo fondatore
De la romana rocca in cotal guisa
A dir gli cominciò: Questi contorni
Eran pria selve; e gli abitanti loro
480 Eran qui nati, ed eran Fauni e Ninfe,
E genti che di roveri e di tronchi
Nate nè di costumi, nè di culto,
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d'altr'arti o d'acquisto, o di risparmio
485 Avean notizia o cura: e 'l vitto loro
Era di cacciagion, d'erbe e di pomi;
E la lor vita, aspra, innocente e pura.
Saturno il primo fu che in queste parti
Venne, dal ciel cacciato, e vi s'ascose.
490 E quelle rozze genti, che disperse
321 Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi: onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
495 Con giustizia, con pace e con amore
Si visse un secol d'oro, in fin che poscia
L'età, degenerando, a poco a poco
Si fe' d'altro colore e d'altra lega.

Quinci di guerreggiar venne il furore,
L' ingordigia d' avere, e le mischianze 500
De l' altre genti. L' assalîr gli Ausonj;
L' inondâr i Sicani: onde più volte
Questa, che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome,
E co' signori. E quinci è che da Tebro, 505
Che ne fu re terribile ed immane, 330
Tebro fu detto questo fiume ancora,
Ch' Albula si dicea ne' tempi antichi.
Ed ancor me de la mia patria in bando
Dopo molti perigli e molti affanni 510
Del mar sofferti, ha qui l' onnipotente
Fortuna e l' invincibil mio destino
Portato al fine: e qui posar mi fêro
Gli oracoli tremendi e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso 515
Che mia madre inspirava. E fin qui detto
Si spinse avanti; e quell' ara mostrogli,
E quella porta che fu poi di Roma
Carmental detta, onore e ricordanza
De la Ninfa indovina ch' anzi a tutti 520
Del Pallantèo predisse, e de' Romani
La futura grandezza. Indi seguendo
Un gran bosco gli mostra, ove l' Asilo
Romolo contraffece; e 'l Lupercale,
Che quale era in Arcadia a Pan Liceo, 525
Sotto una fredda rupe era dicato. 345
Poscia de l' Argileto gli dimostra
La sacra selva; e d' Argo ospite il caso
Gli conta, e se ne purga e se ne scusa.
A la tarpeja rupe, al Campidoglio 530
Poscia l' addusse; al Campidoglio or d' oro,
Che di spini in quel tempo era coverto,
Un ermo colle da i vicini agresti

Per la religion del loco stesso
535 Insino allor temuto e riverito:
349 Ch' a veder sol quel sasso e quella selva
Si paventava. E qui soggiunse Evandro:
In questo bosco, e là 've questo monte
È più frondoso, un Dio (non si sa quale)
540 Ma certo abita un Dio. Queste mie genti
D' Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nembi accolta. Oltre a ciò vedi
Qui su quelle ruine e quei vestigi
545 Di quei due cerchi antichi. Una di queste
Città fondò Saturno, e l'altra Giano,
Che Saturnia, e Gianicolo fur dette.
In cotal guisa ragionando Evandro,
Se ne gian verso il suo picciolo ostello.
550 E ne l' andar, là 'v' or di Roma è il foro,
Ov' è quella più florida contrada
De le Carine, ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.
Giunti che furo, In questo umile albergo
555 Alloggiò (disse) il vincitore Alcide.
Questa fu la sua reggia. E tu v' alloggia,
E tu 'l gradisci, e le delizie e gli agi
Spregiando, imita in ciò Tirinzio e Dio,
E del tugurio mio meco t' appaga.
560 Così dicendo, il grand' ospite accolse
366 Ne l' angusta magione; e collocollo
Là dove era di frondi e d' irta pelle
Di libic' orsa attapezzato un seggio.
Venne la notte, e le fosc' ali stese
565 Avea di già sovra la terra; quando
Venere come madre, e non in vano
Del suo figlio gelosa, il gran tumulto
Veggendo e le minacce de' Laurenti,

Con Vulcan suo marito si ristrinse
Con gran dolcezza; e nel suo letto d'oro, 570
Amor spirando, in tal guisa gli disse:
Caro consorte, infinchè i regi argivi
Furo a' danni di Troja, che per fato
Cader dovea, nullo da te soccorso
Volli, o da l'arte tua: nè ti richiesi 575
D'armi allor, nè di macchine, nè d'altro 376
Per iscampo de' miseri Trojani.
Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche
Oprar non volli indarno, ancor che molto
Con Priamo e co' figli obbligo avessi; 580
E molto mi premesse il duro affanno
D'Enea mio figlio. Or per imperio espresso
E de' fati e di Giove egli nel Lazio
E tra' Rutuli è fermo. A te, mio sposo,
Ricorro, a te, mio venerando nume; 585
E madre per un figlio arme ti chieggio;
Quel che da te di Nereo la figlia,
E di Titon la moglie hanno impetrato.
Mira in quant' uopo io le ti chieggio, e quanti
E che popoli sono, a mia ruina 590
E de' miei, congregati; e qual fan d'armi
A porte chiuse orribile apparecchio.
Stava a questa richiesta in se Vulcano
Ritroso anzi che no; quando Ciprigna
Con la tiepida neve e col viv' ostro 595
De le sue braccia al collo gli si avvinse,
E strinselo e baciollo. In un momento
La consueta fiamma gli s'apprese,
E per l'ossa gli corse a le midolle,
E per le vene al core: in quella guisa 600
Che di corusca nube esce repente 390
Una lucida lista, e lampeggiando
E serpendo il ciel tutto empie di foco.

Sentì la scaltra, che sapea la forza
605 Di sua beltà, che l'avea preso e vinto;
E de l'inganno si compiacque e rise.
E 'l buon marito, che d'eterno amore
Avea il cor punto, le si volse, e disse:
A che sì lungo esordio? Ov'è, consorte,
610 Ver me la tua fidanza? Io fin d'allora,
396 Se t'era grado, avrei d'arme provisti
I Teucri tuoi: nè 'l padre onnipotente,
Nè i fati ci vietavano che Troja
Non si tenesse, e Prïamo non fosse
615 Restato ancor per diece altr'anni in vita.
Ed or, s'a guerra t'apparecchi, e questo
È tuo consiglio, quel che l'arte puote
O di ferro o di liquido metallo,
Quanto i mantici han fiato, e forza il foco,
620 Io ti prometto. E tu con questi preghi
Cessa di rivocar la possa in forse
Del tuo volere, e 'l mio desir ch'è sempre
Di far le voglie tue paghe e contente.
Così dicendo, disioso in braccio
625 La si recò; gioïnne, e poscia in grembo
405 Di lei placidamente addormentossi.
Finito il primo sonno, e de la notte
Già corso il mezzo, come femminella
Che col fuso, o con l'ago, o con la spuola
630 La sua vita sostenta e de' suoi figli;
Che la notte aggiungendo al suo lavoro,
E dal suo focolar pria che dal sole
Procacciandosi 'l lume, a la conocchia,
A l'aspa, a l'arcolajo esercitando
635 Sta le povere ancelle, onde mantenga
Il casto letto e i pargoletti suoi:
Tale, in tal tempo, e con tal cura a l'opra
Surse il gran fabbro, e la fucina aperse.

Giace tra la Sicania da l' un canto,
E Lipari da l' altro un' isoletta 640
Ch' alpestra ed alta esce de l' onde, e fuma. 416
Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,
Che di feri Ciclopi antri e fucine
Son da' lor fochi affumicati e rosi.
Il picchiar de l' incudi e de' martelli 645
Ch' entro si sente, lo stridor de' ferri,
Il fremere e 'l bollir de le sue fiamme
E de le sue fornaci, d' Etna in guisa
Intonar s' ode ed anelar si vede.
Questa è la casa, ove qua giù s' adopra 650
Vulcano, onde da lui Volcania è detta:
E qui per l' armi fabbricar discese
Del grand' Enea. Stavan ne l' antro allora
Sterope e Bronte e Piracmone ignudi
A rinfrescar l' aspre saette a Giove. 655
Ed una allor n' avean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggi attorti
Di grandinoso nembo, tre di nube
Pregna di pioggia, tre d' acceso foco,
E tre di vento impetuoso e fiero. 660
I tuoni v' aggiungevano e i baleni, 430
E di fiamme e di furia e di spavento
Un cotal misto. Altrove erano intorno
Di Marte al carro, e le veloci ruote
Accozzavano insieme, ond' egli armato 665
Le genti e le città scuote e commove.
Lo scudo, la corazza e l' elmo e l' asta
Avean da l' altra parte incominciati
De l' armigera Palla, e di commesso
La fregiavano a gara. Erano i fregi 670
Nel petto de la Dea gruppi di serpi
Che d' oro avean le scaglie, e cento intrichi
Facean guizzando di Medusa intorno

Al fiero teschio, che così com'era
675 Disanimato e tronco, le sue luci
438 Volgea dintorno minacciose e torve.
Tosto che giunse, Via (disse a' Ciclopi)
Sgombratevi davanti ogni lavoro,
E qui meco a guarnir d'arme attendete
680 Un gran campione. E s'unqua fu mestiero
D'arte, di sperienza e di prestezza,
È questa volta. Or v'accingete a l'opra
Senz'altro indugio. E fu ciò detto a pena,
Che divise le veci e i magisteri,
685 A fondere, a bollire, a martellare
Chi qua chi là si diede. Il bronzo e l'oro
Corrono a rivi: s'ammassiccia il ferro,
Si raffina l'acciajo; e tempre e leghe
In più guise si fan d'ogni metallo.
690 Di sette falde in sette doppi unite
Ricotte al foco e ribattute e salde
Si forma un saldo e smisurato scudo,
Da poter solo incontro a l'armi tutte
Star de' Latini. Il fremito del vento
695 Che spira da' gran mantici, e le strida
459 Che ne' laghi attuffati, e su l'incudi
Battuti fanno i ferri, in un sol tuono
Ne l'antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,
700 Ch'al moto de le braccia or alte or basse
Con le tanaglie e co' martelli a tempo
Fan concerto, armonia, numero e metro.
Mentre in Eolia era a quest'opra intento
Di Lenno il padre, ecco, sorgendo il sole,
705 Surse al cantar de' mattutini augelli
Il vecchio Evandro; e fuori uscìo vestito
Di giubba con le guiggie a' piedi avvolte,
Com'è tirrena usanza. Avea dal destro

Omero a la Tegèa nel manco lato
Una sua greca scimitarra appesa. 710
Avea da la sinistra di pantera
Una picchiata pelle che d'un tergo
Gli si volgea su l'altro: e da la rocca
Scendendo, gli venian due cani avanti,
Come custodi, i suoi passi osservando. 715
In questa guisa il generoso eroe, 461
Come quei che tenea memoria e cura
Di compir quanto avea la sera avanti
Ragionato e promesso, a le secrete
Stanze del padre Enea si ricondusse. 720
Enea da l'altra parte assai per tempo
S'era levato; e solo in compagnia
L'un seco avea Pallante, e l'altro Acate.
Poscia che rincontrati e'nsieme accolti
Si salutaro, alfin tra loro assisi 725
A ragionar si diero. E prima Evandro
Così parlò: Signor, cui vivo, in vita
Dir si può che sia Troja, e che del tutto
Non sia caduta e vinta; in questa guerra
Quel che poss'io per tuo sussidio è poco 730
A tanto affare. Il mio paese è chiuso
Quinci dal tosco fiume, e quindi ha l'armi
Che gli suonan de'Rutuli d'intorno
Fin su le porte. Avviso e pensier mio
E per confederati e per compagni 735
Darti una gente numerosa e grande
Con molti regni. In tal qui tempo a punto
Sei capitato, e tal felice incontro
Ti porge amica e non pensata sorte.
È non lunge di qui, su questi monti 740
D'Etruria, una famosa e nobil terra 478
Ch'è sopra un sasso anticamente estrutta.
Agillina si dice, ove lor seggio

Posero (è già gran tempo) i bellicosi
745 E chiari Lidi; e floridi e felici
Vi fur gran tempo ancora. Or sotto al giogo
Son di Mezenzio capitati al fine.
A che di lui contar le scelleranze?
A che la ferità? Dio le riservi
750 Per suo castigo e de' seguaci suoi.
484 Questo crudele insino a' corpi morti
Mescolava co' vivi (odi tormento)
Che giunte mani a mani e bocca a bocca
In così miserando abbracciamento
755 Gli facèa di putredine e di lezzo
Vivi di lunga morte al fin morire.
I cittadini afflitti e disperati,
E fatti per paura al fin securi,
Tesero insidie a lui, fecero strage
760 De' suoi, posero assedio, avventâr foco
A le sue case. Ei de le mani uscito
De gli uccisori, ebbe rifugio a Turno
Ch' or l' accoglie e 'l difende. Onde commossa
E per giusta cagione in furia volta
765 L' Etruria tutta incontro al suo tiranno
Grida che muoja; e già con l' armi in mano
A morte lo persegue. A questa gente
Di molte mila condottiero e capo
Aggiungerotti. E già d' armate navi
770 Son pieni i liti, ognun freme, ognun chiede
Che si spieghin l' insegne. Un vecchio solo
Aruspice e 'ndovino è, che sospesi
Gli tiene infino a qui, Gente meonia,
(Dicendo) fior di gente antica e nobile,
775 Benchè giusto dolor contro a Mezenzio
501 E degn' ira v' incenda, incontro a Lazio
Non movete voi già; ch' a nessun Italo
Domar d' Italia una tal gente è lecito,

S' esterno duce a tànt' uopo non prendesi.
Così parato, e per timor confuso 780
Del vaticinio stassi il campo etrusco.
E già Tarconte stesso a questa impresa
M' invita, e già mandato a presentarmi
Ha la sedia e lo scettro e l' altre insegne
Del tosco regno, perch' io re ne sia, 785
Ed a l' oste ne vada. Ma la tarda 507
E fredda mia vecchiezza, e le mie forze
Debili, smunte e diseguali al peso
Fan ch' io rifiuti. Esorterei Pallante
Mio figlio a questo impero, se non fosse 790
Che nato di Sabella, Italo anch' egli
È per materna razza. Or questo incarco
Da gli anni, da la gente, dal destino,
Dal tuo stesso valore a te si deve.
E tu 'l prendi, Signor, ch' abile e forte 795
Sei più d' ogni Trojan, d' ogni Latino
A sostenerlo. Ed io Pallante mio,
La mia speranza e 'l mio sommo conforto
Manderò teco; che 'l mestier de l' arme,
Che le fatiche del gravoso Marte 800
Ne la tua scuola a tollerare impari; 516
E te da' suoi prim' anni, e i gesti tuoi
Meravigliando ad imitar s' avvezzi.
Dugento cavalieri il nervo e 'l fiore
De' miei d' Arcadia spedirò con lui, 805
E dugento altri il mio Pallante stesso
In suo nome daratti. Avea ciò detto
Evandro a pena, che d' Anchise il figlio
E 'l fido Acate ster co' volti a terra
Chinati. E da pensier gravi e molesti 810
Foran oppressi, se dal ciel sereno
La madre Citerea segno non dava,
Siccome diè. Chè tal per l' aria un lume

Vibrossi d'improvviso e con tal suono,
815 Che parve di repente il mondo tutto
Come scoppiando e ruinando ardesse;
Ed in un tempo di tirrene tube
Squillar ne l'aura alto concento udissi.
Alzaron gli occhi; e la seconda volta,
820 E la terza iterar sentiro il tuono;
527 E vider là 've il cielo era più scarco
E più tranquillo, una dorata nube,
E d'armi un nembo, che tra lor percosse
Scintillando facean fremiti e lampi.
825 Stupiron gli altri. Ma 'l trojano eroe
Che 'l cenno riconobbe e la promessa
De la diva sua madre, Ospite (disse)
Di saver non ti caglia quel ch'importi
Questo prodigio: basta ch'ammonito
830 Son io dal cielo; e questo è 'l segno e 'l tempo
Che la mia genitrice mi predisse:
Che quandunque di guerra incontro avessi
Allora ella dal ciel presta sarebbe
Con l'armi di Vulcano a darmi aita.
835 Oh quanta di voi strage mi prometto,
Infelici Laurenti! e qual castigo,
Turno, da me n'avrai! quant'armi, quanti
Corpi volgere al mar, Tebro, ti veggio!
Via, patto e guerra mi si rompa omai.
840 Così detto, dal soglio alto levossi:
541 E con Evandro e co' suoi Teucri in prima
D'Ercole visitando i santi altari,
Il sopito carbon del giorno avanti
Lieto desta e raccende: i Lari inchina;
845 I pargoletti suoi Penati adora,
E di più scelte agnelle il sangue offrisce.
Indi torna a le navi, e de' compagni
Fatte due parti, la più forte elegge

Per seco addurre a preparar la guerra.
L'altra a seconda per lo fiume invia, 850
Che pianamente e senz'alcun contrasto 549
Si rivolga ad Ascanio, e dia novelle
De le cose e del padre. A quei che seco
In Etruria adducea, tosto provisti
Furo i cavalli. A lui venne in disparte 855
Da tutti gli altri un palafreno eletto
Di pelle di leon tutto coverto
Che i velli avea di seta e l'ugna d'oro.
Per la piccola terra in un momento
Si sparge il grido, ch'a i tirreni liti 860
Ne va lo stuol de' cavalieri in fretta.
Le madri paventose a i tempj intorno
Rinovellano i voti; e già per tema
Più vicino il periglio, e più l'aspetto
Sembra di Marte atroce. Evandro il figlio 865
Nel dipartir teneramente abbraccia:
Nè divelto da lui, nè sazio ancora
Di lagrimar gli dice: O se da Giove
Mi fosse, figlio, di tornar concesso
Ora in quegli anni e 'n quelle forze, ond'io 870
Sotto Preneste il primo incontro fei 561
Co' miei nemici, e vincitore i monti
Arsi de' scudi; allor ch'Erilo stesso,
Lo stesso re con queste mani ancisi,
A cui nascendo avea Feronia madre 875
Date tre vite e tre corpi, e tre volte
(Meraviglia a contarlo!) era mestiero
Combatterlo e domarlo; ed io tre volte
Lo combattei, lo vinsi, e lo spogliai
D'armi e di vita: se tal, dico, io fossi 880
Mai non sarei da te, figlio, diviso;
Mai non fora Mezenzio oso d'opporsi
A questa barba: nè per tal vicino

Vedova resterebbe or la mia terra
885 Di tanti cittadini. O Dii superni,
O de' superni Dii nume maggiore,
Pietà d' un re servo e devoto a voi,
E d' un padre che padre è sol d' un figlio
Unicamente amato. E se da' fati,
890 Se da voi m' è Pallante preservato,
575 E s' io vivo or per rivederlo mai,
Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.
Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,
895 Ch' io dir non oso; or or, prego, rompete
Questa misera vita, or ch' è la tema,
Or ch' è la speme del futuro incerta;
E che te, figlio mio, mio sol diletto
E da me desiato in braccio io tengo,
900 Anzi ch' altra novella me ne venga
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.
Così 'l padre ne l' ultima partita
Disse al suo figlio; e da l' ambascia vinto
Fu da' sergenti riportato a braccio.
905 A la campagna i cavalieri intanto
Erano usciti. Enea col fido Acate,
E co' suoi primi era nel primo stuolo.
Pallante in mezzo risplendea ne l' armi
Commesse d' oro, risplendea ne l' ostro
910 Che l' arme avean per sopravvesta intorno;
588 Ma via più risplendea ne' suoi sembianti
Ch' eran di fiero e di leggiadro insieme.
Tale è quando Lucifero, il più caro
Lume di Citerea, da l' Oceano
915 Quasi da l' onde riforbito estolle
Il sacro volto, e l' aura fosca inalba.
Stan le timide madri in su le mura
Pallide attentamente rimirando

Quanto puon lunge il polveroso nembo
De l'armate caterve, e i lustri e i lampi 920
Che facean l'armi tra i virgulti e i dumi 593
Lungo le vie. Va per la schiera il grido
Che si cavalchi: e lo squadron già mosso
Al calpitar de la ferrata torma
Fa 'l campo risonar tremante e trito. 925
È di Cere vicino, appo il gelato
Suo fiume, un sacro bosco antico e grande
D'ombrosi abeti, che da cavi colli
Intorno è cinto, venerabil molto
E di gran lunge. È fama che i Pelasgi 930
Primi del Lazio occupatori esterni
A Silvan dio de' campi e de gli armenti
Consecrâr questa selva, e con solenne
Rito gli dedicâr la festa e 'l giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte 935
Co' Tirreni accampato; e qui del campo
Giunti a la vista, là 've un alto colle
Lo scopria tutto, Enea co' primi suoi
Fermossi, ove i cavalli e i corpi loro
Già stanchi ebbero al fin posa e ristoro. 940
Era Venere in ciel candida e bella 607
Sovr' un etereo nembo apparsa intanto
Con l'armi di Vulcano; e visto il figlio
Ch' oltre al gelido rio per erma valle
Sen gìa da gli altri solitario e scevro, 945
Apertamente gli s' offerse, e disse:
Eccoti 'l don che da me, figlio, attendi
Di man del mio consorte. Or francamente
Gli orgogliosi Laurenti e 'l fiero Turno
Sfida a battaglia, e gli combatti e vinci. 950
E ciò detto, l'abbraccia. Indi gli addita
D'armi quasi un trofeo, ch' appo una quercia
Dianzi da lei deposte, incontro a gli occhi

Facean barbaglio, e 'ncontro al sol più soli.
955 D' un tanto dono Enea, d' un tale onore
Lieto, e non sazio di vederlo, il mira,
L' ammira e 'l tratta. Or l' elmo in man si prende,
E l' orribil cimier contempla e 'l foco
Che d' ogni parte avventa; or vibra il brando
960 Fatale; or ponsi la corazza avanti
621 Di fino acciajo e di gravoso pondo,
Che di sanguigna luce e di colori
Diversamente accesi era splendente:
Qual sembra di lontan cerulea nube
965 Arder col sole e variar col moto.
Brandisce l' asta; gli stinier vagheggia
Nitidi e lievi, che fregiati e fusi
Son di fin oro e di forbito elettro.
Maravigliando al fin sopra lo scudo
970 Si ferma, e l' indicibile artificio,
Ond' era intesto, e l' argomento esplora.
In questo di commesso e di rilievo
Avea fatto de' fochi il gran maestro
(Come de' vaticinj e del futuro
975 Presago anch' egli) con mirabil arte
Le battaglie, i trionfi e i fatti egregi
D' Italia, de' Romani e de la stirpe
Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
Incominciando, i discendenti tutti
980 E le guerre che fêr di mano in mano.
629 V' avea del Tebro in su la verde riva
Finta la marzïal nudrice lupa
In un antro accosciata, e i due gemelli
Che da le poppe di sì fiera madre
985 Lascivetti pendean, senza paura
Seco scherzando. Ed ella umìle e blanda
Stava col collo in giro or l' uno or l' altro
Con la lingua forbendo e con la coda.

V' era poco lontan Roma novella
Con una pompa, e con un circo avanti 990
Pien di tumulto, ov' era un' insolente
Rapina di donzelle, un darsi a l' arme
Infra Romolo e Tazio, e Roma e Curi.
E poscia infra gli stessi regi armati
Di Giove anzi a l' altare un tener tazze 995
Invece d' armi in mano, un ferir d' ambe 650
Le parti un porco, e far connubj e pace.
Nè di qui lunge erano a quattro a quattro
Giunti a due carri otto destrier feroci,
Che qual Tullo imponea (stato non fossi 1000
Tu sì mendace e traditore, Albano)
In due parti traean di Mezio il corpo;
E sì com' era tratto, i brani e 'l sangue
Ne mostravan le siepi, i carri e 'l suolo.
V' era oltre a ciò Porsenna il tosco rege 1005
Ch' imperïosamente da l' esiglio
Rivocava i Tarquinj, e 'n duro assedio
Ne tenea Roma che del giogo schiva
S' avventava nel ferro. Avea nel volto
Scolpito questo re sdegno e minacce, 1010
E meraviglia, che sol Cocle osasse
Tener il ponte; e Clelia una donzella
Varcar il Tebro, e scior la patria e lei.
In cima de lo scudo il Campidoglio
Era formato, e la tarpeja rupe, 1015
E Manlio che del tempio e de la rocca
Stava a difesa; e la romulea reggia
Che 'l comignolo avea di stoppia ancora.
Tra' portici dorati iva d' argento
L' ali sbattendo e schiamazzando un' oca 1020
Ch' apria de' Galli il periglioso agguato. 655
E i Galli per le macchie e per le balze
De l' erta ripa, da la buja notte

Difesi, quatti quatti erano in cima
1025 Già de la rocca ascesi. Avean le chiome,
659 Avean le barbe d'oro: aveano i sai
Di lucid' ostri divisati a liste,
E d' or monili a i bianchi colli avvolti.
Di forti alpini dardi avea ciascuno
1030 Da la destra una coppia, e ne' pavesi
Stavan cò i corpi rannicchiati e chiusi.
Quinci de' Salj e de' Luperci ignudi
E de' greggi de' Flamini scolpito
V' avea le tresche e i cantici e i tripudj,
1035 Ed essi tutti o co i lor fiocchi in testa,
O con gli ancili, o con le tibie in mano:
Cui le sacre carrette ivano appresso
Co i santi simolacri e con gli arredi
Che traean per le vie le madri in pompa.
1040 E più lunge nel fondo era la bocca
De la tartarea tomba, e del gran Dite
La reggia aperta: ov' anco eran le pene
E i castighi de gli empj. E quivi appeso
Stavi tu, scellerato Catilina,
1045 Sopra d' un ruinoso acuto scoglio
A gli spaventi de le furie esposto.
E scevri eran da questi i fortunati
Luoghi de' buoni, a cui 'l buon Cato è duce.
Gonfiava in mezzo una marina d' oro
1050 Con la spuma d' argento, e con delfini
672 D' argentino color, che con le code
Givan guizzando, e con le schiene in arco
Gli aurati flutti a loco a loco aprendo.
E i liti e 'l mare e 'l promontorio tutto
1055 Si vedea di Leucate a l' azzia pugna
Star preparati; e d' una parte Augusto
Sovra d' un' alta poppa aver d' intorno
Europa, Italia, Roma e i suoi Quiriti,

E 'l senato e i Penati e i grandi iddii.
Di tre stelle il suo volto era lucente. 1060
Due ne facea con gli occhi, ed una sempre 680
Del divo padre ne portava in fronte.
Ne l'altro corno Agrippa era con lui
Del marittimo stuolo invitto duce
Ch' altero, e 'l capo alteramente adorno 1065
De la rostrata sua naval corona,
I venti e i numi avea fausti e secondi.
Da l' altra parte vincitore Antonio
Di ver l'aurora e di ver l' onde rubre
Barbari ajuti, esterne nazïoni 1070
E diverse armi dal Catajo al Nilo
Tutto avea seco l' Orïente addotto:
E la zingara moglie era con lui,
Milizia infame. Ambe le parti mosse
Se ne gian per urtarsi, e d' ambe il mare 1075
Scisso da' remi e da' stridenti rostri
Lacero si vedea, spumoso e gonfio.
Prendean de l' alto i legni in tanta altezza
Che Cicladi con Cicladi divelte
Parean nel mar gir a 'ncontrarsi, o 'n terra 1080
Monti con monti: di sì fatte moli 692
Avventavan le genti e foco e ferro,
Onde il mar tutto era sanguigno e roggio.
Stava qual Isi la regina in mezzo
Col patrio sistro; e co' suoi cenni il moto 1085
Dava a la pugna: e non vedea (meschina!)
Quai due colubri le venian da tergo.
L' abbajatore Anubi e i mostri tutti,
Ch' eran suoi dii, contra Nettuno e contra
Venere e Palla armati eran con lei. 1090
E Marte in mezzo che nel campo d' oro
Di ferro era scolpito, or questi or quelli
A la zuffa infiammava: e l' empie Furie

Co' lor serpenti, la Discordia pazza
1095 Col suo squarciato ammanto, con la sferza
702 Di sangue tinta la crudel Bellona
Sgominavan le genti; e l' Azzio Apollo
Saettava di sopra; a gli cui strali
L' Egitto e gl' Indi e gli Arabi e i Sabei
1100 Davan le spalle. E già chiamare i venti,
Scioglier le funi, inalberar le vele
Si vedea la regina a fuggir volta.
Già del pallor de la futura morte,
Ond' era dal gran fabbro il volto aspersa,
1105 In abbandono a l' onde, e de la Puglia
Ne giva al vento. Avea d' incontro il Nilo
Un vasto corpo, che smarrito e mesto
A' vinti aperto il seno e steso il manto
I latebrosi suoi ridotti offriva.
1110 Cesare v' era alfin che trionfando
Tre volte in Roma entrava; e per trecento
Gran tempj a' nostri dii voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade
Piene tutte di plauso, di letizia
1115 E di feste e di giochi. Ad ogni tempio
Concorso di matrone: ad ogni altare
Vittime, incensi e fiori. Egli di Febo
Anzi al delubro in maestade assiso
Riconoscea de' popoli i tributi,
1120 E la candida soglia e le superbe
721 Sue porte ne fregiava. Iva la pompa
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d' idiomi e d' armi.
Qui di Nomadi e d' Afri era una schiera
1125 In abito discinta; ivi un drappello
Di Lelegi, di Cari e di Geloni
Con archi e strali. Infin da-i liti estremi
I Morini condotti erano al giogo

E gl' indomiti Dai. Con meno orgoglio
Giva l' Eufrate: ambe le corna fiacche 1130
Portava il Reno: disdegnoso il ponte
Nel dorso si scotea l' armenio Arasse.
A tal, da tanta madre avuto dono,
E d' un tanto maestro, Enea mirando,
Benchè il velame del futuro occulte 1135
Gli tenesse le cose, ardire e speme
Prese e gioja a vederle; e de' nepoti
La gloria e i fati a gli omeri s' impose. 1138
731

Fine del Libro Ottavo.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO NONO.

Mentre così da' suoi scevro e lontano
Enea fa d'armi e di sussidi acquisto;
Giuno di concitar la furia e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
5 Col pensier de la guerra al sacro bosco
Di Pilunno suo padre allor ridotto,
Che mandata da lei di Taümante
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire;

Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,
O 'mpetrar da gli Dei, Turno, potessi, 10
Per se l'occasïon ti porge e 'l tempo.
Enea, mentre da gli altri implora aita,
Le sue mura, i suoi legni e le sue genti
Lascia ora a te (se tu 'l conosci) in preda.
Ei co i migliori al palatino Evandro 15
Se n'è passato, e quindi è ne l'estremo 9
Penetrato d'Etruria. Ora è nel campo
De' Toschi, e favvi indugio, ed arma agresti.
E tu qui badi, or che di carri e d'armi
E di prestezza è d'uopo? E che non prendi 20
I suoi steccati, che son or di tanto
Per l'assenza di lui turbati e scemi?
Poscia che così disse, alto su l'ali
La Dea levossi; e tra l'opache nubi
Per entro al suo grand'arco ascese, e sparve. 25
Turno che la conobbe, ambe a le stelle
Alza le palme; e nel fuggir con gli occhi
Seguilla e con la voce. Iri, dicendo,
Lume e fregio del cielo, e chi ti spiega
Or da le nubi? E chi qua giù ti manda? 30
Ond' è l'aer sì chiaro e sì tranquillo
Così repente? Io veggio aprirsi il cielo,
Vagar le stelle. O qual tu de' celesti
Sii, ch'a l'armi m'inviti; io lieto accetto
Un tanto augurio, e lo gradisco e 'l seguo. 35
Così dicendo, al fiume si rivolse; 21
N'attinse; se ne sparse; e preci e voti
Molte fiate al ciel porse e riporse.
Eran già le sue genti a la campagna,
E de' cavalli il condottier Messapo 40
Di ricca sopravvesta ornato e d'oro
Movea davanti. I giovani di Tirro
Tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo

Con tutto il capo a tutta la battaglia
45 Sopravanzando, armato cavalcava
Per l'ordinanza. In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange, o 'l Nilo
Con sette fiumi; indi ristretto e queto
Corroriginale, entro al suo letto si raccoglie.
50 Qui d'improvviso d'un oscuro nembo
33 Di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri
Scorgon da lunge, e 'ntorbidarsi i campi.
Caico il primo da l'avversa mole
Gridando, O (disse) cittadini, un gruppo
55 Ver noi di polverìo ne l'aura ondeggia.
Ognuno a l'armi, ognuno a la muraglia;
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la città: chiuggon le porte:
Empion le mura. Tale avea partendo
60 Dato il sagace Enea precetto e norma:
Ch' in caso di rottura a campo aperto
Senza lui non s'ardisse o spiegar schiere,
O far conflitto; e solo a la difesa
S'attendesse del cerchio. Ira e vergogna
65 Gli animava a la zuffa; editto e tema
Gli ritenea del duce. Ond' entro armati
Ne le torri, in su' merli e ne' ripari
Aspettaro i nimici. A lento passo
Procedea l'ordinanza; e Turno a volo
70 Con venti eletti cavalieri avanti
48 Si spinse, e d'improvviso appresentossi.
Cavalcava di Tracia un gran corsiero
Di bianche macchie il vario tergo asperso,
E 'l suo dorato e luminoso elmetto
75 D'alto cimier copria cresta vermiglia.
Qui fermo, Chi di voi, giovani (disse)
Meco sarà contra i nimici il primo?
E quel ch'era di pugna inizio e segno,

L'asta a l'aura avventando, alteramente
Trascorse il campo, ed ingaggiò battaglia. 80
Con alte grida e con orribil voci 53
Fremendo lo seguiro i suoi compagni,
Non senza meraviglia che sì vili
Fossero i Teucri a non osar del pari
Uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo, 85
Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.
Turno di qua di là turbato e fiero
Si spinge, e scorre il piano, e cerchia il muro,
E d'entrar s'argomenta ov'anche è chiuso.
Come rabbioso ed affamato lupo 90
Al pieno ovile insidïando, freme
La notte, al vento ed a la pioggia esposto;
Quando sotto le madri i puri agnelli
Belan securi, ed ei la fame e l'ira
Incontro a lor che gli son lunge, accoglie: 95
Così gli occhi di foco e 'l cor di sdegno
Il Rutulo infiammato, anelo e fiero
Va de' nimici agli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando, onde o co' suoi vi salga, 100
O lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano. 67
Al fin l'armata assaglie, ch' a' ripari
Da l'un canto congiunta, entro un canale
D'onde e d'argini cinta, era nascosta.
Qui foco esclama, e foco di sua mano 105
Con un ardente pino a' suoi seguaci
Dispensa, e lor con la presenza accende:
Onde tosto e le faci e i legni appresi,
Fumo, fiamme, faville e vampi e nubi
E volumi di pece al ciel n'andaro. 110
Muse, ditene or voi qual nume allora
Scampò de' Teucri i legni, e come un tanto
De la novella Troja incendio estinse.

Fama di tempo in tempo e prisca fede
115 N' avvera il fatto, e voi conto ne 'l fate.
79 Dicon che quando a navigar costretto
Enea primieramente i suoi navilj
A formar cominciò nel bosco ideo;
D' Ida, di Berecinto e de gli Dei
120 La madre, al sommo Giove orando, disse:
Figlio, che sei per me de l' universo
Monarca eterno, a me tua cara madre
Fa quel, ch' io chieggio e tu mi devi, onore.
È nel gargaro giogo un bosco in cima
125 Da me diletto, ed al mio nume additto
Già di gran tempo. Era d' abeti e d' aceri
E di pini e di peci ombroso e denso.
Ma quando de l' armata ebbe uopo in prima
Il giovine trojano, al magistero
130 Volentier de' suoi legni il concedei.
Quinci uscîr le sue navi: e come figlie
Di quella selva, a me son sacre e care
Sì ch' or ne temo; e del timor che n' aggio
Priego che m' assicuri; e 'l priego mio
135 Questo possa appo a te, che tanto puoi,
Che nè da corso mai, nè da fortuna
Sian di venti, o di flutti e di tempeste
Squassate, o vinte: e lor vaglia che nate
Son ne' miei monti. A cui Giove rispose:
140 Madre, a che stringi i fati? E qual, per cui
94 Cerchi tu privilegio? A mortal cosa
Farò dono immortale? E mortal uomo
Non sarà sottoposto a' rischi umani?
Ed a qual de gli dei tanto è permesso?
145 Più tosto allor che saran giunte al fine,
E che in porto saranno, a quellé tutte
Che scampate da l' onde il teucro duce
Avran ne' campi di Laurento esposto,

Torrò la mortal forma, e Dee farolle,
Che qual di Nèreo e Doto e Galatea 150
Fendan co' petti e con le braccia il mare.
Così detto, il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l' atra pece
D' Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio;
E fe' tutto tremar col cenno il mondo. 155
Or questo era quel dì, quest' era il fine 106
Da le Parche dovuto a i Teucri legni:
Onde la madre Idèa contra l' oltraggio
Si fe' di Turno, e gli sottrasse al foco.
Primieramente inusitata luce 160
Balenando rifulse. Indi un gran nembo
Di Coribanti per lo ciel trascorse
Di ver l' Aurora; ed una voce udissi
Ch' empiè di meraviglia e di spavento
L' un esercito e l' altro. O miei Trojani, 165
Dicendo non vi caglia a miei navilj
Porger soccorso; nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il mare
Pria che le sacre a me dilette navi.
E voi, mie navi, itene sciolte; e Dee 170
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. A questa voce in quanto
Udissi a pena, s' allentâr le funi
De' lor ritegni; e di delfini in guisa
Co i rostri si tuffaro. Indi sorgendo 175
(Mirabil mostro!) quante a riva in prima 120
Eran le navi, tante di donzelle
Si vider per lo mar sereni aspetti.
Sgomentaronsi i Rutuli; e Messapo
Co' suoi cavalli attonito fermossi. 180
Il padre Tiberin roco mugghiando
Dal mar fuggissi. Nè perciò di Turno
Cessò l' audacia; anzi via più feroce,

Gli altri esortando e riprendendo, Ah (disse)
185 Di che temete? Incontro a i Teucri stessi
Vengon questi prodigj; e loro ha Giove
De le lor forze esausti. Il ferro e 'l fuoco
Non aspettan de' Rutuli: han del mare
Perduta e de la fuga ogni speranza.
190 Essi del mare infino a qui son privi;
130 E la terra è per noi: tante son genti
D' Italia in arme. Nè tem' io de' vanti
Che de' lor vaticinj e de' lor fati
Da lor si danno. Assai de' fati, assai
195 È l' intento di Venere adempito,
Che son nel Lazio. E 'ncontro a i fati loro
Son anco i miei, che tor del Lazio io deggia,
Anzi del mondo questi scellerati
De l' altrui donne usurpatori e drudi:
200 Chè non soli gli Atridi, e non sola Argo
N' han duolo e sdegno. Oh basta ch' una volta
Ne son periti. Sì, se lor bastasse
D' aver in ciò sol una volta errato.
Nuovo error, nuova pena. Or non aranno
205 Omai quest' infelici in odio affatto
Le donne tutte, a tal di già condotti,
Che non han de la vita altra fidanza,
Che questo poco e debile steccato
Che da lor ne divide? E tanto a pena
210 Son lunge dal morir, quanto s' indugia
143 A varcar questa fossa. In ciò riposto
Han la speme e l' ardire. O non han viste
Le mura anco di Troja, che costrutte
Fur per man di Nettuno, a terra sparse
E 'n cenere converse? Ma chi meco
215 Di voi, guerrieri eletti, è che s' accinga
D' assalir queste mura e queste genti
Già di paura offese? A me lor contra

D' uopo non son nè l' armi di Vulcano,
Nè mille navi. E vengane pur tutta 220
L' Etruria insieme. E non furtivamente, 148
E non di notte, come fanno i vili,
Il Palladio involando e de la rocca
I custodi uccidendo, assalirògli;
Nè del cavallo ne l' oscuro ventre 225
Mi appiatterò. Di giorno apertamente
D' armi e di foco cingerògli in guisa
Ch' altro lor sembri che garzoni e cerne
Aver di Greci e di Pelasgi intorno,
Di cui l' assedio infino al decim' anno 230
Ettor sostenne. Or poscia che del giorno
S' è buona parte insino a qui passata
Felicemente, il resto che n' avanza
Attendete a posarvi, a ristorarvi,
A disporvi a l' assalto: e ne sperate 235
Lieto successo. Indi a Messapo incarco
Si dà, che sentinelle e guardie e fochi
Disponga anzi a le porte e 'ntorno al muro.
Ei sette e sette capitani egregi
Rutuli tutti a quest' impresa elesse, 240
Con cento che n' avea ciascuno appresso 161
Di purpurei cimieri ornati e d' oro.
Questi, le mute varïando e l' ore,
Scorrevano a vicenda; e 'ntorno a' fochi
Desti in su l' erba, infra le tazze e l' urne 245
Traean la notte in gozzoviglie e 'n giochi.
Stavano i Teucri il campo rimirando
Da la muraglia; e per timore armati
Visitavan le porte, e 'n su' ripari
Facean bertesche e sferratoje e ponti. 250
Era Memmo lor sopra e 'l buon Sergesto,
Che fur dal padre Enea nel suo partire
A guerreggiar (se guerra si rompesse)

Per condottieri e per maestri eletti.
255 Già sulle mura, ovunque o da periglio,
O da la vece eran disposti, ognuno
Tenea il suo luogo. Un de' più fieri in arme
Niso d' Irtaco il figlio ad una porta
Era proposto. Da le cacce d' Ida
260 Venne costui mandato al trojan duce,
177 Gran feritor di dardo e di saette.
Eurïalo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gajo e 'l più leggiadro
Che nel campo trojano arme vestisse;
265 Ch' a pena avea la rugiadosa guancia
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi due solo un amore
Ed un volere; e nel mestier de l' armi
L' un sempre era con l' altro: ed ambi insieme
270 Stavano allor vegghiando a la difesa
Di quella porta. Disse Niso in prima:
Eurïalo, io non so se dio mi sforza
A seguir quel ch' io penso, o se 'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza e dio.
275 Un desiderio ardente il cor m' invoglia
D' uscire a campo, e far contra i nemici
Un qualche degno e memorabil fatto:
Sì di star pigro e neghittoso abborro.
Tu vedi là come securi ed ebbri
280 E sonnacchiosi i Rutuli si stanno
188 Con rari fochi e gran silenzio intorno.
L' occasïone è bella, ed io son fermo
Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.
Ascanio, i consiglieri e 'l popol tutto,
285 Per richiamare Enea, per avvisarlo,
E per avvisi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io, quando a te promesso
Premio ne sia (ch' a me la fama sola

Basta del fatto) di poter m'affido
Lungo a quel colle investigar sentiero, 290
Onde a Pallanto a ritrovarlo io vada 195
Securamente. Eurïalo a tal dire
Stupissi in prima; indi d'amore acceso
Di tanta lode, al suo diletto amico
Così rispose: Adunque ne l'imprese 295
Di momento e d'onore io da te, Niso,
Son così rifiutato? E te poss'io
Lassar sì solo a sì gran rischio andare?
A me non diè questa creanza Ofelte
Mio genitore, il cui valor mostrossi 300
Ne gli affanni di Troja, e nel terrore
De l'argolica guerra. Ed io tal saggio
Non t'ho dato di me, teco seguendo
Il duro fato e la fortuna avversa
Del magnanimo Enea. Questo mio core 305
È spregiatore, è spregiatore anch'egli
Di questa vita; e degnamente spesa
La tiene allor che gloria se ne merchi,
E quel che cerchi ed a me nieghi, onore.
Soggiunse Niso: Altro di te concetto 310
Non ebbi io mai, nè tal sei tu ch'io deggia 207
Averlo in altra guisa. Così Giove
Vittorïoso mi ti renda e lieto
Da questa impresa, o qual altro sia nume
Che propizio e begnigno ne si mostri. 315
Ma se per caso, o per destino avverso
(Come sovente in questi rischi avviene)
Io vi perissi; il mio contento in questo
E che tu viva: sì perchè di vita
Son più degni i tuoi giorni, e sì perch'io 320
Aggia chi dopo me, se non con l'arme,
Almen con l'oro il mio corpo ricovre,
E lo ricopra. E s'ancor ciò m'è tolto,

Alfin sia chi d'esequie e di sepolcro
325 Lontan m'onori. Oltre di ciò cagione
Esser non deggio a tua madre infelice
D'un dolor tanto; a tua madre che sola
Di tante donne ha di seguirti osato,
I comodi spregiando e la quïete
330 De la città d'Aceste. A ciò di nuovo
218 Eurïalo rispose: Indarno adduci
Sì vane scuse; ed io già fermo e saldo
Nel proposito mio pensier non muto.
Affrettiamci a l'impresa. E così detto
335 Destò le sentinelle, e le ripose
In vece loro; e l'uno e l'altro insieme
Se ne partiro, e ne la reggia andaro.
Tutti gli altri animali avean dormendo
Sovra la terra oblio tregua e riposo
340 Da le fatiche e dagli affanni loro.
I teucri condottieri e gli altri eletti,
Che de la guerra avean l'imperio e 'l carco,
S'erano e de la guerra e de la somma
Di tutto 'l regno a consigliar ristretti:
345 E nel mezzo del campo altri a gli scudi,
Altri a l'aste appoggiati, avean consulta
Di che far si dovesse, e chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D'essere ammessi e 'ncontanente uditi
350 Fecer gran ressa, e di portar sembiante
Cosa di gran momento, e di gran danno,
Se s'indugiasse. A questa fretta il primo
Si fece Ascanio avanti; e volto a Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
355 Parlando incominciò: Trojani, udite
234 Discretamente; e quel che si propone
E si dice da noi, non misurate
Da gli anni nostri. I Rutuli sepolti

Se ne stan da la crapula e dal sonno;
E noi stessi appostato avemo un loco 360
Da quella porta che riguarda al mare,
Atto a le nostre insidie, ove la strada
Più larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti: il fumo oscuro
Sorge a le stelle. Se da voi n'è dato 365
D'usar questa fortuna, e quest'onore 240
Ne si fa di mandarne al nostro duce;
Al Pallantèo n'andremo, e ne vedrete
Assai tosto tornar carchi di spoglie
De gli avversarj nostri, e tutti aspersi 370
Del sangue loro. E non fia che la strada
Ne gabbi: chè più volte qui d'intorno
Cacciando avemo e tutta questa valle
E tutto il fiume attraversato e scorso.
Qui d'anni grave e di pensier maturo 375
Alete al ciel rivolto, O patrii Dii!
(Disse esclamando) il cui nume fu sempre
Propizio a Troja, pur del tutto spenta
Non volete che sia mercè di voi;
Poscia che questo ardire e questi cori 380
Ne' petti a' nostri giovani ponete.
E stringendo le man, gli omeri e 'l collo
Or de l'uno or de l'altro, ambi onorava,
Di dolcezza piangendo. E qual (dicea)
Qual, generosi figli, a voi darassi 385
Di voi degna mercede? Iddio, ch'è primo 252
De gli uomini e supremo guiderdone,
E la vostra virtù premio a se stessa
Sia primamente. Enea poscia useravvi
Sua largitate, e questo giovinetto 390
Che d'un tal vostro merto avrà mai sempre
Dolce ricordo. Anzi io (soggiunse Julo)
Che senza il padre mio la mia salute

Veggio in periglio, per gli dei Penati,
395 Per la casa d'Assàraco, per quanto
Dovete al sacro e venerabil nume
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)
Vi prego a rivocare il padre mio.
400 Fate ch'io lo riveggia; e nulla poi
262 Sarà, di ch'io più tema. E già vi dono
Due gran vasi d'argento, che scolpiti
Sono a figure; un de' più ricchi arnesi
Che del sacco d'Arisba in preda avesse
405 Il padre mio: due tripodi; due d'oro
Maggior talenti, ed un tazzone antico
De la sidonia Dido. E se n'è dato
Tener d'Italia il desíato regno,
E che preda sortirne unqua mi tocchi,
410 Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d'oro, onde va Turno altero,
E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la sorte: e di già, Niso,
Gli ti consegno; e ti prometto in nome
415 Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill' altri eletti corpi
Di bellissime donne, e dodici altri
Di giovani prigioni, e l'armi loro
Con essi insieme, e di Latino stesso
420 La regia villa. Or te, mio venerando
Fanciullo, abbraccio, a gli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il core
Accetto per compagno e per fratello
In ogni caso; e nulla o gloria o gioja
425 Procurerommi in pace unqua od in guerra,
279 Che non sii meco d'ogni mio pensiero,
E d'ogni ben partecipe e consorte;
E ne le tue parole e ne' tuoi fatti

Somma speme avrò sempre e somma fede.
Eurïalo rispose: O fera, o mite 430
Che fortuna mi sia, non sarà mai
Ch' io discordi da me; mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa.
Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram' io. La madre mia 435
Che dal ceppo di Prïamo è discesa, 284
E che per me seguire ha la meschina
Non pur di Troja abbandonato il nido,
Ma 'l ricovro d' Aceste, e la sua vita
Stessa (a tanti per me l' ha rischi esposta) 440
Di questo mio periglio, qual che e' sia,
Nulla ha notizia: ed io da lei mi parto
Senza che la saluti, e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro,
Signor, che nè vederla, nè la pieta 445
Soffrir de le sue lagrime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovvieni
In vece mia. Se tu di ciò m' affidi,
Andrò con questa speme ad ogni rischio 450
Con più baldanza. Si commosser tutti
A tai parole, e lagrimaro i Teucri;
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
De la pietà ch' ebbe suo padre al padre;
E disse al giovinetto: Io mi ti lego 455
Per fede a tutto ciò che la grandezza
Di questa impresa e 'l tuo valor richiede.
E perchè mia sia la tua madre, il nome
Sol di Creùsa, e null' altro le manca.
Nè di picciolo merto è ch' un tal figlio 460
N' aggia prodotto; segua che che sia 298
Di questo fatto. Ed io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi

Giurar mio padre, ch'a la madre tua,
465 A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.
Così disse piangendo; e la sua spada,
Che di man di Licàone guarnito
470 Avea d'avorio il fodro, e l'elsa d'oro,
305 Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.
Memmo al tergo di Niso un tergo impose
Di villoso leone; e 'l fido Alete
Gli scambiò l'elmo. Così tosto armati
475 Se n'uscîr de la reggia; e i primi tutti
Giovani e vecchi in vece d'onoranza
Fino a la porta con preconj e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Julo
Con viril cura e con pensier maturi
480 Innanzi agli anni, ragionando in mezzo
Giva d'entrambi: ed or l'uno ed or l'altro
Molto avvertendo, molte cose a dire
Mandava al padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l'aura.
485 Escono al fine. E già varcato il fosso,
Da le notturne tenebre coverti
Si metton per la via che gli conduce
Al campo de' nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, che macello e strage
490 Faran di molti in prima. Ovunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno e dal vino. I carri voti
Con ruote e briglie intorno, uomini ed otri
E tazze e scudi in un miscuglio avvolti.
495 Disse d'Irtaco il figlio: Or qui bisogna,
319 Eurïalo, aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo. Il cammin nostro
È per di qua. Tu qui ti ferma, e l'occhio

Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n' impedisca; ed iò tosto col ferro 500
Sgombrerò 'l passo, e t' aprirò 'l sentiero.
Ciò cheto disse. Indi Rannete assalse,
Il superbo Rannete che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tappeti a grand' agio dormia, 505
E russava altamente. Era costui 325
A re Turno gratissimo, ed anch' egli
Rege e 'ndovino: ma non seppe il folle
Indovinar quel ch' a lui stesso avvenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso 510
Giacean fra l' armi rovesciati a caso,
Tutti in un mucchio uccise, ed un valletto
Ch' era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga. A costui trasse un colpo
Che gli mandò giù ciondoloni il collo: 515
Indi al padron di netto lo ricise
Sì, che 'l sangue spicciando d' ogni vena,
La terra, lo stramazzo e 'l desco intrise.
Tamiro estinse dopo questi e Lamo
E 'l giovine Sarrano. Un bel garzone 520
Era costui, gran giocatore, e 'n gioco
Insino allora avea sempre vegliato.
Felice lui per lo suo vizio stesso,
Se giocato, e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro 525
Il fiero Niso, qual da fame spinto
Non pasciuto leone un pieno ovile
Imbelle e per timor già muto assaglie,
Che d' unghie armato, e sanguinoso il dente
Traendo e divorando ancide e rugge. 530
Nè fe' strage minor da l' altro canto 341
Eurialo, ch' acceso e furioso
Tra molta plebe molti senza nome,

E quasi senza vita a morte trasse;
535 Sì dal sonno eran vinti: e de' nomati
Uccise Ebeso, Fado, Abari e Reto.
Questo Reto era desto: onde veggendo
Con la morte de gli altri il suo periglio,
Per la paura appo d' un' urna ascoso
540 Quatto e queto si stava. Indi sorgendo
346 Gli fu 'l giovine sopra, e 'l ferro tutto
Entro al petto gl' immerse, e con gran parte
De la sua vita indietro lo ritrasse;
Sì che tra 'l vino e 'l sangue, ond' era involta,
545 Gli uscì l' alma di purpura vestita.
Con questa occision di buja notte
E di furtivo agguato il buon garzone
Fervidamente instava. E già rivolto
S' era contro a la schiera di Messapo,
550 Là 've 'l foco vedea del tutto estinto,
E là 've i suoi cavalli a la campagna
Pascean legati; allor che Niso il vide
Che da l' occisïon e da l' ardore
Trasportar si lasciava. E brevemente,
555 Non più (gli disse) che 'l nimico sole
Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile
Fin qui s' è sparso: assai di largo avemo.
Molt' armi, molt' argenti e molt' arnesi
Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli
560 Del caval di Rannete e le sue borchie
Eurïalo si prese, con un cinto
Bollato d' oro, un prezïoso dono
Che Cedico, un ricchissimo tiranno
A Remolo Tiburte ospite assente
565 Fece in quel tempo. Remolo al nipote
362 Lo lasciò per retaggio: e questi in guerra
Ne fu poscia da' Rutuli spogliato:
Quinci gli ebbe Rannete, e quinci preda

Fur d'Eurïalo al fine. Egli gravonne
I forti omeri indarno. Appresso in capo 570
S' adattò di Messapo un lucid' elmo 364
D' alto cimiero adorno: e 'n questa guisa
Se ne partian vittorïosi e salvi.
Intanto di Laurento eran le schiere
Uscite a campo, e i lor cavalli avanti 575
Precorrean l' ordinanza, ed al re Turno
Ne portavano avviso. Eran trecento
Tutti di scudi armati; e capo e guida
N' era Volscente. Già vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada 580
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume
Là 'v' era l' ombra; e là 'v' era la luna
A gli avversi suoi raggi la celata
Del mal accorto Eurïalo rifulse. 585
Di cotal vista insospettì Volscente,
E gridò da la squadra: O là fermate.
Chi viva? A che venite? Ove n' andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga, e prevalersi 590
De la selva e del bujo. I cavalieri 378
Ratto chi qua chi là corsero a' passi,
Circondarono il bosco; ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un' ampia
Macchia d' elci e di pruni orrida e folta, 595
Ch' avea rari i sentieri, occulti e stretti.
E gl' intrichi de' rami e de la preda
Ch' era pur grave, e 'l dubbio de la strada
Teneàn sovente Eurïalo impedito.
Niso disciolto e lieve, e del compagno 600
Non s' accorgendo ch' era in dietro assai,
Oltre si spinse. E già fuor de' nemici
Era ne' campi che dal nome d' Alba

Si son poi detti Albani. Allor le razze
605 E le stalle v' avea de' suoi cavalli
388 Il re Latino. E qui poscia ch' un poco
Ebbe il suo caro amico indarno atteso,
Gridando, Ah (disse) Eurïalo infelice,
U' sei rimaso? U' più (lasso!) ti trovo
610 Per questo labirinto? E testo in dietro
Rivolto, per le vie, per l' orme stesse
Di tornar ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente, e nulla sente:
Poscia sente di trombe e di cavalli
615 E di voci un tumulto; e vede appresso
Eurïalo fra mezzo a quelle genti,
Qual cacciato leone. E già dal loco
E da la notte oppresso si travaglia,
E si difende il poverello in vano.
620 Che farà? Con che forze, e con qual armi
Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata?
Così risolve: e prestamente un dardo
S' adatta in mano; e volto in ver la Luna,
625 Ch' allora alto splendea, così la prega:
403 Tu, Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita. E s' Irtaco mio padre
Per me de le sue cacce, io de le mie
630 Il dritto unqua t' offrimmo; e se t' appesi,
E se t' affissi mai teschio nè spoglia
Di fera belva, or mi concedi ch' io
Questa gente scompigli, e la mia mano
Reggi e i miei colpi. E ciò dicendo, il dardo
635 Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fendè la notte, e giunse ove a rincontro
Era Sulmone, e l' investì nel tergo
Là 've pendea la targa; e 'l ferro e l' asta

Passogli al petto, e gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino; e con un caldo 640
Fiume di sangue, che gli usciò davanti, 414
Finì la vita, e col singhiozzo il fiato.
Guardansi l'uno a l'altro; e tutti insieme
Miran d'intorno di stupor confusi
E di timor d'insidie. E Niso intanto 645
Via più si studia; ed ecco un altro fiero
Colpo, ch'avea di già librato, e dritto
Di sopra gli si spicca da l'orecchio,
E per l'aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l'altra. 650
Volscente acceso d'ira, non veggendo
Con chi sfogarla; al giovine rivolto,
Tu me ne pagherai per ambi il fio,
Disse, e strinse la spada, e ver lui corse.
Niso a tal vista spaventato, e fuori 655
Uscito de l'agguato e di se stesso
(Chè soffrir non poteo tanto dolore)
Me me (gridò) me, Rutuli, uccidete.
Io son che 'l feci: io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi volgete; 660
Chè nulla ha contro a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel che n'è conscio e per le stelle.
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l'infelice amico. 665
Mentre così dicea, Volscente il colpo 430
Già con gran forza spinto, il bianco petto
Del giovine trafisse. E già morendo
Eurïalo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo 670
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero ch'a terra il capo inchina.

In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
675 Solo a Volscente, solo contra lui
439 Pon la sua mira. I cavalier che intorno
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro. Ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
680 Rotava a cerco. E si fe' largo in tanto
Ch'al fin lo giunse; e mentre che gridava,
Cacciògli il ferro ne la strozza, e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nimico. Indi da cento lance
685 Trafitto addosso a lui, per cui moriva,
Gittossi; e sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue! Se i versi miei
Tanto han di forza, nè per morte mai,
Nè per tempo sarà che 'l valor vostro
690 Gloriöso non sia, finchè la stirpe
D' Enea possederà del Campidoglio
L' immobil sasso, e finchè impero e lingua
Avrà l'invitta e fortunata Roma.
I Rutuli con l'armi e con le spoglie
695 De i due compagni uccisi il morto corpo
Al campo ne portâr del duce loro:
Lagrimosa vittoria! E non meno anco
Fu nel campo di lagrime e di lutto,
Allor che di Rannete e di Sarrano
700 E di Numa la strage si scoverse,
454 E di tant'altri ch'eran morti in prima.
Corse ognuno a veder; che parte spenti,
Parte eran mezzi vivi; e caldo e pieno
E spumante di sangue era anco il suolo
705 Ove giacean quegl' infelici estinti.
Riconobber tra lor le spoglie e l'elmo
E 'l cimier di Messapo, e i guarnimenti
Che con tanto sudor ricoverati

S' erano a pena. Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto, 710
Lasciando di Titon l' Aurora il letto;
E comparso era il sole, e discoverto
Già 'l mondo tutto; allor che Turno armato
A l' arme, a l' ordinanza, a la battaglia
Concitò 'l campo; e diede ordine e loco 715
Ciascuno a' suoi. Vendetta, ira e desio 463
D' assalir, di combatter, di far sangue
Vedeansi in tutti. A due grand' aste in cima
Conficcaron le teste (orribil mostra!)
D' Eurïalo e di Niso, e con le grida 720
Né fêro onta e spettacolo a' nemici.
I Teucri arditamente in su le mura
Da la sinistra incontra si mostraro;
Chè la destra dal fiume era difesa.
E chi dalle trincee, chi da le torri 725
Stavan dolenti rimirando i teschi
Ne l' aste affissi polverosi e lordi,
Ch' ancor sangue gocciando eran pur troppo
Così lunge da' miseri compagni
Raffigurati a le fattezze conte. 730
Spiegò la fama le sue penne intanto,
E la trista novella in ogni parte
Sparse per la città, sì ch' a gli orecchi
De la madre d' Eurïalo pervenne.
Corse subitamente un gel per l' ossa 735
A la meschina; e de le man le usciro 475
Le sue tele e i suoi fili. Indi rapita
Dal duolo e da la furia, forsennata
E scapigliata ne la strada uscìo;
E per mezzo de l' armi e de le genti 740
Correndo, e mugolando senza tema
Di periglio e di biasmo, andò gridando,
E di questi lamenti il cielo empiendo:

Ahi così concio, Eurïalo, mi torni?
745 Eurïalo sei tu? Tu sei 'l mio figlio,
481 Ch' eri la mia speranza, e 'l mio riposo
Ne l' estreme giornate di mia vita?
Ahi come così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
750 N' andasti, anzi a la morte, che tua madre
Non ti parlasse, oimè! l' ultima volta,
Nè che pur ti vedesse? Ah! ch' or ti veggio
In peregrina terra esca di cani,
D' avoltoi e di corvi. Ed io tua madre,
755 Io cui l' esequie eran dovute e 'l duolo
D' un cotal figlio, non t' ho chiusi gli occhi,
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veste che con tanto studio
T' ho per trastullo de la mia vecchiezza
760 Tessuta io stessa e ricamata in vano.
Figlio, dove ti cerco? Ove ti trovo
Sì diviso da te? come raccozzo
Le tue così sbranate e sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
765 A la tua madre che per esser teco
T' ha per terra e per mar tanto seguito,
E seguiratti dopo morte ancora?
In me, Rutuli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
770 Pietade alcuna. A me la morte date
494 Pria ch' a null' altro. O tu, Padre celeste,
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro e m' ancidi,
Poichè romper non posso in altra guisa
775 Questa crudele e disperata vita.
Da questo pianto una mestizia, un duolo
Nacque ne' Teucri, e tale anco ne l' armi
Un languore, un timore, una desidia,

Che grami, addolorati e di già vinti
Sembravan tutti. Onde Attore ed Ideo, 780
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ilioneo,
E per compassïon del buono Iülo
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto a braccia prendendola, ambedue 785
La portaro a l'albergo. Ed ecco intanto 502
Squillar s'ode da lunge un suon di trombe,
Un dare a l'arme, ed un gridar di genti
Tal, che ne tuona e ne rimugghia il cielo.
E veggonsi in un tempo i Volsci tutti 790
Sotto pavesi consertati e stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo,
E tentar la salita, e por le scale
Là dove la muraglia era di sopra 795
Con minor guardia, e là 've raro il cerchio
Tralucea de la gente. Incontro a loro
I Teucri i sassi, i travi ed ogni telo
Avventaron dal muro; e con le picche
Risospingendo, come il lungo assedio 800
Insegnò lor di Troja, a la difesa
Si fermâr de' ripari; e le pareti
E i pilastri e le torri addosso a loro
E sopra a la testuggine gittando,
Gli scudi dissiparono e le genti, 805
Sì che più di combattere al coverto
Non si curaro. Ma d'ogni arme un nembo
Lanciando a la scoperta, i bastïoni
Offendean de' Trojani. E d'una parte
Mezenzio, formidabile a vedere, 810
Sen gìa con un gran pino acceso in mano 521
Lo steccato infocando. Iva da l'altro
Il fier Messapo di Nettuno il figlio

Domator de' corsieri; e scisso il vallo,
815 Scale scale gridava, e per lo muro
524 Rampicando saliva. Or qui m'è d'uopo,
Callïope, il tuo canto a dir le prove,
A dir l' occisïon che di sua mano
Fece Turno in quel dì; chi, quali, e quanti
820 A l' Orco ne mandasse. Ogni successo
Spiega di questa guerra in queste carte.
Tutto a voi, Muse, è conto; e voi la possa
E l' arte avete di contarlo altrui.
Era una torre di sublime altezza
825 Con bertesche e con ponti un sopra l' altro.
Loco opportuno. A questa eran d' intorno
Di fuor gl' Italïani, e dentro i Teucri;
E quei facean per espugnarla ogni opra,
E questi per tenerla. Avanti a tutti
830 Si spinse Turno: ed una face ardente
Lanciovvi da l' un fianco, ove s' apprese
Con molta fiamma; così fiero il vento,
Così secchi e dispesti erano i legni.
Ardea la torre da quel canto, e dentro
835 La gente per timor cercava indarno
Di ritrarsi dal foco: onde a la parte
Da l' incendio remota in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme; e da quel peso
Da quel lato in un subito la torre
840 Quasi spinta inchinossi, aprissi e cadde.
541 Il ciel ne tonò; la gente infranta,
Storpiata, sfracellata, infra i suoi legni
Da l' armi proprie infissa, e fin ne l' aura
Morta e sepolta a terra se ne venne.
845 Soli due vivi, e per ventura intatti
Dal nembo de la polvere, e dal fumo
Uscîr nel campo: Elenore fu l' uno,
Lico fu l' altro. Elenore un garzone

Di prima barba, di Licinia serva
E di Meonio re nato di furto, 850
E sotto Troja a militar mandato,
Furtivamente. E' si trovò com' era
Pria ne la terra lievemente armato
Col brando ignudo, e colla targa al collo
Bianca del tutto, come non dipinta 855
D' alcun suo fatto glorioso ancora. 485
Questi, vistosi in mezzo a tante genti
Di Turno e de' Latini, come fera
Ch' aggia di cacciatori un cerchio intorno,
Muove contro a gli spiedi, incontr' a l'armi; 860
Mosse là 've più folte eran le schiere,
E certo di morire a morte corse.
Ma Lico in su le gambe assai più destro
Infra l'armi e i nemici a fuggir volto,
Giunse a le mura, ed aggrappossi in guisa 865
Che stendea già le mani a' suoi compagni.
Quando Turno e co' piedi e con la spada
Lo sopraggiunse, e come vincitore
Rampognando gli disse: E che? pensasti,
Folle, uscirmi di mano? E le man tosto 870
Gli pose addosso; e siccome dal muro
Pendea, col muro insieme a terra il trasse.
In quella guisa che gli adunchi ugnoni
Contra una lepre, o contra un bianco cigno
Stende l' augel di Giove, o 'l marzio lupo 875
Da le reti rapisce un agneletto,
Che dalla madre sia belato invano.
Si rinnovâr le grida, e tutti insieme
O le faci avventando, o 'l fosso empiendo,
Rinforzavan l'assalto. Ilioneo 880
Con un pezzo di monte, a cui la pinta 569
Diè giù da' merli, sopra al ponte infranse
Lutezio ch' a la porta era col foco.

Ligero uccise Emazïone; Asila
885 Uccise Corinèo, buon feritori
L'uno di dardo, e l'altro di saette.
Ortigio da Cenèo trafitto giacque;
Cenèo da Turno: ammazzò Turno ancora
Iti e Promolo e Clonio e Diosippo
890 E Sagari con Ida: Ida che in alto
575 Stava d'un torrïone a la difesa.
Capi ancise Priverno. Avea costui
Pria nel fianco una picciola ferita,
Anzi una graffiatura, che passando
895 Fe' l'asta di Temilla: e 'l male accorto,
Per su porvi la mano, abbandonato
Avea lo scudo; quando ecco volando
Venne una freccia che la mano e 'l fianco
Insieme gli confisse, e via passando
900 Penetrògli al polmone. Il mortal colpo
Sì lo spirar de l'anima gli tolse,
Che non mai più spirò. Stavasi Arcente
D'Arcente il figlio in su' ripari ardito
Egregiamente armato, e sopra l'arme
905 D'una purpurea cotta era addobbato
Di ferrigno color, di drappo ibero;
Un giovine leggiadro che dal padre
Fu nel bosco di Marte a l'armi avvezzo
Lungo al Simeto, u' l'ara di Palico
910 Tinta non come pria di sangue umano,
Più pingue e più placabile si mostra.
Mezenzio il vide; e l'altre armi deposte,
Prese la fromba, e con tre giri intorno
Se l'avvolse a la testa. Indi scoppiando
915 Allentò 'l piombo, che dal moto acceso
588 Squagliossi, e con gran rombo in una tempia
Il garzon percotendo, ne l'arena
Morto quanto era lungo lo distese.

Ascanio che fin qui solo a la caccia
Avea l'arco adoprato, or primamente 920
Oprollo in guerra, e col primiero colpo
Il feroce Numano a terra stese.
Remolo era costui per soprannome
Chiamato; e poco avanti avea per moglie
Presa di Turno una minor sorella. 925
Ei di questo favor, di questo nuovo
Suo regno insuperbito, altero e gonfio
Stava ne l'antiguardia, e con le grida
Si ringrandiva; e di lontano i Teucri
Schernendo, in cotal guisa alto dicea: 930
Questo è l'onor che voi, Frigi, vi fate 597
D'un altro assedio? Un'altra volta in gabbia
Vi riponete? E pur col vostro muro,
E co i vostri ripari or da la morte
Vi riparate? E voi, voi fate guerra 935
Per usurpare a noi le donne nostre?
Qual Dio, qual infortunio, qual follia
V'ha condotti in Italia? E chi pensaste
Di trovar qui? Quei profumati Atridi,
O 'l ben parlante Ulisse? In una gente 940
Avete dato che da stirpe è dura.
I nostri figli non son nati a pena,
Che si tuffan ne' fiumi. A l'onde, al gelo
Noi gl'induriamo, e gl'incallimo in prima;
Poscia per le montagne e per le selve 945
Fanciulli se ne van la notte e 'l giorno.
Il lor studio è la caccia; e 'l lor diletto
È 'l cavalcare, e 'l trar di fromba e d'arco.
La gioventù ne le fatiche avvezza,
E contenta del poco, o col bidente 950
Doma la terra, o con l'aratro i buoi, 607
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Avemo per le mani. Una sol'asta

Ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza
955 Non toglie ardire, e de le forze ancora
Non ci fa, come voi, debili e scemi.
Per canute che sian le nostre teste,
Veston celate, e nuove prede ogn' ora
Quando da' boschi e quando da' nemici
960 Addur ne giova, e viver di rapina.
613 Voi con l' ostro e co' fregi e co' ricami,
Con le cotte a divisa e con le giubbe
Immanicate e co i fiocchetti in testa
A che valete? a gir così dipinti
965 E così neghittosi? A far balletti
Da donnicciuole. O Frigi, o Frigïesse
Più tosto! In questa guisa si guerreggia?
Via ne' dindimi monti, ove la piva
Vi chiama e 'l tamburino e l' zufoletto.
970 E con quei vostri galli, anzi galline
Di Berecïnto ite saltando in tresca;
E l' armi e 'l ferro, che non fan per voi,
Lasciate a quei che son predi e guerrieri.
Non potè tanto orgoglio e tanto oltraggio
975 Soffrir d' un folle il generoso Jülo,
E teso l' arco con la cocca al nervo,
Rimirò 'l cielo, e disse: Onnipotente
Giove, tu l' ardir mio, tu la mia mano
Fomenta e reggi. Ed io sacri e solenni
980 Ti farò doni: io condurrotti a l' ara
626 Un candido giovenco che la fronte
Aggia indorata, e de la madre al pari
Erga la testa, e già scherzi e già cozzi
Con le corna, e co' piè sparga l' arena.
985 Giove, mentre dicea, tonò dal manco
Sinistro lato; e col suo tuono insieme
Scoccò l' arco mortifero di Julo.
Volò l' orribil telo, e per le tempie

Di Remolo passando, le trafisse.
Or va, t' insuperbisci; or va, deridi, 990
Scempio, l'altrui virtù. Queste risposte 634
Mandano i Frigi che son chiusi in gabbia
A i Rutuli signor de la campagna.
Questo sol disse Ascanio; ed al suo colpo
Le grida i Teucri e gli animi in un tempo 995
Al cielo alzaro. Era il crinito Apollo,
Quando ciò fu, ne la celeste piaggia
Sovra una nube assiso; e d'alto il campo
Scorgendo de' Trojani e de gli Ausonj,
Come vede ogni cosa, visto il colpo 1000
Del vincitore arciero, inver lui disse:
Ahi buon fanciullo, in cui virtù s'avanza!
Così vassi a le stelle. Or ben tu mostri,
Che da gli Dii sei nato, e ch' altri Dii
Nasceranno da te. Tu sei ben degno 1005
Ch' ogni guerra, che 'l fato ancor minacci
A la casa d' Assàraco, s' acqueti
Per tua grandezza, a cui Troja è minore,
Sì che già non ti cape. E così detto
Si fendè l' aura avanti, e ver la terra 1010
Calossi, trasmutossi, e come fosse
Il vecchio Bute, al giovine accostossi.
Fu Bute in prima del dardanio Anchise
Valletto d'arme e cameriero e paggio,
E poscia per custode e per compagno 1015
L' ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio 649
Mostrossi Apollo di color, di voce,
D' andar, di canutezza e d' armatura
Simile in tutto; ed a l' ardente Julo
Fatto vicino, in tal guisa gli disse: 1020
Bastiti aver, d' Enea preclaro figlio,
Senza alcun rischio tuo Numano ucciso.
Di questa prima lode il grande Apollo

Ti privilegia, e non t' invidia il colpo,
1025 Nè 'l paraggio de l'arco. Or da la pugna
Ritraggiti. E ciò detto, da la vista
De' circostanti si ritrasse anch' egli,
E sormontando dissipossi e sparve.
Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo,
1030 E riconobber la faretra e l'arco,
660 Che fuggendo sonar anco s' udiro.
E fêr sì con le preci e col precetto
D' un tanto Iddio, ch' Ascanio ancor che vago
Fosse di pugna, se ne tolse al fine;
1035 Ed essi apertamente a ripentaglio
Misero in vece sua le vite loro.

Spargesi un grido per le mura in tanto
Per tutte le difese; e tutti a gli archi
Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero
1040 D' ogni sorte arme, e d' ogni parte il suolo
N' era coverto: quando altro conflitto
Cominciossi di scudi e di celate,
Una mischia di picche, una battaglia
Che crescea tutta volta, rinforzando
1045 Con quella furia che di pioggia un nembo
668 Vien da l' occaso allor che d' orïente
Fan sorgendo i Capretti a noi tempesta:
O quando orrido e torbo e d' austri cinto
E 'n grandine converso irato Giove
1050 D' alto precipitando si devolve
Sopra la terra, e 'l ciel rompendo intuona.

Pandaro e Bizia d' Alcanòro Ideo,
E d' Iëra salvatica sua moglie
Figli in Ida acquistati, e d' Ida usciti
1055 L' uno a l' altro simile, ed ambidue
A quegli abeti ed a quei monti ugnali
Ond' eran nati, avean dal teucro duce
Una porta in custodia. E confidati

Ne le forze e ne l'armi, a bello studio
La lasciarono aperta, ed a' nimici 1060
Fêr da le mura un marzïale invito. 675
Essi armati di ferro, un da la destra,
L'altro da la sinistra, a due pilastri
Sembianti, anzi a due torri che nel mezzo
Tengan la porta, con le teste in alto 1065
E co' raggi de gli elmi i campi intorno
Folgorando, squassavano i cimieri
Fin sovr' a' merli. In cotal guisa nate
Ne le ripe si veggon di Liquezio,
De l'Adice, o del Pò due querce altere 1070
Sorgere al cielo, e sventolarsi a l'aura.
Visto l'adito aperto, incontanente
Vi si spinsero i Rutuli. E Quercente
Ed Equicolo i primi armati e fieri,
L'ardito Omaro e 'l bellicoso Emone 1075
Tutti co' lor compagni impeto fêro;
E tutti o fur da' Teucri in fuga volti,
O ne l'entrar di quella porta ancisi.
Giunto a gli animi infesti il sangue sparso,
S'accrebber l'ire: e de' Trojani in tanto 1080
Tale un numero altronde vi concorse, 688
Che prender zuffa, e tener campo osaro.
Turno sfogava il suo furore altrove
Contra i nemici; quando un messo avanti
Gli comparve dicendo, che di Troja 1085
Erano usciti, e stavan con le porte,
Quanto eran larghe, a far strage e macello
De le sue genti. Ei tosto da quel canto
Lasciò l'impresa; e contro i due fratelli
A la dardania porta irato accorse. 1090
E primamente Antifate, che primo
Gli venne avanti, un giovine bastardo
Di Sarpedonte e di tebana madre;

Con un colpo di dardo a terra stese.
1095 Colpillo ne lo stomaco, e passògli
Oltre al polmone: onde di caldo sangue,
Quasi d' un antro, dilagossi un fonte.
Merope, Afidno ed Erimanto appresso
Uccise con la spada, un dopo l' altro
1100 Come a caso incontrògli. Atterrò Bizia
703 Dopo costoro, ma non già col dardo,
E men col brando; ch' altro colpo er' uopo
A sì gran corpo. A costui, mentre infuria,
Mentre stizza per gli occhi avventa e foco,
1105 Infocato, impiombato e grave un telo
Scaricò di falarica, che in guisa
Di fulmine stridendo e percotendo
Lo giunse sì che nè lo scudo avvolto
Di due bovine terga, nè la fida
1110 Lorica di due squame e d' or contesta
Non lo sostenne. Barcollando cadde
La smisurata mole, e tal diè crollo
Che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo
Gli tonò sopra. In tal guisa di Baja
1115 Su l' eüboica riva il grave sasso,
Ch' è sopra l' onde a fermar l' opre eretto,
Da l' alto ordigno, ov' era dianzi appeso,
Si spicca e piomba, e fin ne l' imo fondo
Ruinando si tuffa, e frange il mare,
1120 E disperge l' arena: onde ne trema
715 Procida ed Ischia, e 'l gran Tifèo se n' ange,
Cui sì duro covile ha Giove imposto.
Qui Marte il suo potere e 'l suo favore
Volse verso i Latini. Animi e forze
1125 Aggiunse loro, gl' incitò, gli accese;
E di tema e di fuga e di scompiglio
Diè cagione a' Trojani. E già ch' a pugna
S' era venuto, e de la pugna il nume

Era con loro accolti, d'ogni parte
Si ristringono i Rutuli, e fan testa. 1130
Pandaro, poi che 'l suo fratello estinto 720
Si vide avanti, e la fortuna avversa,
A la porta con gli omeri appuntossi:
E sì com' era poderoso e grande,
Con molta forza la rispinse e chiuse, 1135
Molti esclusi de' suoi che per la fretta
Rimaser ne le peste, e molti inclusi
Ch' eran nimici: e non s'avvide il folle,
Che de' nimici in quella calca ancora
Era lo stesso re da lui raccolto 1140
A far de' suoi, qual tra le greggi imbelli
Ircana tigre immane. Ei non più tosto
Fu dentro, che raggiò da gli occhi un lume
Spaventevole e fiero; e l'armi sue
Fieramente sonaro. Il suo cimiero 1145
Ne l'aura ondeggiò sangue, e dal suo scudo
Uscîr folgori e lampi. Incontanente
La sua faccia odïata e 'l suo gran fusto
Raffigurando i Teucri si turbaro.
Pandaro allor de la fraterna morte 1150
Fervidamente irato, avanti a tutti 735
Gli si fe 'ncontro, e disse: E' non è, Turno,
Questa la reggia che t' assegna in dote
La tua regina; e non hai d' Ardea intorno
Le patrie mura. Ne le forze entrato 1155
Sei de' nimici, onde scampar non puoi.
Or via (Turno ghignando gli rispose
Placidamente), via se tanto ardisci,
Meco ti prova; che ben tostamente
A Prïamo dirai ch' in questa Troja, 1160
Come ancor ne la sua, trovossi Achille.
Ciò detto, gli aventò Pandaro un dardo
Di tutta forza nodoroso e grave,

E di ruvida ancor corteccia involto.
1165 L'aura lo prese, e la saturnia Giuno
Deviò 'l colpo sì che da la mira
Si torse, e ne la porta si confisse.
Non si cadrà questa mia spada in fallo,
Disse allor Turno: tale è chi la vibra,
1170 E tal fa colpo. Ed a ferire alzato
749 L'investì ne la fronte, e gli divise
Le tempie, le mascelle e 'l mento ignudo
Ancor di barba, infin là 've s' appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa,
1175 Al fracasso de l'armi, a la ruina,
Che fêr cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra, e ne fu d'atro sangue
E di cervella aspersa. Egli morendo
Giacque rovescio, e dechinò la testa
1180 Parte a l'omero destro, e parte al manco.
Al cader di costui tal prese i Teucri
Tema e spavento, che dispersi in fuga
Sen giro. E s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta e di por dentro i suoi,
1185 Fora stato quel giorno e de la guerra
E de' Trojani il fine. Ma la furia
E l'ardor di combattere e l'insana
Ingordigia di sangue ne 'l distolse.
Onde seguendo, in Falari ed in Gige
1190 S' abbattè prima. A l'uno il petto aperse;
Sgherrettò l'altro. A quei ch' erano in fuga
Con l'aste di color ch' eran caduti,
Ferìa le terga; e nuova occisïone
Gli ponea tuttavia nuov' armi in mano;
1195 Siccome ancor Giunon nuovo ardimento
794 Gli dava e nuove forze. Ali tra questi
Mandò per terra, e Fègea confisse
Con lo suo scudo. Uccise in su le mura,

Mentre a' nemici eran di fuori intenti,
Alio ed Alcandro e Prìtane e Nomone. 1200
A Lincèo, ch' osò di stargli a fronte
E chiamare i compagni, con un colpo,
Che di rovescio con gran forza diegli,
Recise il capo, e l' avventò con l' elmo
Lunge dal busto. Dopo questi ancise 1205
Amico, un cacciator ch' era in campagna 771
Gran distruttor di fere, e gran maestro
D' armar di tosco le saette e 'l ferro:
E Clizio ancise d' Eōlo il buon figlio,
E Cretèo de le muse il caro amico 1210
E 'l diletto compagno, che di versi
E di cetre e di numeri e di corde
Era sol vago, e di cantar mai sempre
O d' armi, o di cavalli, o di battaglie.
I condottier de' Teucri udita al fine 1215
De' suoi la strage, insieme s' adunaro,
Memmo e Seresto. E visti i lor compagni
Dispersi, e già 'l nimico in salvo addursi,
Gridando, Oh, disse Memmo, ove fuggite?
Ove n' andate? E qual ridotto avete 1220
O di mura o di sito altro che questo?
Dunque un sol uomo, e d' ogni parte chiuso
In poter vostro, avrà, miei cittadini,
Senza alcun danno suo fatto di noi
Ne la nostra città sì gran macello? 1225
Tanti de' nostri giovani sotterra
Avrà mandati? E noi, noi non avremo
(Sì codardi saremo) o de la nostra
Infortunata patria, o de gli antichi
Nostri Penati, o del gran nostro Enea 1230
Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna? 786
Da questo dire accesi e rincorati
Si ristrinsero insieme. E Turno intanto

De la pugna allentando inver la parte
1235 Che dal fiume era cinta, a poco a poco
Appressossi a la riva: onde i Trojani
Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra. E qual fiero leone
Che da la moltitudine e da l'armi
1240 Si vede oppresso, tra fierezza e tema
Torvamente mirando, si ritira;
Chè nè'l valor, nè l'ira gli consente
Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar puote il rincontro:
1245 Così Turno dubbioso o di ritrarsi,
797 O di spingersi avanti, irato e lento,
Guardingo e minaccioso se n'andava.
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici; ed altrettante
1250 Gli ruppe, e salvo in dietro si ritrasse.
Al fine in un drapello insieme accolte
Le tenore genti incontro gli si fêro.
E di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestargli; chè dal cielo
1255 Giove a la sua sorella avea mandato
Iri a farne richiamo, e minacciarle,
Se Turno immantinente da le mura
Non uscìa de' Trojani. Or non potendo
Più 'l giovine supplire o con la destra,
1260 Ch'era a ferir già stanca, o con lo scudo
Che di dardi e di frecce era coverto;
L'elmo già spennacchiato, e l'armi tutte
Smagliate e fesse, con un nembo addosso
Di sassi per le tempie, e d'aste a' fianchi,
1265 Già da Memmo incalzato, alfin cedette.
812 E come di sudor colava, ansava,
E quasi rifiatar più non potea
Con tutte l'armi in dosso un salto prese,

E nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro
Placido lo raccolse; e salvo e lieto
E de l' occisïon purgato e mondo
Su l' altra riva a' suoi lo ricondusse. 1272
818

Fine del Libro Nono.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO DECIMO.

Aprissi la magion celeste intanto,
E del cielo il gran Padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato. Indi mirando
La terra, e de' Trojani e de' Latini
5 Visto il conflitto, a se de gli altri Dei
Chiamò 'l consiglio. E com' era da l' orto
E da l' occaso la sua reggia aperta,
Ratto tutti adunati, assisi e cheti,

Disse egli in prima: Cittadini eterni,
Qual v' ha cagione a distornar rivolti 10
Quel ch' è già stabilito? A che tra voi
Con tanta iniquità tanto contrasto?
Non s' è da me già proibito e fermo
Che non deggian gli Ausonj incontro a' Teucri
Sorgere a l' armi? Che discordia è questa 15
Contro al divieto mio? Qual ha timore
A la guerra incitati o questi, o quelli?
Tempo vi si darà ben degno allora
Di guerreggiar (non l' affrettate or voi)
Che la fera Cartago aprirà l' alpi, 20
Grave a Roma portando esizio e strage.
Allora a gli odj, al sangue, a le rapine
Larga vi si darà licenza e campo.
Or lietamente la tenzone e l' armi
Fermate; e sia tra voi concordia e pace. 25
Tal fece ragionando il gran monarca
Breve proposta. Ma non brevemente
Venere in questa guisa gli rispose:
Padre e re de' celesti, e de' mortali
Eterna possa (e qual altra maggiore 30
S' implora altronde?) ecco, tu stesso vedi
L' arroganza de' Rutuli, e quel fasto
Con che Turno cavalca; e vedi il vampo
E la ruina che si mena avanti,
Da la sua tracotanza e dal successo 35
Di questa pugna insuperbito e gonfio.
Vedi i Teucri infelici, ch' ancor chiusi
Non son securi; e 'nfin dentro a le porte
E 'n su' ripari e 'n su le lor difese
Son combattuti; e la lor propria fossa 40
È di lor sangue un lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa: tanto n' è lunge.
Or non fia ch' una volta esca d' assedio

Questa misera gente? Ecco han le mura
45 De l'altra Troja altri nimici attorno;
27 Altro esercito in campo; un'altra volta
D'Arpi vien Diomede a' danni suoi.
Resta, cred'io, ch'un'altra volta ancora
Io sia da lui ferita, e che di nuovo
50 Sia la tua figlia a mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia, è ben ragione
Che sian puniti, e del tuo ajuto indegni.
Ma se tratti vi sono, e s'è lor dato
55 Da gli oracoli tutti e de' celesti
E de' gl'inferni, qual può senno o forza
A Giove opporsi, e far nuovo destino?
Ch'io non vo' dir de le combuste navi
Su la spiaggia ericina, nè de' venti
60 Che 'l re spinse d'Eolia a tempestarlo,
Nè d'Iri che di qui fu già mandata
Per darle al foco. Infin da l'Acheronte
Tratte ha le Furie (questa sol mancava
Parte de l'universo non tentata
65 A loro offesa) d'Acheronte, dico,
Ha tratta Aletto a suscitar l'Italia
Incontr'a loro. Or, Signor mio, non curo
Più d'altro imperio. Io lo sperava allora
Ch'era più fortunata. Imperi e vinca
70 Or chi t'aggrada. E s'anco non è loco
43 Nel mondo, ove a la tua dura consorte
Piaccia che sian quest'infelici accolti,
Per l'incendio, Signor, per la ruina,
E per la solitudine ti prego
75 De la mia Troja, che ritrar mi lasci
Salvo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami, Padre mio, questo nipote
Mantener vivo: e se ne vada Enea

Ramingo ovunque il mare o la fortuna
Lo si tramandi. Io lo terrò da l'armi 80
Remoto ne' miei lochi o d'Amatunta,
O d'Idalio, o di Pafo, o di Citera
A menar vita ignobile e privata,
Pur che sicura. E tu, come a te piace,
Comanda ch'a l'Ausonia il giogo imposto 85
Sia da Cartago, sì che più non l'osti 53
In alcun tempo. Or che, Padre, ne giova
Che da l'occisïoni e da gl'incendi
De la lor patria e da tant'altri rischi
Sian già del mare e de la terra usciti? 90
E che val che da te sia lor promessa
Da lor tanto ricerca e già trovata
Questa Troja novella, se di nuovo
Convien che caggia? Assai meglio sarebbe
Che fosser tra le ceneri e nel guasto, 95
Dove fu l'altra. A Xanto, a Simoenta
Fa, ti prego, Signor, che si radduca
Questa gente infelice, e che ritorni
A passar d'Ilio i guai. Giunone allora
Infurïata, A che, disse, mi tenti, 100
Perch'io rompa il silenzio, e mostri il duolo
Ch'ho portato nel cor gran tempo ascoso?
Qual è mai per tua fè stato uomo, o Dio
Ch'Enea sforzasse a cercar briga? a farsi
Nemico il re Latino? Oh 'l fato addotto 105
L'ha ne l'Italia. Sì, ma da le furie
C'è spinto di Cassandra. E chi gli ha dato
Consiglio? io forse, ch'abbandoni i suoi?
Io, che dia la sua vita in preda a' venti?
Io, che la cura e 'l carco de la guerra 110
Lasci in man d'un fanciullo? e che sollevi 70
I popoli d'Etruria, e l'altre genti
Che si stavano in pace? E quale Dio,

Qual mia durezza de' lor danni è rea?
115 Qui che rileva o di Giuno lo sdegno,
O d'Iri il ministero? Indegna cosa
È certo che da gl' Itali s' infesti
Questa tua nova Troja. E degno e giusto.
Sarà che Turno non si stia sicuro
120 Ne la sua patria terra? un tal nipote
75 Di Pilunno ch' è divo, un tanto figlio
Di Venilia ch' è Ninfa? E degna cosa
Ti par che muova Enea la guerra a Lazio?
Ch' assalga, che soggioghi, che deprède
125 Le terre altrui? che l' altrui donne usurpi?
Ch' in man porti la pace, e che per mare
E per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar da' Greci; tu riporre in vece
Di lui la nebbia e 'l vento; tu la forma
130 Cangiar de le sue navi in altrettante
Ninfe di mare; ed io cosa nefanda
Farò, se porgo a' Rutuli un ajuto,
Per minimo che sia? Non v' è tuo figlio
Presente; non vi sia: non sa; non sappia.
135 Sei regina di Pafo, d' Amatunta,
Di Citera e d' Idalio: e che vai dunque
Provocando con l' armi una contrada
Non tua, pregna di guerre? e stuzzicando
Sì bellicosa gente? Ed io son quella,
140 Io, che l' afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo? E perchè non più tosto
Chi de' Greci a le man gli pose in prima?
Chi prima fu cagion ch' a guerra addusse
L' Europa e l' Asia? Chi commise il furto
145 Che fu de la rottura il primo seme?
90 Io condussi l' adultero pastore
A l' impresa di Sparta? Io fui ch' a l' armi,
Io ch' a l' amor l' accesi? Allora il tempo

Fu d' aver tema e gelosia de' tuoi,
Non or che le querele e le rampogne, 150
Che ne fai, sono ingiuste e tarde e vane.
Così Giuno dicea; quando fremendo
Gli Dei tutti mostrâr che chi con questa
Consentian, chi con quella. In guisa tale
S' odono i primi venti entro una selva 155
Mormorar lunge, e non veduti ancora
Porgere a' marinari indizio e tema
Di propinqua tempesta. Allor del cielo
Il sommo, eterno, onnipotente Padre
Riprese a dire. Al suo parlar chetossi 160
La celeste magion; chetârsi i venti, 101
E l' aria e l' onde; e sola infino al centro
Tremò la terra. Ei disse: Or che gli Ausonj
Confederar co' Teucri ne si toglie,
E voi tra voi non v' accordate; udite 165
Quel ch' io vi dico, e i miei detti avvertite.
Quella stessa fortuna e quella speme
Qual ch' ella sia, che i Rutuli, o i Trojani
Oggi da lor faransi, io vi prometto
Aver per rata, e non punto inchinarmi 170
Più da quei che da questi: e sia l' assedio
De' Teucri o per destino, o per errore,
O per false risposte. E ciò dico anco
De' Rutuli. Il successo e buono e rio
Fia d' una parte e d' altra qual ciascuna 175
Per se lo s' ordirà. Giove con ambi
Si starà parimente, e 'l fato in mezzo.
Così detto il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l' atra pece
D' Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio, 180
E tremar fe' col cenno il mondo tutto. 113
Finito il ragionar, suso levossi
Del seggio d' oro; e gli fêr tutti intorno

Corona e compagnia fino a l' albergo.
185 L' esercito de' Rutuli stringendo
118 L' assedio intanto, in su le porte e 'ntorno
Facea de la muraglia incendi e stragi.
E i Teucri assediati, entro a i ripari
E sopra a i torrioni a la difesa
190 Stavan, miseri! indarno; e senza speme
Di fuga un raro cerchio avean disteso
Su per le mura. Era de' primi Jaso
D' Imbrasio il figlio, e 'l figlio d' Icetone
Detto Timete, e 'l buon Castore insieme
195 Col vecchio Tebro, ed ambi dopo questi
Di Sarpedonte i frati: e Chiaro, ed Emo
Onor di Licia, e di Lirnesso Ammone.
Questi con un gran sasso era venuto
Su la muraglia, che 'l maggior catollo
200 Era d' un monte; ed egli era non punto
Minor del padre Clizio e di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,
Altri con dardi, e chi con le saette,
E chi col foco a guardia eran del muro.
205 In mezzo de le schiere il vago Julo
132 Gran nipote di Dardano e gran cura
De la bella Ciprigna, il volto e 'l capo
Ignudo, risplendea qual chiara gemma
Che in or legata altrui raggi dal petto,
210 O da la fronte; o qual da dotta mano
In ebano commesso, o in terebinto
Candido avorio a gli occhi s' appresenta.
Sovra al collo di latte il biondo crine
Avea disteso, e d' oro un lento nastro
215 Gli facea sotto e fregio insieme e nodo.
Ismaro, e tu fra sì famosa gente
Con l' arco saettar ferite e tosco
Fosti veduto, generosa pianta

Del meonio paese, ove fecondi
Sono i campi di biade, e i fiumi d'oro. 220
Memmo v'era ancor egli, a cui la fuga
Dianzi di Turno avea gloria acquistata,
Ond'era fino al ciel sublime e chiaro.
Eravi Capi, onde poi Capua il nome
E l'origine ha presa. Avean costoro 225
Tra lor diviso il carico e 'l periglio 145
Di sì dura battaglia. E 'n questo mentre
Solcava Enea di mezza notte il mare.
Egli, poichè d'Evandro ebbe lasciato
L'amico albergo, e che nel campo giunse 230
De' Toschi, al tosco rege appresentossi.
E con lui ristringendosi, il suo nome,
Il suo legnaggio, la sua patria, in somma
Chi fosse, che chiedesse, che portasse
Gli espose; e qual Mezenzio appoggio avesse, 235
E l'orgoglio di Turno e l'apparecchio
E l'incostanza de l'umane cose
Gli pose avanti. A le ragioni aggiunse
Esempi e preci sì ch'immantinente
Tarconte acconsentì. Strinser la lega, 240
Unîr le forze, ed apprestâr le genti
In un momento. Di straniero duce
Provvisti i Lidj e già dal fato sciolti
Salîr sovra l'armata. E pria di tutti
Uscìo d'Enea la capitana avanti. 245
Questa avea sotto al suo rostro dipinti,
Quai sotto al carro de la madre Idea,
Due che 'l legno traean frigi leoni,
E d'Ida gli pendea di sopra il monte,
Amaro suo disio, dolce ricordo 250
Del patrio nido. In su la poppa assiso 158
Stava il duce trojano; e da sinistra
Avea d'Evandro il figlio che tra via

L' interrogava or del viaggio stesso
255 E de le stelle, ed or de gli altri suoi
O per terra o per mar passati affanni.
Apritemi Elicona, alme sorelle,
E cantate con me che gente e quanta
D' Etruria Enea seguisse, e di che parte
260 E con qual' armi e come il mar solcasse.
165 Massico il primo in su la Tigre imposto
Avea di mille giovani un drappello,
Che di Chiusi e di Cosa eran venuti
Con l'arco in mano e con saette a' fianchi.
265 Appresso a lui seguendo il torvo Abante
Sotto l'insegna del dorato Apollo
Seicento n' imbarcò di Populonia,
Trecento d' Elba, in cui ferrigna vena
Abbonda sì che n' erano ancor essi
270 Dal capo a i piè tutti di ferro armati.
Asila il terzo, sacerdote e mago
Che di fibre e di fulmini e d' uccegli
E di stelle era interprete e 'ndovino,
Mille ne conducea, ch' un' ordinanza
275 Facean tutta di picche; e tutti a Pisa
179 Eran soggetti, a la novella Pisa
Che già figlia d' Alfèo, d' Arno ora è sposa.
Asture ardito cavaliero e bello,
E con bell' armi di color diverse,
280 Vien dopo questi con trecento appresso
Di varj lochi, ma d' un solo amore
Accesi a seguitarlo. Eran mandati
Da Cerete e da i campi di Mignone,
Da i Pirgi antichi e da l' aperte spiagge
285 De la non salutifera Gravisca.
Di te non tacerò, Cigno gentile,
Di Cupavo dicendo, ancor che poche
Fosser le genti sue. Questi di Cigno

Era figliuolo, onde ne l'elmo avea
De le sue penne un candido cimiero 290
In memoria del padre, e de la nuova 187
Forma in ch'ei si cangiò, tua colpa, Amore.
Chè de l'amor di Faetonte acceso,
Come si dice, mentre che piangendo
Stava la morte sua, mentre ch'a l'ombra 295
De le pioppe, che pria gli eran sorelle,
Sfogava con la Musa il suo dolore;
Fatto cantando già canuto e veglio
In augel si converse, e con la voce
E con l'ali da terra al cielo alzossi. 300
Il suo figlio co' suoi portava un legno
A cui sotto la prora e sopra l'onde
Stava un centauro minaccioso e torvo,
Ché con le braccia e con un sasso in alto
Sembrava di ferirle, e via correndo 305
Col petto le facea spumose e bianche.
Ocno poscia venia, del tosco fiume
E di Manto indovina il chiaro figlio,
Che te, mia patria, eresse, e che del nome
De la gran madre sua Mantua ti disse; 310
Mantua d'alto legnaggio, illustre e ricca, 210
E non d'un sangue. Tre le genti sono,
E de le tre ciascuna a quattro impera,
Di cui tutte ella è capo, e tutte insieme
Son con le forze de l'Etruria unite. 315
Quinci ne fur contra Mezenzio armati
Cinquecento altri; e Mincio un figlio altero
Del gran Benaco fu che gli condusse
Di verdi canne inghirlandato il fronte.
Giva il superbo Aulete con un legno 320
Di cento travi il mar solcando in guisa
Che spumante il facea, sonoro e crespo.
Premea le spalle d'un Tritone immane

Che con la cava sua cerulea conca
325 Tremar si facea l' acqua e i liti intorno.
Dal mezzo in su, la fronte ispido e 'l mento
Sembra d' umana forma; e 'l ventre in pesce
Gli si ristringe, e col ferino petto
Fende il mar sì che rumoreggia e spuma.
330 Da questi eletti eroi, con queste genti
213 Eran l'onde tirrene allor solcate
In sussidio di Troja. E già dal cielo
Caduto il giorno, era de l' erta in cima
La vaga luna; quando il frigio duce
335 Or al timone, or a la vela intento
Co' suoi pensier vegliava. Ed ecco avanti
Nuotando gli si fa di Ninfe un coro,
Di lui prima compagne, e quelle stesse
Che, già sue navi, da Cibele in Ninfe
340 Furon converse, e Dee fatte del mare.
Tante in frotta ne gian per l' onde a nuoto
Quante eran navi in prima. E di lontano
Riconosciuto il re, danzando in cerchio
Gli si strinsero intorno. Una fra l' altre
345 La più di tutte accorta parlatrice
Cimodocèa, la sua nave seguendo,
Con la destra a la poppa, e con la manca
Tacita remigando, il capo e 'l dorso
Solo a galla tenendo, d' improvviso
350 Così gli disse: Enea stirpe divina,
228 Vegli tu? Veglia: il fune allenta, e 'l seno
Apri a le vele tue. De la tua classe
Noi fummo i legni e de la selva idea,
E siamo or Ninfe. I Rutuli col foco
355 N' hanno e col ferro dipartite e spinte
Da' tuoi nostro mal grado. Or te cercando
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecinzia madre in questa forma

N' ha del mar fatte abitatrici, e Dee.
Ma 'l tuo fanciullo Iülo in mezzo a l' armi 360
Si sta cinto di fossa e di muraglia
Da' feroci Latini assediato.
I tuoi cavalli e gli Arcadi e gli Etrusci
Unitamente han di già preso il loco
Comandato da te: Turno disegna 365
Co' suoi d' attraversarli, e porsi in mezzo
Tra 'l campo e loro. Or via naviga, approda;
Sorgi tu pria che 'l sole, e sii tu 'l primo
Ad ordinar le tue genti a battaglia.
Prendi l'invitto e luminoso scudo 370
Da Vulcan fabbricato, e d' or commesso: 242
Chè diman (se mi credi) alta e famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.
Ciò disse, e come esperta al legno in poppa
Tal diè pinta al partir, che più veloce 375
Corse che dardo o stral che 'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettâr sì che stupore
N' ebbe d' Anchise il figlio. È rincorato
Da sì felice annunzio, al cielo orando
Divotamente si rivolse, e disse: 380
Alma Dea de gli Dei gran genitrice,
Di Dindimo regina che di torri
Vai coronata e 'n su leoni assisa,
Te per mia duce a questa pugna invoco.
Tu rendi questo augurio e questo giorno, 385
Ti priego, a i Frigi tuoi propizio e lieto.
Questo sol disse; e luminoso intanto
Si fece il mondo. Ei primamente impose
Che ratto al segno suo ciascun ne gisse,
Ch' ognun s' armasse, ognuno a la battaglia 390
Si disponesse. E già venuto a vista 259
De' Rutuli e de' Teucri, alto levossi
In su la poppa; s' imbracciò lo scudo,

E lo vibrò sì ch'ambedue raggiando
395 Empiè di luce e di baleni i campi.
Di su le mura la dardania gente
Giojosa infino al ciel le grida alzaro.
E sopraggiunta la speranza a l'ira
A trar di nuovo e saettar si diero
400 Con un rumor, qual sotto l'atre nubi
264 Nel dar segno di nembi e nel fuggirli
Fan le strimonie gru schiamazzo e rombo.
Mentre ciò Turno e gli altri ausonj duci
Stavan meravigliando, ecco a la riva
405 Si fa pien d'armi e di navilj il mare.
Enea di cima al capo e de la cresta
Del fin elmo spargea lampi e scintille
D'ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo e l'oro:
410 Come ne la serena umida notte
La lugubre e mortifera cometa
Sembra che sangue avventi; o 'l sirio cane,
Quando nascendo a' miseri mortali
Ardore e sete e pestilenza apporta,
415 E col funesto lume il ciel contrista.
Non men per questo ha Turno ardire e speme
D'occupar prima il lito, e da la terra
Ributtare i nemici. Egli animando
E riprendendo la sua gente, avanti
420 Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempito
Vostro maggior disio. Più non vi sono
Le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre
La pugna e Marte e la vittoria è posta.
Or qui de la sua donna, de' suoi figli,
425 De la sua casa si rammenti ognuno:
281 Ognun d'avanti si proponga i fatti
E le lodi de' padri. Andiam noi prima
A ricontrargli, infin che l'onda e 'l moto

Ce gli rende del mar non fermi ancora.
Via, ch' agli arditi è la Fortuna amica. 430
Detto così, va divisando come
Parte lor contra ne conduca, e parte
A l' assedio ne lasci. Intanto Enea
Per disbarcare i suoi, le scafe e i ponti
Avea già presti. E di lor molti attenti 435
Al ritorno de' flutti con un salto
Si lanciarono in secco; e chi co' remi,
Chi con le travi ne l' arena usciro.
Tarconte, poi ch' ebbe la riva tutta
Ben adocchiata, non là dove il vado 440
Disperava del tutto, o dove l' onda 290
Mormorando frangea, ma dove cheta
E senza intoppo avea corso e ricorso,
Voltò le prore; e, Via (disse) compagni,
Via, gente eletta: ite con tutti i remi 445
Di tutta forza, e sì pingete i legni
Che si faccian da lor canale e stazzo.
Dividete co' rostri e con le prore
Questa nemica terra: in questa terra
Mi gittate una volta; e che che sia 450
Segua poi del navile. A questo pregio
Non curo del suo danno: afferri, e pera.
Al detto di Tarconte alto in su' remi
Levârsi, e sì co' rostri a' liti urtaro
Ch' empiêr di spuma il mar, di sabbia i campi; 455
E i legni tutti ne l' asciutto infissi 300
Fermârsi interi. Ma non già, Tarconte,
Il legno tuo, che d' una ascosa falda
Ebbe di sasso in approdando intoppo;
Dal cui dorso inchinato, e dal mareggio 460
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto e sconquassato, in mezzo a l' onde
Le genti espose; e 'l peso e l' imbarazzo

De l'armi, e gli armamenti infranti e sparsi
465 Del rotto legno, e 'l flutto che rediva
Le tennero impedite e risospinte.
Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse, e tutte in ordinanza
Su 'l lito incontro a' Teucri le dispose.
470 Dieron le trombe il segno. Il trojan duce
310 Fu che prima assalì le torme agresti,
E si fe' con la strage de' Latini
E con la morte di Terone in prima
Augurio a la vittoria. Era Terone
475 Un di corpo maggior de gli altri tutti;
E tanto ebbe d'ardir che da se stesso
Incontr' Enea si mosse. Enea col brando
Tal un colpo gli trasse, che lo scudo,
Benchè ferrato, e la corazza e 'l fianco
480 Forògli insieme. Indi avventossi a Lica
Che da l'aperte viscere fu tratto
De la già morta madre, e pargoletto,
Preservato dal ferro, a te fu sacro,
Febo padre di luce; ed or morendo
485 Vittima cadde a Marte. Uccise appresso
Cisso feroce, e Gìa di corpo immane,
Ch' ambi di mazze armati ivan le schiere
De' suoi Teucri atterrando. E lor non valse
Nè d'Ercole aver l'armi nè le braccia
490 D'erculea forza, nè che già Melampo
320 Lor padre in compagnia d'Ercole fosse
Allor che de la terra a soffrir ebbe
I duri affanni. A Faro un dardo trasse
Mentre gridando e millantando incontra
495 Gli si facea. Colpillo in bocca a punto
Sì che la chiuse e l'acchetò per sempre.
E tu, Cidon, per le sue mani estinto
Misero! giaceresti, a Clizio appresso

Tuo novo amore, a cui de' primi fiori
Eran le guance colorite a pena; 500
Nè più stato saresti esca a gli amori
De' suoi simìli, onde mai sempre ardevi;
Se non che de' fratelli ebbe una schiera
Subitamente addosso. Eran costoro
Sette figli di Forco, e sette dardi 505
Gli avventaro in un tempo. Altri de' quali 329
Da l'elmo e da lo scudo risospinti,
Altri furon da Venere sbattuti
Sì ch' o vani, o leggieri il corpo a pena
Leccâr passando. In questa Enea rivolto, 510
Dammi (disse ad Acate) de gl' intrisi
Nel sangue greco, e sotto Ilio provati;
E non fia colpo in fallo. Una grand' asta
Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse
Sì che volando ne lo scudo aggiunse 515
Di Mèone, e la piastra ond' era cinto
E la corazza e 'l petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello nel cadere,
Mentre le braccia al tergo gli puntella,
L'asta nel trapassare, il suo tenore 520
Continuando, insanguinata e calda
La destra gli confisse; e da le spalle
Pendè del frate, infin che l' un già morto,
E l' altro moribondo, a terra stesi
Giacquero entrambi. Numitòre il terzo 525
Da questo sconficandola e da quello, 342
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe, ma del grande Acate
Graffiò la coscia lievemente, e scorse.
Clauso il sabino ardito e poderoso 530
Qui si mostrò con una picca in mano,
E Drïope investì nel primo incontro.
Glie n' appuntò nel gorgozzule, e pinse

Tanto che la parola e 'l fiato e l'alma
535 In un gli tolse. Ed ei cadde boccone,
E per bocca gittò di sangue un fiume.
Cacciossi avanti, e tre di Tracia appresso
De la gente di Borea, e tre de' figli
D' Idante, alunni d' Ismara e di Troja
540 In varïate guise a terra stese.
Venne a rincontro Alèso, e de gli Aurunci
Un' ordinanza. Di Nettuno il figlio
Messapo i suoi cavalli avanti spinse.
Ed or questi sforzandosi, ed or quelli
545 Di cacciare i nemici, in su l' entrata
355 Si combattea d' Italia. E quai tra loro
S' azzuffano a le volte avversi e pari
Di contesa e di forza in aria i venti,
Che nè lor, nè le nugole, nè 'l mare
550 Ceder si vede, e lungamente incerta
Sì la mischia travaglia, ch' ogni cosa
D' ogni parte tumultua e contrasta:
Tale appunto de' Rutuli e de' Teucri
Era la pugna, e sì fiera e sì stretta
555 Che giunte si vedean l' armi con l' armi,
E le man con le mani, e i piè co' piedi.
D' altra parte ove rapido e torrente
Avea il fiume travolti arbori e sassi,
Da loco malagevole impediti
560 Gli arcadi cavalieri a piè smontaro.
E ne' pedestri assalti ancor non usi,
Da' Latini incalzati, avean le terga
Già volte a Lazio; quando (quel che s' usa
In sì duri partiti) a lor rivolto
565 Pallante, or con preghiere, or con rampogne,
368 Ah compagni, ah fratelli (iva gridando)
Dove fuggite? Per onor di voi,
Per la memoria di tant' altri vostri

Egregi fatti, per l'egregia fama,
Per le vittorie del gran duce Evandro, 570
E per la speme che di me concetta 370
A la paterna lode emula avete,
Non ponete ne' piè vostra fidanza.
Col ferro aprir la strada ne conviene
Per mezzo di color che là vedete, 575
Che più folti n'incalzano e più feri.
Per là comanda l'alta patria nostra
Che voi meco n'andiate. E di lor nullo
È che sia Dio: son uomini ancor essi
Come siam noi; e noi com'essi avemo 580
Il cor, le mani e l'armi. E dove, dove
Vi salverete? Non vedete il mare
Che v'è d'avanti, e che la terra manca
Al fuggir vostro? E se per l'onde ancora
Fuggiste, alfin dove n'andrete? a Troja? 585
E così detto, in mezzo de' più densi
E de' più formidabili nemici
Anzi a tutti avventossi. E Lago il primo
Per sua disavventura gli s'oppose.
Stava costui chinato, e per ferirlo 590
Divelto avea di terra un gran macigno;
Quando lo sopraggiunse, e ne la schiena
Tra costa e costa il suo dardo piantogli;
Sì che tirando e dimenando a pena
Ne lo ritrasse. Isbon di Lago amico, 595
Mentr'egli in ciò s'occùpa, ebbe speranza 384
Di vendicarlo, e 'ncontra gli si mosse.
Ma non gli riuscì; chè mentre incauto
Dal dolor trasportato e da lo sdegno
Del suo morto compagno infurïava, 600
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l'un de' fianchi: onde trafitto e smunto
Ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.

Poscia Stenelo uccise; uccise appresso
605 Anchemolo. Costui fu de l'antica
Stirpe di Reto, incestuoso amante
Di sua matrigna. E voi, Laride e Timbro,
Figli di Dauco ambi d'un parto nati
Per le sue man cadeste. Eran costoro
610 Sì l'un del tutto a l'altro somigliante,
391 Che dal padre indistinti e da la madre
Facean lor grato errore e dolce inganno.
Sol or Pallante (ahi! troppo duramente)
Vi fe' diversi: ch'a te'l capo netto,
615 Timbro, recise; a te, Laride, in terra
Mandò la destra. E questa anche guizzando
Te per suo riconobbe, e con le dita
Strinse il tuo ferro, e 'l brancicò più volte.
Gli Arcadi da' conforti e da le prove
620 Accesi di Pallante, e per dolore
E per vergogna di furor s'armaro
Contra i nemici. Seguitò Pallante;
Ed a Retèo ch'era fuggendo in volta
Sopra una biga, nel passargli a canto
625 Trasse d'un'asta: e tanto Ilo d'indugio
Ebbe a la morte sua, ch'ad Ilo indritto
Era quel colpo in prima. Ma Retèo
Venne di mezzo, e ricevello in vece
D'altri colpi, che dietro minacciando
630 Gli venian Teutro e Tiro i duo buon frati,
Che gli eran sopra. Traboccò dal carro
Mezzo tra vivo e morto, e calcitrando
De' Rutuli battè l'amica terra.
Come il pastor ne' dolci estivi giorni
935 A lo spirar de' venti il foco accende
406 In qualche selva: che diversamente
Lo sparge in prima; e con diversi incendi
Subito di Vulcan ne va la schiera

Ciò ch' è di mezzo divorando in guisa
Ch' un sol diventa: ed ei stassi in disparte 640
Del fatto altero, e di veder giojoso
La vincitrice fiamma, e l' arso bosco:
Così 'l valor de gli Arcadi ristretto
Per soccorrer Pallante insieme unissi.
Ma 'l bellicoso Alèso incontro a loro 645
Si ristrinse ancor ei con l' armi sue, 411
E Ladone e Demòdoco e Fereto
Uccise in prima. Indi a Strimonio un colpo
Trasse di spada che la destra mano,
Mentre con un pugnal gli era a la gola, 650
Gli recise di netto. E sì d' un sasso
Ferì Toante in volto, che gl' infranse
Il teschio tutto, e ne schizzâr col sangue
L' ossa e 'l cervello. Era d' Alèso il padre
Mago e 'ndovino; e del suo figlio il fato 655
Avea previsto: onde gran tempo ascoso
In una selva il tenne. E non per questo
Franse il destino: chè già veglio a pena
Chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addosso
Gli dier di mano: onde a morir devoto 660
Fu per l' armi d' Evandro. Incontro a lui
Mosse Pallante in cotal guisa orando:
Dà, padre Tebro: a questo dardo indrizzo,
Fortuna e strada; ond' io nel petto il pianti
Del duro Alèso: e 'l dardo e le sue spoglie 665
A te fian poscia in questa quercia appese. 422
Udillo il Tebro; e mentre Alèso aita
Porgendo ad Imaon, lo scudo stende
Per coprir lui, se stesso discoverse
Al colpo di Pallante, e morto cadde. 670
Lauso che de la pugna era gran parte,
Visto al cader d' un sì degno campione
Caduta la contesa e l' ardimento

De le schiere latine, egli in sua vece
675 Tosto avanti si spinse e rinfrancolle.
E prima di sua mane Abante ancise,
Ch'era di quella zuffa un duro intoppo,
E de' nemici il più saldo sostegno.
Or qui strage si fa d'Arcadi insieme,
680 E de' Toschi, e di voi, Trojani intatti
430 Ancor da' Greci. E qui d'ambe le parti
Tutti con tutti ad affrontar si vanno.
Pari le forze e pari i capitani
Son d'ambi i lati; e quinci e quindi ardenti
685 Si ristringono in guisa che gli estremi
Fanno ancor calca e 'mpedimento a' primi.
Da questa parte sta Pallante, e Lauso
Da quella, i suoi ciascuno inanimando,
Spingendo e combattendo. E l'un diverso
690 Non è molto da l'altro nè d'etate
Nè di bellezza; e parimente il fato
A ciascuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria. E non però tra loro
S'affrontâr mai; chè 'l regnator celeste
695 Riserbava la morte d'ambedue
A nemici maggiori. In questo mezzo
La Ninfa, che di Turno era sorella,
Il suo frate avvertisce, che soccorso
Procuri a Lauso. Ond'ei tosto col carro
700 Le schiere attraversando, a' suoi compagni
440 Giunto che fu, Via (disse) or non è tempo
Che voi più combattiate. Io sol ne vado
Contra Pallante: a me solo è dovuta
La morte sua: così il suo padre stesso
705 V'intervenisse, e spettator ne fosse.
Detto ch'egli ebbe, incontanente i suoi,
Siccome imposto avea, del campo usciro.
Pallante, visti i Rutuli ritrarsi,

E lui sentendo, che con tanto orgoglio
Lor comandava; poscia che 'l conobbe 710
Lo squadrò tutto, e stupido fermossi
A veder sì gran corpo. Indi feroce
Gli occhi intorno girando, a i detti suoi
Così rispose: Oggi o d' opime spoglie,
O di morte onorata il pregio acquisto. 715
E 'l padre mio (tal è d' animo invitto 450
Incontr' ogni fortuna, o buona o rea
Che sia la mia) ne porrà 'l core in pace.
Via, che d' altro è mestier che di minacce.
E ciò detto si mosse, e fiero in mezzo 720
Presentossi del campo. Un gel per l' ossa
E per le vene a gli Arcadi ne corse.
E Turno dalla biga con un salto
Lanciossi a terra; ch' assalirlo a piedi
Prese consiglio. E qual fiero leone 725
Che, veduto nel pian da lunge un toro
Con le corna a battaglia esercitarsi,
Dal monte si dirupa e rugge e vola:
Tal fu di Turno la sembianza a punto
Nel girgli incontro. Il giovine, che meno 730
Avea di forze, s' avvisò di tempo
Prender vantaggio, e di provare osando
S' aver potesse in alcun modo amica
Almen fortuna; e già ch' a tiro d' asta
S' eran vicini, al ciel rivolto disse: 735
Ercole, se ti fu del padre mio 459
L' ospizio accetto, e la sua mensa a grado,
Allor che peregrin seco albergasti;
Dammi, ti priego, a tanta impresa aita
Sì che Turno egli stesso in chiuder gli occhi 740
Veggia e senta morendo, ch' a me tocca
Vincere e spogliar lui d' armi e di vita.
Udillo Alcide, e per pietà che n' ebbe

Nel suo cor se ne dolse e lagrimonne;
745 Quantunque indarno. E Giove per conforto
Del figlio suo, così seco ne disse:
Destinato a ciascuno è 'l giorno suo;
E breve in tutti e lubrica e fugace
E non mai reparabile se 'n vola
750 L' umana vita. Sol per fama è dato
468 A gli uomini, che sian vivaci e chiari
Più lungamente. Ma virtute è quella
Che gli fa tali. E non per questo alcuno
È che non muoja. E quanti ne moriro
755 Sotto il grand' Ilio, ch' eran nati in terra
Di voi celesti? E Sarpedonte è morto
Ch' era mio figlio: e Turno anco morrà;
E già de la sua vita è giunto al fine.
Così disse, e da' rutuli confini
760 Torse la vista. Allor Pallante trasse
Con gran forza il suo dardo, e 'l brando strinse
Incontro a Turno. Investì 'l dardo a punto
Là 've 'l braccial su l' omero s' affibbia,
E tra 'l suo groppo e l' orlo de lo scudo
765 Come strisciando, di sì vasto corpo
Lievemente afferrò la pelle a pena.
Turno, poichè 'l nodoso e ben ferrato
Suo frassino brandito e bilanciato
Ebbe più volte, Or prova tu (gli disse)
770 Se 'l mio va dritto, e se colpisce e fora
481 Più del tuo ferro: e trasse. Andò ronzando
Per l' aura, e con la punta a punto in mezzo
Si piantò de lo scudo. E tante piastre
Di metallo e d' acciajo, e tante cuoja
775 Ond' era cinto, e la corazza e 'l petto
Passògli insieme. Il giovine ferito
Tosto fuor si cavò di corpo il telo;
Ma non gli valse, che con esso il sangue

E la vita n' uscío. Cadde boccone
In su la piaga, e tal diè d' armi un crollo, 780
Che ancor morendo, la nimica terra 488
Trepida ne divenne e sanguinosa.
Turno sopra il cadavero fermossi
Alteramente, e disse: Arcadi, udite,
E per me riportate al vostro Evandro, 785
Che qual di rivedere ha meritato
Il suo Pallante, tal glie ne rimando;
E gli fo grazia, che d' esequie ancora
E di sepolcro e di qual altro fregio,
Che conforto gli sia, l' orni e l' onori; 790
Ch' assai ben caro infino a qui gli costa
L' amicizia d' Enea. Così dicendo,
Col manco piè calcò l' estinto corpo:
E d' oro un cinto ne rapì di pondo,
D' artificio e di pregio, ove per mano 795
Era del buon Eurizio istoriata
La fiera notte, e i sanguinosi letti
Di quell' empie fanciulle, in grembo a cui
Fur già tanti in un tempo e frati e sposi
Sotto fè d' Imeneo giovani ancisi. 800
Di questa spoglia altero e baldanzoso
Vassene or Turno. O cieche umane menti,
Come siete de' fati e del futuro
Poco avvedute! E come oltra ogni modo
Ne' felici successi insuperbite! 805
Tempo a Turno verrà ch' ogni gran cosa 502
Ricompreria di non aver pur tocco
Pallante: e le sue spoglie e 'l dì che l' ebbe
In odio gli cadranno. Il morto corpo
Nel suo scudo composto i suoi compagni 810
Levâr dal campo, e con solenne pompa
E con molti lamenti e molto pianto
Lo riportaro al padre. O qual Pallante

Tornasti al padre tuo gloria e dolore!
815 Ch' una stessa giornata, ch' a la guerra
508 Ti diede, a lui ti tolse. Oh pur gran monti
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti.
Corse la fama, anzi il verace avviso
A l' orecchie d' Enea d' un danno tale
820 E d' un tanto periglio, che già volto
Era il suo campo in fuga. Incontanente
Si fa col ferro una spianata intorno;
Poscia s' apre una via, di te cercando,
Turno, e 'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
825 Per la vittoria di Pallante ucciso.
Pallante, Evandro e l' accoglienze loro
E le lor mense, ove con tanto amore
Forestier fu raccolto, e la contratta
Già tra loro amistà d' avanti a gli occhi
830 Si vedea sempre. E per onore a l' ombra
De l' amico, e per vittima al grand' Orco
Molti giovani avea già destinati
Vivi sagrificar sopra al suo rogo;
E di già ne facea quattro d' Ufente
835 Addur legati, e quattro di Sulmona.
E tra via combattendo, incontr' a Mago
Tirò d' un' asta: a cui sotto chinossi
L' astuto a tempo sì che sopra al capo
Gli trapassò divincolando il colpo;
840 E ratto risorgendo, umilemente
523 Gli abbracciò le ginocchia, e così disse:
Per tuo padre e tuo figlio, Enea, ti prego,
A mio padre, a mio figlio mi conserva.
Di gran legnaggio io sono, e gran tesori
845 Tengo d' argento sotterrati e d' oro
In massa e 'n conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Una sol' alma
In così grave e grande affar che monta?

Rispose Enea: Le tue conserve d'oro
E d'argento conserva a' figli tuoi. 850
Questi mercati ha Turno primamente 532
Tolti fra noi, poi ch' ha Pallante ucciso.
Ed al mio padre ed al mio figlio in grado
Fia la tua morte. Ciò dicendo, a l'elmo
Le man gli stese; e poichè gli ebbe il collo 855
Chinato al colpo, insino a l'else il ferro
Ne la gola gl'immerse. Indi non lunge
Emonide incontrando, un sacerdote
Di Febo e di Diana, il fronte adorno
Di sacra benda, e tutto rilucente 860
Di vesti e d'armi, addosso gli si scaglia.
Fugge Emonide, e cade. Enea gli è sopra,
Lo sacrifica a l'ombra, e d'ombra il copre.
Poscia de l'armi, che'l meschino a pompa
Portò più ch'a difesa, il buon Seresto 865
Lo spoglia, e per trofeo le appende in campo
A te, gran Marte. Ecco di nuovo intanto
Cecolo di Vulcan l'ardente figlio,
E 'l Marso Ombron ne la battaglia entrando,
E rimettendo le lor genti insieme, 870
Spingonsi avanti. Enea da l'altra parte
Infurïava. Ad Ansure avventossi,
E 'l manco braccio con la spada in terra
Gittògli e de lo scudo il cerchio intero.
Gran cose avea costui cianciate in prima 875
E concepute; e d'adempirle ancora 547
S'era promesso. Avea forse anco in cielo
Riposti i suoi pensieri, e s'augurava
Lunga vita e felice. E pur qui cadde.
Poscia Tarquito ardente e d'armi cinto 880
Fulgenti e ricche incontro gli si fece.
Era costui di Fauno montanaro
E de la Ninfa Drïope creato,

Giovine fiero. Enea parossi avanti
885 A la sua furia, e pinse l'asta in guisa
Che lo scudo impedigli e la corazza.
Allora indarno il misero a pregarlo
Si diede. E mentre a dir molto s'affanna
Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra
890 Gittògli il capo; e travolgendo il tronco
556 Tiepido ancor sopra gli stette, e disse:
Qui con la tua bravura te ne stai,
Tremendo e formidabile guerriero.
Nè di terra tua madre ti ricopra,
895 Nè di tomba t'onori. A i lupi, a i corvi
Ti lascio, o che la piena in alcun fosso
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
Ai famelici pesci esca ti mandi.
Indi muove in un tempo incontro a Lica,
900 E segue Antèo, che ne le prime schiere
Eran di Turno. Assaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio a Volscente, generoso germe
Del magnanimo padre, e de' più ricchi
905 D'Ausonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicla. In quella guisa
Che si dice Egeon con cento braccia
E cento mani da cinquanta bocche
Fiamme spirando e da cinquanta petti
910 Esser già stato col gran Giove a fronte,
567 Quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni
Con altrettante spade ed altrettanti
Scudi tonava e folgorava anch'egli:
In quella stessa Enea per tutto 'l campo,
915 Poich' una volta il suo ferro fu caldo,
Contra tutti vincendo infuriossi.
Ecco Nifèo su quattro corridori
Si vede avanti; e contra gli si spinge

Sì ruinoso, e tal fa lor fremendo
Tema e spavento, che i destrier rivolti 920
Lui dal carro traboccano; e disciolti 573
Se 'n vanno e voti imperversando al mare.
Lùcago intanto e Lìgeri due frati
Con due giunti cavalli ambi in un tempo
Gli si fan sopra. Lìgeri a le briglie 925
Sedea per guida, e Lùcago rotava
La spada a cerco. Enea non sofferendo
La tracotanza, a la già mossa biga
Piantossi avanti; e Lìgeri gli disse:
Enea, tu non sei già con Diomede, 930
Nè con Achille a questa volta a fronte:
Nè son questi i cavalli e 'l carro loro.
Di Lazio è questo, e non de' Frigi il campo:
Qui finir ti convien la guerra e i giorni.
Queste vane minacce e questo vento 935
Soffiava il folle. Enea d' altro risposta
Non gli diè che de l' asta. E mentre avanti
Spinge l' uno i destrieri, e l' altro al colpo
Si sta chinato e col piè manco in atto
Di ferir lui, la sua lancia a lo scudo 940
Entrò sotto di Lùcago, e nel manco 588
Lato ne l' inguinaja il colse a punto,
E giù del carro moribondo il trasse.
Indi ancor egli motteggiollo, e disse:
A te nè paventosi, nè restii 945
Son già, Lùcago, stati i tuoi cavalli.
Tu da te stesso un sì bel salto hai preso
Fuor del tuo carro. E ciò detto, a i destrieri
Diè di piglio. Il suo frate uscito intanto
Dal carro stesso, umile e disarmato 950
Stendea le palme in tal guisa pregando:
Deh per lo tuo valore e per coloro
Che ti fêr tale, abbi di me, Signore,

Pietà, che supplicando in don ti chieggio
955 Questa misera vita. E seguitando
La sua preghiera, a lui rispose Enea:
Tu non hai già così dianzi abbajato.
Muori; e morendo il tuo frate accompagna.
E con queste parole il ferro spinse,
960 E gli aprì 'l petto, e l'alma ne disciolse.
601 Mentre così per la campagna Enea
Strage facendo, e di torrente in guisa
E di tempesta infuriando scorre,
Ascanio e la trojana gioventute
965 Indarno entro a le mura assediati
Saltano in campo. Ed a Giunone intanto
Così Giove favella: O mia diletta
Sorella e sposa, ecco testè si vede
Com'ha la tua credenza e 'l tuo pensiero
970 Verace incontro, e come Citerea
Sostenta i Teucri suoi. Vedi com'essi
Non son nè valorosi, nè guerrieri,
E i cor non hanno a i lor perigli eguali.
A cui Giunon tutta rimessa, Ah (disse)
975 Caro consorte, a che mi strazj e pugni,
Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
E pur troppo tem'io le tue punture?
Ma se qual era, e qual esser potrebbe,
Fosse or teco il poter de l'amor mio,
980 Teco che tanto puoi, da te negato
Non mi fora, Signor, ch'oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia e da la morte
Per me sottratto e conservato al vecchio
Dauno suo padre. Or pera, e col suo sangue,
985 Che pur è pio, la cupidigia estingua
617 De' suoi nemici. E pur anch'egli è nato
Dal nostro sangue: e pur Pilunno è quarto
Padre di lui: da lui pur largamente

Gli altar molte fiate e i tempj tuoi
Son de' suoi molti doni ornati e carchi. 994
Cui del ciel brevemente il gran motore 620
Così rispose: Se indugiar la morte,
Ch'è già presente, e prolungare i giorni
Al già caduco giovine t'aggrada
Per alcun tempo, e tu con questo inteso 995
L'accetti, va tu stessa, e da la pugna
Sottrallo e dal destino. A tuo contento
Fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita, o de la guerra,
Che del tutto si mute o si distorni; 1000
In van lo speri. A cui Giuno piangendo
Soggiunse: E che saria, se quel che in voce
Ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto
Mi concedessi? E questa vita a Turno
Si stabilisse? già che indegna e cruda 1005
Morte gli s'avvicina, o ch'io del vero
Mi gabbo. Tu che puoi, Signor, rivolgi
La mia paura e i tuoi pensieri in meglio.
Poscia che così disse, incontanente
Dal ciel discese, e con un nembo avanti 1010
E nubi intorno, occulta infra i due campi 633
Sopra terra calossi. Ivi di nebbia,
Di colori e di vento una figura
Formò (cosa mirabile a vedere!)
In sembianza d'Enea: d'Enea lo scudo, 1015
La corazza, il cimiero e l'armi tutte
Gli finse intorno, e gli diè il suono e'l moto
Proprj di lui, ma vani, e senza forze
E senza mente; in quella stessa guisa
Che si dice di notte ir vagabonde 1020
L'ombre de' morti, e che i sopiti sensi
Son da' sogni delusi e da fantasme.
Questa mentita imago anzi a le schiere

Lieta insultando, a Turno s' appresenta,
1025 Lo provoca e lo sfida. E Turno incontra
645 Le si spinge e l' affronta: e pria da lunge
Il suo dardo le avventa, al cui stridore
Volg' ella il tergo e fugge. Ed ei sospinto
Da la vana credenza, e da la folle
1030 Sua speme insuperbito la persegue
Con la spada impugnata: e, Dove, e dove
(Dicendo) Enea, ten fuggi? ove abbandoni
La tua sposa novella? Io di mia mano
De la terra fatale or or t' investo,
1035 Che tanto per lo mar cercando andavi.
E gridando l' incalza, e non s' avvede
Che quel che segue e di ferir agogna,
Non è che nebbia che dal vento è spinta.
Era per sorte in su la riva un sasso
1040 Di molo in guisa; ed un navile a canto
Gli era legato, che la scala e 'l ponte
Avea su 'l lito, onde ne fu pur dianzi
Osinio il re di Chiusi in terra esposto.
In questo legno, di fuggir mostrando,
1045 Ricovrossi d' Enea la finta imago,
656 E vi s' ascose. A cui dietro correndo
Turno senza dimora infurïato
Il ponte ascese. Era a la prora a pena
Che Giunon ruppe il fune, e diede al legno
1050 Per lo travolto mare impeto e fuga.
Intanto Enea, di Turno ricercando,
A battaglia il chiamava. Ed or di questo
Ed or di quello e di molti anco insieme
Facea strage e scompiglio; e la sua larva,
1055 Poichè di più celarsi uopo non ebbe,
Fuor de la nave uscendo alto levossi,
E con l' atra sua nube unissi, e sparve.
Turno così schernito, e già nel mezzo

Del mar sospinto, indietro rimirando
Come del fatto ignaro, e del suo scampo 1060
Sconoscente e superbo, al ciel gridando
Alzò le palme, e disse: Ah dunque io sono
D'un tanto scorno, onnipotente padre,
Da te degno tenuto? A tanta pena
M' hai riservato? Ove son io rapito? 1065
Onde mi parto? Chi così mi caccia? 670
Chi mi rimena? E fia ch' un' altra volta
Io ritorni a Laurento? e ch' io riveggia
L' oste più con quest' occhi? E che diranno
I miei seguaci, e quei che m' han per capo 1070
Di questa guerra, che da me son tutti
(Ahi vitupero!) abbandonati a morte?
E già rotti gli veggio, e già gli sento
Gridar cadendo. O me lasso! che faccio?
Qual è del mar la più profonda terra 1075
Che mi s' apra e m' ingoi? A voi più tosto,
Venti, incresca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,
Ch' io stesso lo vi chieggio: o ne le Sirti
Mi seppellite, ove mai più non giunga 1080
Rutulo che mi veggia, o mi rinfacci 678
Questa vergogna e questa infamia, ond' io
Sono a me consapevole e nimico.
Così dicendo, un tanto disonore
In se sdegnando, e di se stesso fuori 1085
Strani, diversi e torbidi pensieri
Si volgea per la mente, o con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo,
Sì com' era, del mare, e far notando
Prova o di ricondursi ond' era tolto, 1090
O d' affogarsi. E l' una e l' altra via
Tentò tre volte; e tre volte la Dea
Di lui mossa a pietà ne lo distolse.

Dal turbine e dal mar cacciato intanto
1095 Sì scorse il legno, che del padre Dauno
A l'antica magion per forza il trasse.
Mezenzio in questo mentre che da l'ira
Era spinto di Giove, ardente e fiero
Entrò nella battaglia, e i Teucri assalse
1100 Che già 'l campo tenean superbi e lieti.
690 Da l'altro canto le tirrene schiere
Mossero incontro a lui. Contra lui solo
S'unîr tutti de' Toschi e gli odj e l'armi.
Ed egli a tutti opposto alpestro scoglio
1105 Sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti
E i venti minacciar si senta intorno,
E non punto si crolli. Ognun ch'avanti
O l'ardir gli mandava o la fortuna,
A piè si distendea. Nel primo incontro
1110 Ebro di Dolicào, Làtago e Palmo
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
Con un colpo di lancia: il volto e 'l teschio,
Un gran macigno a Làtago avventando,
Infranse tutto: ambi i garretti a Palmo,
1115 Ch'avanti gli fuggia, tronchi di netto,
Lasciò che rampicando a morir lunge
A suo bell'agio andasse; ma de l'armi
Spogliollo in prima, e la corazza in collo
E l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
1120 Uccise dopo questi il frigio Evante;
702 Poscia Mimante ch'era pari a Pari
Di nascimento, e d'amor seco unito.
D'Amico nacque, e ne la stessa notte
Teana la sua madre in luce il diede,
1125 Che diè Paride al mondo Ecuba pregna
Di fatal fiamma. E pur l'un d'essi ucciso
Fu ne la patria, e l'altro sconosciuto
Qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo

Qual orrido, sannuto, irto cignale
In mezzo a' cani allor che da' pineti 1130
Di Vesolo, o da' boschi o da' pantani 707
Di Laurento è cacciato, ove molt' anni
Si sia difeso; ch' a la reti aggiunto
Si ferma, arruffa gli omeri, e fremisce
Co' denti in guisa che non è chi presso 1135
Osi affrontarlo: ma co' dardi solo,
E con le grida a man salva dintorno
Gli fan tempesta. Così contro a lui
Non s' arrischiando le nimiche squadre
Stringere i ferri, le minacce e l' armi 1140
Gli avventavan da lunge: ed ei fremendo
Stava intrepido e saldo, e con lo scudo
Sbattea de l' aste il tempestoso nembo.

Di Còrito venuto a questa guerra
Era un greco bandito, Acron chiamato, 1145
Novello sposo che non giunto ancora
Con la sua donna a le sue nozze il folle
Avea l' armi anteposte. E in quella mischia
D' ostro e d' or riguardevole e di penne,
Sponsali arnesi e doni, ovunque andava 1150
Per le schiere facea strage e baruffa.
Mezenzio il vide; e qual digiuno e fiero
Leon da fame stimolato, errando
Si sta talor sotto la mandra, e rugge:
Se poi fugace damma, o di ramose 1155
Corna gli si discopre un cervo avanti, 725
S' allegra, apre le canne, arruffa il dorso,
Si scaglia, ancide e sbrana; e 'l ceffo e l' ugne
D' atro sangue s' intride: in tal sembiante
Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero 1160
S' avventa. Acron per terra al primo incontro
Ne va rovescio: e l' armi e 'l petto infranto,
Sangue versando, e calcitrando spira.

Morto Acrone, ecco Orode che davanti
1165 Gli si tolle. Ei lo segue; e non degnando
Ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor, lo giunge e 'l passa,
L' incontra, lo provòca, a corpo a corpo
Con lui s' azzuffa; che di forze e d' armi
1170 Più valea che di furto. Al fin l' atterra,
735 E l' asta e 'l piè sopra gl' imprime, e dice:
Ecco Orode è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzaro i compagni al ciel le grida.
1075 Ed ei mentre spirava, O (disse a lui)
Qual che tu sii, non fia senza vendetta
La morte mia: nè lungamente altero
N' andrai; chè dietro a me nel campo stesso
Cader convienti. A cui Mezenzio un riso
1180 Tratto con ira, Or sii tu morto intanto
(Rispose) e quel che può, Giove disponga
Poscia di me. Così dicendo, il telo
Gli divelse dal corpo: ed ei le luci
Chiuse al gran bujo ed al perpetuo sonno.
1185 Cèdico uccise Alcàtoo. Socratore
747 Uccise Idaspe. A due la vita tolse
Rapo; a Partenio ed al gagliardo Orsone:
Messapo anch' egli a due la morte diede:
A Clonio da cavallo; ad Ericate,
1190 Ch' era pedone, a piede. Agi di Licia
Movendo incontro a lui, fu da Valero
Valoroso e de' suoi degno campione
A terra steso: Atron da Salio anciso;
E Salio da Nealce che di dardo
1195 Era gran feritore e grande arciero.
D' ambe le parti erano morti, e Marte
Del pari; e parimente i vincitori
E i vinti ora cadendo ora incalzando

Seguian la zuffa; nè viltà, nè fuga
Nè di qua, nè di là vedeasi ancora. 1200
L'ira, la pertinacia e le fatiche
Erano e quinci e quindi ardenti e vane.
E di questi e di quelli avean gli Dei,
Che dal ciel gli vedean, pietà e cordoglio.
Stava di qua Ciprigna e di là Giuno 1205
A rimirarli; e pallida fra mezzo 760
Di molte mila infuriando andava
La nequitosa Erinni. Una grand'asta
Prese Mezenzio un'altra volta in mano,
E turbato squassandola, del campo 1210
Piantossi in mezzo, ad Orïon simìle
Quando co' piè calca di Nèreo i flutti,
E sega l'onde, con le spalle sopra
A l'onde tutte; o qual da' monti a l'aura
Si spicca annoso cerro, e'l capo asconde 1215
Infra le nubi. In tal sembianza armato
Stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede
Ratto incontro gli muove. Ed egli immoto
Di coraggio e di corpo, ad aspettarlo
Sta qual pilastro in se fondato e saldo. 1220
Poscia ch' a tiro d' asta avvicinato
Gli fu d'avanti, O mia destra, o mio dardo,
(Disse) che Dii mi siete, il vostro nume
A questo colpo imploro: ed a te, Lauso,
Già di questo ladron le spoglie e l'armi 1225
Per mio trofeo consacro. E così detto, 774
Trasse. Stridendo andò per l'aura il telo;
Ma giunto, e da lo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore
Fra le costole e 'l fianco, Antor d'Alcide 1230
Onorato compagno. Era venuto
D'Argo ad Evandro: e qui cadde il meschino
D'altrui ferita. Nel cader le luci

Al ciel rivolse, e d' Argo il dolce nome
1235 Sospirando, le chiuse. Enea con l' asta
787 Ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo
Percosse anch' egli, e l' interzate piastre
Di ferro e le tre cuoja e le tre falde
Di tela, ond' era cinto, infino al vivo
1240 Gli passò de la coscia. Ivi fermossi,
Chè più forza non ebbe. Ma ben tosto
Ricovrò con la spada, e fiero e lieto,
Visto già del nimico il sangue in terra
E 'l terror ne la fronte, a lui si strinse.
1245 Lauso, che in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti, amor, tema e dolore
Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse.
E qui, giovine illustre, il caso indegno
De la tua morte e 'l tuo zelo e 'l tuo fato
1250 Non tacerò; se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posteri, e d' un figlio
D' un empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse in dietro; chè di già ferito,
Benchè non gravemente, e da l' intrico
1255 De l' asta imbarazzato, era a la pugna
Fatto inutile e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s' argomenta, il buon garzone
Succede ne la pugna, e del già mosso
1260 Braccio e del brando che stridente e grave
797 Calava per ferirlo, il mortal colpo
Ricevè con lo scudo e lo sostenne.
E perch' agio a ritrarsi il padre avesse
Riparato dal figlio, i suoi compagni
1265 Secondàr con le grida; e con un nembo
D' armi, che gli avventàr tutti in un tempo,
Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infuriando sotto al gran pavese

Si tenea ricoverto. E qual, cadendo
Grandine a' nembi, il viator talora, 1270
Che in sicuro a l'albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; o qual d'un greppo
D'una ripa, o d'un antro il zappatore,
Piovendo, si fa schermo, e 'l sole aspetta 1275
Per compir l'opra: in quella stessa guisa, 807
Tempestato da l'armi Enea la nube
Sostenea de la pugna; e Lauso intanto
Minacciando garria: Dove ne vai,
Meschinello, a la morte? A che pur osi 1280
Più che non puoi? La tua pietà t'inganna,
E sei giovine e soro. Ei non per questo,
Folle, meno insultava; onde più crebbe
L'ira del teucro duce. E già la Parca,
Vota la rocca e non pien anco il fuso, 1285
Il suo nitido filo avea reciso.
Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,
Che liev' era e non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passògli insieme
La veste che di seta e d'or contesta 1290
Gli avea la stessa madre; e lui per mezzo 818
Trafisse, e moribondo a terra il trasse.
Ma poscia che di sangue e di pallore
Lo vide asperso e della morte in preda;
Ne gl'increbbe e ne pianse; e di paterna 1295
Pietà quasi una imago avanti a gli occhi
Veder gli parve, e 'ntenerito il core
Stese la destra e sollevollo e disse:
Miserabil fanciullo! e quale aita,
Quale il pietoso Enea può farti onore 1300
Degno de le tue lodi e del presagio
Che n'hai dato di te? L'armi che tanto
Ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo

A la cura de' tuoi, se di ciò cura
1305 Ha pur l'empio tuo padre, acciò di tomba
E d'esequie t'onori. E tu, meschino,
Poichè dal grand' Enea morte ricevi,
Di morir ti consola. Indi assecura,
Sollecita, riprende, e de l'indugio
1310 Garrisce i suoi compagni: e di sua mano
L'alza, il sostiene, il terge e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto e lordo il crine,
Che di rose eran prima e d'ostro e d'oro.
1315 Stava del Tebro in su la riva intanto
833 Lo sfortunato padre, e la ferita
Già lavata ne l'onde, afflitto e stanco
S'era con la persona appo d'un tronco
Per posarsi appoggiato; e l'elmo a canto
1320 Da' rami gli pendea. L'armi più gravi
Su 'l verde prato avean posa con lui.
Stavagli intorno de' più scelti un cerchio
E de' più fidi. Ed egli anelo ed egro,
Chino il collo al troncone e 'l mento al petto,
1325 Molto di Lauso interrogava, e molti
Gli mandava or con preci or con precetti,
Ch' al mesto padre omai si ritraesse.
Ma già vinto, già morto e già disteso
Sopra al suo scudo, a braccia riportato
1330 Da' suoi con molto pianto era il meschino.
Udì Mezenzio il pianto, e di lontano
(Come del mal sovente è l'uom presago)
Morto il figlio conobbe. Onde di polve
Sparso il canuto crine, ambe le mani
1335 Al ciel alzando, al suo corpo accostossi:
845 Ah mio figlio, (dicendo) ah come tante
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te di me nato andar per me di morte

A sì gran rischio, a tal nimica destra
Succedendo in mia vece? Adunque io salvo 1340
Son per le tue ferite? Adunque io vivo
Per la tua morte? O miserabil vita!
O sconsolato esiglio! Or questo è 'l colpo
Ch' al cor m' è giunto. Ed io, mio figlio, io sono
Ch' ho macchiato il tuo nome, ch' ho sommerso 1345
La tua fortuna e 'l mio stato felice 851
Co' demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son che debbo
Ogni grave supplizio ed ogni morte
A la mia patria, al grand' odio de' miei. 1350
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?
E non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur una volta. E così detto, alzossi
Su la ferita coscia. E benchè tardo
Per la piaga ne fosse e per l' angoscia, 1355
Non per questo avvilito, un suo cavallo
Ch' era quanto diletto e quanta speme
Avea ne l' armi, e quel che in ogni guerra
Salvo mai sempre e vincitor lo rese,
Addur si fece. E poi che addolorato 1360
Se 'l vide avanti, in tal guisa gli disse:
Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel dì che o vincitori il capo
Riporterem d' Enea con quelle spoglie 1365
Che son de l' armi del mio figlio infette,
E che tu del mio duolo e de la morte
Di lui vendicator meco sarai;
O che meco (se vano è 'l poter nostro)
Finirai parimente i giorni tuoi: 1370
Chè la tua fè, cred' io, la tua fortezza 865
Sdegnoso ti farà d' esser soggetto
A' miei nemici, e di servire altrui.

Così dicendo, il consueto dorso
1375 Per se medesmo il buon Rebo gli offerse.
867 Ed ei l'elmo ripreso, il cui cimiero
Era pur di cavallo un' irta coda,
Suvvi, come potè, comodamente
Vi s'adagiò. Poscia d'acuti strali
1380 Ambe carche le mani, infra le schiere
Lanciossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e conscïenza
Del suo stesso valore accolti in uno
Gli arsero il core e gli avvamparo il volto.
1385 Qui tre volte a gran voce Enea sfidando
Chiamò. Che tosto udillo, e baldanzoso,
Così piaccia al gran Padre (gli rispose)
Così t'inspiri Apollo. Or vien pur via,
(Soggiunse). E ratto incontro gli si mosse.
1390 Ed egli: Ah dispietato! a che minacci
Già che morto è 'l mio figlio? In ciò potevi
Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,
Nè gli tuoi Dei. Non più spaventi. Io vengo
Di morir desíoso: e questi doni
1395 Ti porto in prima. E 'l primo dardo trasse:
882 Poi l'altro e l'altro appresso; e via traendo
Gli discorrea d'intorno. A i colpi tutti
Resse il dorato scudo. E già tre volte
L'un girato il cavallo, e l'altro il bosco
1400 Avea de' dardi nel suo scudo infissi;
Quando il figlio d'Anchise, impazïente
Di tanto indugio e di sferrar tant' aste,
Visto 'l suo disvantaggio, a molte cose
Andò pensando. Al fin di guardia uscito
1405 Addosso se gli spinse, e trasse il telo,
Sì che del corridore il teschio infisse
In mezzo de la fronte. Inalberossi
A quel colpo il ferore, e calci a l'aura

Traendo, scalpitando, e 'l collo e 'l telo
Scotendo, s' intricò: cadde con l'asta, 1410
Con l'armi, col campione a capo chino 894
Tutti in un mucchio. Andâr le grida al cielo
De' Latini e de' Teucri. E tosto Enea
Col brando ignudo gli fu sopra e disse:
Or dov' è quel sì fiero e sì tremendo 1415
Mezenzio? Ov' è la sua tanta bravura?
E 'l Tosco a lui, poichè l' afflitte luci
Al ciel rivolse, e seco si ristrinse:
Crudele, a che m' insulti? A me di biasmo
Non è ch' io muoja. Nè per vincer teco 1420
Venni a battaglia. Il mio Lauso morendo
Fe' con te patto che morissi anch' io.
Solo ti prego (se di grazia alcuna
Son degni i vinti) che 'l mio corpo lasci
Coprir di terra. Io so gli odj immortali 1425
Che mi portano i miei. Dal furor loro
Ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio
Consentir ch' io mi giaccia. E ciò dicendo,
La gola per se stesso al ferro offerse;
E con un fiume che di sangue sparse
Sopra l' armi versò l' anima e 'l fiato. 1431
908

Fine del Libro Decimo.

DELL' ENEIDE
DI VIRGILIO
DI
ANNIBAL CARO

LIBRO UNDECIMO.

Passò la notte intanto, e già dal mare
Sorgea l' aurora. Enea quantunque il tempo,
L' officio e la pietà più lo stringesse
A seppellire i suoi; quantunque offeso
5 Da tante morti il cor funesto avesse;
Tosto che 'l sole apparve, il voto sciolse
De la vittoria. E sovra un piccol colle
Tronca de' rami una gran quercia eresse:
De l' armi la rinvolse, e de le spoglie
10 L' adornò di Mezenzio, e per trofeo

A te, gran Marte, dedicolla. In cima,
L'elmo vi pose, e 'n su l'elmo il cimiero
Ancor di polve e d'atro sangue asperso.
L'aste d'intorno attraversate e rotte
Stavan quai secchi rami; e 'l tronco in mezzo 15
Sostenea la corazza, che smagliata
E da dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo scudo;
Al destr' omero il brando era attaccato,
Che 'l fodro avea d'avorio e l'else d'oro. 20
Indi i suoi duci e le sue genti accolte, 11
Che liete gli gridâr vittoria intorno,
In cotal guisa a confortar si diede:
Compagni, il più s'è fatto. A quel che resta
Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto 25
Per le mie mani; e queste che vedete,
L'opime spoglie e le primizie sono
Del superbo tiranno. Ora a le mura
Ce n'andrem di Latino. Ognuno a l'armi
S'accinga: ognun s'affidi, e si prometta 30
Guerra e vittoria. In punto vi mettete:
Chè quando da gli augurj ne s'accenne
Di muover campo, e che mestier ne sia
D'inalberar l'insegne, indugio alcuno
Non c'impedisca, e 'l dubbio o la paura 35
Non ci ritardi. In questo mezzo a' morti
Diam sepoltura, e quel che lor dovuto
È sol dopo la morte, eterno onore.
Itene adunque, e quell'anime chiare
Che n'han col proprio sangue e con la vita 40
Questa patria acquistata e questo impero,
D'ultimi doni ornate. E primamente
Al mesto Evandro il figlio si rimandi,
Che di virtù maturo e d'anni acerbo
Così n'ha morte indegnamente estinto. 45

Ciò detto, lagrimando il passo volse
Ver la magione, u' di Pallante il corpo
Dal vecchiarello Acete era guardato.
Era costui già del parrasio Evandro
50 Donzello d' armi; e poscia per compagno
Fu (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Avea con lui
D' Arcadi suoi vassalli e di Trojani
Una gran turba. Scapigliate e meste
55 Le donne d' Ilio, sì com' era usanza,
35 Gli piangevano intorno: e non fu prima
Enea comparso, che le strida e i pianti
Si rinnovaro. Il batter de le mani,
Il suon de' petti, e de l' albergo i mugghi
60 N' andâr fino a le stelle. Ei poichè vide
Il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,
E l' aperta ferita che nel petto
Di man di Turno avea larga e profonda,
Lagrimando proruppe: O miserando
65 Fanciullo, e che mi val s' amica e destra
Mi si mostra fortuna? E che m' ha dato,
Se te m' ha tolto? Or che vincendo ho fatto?
Che regnando farò, se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno?
70 Ah! non fec' io queste promesse allora
Al buon Evandro, ch' a l' acquisto venni
Di questo impero. E ben temette il saggio,
E ben ne ricordò che duro intoppo,
E d' aspra gente avremmo. E forse ancora
75 Il meschino or fa voti e preci e doni
50 Per la nostra salute, e vanamente
Vittoria s' impromette. E noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giovine di già morto, e di già nulla
80 Più tenuto a' Celesti. Ahi sconsolato

Padre! vedrai tu dunque una sì cruda
Morte del figlio tuo? Questo ritorno,
Questo trionfo (oimè!) d'ambi aspettavi?
E da me questa fede? O pur, Evandro,
No 'l vedrai già di vergognose piaghe 85
Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso 56
(Se con infamia a te vivo tornasse)
A desiar la morte. Ahi quanto manca
Al sussidio d'Italia, e quanto perdi,
Mio figlio Julo! E posto al pianto fine, 90
Ordine diè che 'l miserabil corpo
Via si togliesse; e del suo campo tutto
Scelse di mille una pregiata schiera
Che scorta gli facesse e pompa intorno,
E d'Evandro a le lagrime assistesse, 95
E le sue gli mostrasse: a tanto lutto
Assai debil conforto, e pur dovuto
Al suo misero padre. Altri al suo corpo,
Altri a la bara intenti avean di quercia,
D'arbuto e di tali altri agresti rami 100
Fatto un ferètro di virgulti intesto,
E di frondi coperto, ove altamente
Del giovinetto il delicato busto
Composto si giacea qual di vïola,
O di giacinto un languidetto fiore 105
Colto per man di vergine, e serbato
Tra le sue stesse foglie allor che scemo
Non è del tutto il suo natìo colore,
Nè la sua forma; e pur da la sua madre
Punto di cibo e di vigor non ave. 110
Enea due prezïose vesti intanto 71
L'una d'or fino e l'altra di scarlatto
Addur si fece: ambe ornamenti e doni
De la sidonia Dido, e da lei stessa
Con dolce studio e con mirabil arte 115

Ricamate e distinte. E l' una in dosso
Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore
Con che dolente la dorata chioma
Allor velògli, ch' era addita al foco.
120 De le prede oltre a ciò di Laürento
78 Gli fan gran parte. Fagli in ordinanza
Spiegar l'armi, i cavalli e l'altre spoglie
Tolte a' nimici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte
125 Per onoranza del funereo rogo.
Portar gli fa d'avanti a i duci loro
L' armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti
De gli uccisi e de' vinti. Il vecchio Acete
Che, sì com' era afflitto e d' anni grave,
130 Gli era appresso condotto, or con le pugna
Si battea 'l petto, ed or con l' ugna il volto
Si lacerava, e tra la polve e 'l fango
Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi
Del sangue de' Latini. Iva lugubre
135 E d' ornamenti ignudo Eto, il più fido
Suo caval da battaglia, che gemendo
In guisa umana e lagrimando andava.
Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi
E gli Arcadi con l' armi e con l' insegne
140 Rivolte a terra. Or poi ch' oltrepassata
94 Con quest' ordine fu la pompa tutta;
Enea fermossi, e verso il morto amico
Ad alta voce sospirando disse:
Noi quinci ad altre lagrime chiamati
145 Dal medesimo fato, altre battaglie
Imprenderemo. E tu, magno Pallante,
Vattene in pace, e con eterna gloria
Godi eterno riposo. Indi partendo
Ver l' alte mura, al campo si ritrasse.
150 Eran nel campo già co' rami avanti

Di pacifera oliva ambasciadori
De la città latina a lui venuti,
Che tregua a' vivi e sepoltura a' morti
Pregando, gli mostrâr che più co' vinti
Nè co' morti è contrasto, e che Latino 155
Gli era d' ospizio amico, e che chiamato 103
L' avea genero in prima. Il buon Trojano
A le giuste preghiere, a i lor quesiti,
Che di grazia eran degni, incontanente
Grazïoso mostrossi; e da vantaggio 160
Così lor disse: E qual' indegna sorte
Contra me, miei Latini, in tanta guerra
Così v' intrica? che pur vostro amico
Son qui venuto; nè venuto ancora
Vi sarei, se da' fati e da gli Dei 165
Mandato io non vi fossi. E non pur pace,
Siccome voi chiedete, io vi concedo
Per color che son morti; ma co' vivi
Ve l' offro, e la vi chieggo. E la mia guerra
Non è con voi: ma 'l vostro re s' è tolto 170
Da l' amicizia mia; s' è confidato 113
Più ne l' armi di Turno. E Turno ancora
Meglio e più giustamente in ciò farebbe,
S' a questa guerra sol con suo periglio
Ponesse fine. E poichè si dispose 175
Di cacciarmi d' Italia, il suo dovere
Fora stato che meco, e con quest' armi
Difinita l' avesse. E saria visso
Cui la sua propria destra, e Dio concesso
Più vita avesse; e i vostri cittadini 180
Non sarian morti. Or poichè morti sono,
Io me ne dolgo, e voi gli seppellite.
Restaro al dir d' Enea stupidi e cheti
I latini oratori, e l' un con l' altro
Si guardarono in volto. Indi il più vecchio, 185

Drance nomato, a cui Turno fu sempre
Per sua natura e per sua colpa in ira,
Rotto il silenzio in tal guisa rispose:
O di fama e più d' arme eccelso e grande
190 Trojano Eroe, qual mai fia nostra lode
125 Che 'l tuo gran merto agguagli? E di che prima
Ti loderemo? ch' io non veggio quale
In te maggior si mostri, o la giustizia,
O la gloria de l' armi. A questa tanta
195 Grazia che tu ne fai, grati saremo:
Rapporto ne faremo; e s' al consiglio
Nostro è fortuna amica, amico ancora
Ti fia Latino. E cerchisi d' altronde
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo
200 Gioverà di trovarne a fondar vosco
Questa vostra fatal novella Troja.
Poichè Drance ebbe detto, a i detti suoi
Tutti gli altri fremendo acconsentiro,
E per dodici dì commercio e pace
205 Fu tra l' un oste e l' altro. E senza offesa
134 Entrambi si mischiaro, e per gli monti
E per le selve a lor diletto andaro.
Allor sonare accette, e strider carri
Per tutto udissi. In ogni parte a terra
210 Ne giro i cerri e gli orni e gli alti pini
E gli odorati cedri al funebre uso
Svelti, squarciati e tronchi. E già la fama,
Che di Pallante a Pallantèo volata
Dicea pria le sue prove, e vincitore
215 L' avea gridato, or d' ogni parte grida
Che morto si riporta. In ciò commossa
La città tutta in vedovile aspetto
Di funeste facelle, e d' atri panni
Si vide piena; e ver le porte ognuno
220 Gli uscîro incontro. Si vedea di lumi

E di genti una fila che le strade
E i campi in lunga pompa attraversava.
I Frigi e gli altri col suo corpo intanto
Piangendo ne venian da l'altra parte,
E con pianto incontrârsi. Indi rivolti 225
Tutti ver la città, non pria fur giunti
Che di pianti di donne e d'ululati
Risonar d'ognintorno il cielo udissi.
Nè forza, nè consiglio, nè decoro
Fu ch' Evandro tenesse. Uscì nel mezzo 230
Di tutta gente; e la funerea bara 149
Fermando, addosso al figlio in abbandono
Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne
Lunga fiata, e da l'angoscia oppresso
Pria lagrimando, e sospirando tacque. 235
Poscia la strada al gran dolore aperta
Così proruppe: O mio Pallante, e queste
Fur le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D'esser guardingo e cauto mi dicesti 240
Ne' perigli di Marte? Ah! ben sapeva,
Ben sapev' io quanto ne l'armi prime
Fosse in cor generoso ardente e dolce
Il desio de la gloria e de l'onore.
Primizie infauste, infausti fondamenti 245
De la tua gioventù! Vane preghiere,
Voti miei non accetti e non intesi
Da nïun Dio! Santissima consorte,
Che morendo fuggisti un dolor tale,
Quanto sei tu di tua morte felice! 250
Quanto infelice e misero son io, 159
Che vecchio e padre al mio diletto figlio
Sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni
Prolungo a mio tormento! Ah! foss' io stesso
Uscito co' Trojani a questa guerra: 255

Ch'io sarei morto; e questa pompa avrebbe
Me così riportato, e non Pallante.
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Nè de l'ospizio vostro io mi rammarco,
260 Trojani amici. Era a la mia vecchiezza
165 Questa sorte dovuta. E se dovea
Cader mio figlio perchè tanta strage
Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio
Fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro
265 Che sia caduto. E più compito onore
Non aresti da me, Pallante mio,
Di questo che 'l pietoso e magno Enea
E i suoi magni Trojani e i Toschi duci
E tutte insieme le toscane genti
270 T' han procurato. Con sì gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,
E de' vinti da te. Nè fora meno
Tra questi il tuo gran tronco, s' a te fosse,
Turno, stato d' età pari il mio figlio,
275 E par de la persona e de le forze
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
Quest' armi a' Teucri? Andate, e da mia parte
Riferite ad Enea, che quel ch' io vivo
Dopo Pallante, è sol perchè l'invitta
280 Sua destra (come vede) al figlio mio
Ed a me deve Turno. E questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna
E 'l suo gran merto; chè per mio contento
No 'l curo; e contentezza altra non deggio
285 Sperare io più, che di portare io stesso
181 Questa novella di Pallante a l'ombra.
Avea l'Aurora col suo lume intanto
Il giorno e l' opre e le fatiche insieme
Ricondotte a' mortali. Il padre Enea
290 E 'l buon Tarconte, ambi, in su 'l curvo lito

I cadaveri addotti, a' suoi ciascuno,
Com' era l' uso, un' alta pira eresse,
La compose e l' incese. E mentre il foco
Di fumo e di caligine coverto
Tenea l' aëre intorno; in ordinanza 295
Tre volte armati a piè la circondaro,
E tre volte a cavallo, in mesta guisa
Ululando, piangendo, e l' armi e 'l suolo
Di lagrime spargendo. Infino al cielo
Penetrâr de le genti e de le tube 300
I dolorosi accenti. Altri gridando 192
Le pire intorno, elmi, corazze e dardi
E ben guarnite spade e freni e ruote
Avventaron nel foco, e de' nemici
Armi d' ogni maniera, arnesi e spoglie; 305
Altri i lor proprj doni, e de gli uccisi
Medesmi vi gittâr l' aste infelici,
E gl' infelici scudi, ond' essi in vano
S' eran difesi. A le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci, 310
Molte fur pecorelle uccise ed arse.
A sì mesto spettacolo in su 'l lito
Stavan altri piangendo, altri osservando
Ciascuno i suoi più cari infin che 'l foco
Gli consumasse. E questi l' ossa, e quelli 315
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro:
Nè se ne tolser finchè, spenti i fochi,
Non s' acceser le stelle. In altra parte
I miseri Latini a i corpi loro 320
Fêr cataste infinite. Altri sotterra 203
Ne seppelliro: altri a le ville intorno,
Ed altri a la città ne trasportaro.
E quei che senza numero confusi
Giacean nel campo, senza onore a mucchi 325

Furon combusti: onde i villaggi insieme
E le campagne di funesti incendi
Lucean per tutto. E tre luci, e tre notti
Durâr gli afflitti amici e i dolorosi
330 Parenti a ricercar le tiepid' ossa,
211 E ne l' urne riporle e ne' sepolcri.
Ma la confusïone e 'l pianto e 'l duolo
Era ne la città per la più parte,
E ne la reggia a re Latino avanti.
335 Qui le madri, le nuore, le sorelle
E i miseri pupilli, che de' padri
De' figli, de' mariti e de' fratelli
Erano in questa guerra orbi rimasi,
La guerra abbominavano, e le nozze
340 Detestavan di Turno. Ei da se stesso,
Dicendo, ei che d' Italia al regno aspira,
E le grandezze e i primi onori agogna,
Con l' armi e col suo sangue le s' acquisti,
E non col nostro. In ciò Drance aggravando
345 Vie più le cose, come a Turno infesto,
Attestando dicea che sol con Turno
Volea briga il Trojano, e che sol esso
Era a pugna con lui cerco e chiamato.
Altri d' altro parere altre ragioni
350 Dicean per Turno; e 'l gran nome d' Amata
223 E 'l suo favore e di lui stesso il merto
Con la fama de' suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa. Ed ecco intanto
Che così si tumultua e si travaglia,
355 Mesti sopravvenir gl' imbasciadori
Che in Arpi a Diomede avean mandati;
E riportar che le fatiche e i passi
Avean perduti; che nè dono alcuno,
Nè promesse, nè preci, nè ragioni
360 Furon bastanti ad impetrar soccorso

Nè da lui, nè da' suoi. Ch' era d' altronde
Di mestiero a' Latini avere altr' armi,
O trattar co' nimici accordo e pace.
Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco
Ne fece il re Latino. E ben conobbe 365
Che manifestamente Enea da' fati
Era portato; e via più manifesta
Si vedea de gli Dei l' ira d' avanti
In tanta che de' suoi ne gli occhi avea
Strage recente. Il gran Consiglio adunque, 370
E de' suoi primi ne la regia corte 234
Chiamar si fece. In un momento piene
Ne fur le strade; e di già tutti accolti
Ne la gran sala, il re di grado e d' anni
Il primo, a tutti in mezzo, in non sereno 375
Sembiante comandò che primamente
I Legati che d' Arpi eran tornati,
Fossero uditi; ed a lor volto disse:
Esponete per ordine il seguito
De la vostra imbasciata, e la risposta 380
Che ritratta n' avete. A tal precetto
Tacquero tutti; e Venolo sorgendo
Così pria cominciò: Noi dopo molti
Superati pericoli e fatiche,
Egregi cittadini, al campo argivo 385
Ne la Puglia arrivammo; e Diomede 243
Vedemmo al fine; e quell' invitta destra
Toccammo, ond' è 'l grand' Ilio arso e distrutto.
In Japigia il trovammo a le radici
Del gran monte Gargàno, ove fondava 390
Già vincitore Argìripa, una terra
Che dal patrio Argirippo ha nominata.
Intromessi che fummo, il presentammo;
Gli esponemmo la patria, il nome e 'l fine
De la nostra imbasciata, e la cagione 395

Onde a lui venivamo. Il tutto udito,
Così benignamente ne rispose:
O fortunate genti, o di Saturno
Felice regno, e de gli antichi Ausonj
400 Famosa terra! E quale iniqua sorte
Da la vostra quïete or vi sottragge?
Qual consiglio, qual forza vi costringe
Di nemicarvi, e guerreggiar con gente
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo
405 Col ferro a vïolar di Troja i campi
255 (Non parlo de gli strazj e de le stragi
Di quei che vi rimasero; chè pieni
Ne sono i fossi e i fiumi) ma quanti anco
N' uscimmo con la vita, in ogni parte
410 Siam poi giti del mondo tapinando,
Con nefandi supplicj e con atroci
Morti pagando il fio, come d' un grave
E scelerato eccesso. E non ch' altrui,
Prïamo stesso a pietà mosso avrebbe
415 Il fiero, che di noi s' è fatto, scempio.
Di Palla il sa la sfortunata stella;
Sallo il vendicator Cafàreo monte,
E gli eüböici scogli: il san di Proteo
Le longinque colonne, insino a dove
420 Dopo quella milizia andò ramingo
261 L' un de' figli d' Atrèo. D' Etna i Ciclopi
Ne vide Ulisse. Il suo regno a' suoi servi
Ne lasciò Pirro. Idomenèo cacciato
Ne fu dal patrio seggio. Esso re stesso
425 Condottier de gli Achivi il piede a pena
Nel suo regno rispose, che del regno,
Del letto e de la vita anco privato
Fu da la scelerata sua consorte.
Nè gli giovò, che doma l'Asia e spento
430 L' uno adultero avesse, che de l' altro

Scherno e preda rimase. A me l'invidia
Ha de gli Dei di più veder disdetto
La mia bella città di Calidona,
E la mia cara e desiata donna.
Nè di ciò sazj, orribili spaventi 435
Mi danno ancora. E pur dianzi in augelli 271
Conversi i miei compagni (o miseranda
Lor pena!) van per l'aura e per gli scogli
Di lagrimosi accenti il cielo empiendo.
Questi sono i profitti e le speranze 440
Ch'io fin qui ne ritraggo, da che, folle!
Stringer contro a' Celesti il ferro osai,
E che di Citerea la destra offesi.
Or ch'io di nuovo una tal pugna imprenda
Testè con voi? no no, ch'io co' Trojani, 445
Dopo Troja espugnata, altra cagione
Non ho di guerra; e de' passati mali
Volentier mi dimentico, e dolore
Ancor ne sento. E quanto a' doni, andate,
Riportateli vosco, e'l magno Enea 450
Ne presentate. E solo a me credete
Del valor suo, che fui con esso a fronte
Con l'armi in mano; e so di scudo e d'asta
Qual mi rese buon conto, e quanto vaglia.
Se due tali altri avea la terra Idea, 455
D'Ida fora più tosto ita la gente 285
Ai danni de la Grecia; e'l trojan fato
Piangerebb'ella. Enea sol con Ettorre
Fu la cagion che tanto s'indugiasse
La ruina di Troja, e che diece anni 460
Durammo a conquistarla. Ambedue questi
Eran di cor, di forze e d'arme eguali;
Ma ben fu di pietate Enea maggiore.
Io vi consiglio che, comunque sia,
Lega seco, amicizia e pace aggiate, 465

E l' incontro fuggiate e l' armi sue.
Questa è la sua risposta; e quinci avete,
Ottimo re, qual sia di questa guerra
Il suo parere e 'l nostro. A pena uditi
470 Furo i Legati, che bisbiglio e fremito
Infra i turbati Ausonj udissi, in guisa
Che di rapido fiume un chiuso gorgo
Mormora allor che fra 'gli opposti sassi
S' apre la strada, e gorgogliando cade,
475 E frange e rugghia e le vicine ripe
299 Ne risonan d' intorno. Or poichè un poco
Restò 'l tumulto, e gli animi acquetârsi;
Gli Dei prima invocando, un' altra volta
Il re da l' alto seggio a dir riprese:
480 Latini miei, lo mio parere e 'l meglio
Sarebbe stato, che d' un tanto affare
Si fosse prima consultato, e fermo
Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,
Quando il nimico in su le porte avemo.
485 Una importuna e perigliosa guerra
S' è, cittadini, impresa, e per nimica
Tolta una gente, che dal ciel discesa
Da' Celesti e da' fati è qui mandata;
Feroce, insuperabile, indefessa,
490 Ne l' armi invitta, che nè vinta ancora
Cessa dal ferro. Se speranza alcuna
Ne gli esterni soccorsi e ne l' aita
Aveste de gli Etoli, ora del tutto
La deponete; e sia speme a se stesso
495 Ciascun per se. Ma noi per noi, che speme
309 E che possanza avemo? Ecco davanti
A gli occhi vostri, e fra le vostre mani
Vedete la strettezza e la ruina
In che noi siamo. Nè però ne 'ncolpo
500 Alcun di voi. Tutto 'l valor s' è mostro

Che mostrar si potea: con tutto 'l corpo,
E con quanto ha di forza il nostro regno
S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio
Sia la mia mente, udite. È nel mio stato
Vicino al Tebro un territorio antico, 505
Che in ver l'occaso per lunghezza attinge 316
Fin dove de' Sicani era il confine.
Da gli Rutuli è colto e da gli Aurunci,
Che i duri colli e i più deserti paschi
Ne tengon da l'un canto. A questo aggiungo 510
Quella piaggia di pini e quella costa
De la montagna. E tutto è mio disegno
Che si ceda a' Trojani, e ch' amicizia,
Accordo e patti e lega e leggi eguali
Abbiam con essi. E qui, s'a qui fermarsi 515
Sono o da' fati o dal desire indotti,
Ferminsi; e i loro alberghi e le lor mura
Fondino a lor diletto. E s'altra parte
Cercano ed altre genti (se pur ponno
Torsi da noi) quando di venti navi, 520
O di più sovvenir ne gli bisogni,
Su la stessa marina apparecchiata
E la materia. Essi de' legni il modo,
E 'l numero diranno; e noi le selve,
La maestranza, i ferramenti e tutto 525
Che fia lor di mestiero appresteremo. 329
Con questa offerta io manderei de' primi
De la nostra città cento oratori
Co' rami de la pace, col mandato
Di contrattarla, co' presenti appresso 530
D'avorio e d'oro, e col seggio e col manto
Del nostro regno. Consultate or voi,
Ed a l'afflitte e mal condotte cose
D'aita provvedete e di soccorso.
Surse allor Drance, quei che già s'è detto 535

Avversario di Turno. Era costui
Del regno de' Latini un de' più ricchi
E de' più riputati cittadini,
Di fazïon, di seguito e di lingua
540 Possente assai; ne le consulte avuto
Di qualche stima; nel mestier de l'armi
Codardo anzi che no. La sua chiarezza
E 'l suo fasto venìa da la sua madre
Ch' era d'alto legnaggio. Il padre a pena
545 Era noto a le genti. Or questi infesto
336 A la gloria di Turno, asperso il core
D'amarezza e d'invidia, in questa guisa
Il suo fatto aggravando, e l'ire altrui
Irritando parlò: Chiaro, evidente
550 E necessario, ottimo re, n'è tanto
Quel che tu ne consigli, che bisogno
D'altro non ha che di comune assenso.
Ognun vede, ognun sa quel che conviene
In sì dura fortuna; e nullo ardisce
555 Pur d'aprir bocca. Libertate almeno
Di parlar ne si dia. Scemi una volta
Tanta sua tracotanza e tanto orgoglio
Chi co' suoi male avventurosi auspicj,
Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo,
560 Benchè d'armi e di morte mi minacci)
348 N'ha qui condotti, e per cui tanti duci,
Tanta gente è perita, e tutta in pianto
Questa cittade e questo regno è volto;
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
565 Confidando più tosto, il trojan campo
Ha d'assalire osato, e fin nel cielo
Posto ha con l'armi sue tema e scompiglio.
Solo un dono, signor, fra tanti doni
Che si mandano a' Teucri, un sol n'aggiungi;
570 Nè consentir che vïolenza altrui

Te 'l proibisca. Dà, buon padre, ancora
Questa tua figlia a genero sì degno,
E con sì degno maritaggio eterna
Fa questa pace. E se 'l terrore è tanto
Che s' ha di lui, da lui stesso impetriamo 575
Grazia e licenza che la patria sua, 358
Che 'l suo re prevaler si possa almeno
Del suo sangue a suo modo. E tu cagione,
Tu di tanta ruina autore e capo
A che pur tante volte a tanti strazi, 580
A tanti rischi, a manifesta morte
Questi tuoi meschinelli cittadini
Esponi indarno? E qual' è ne la guerra
Più salute, o speranza? A te noi tutti
Pace, Turno, chiedemo, e de la pace 585
Quel ch' è sol fermo e 'nvïolabil pegno.
Ed io prima di tutti, io cui tu fingi
Che nimico ti sia (nè tal mi curo
Che tu mi tenga) a supplicar ti vegno
Umilemente. Abbi pietà de' tuoi: 590
Pon giù la stizza; e poichè sei cacciato,
Vattene. Assai di strage, assai di morti
S' è visto; assai ne son le genti afflitte,
Vedovi i tetti, e desolati i campi.
Ma se l' onor ti muove, e se concepi 595
Di te tanto in te stesso, e tanto agogni 368
O la donna, o la dote, a che non osi
Contro a chi te ne priva? A Turno dunque
Regno col nostro sangue e regia moglie
Procureremo; e noi vili alme, e turba 600
Non sepolta e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso,
Se tanto hai d' ardimento e di valore
Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida e chiama. 605

Turno, ch' impetuoso e violento
Era da se, questo parlare udito,
Alto un gemito trasse, e d' ira acceso
Così proruppe: Usanza tua fu sempre,
610 Drance, allor che di mani è più bisogno
378 Oprar la lingua, essere in corte il primo,
L' ultimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, che già pieno troppo
Ne l' hai; pur troppo grandi e troppo gonfie
615 L' avventi, e senza rischio or che i nemici
Son lunge, e buone fosse e buone mura
Ci son di mezzo, e non c' inonda il sangue.
Apri qui bocca al solito, e rintuona
Con la facondia tua. Tu, che sei Drance,
620 Me, che son Turno, imbelle e vile appella;
Tu la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, e pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non provi ancora
Questa tua gran virtù? Forse ch' avemo
625 A cercar de' nemici? Ecco d' intorno
Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?
Che badi? Ov' è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento, sempre è ne la fuga
De la lingua e de' piè? Tu mi rinfacci
630 Ch' io sia cacciato? Tu, vituperoso,
392 Di dirlo osasti? E chi meritamente
Sarà che 'l dica? Oh! non s' è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del frigio sangue?
Non s' è vista la casa e 'l seme tutto
635 Spento d' Evandro? e gli Arcadi spogliati
D' armi e di vita? Io non fui già da Pandaro
Cacciato, nè da Bizia, nè da mille
Che in un dì vincitore a morte io diedi,
Circondato da loro e cinto e chiuso
640 Da le lor mura. Nulla è ne la guerra

Più salute, o speranza. Al teucro duce,
A te, folle, al tuo capo, a le tue cose
Fa questo annunzio. E non tutto in soqquadro
Por con tanta paura, e tanta stima
Che fai de la prodezza e de le forze 645
D'una gente che già due volte è vinta: 401
E non tanto avvilir da l'altro canto
L'armi del re Latino. A i Mirmidoni
Son ora, al gran Diomede, al grande Achille
I Teucri formidabili e tremendi; 650
E dal mar se ne torna per paura
L'Aufido indietro. E forse che non finge
Temer di me, perchè 'l mio fallo aggravi?
Malvagia astuzia! Ma non più per nulla
Vo' che ne tema. Un'anima sì vile 655
Non ti torrà la mia destra giammai.
Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Or a te vegno,
Gran padre, e 'l tuo parer discorro, e dico.
Se tu più non t'affidi, e più non credi 660
Ne l'armi tue; s'abbandonati affatto
Siam d'ogni parte; s'una volta rotti
Siam per sempre perduti, e se fortuna,
Variando le veci, unqua non cangia;
Signor, pace imploriamo; e l'armi in terra 665
Gittando, a giunte mani accordo e venia 411
Impetriam da' nemici. Ancorchè, quando
Oh! del nostro valor punto in noi fosse,
Sopra tutti felice, riposato,
E glorioso spirito sarebbe 670
Chi, per ciò non veder, morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi,
La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta e pronta a l'armi; e per sussidio
I popoli d'Italia e le cittadi 675

Son con noi tutte; e s' a' nemici ancora
Sanguinosa, dannosa e poco lieta
È questa gloria; ed han de' morti anch' essi
La parte loro; e la tempesta è pari
680 D' ambe le parti: a che nel primo intoppo
423 Con tanto scorno, a noi stessi mancando,
Gittarne a terra? A che tremare avanti
Che la tromba si senta? A la giornata
Il tempo stesso, il variar de' casi,
685 L' industria, le vicende, il moto e 'l gioco
Potria de la fortuna in molte guise,
Come suol l' altre cose, ancor le nostre
Cangiando risarcire, e porre in saldo.
Non avrem Diomede in nostro ajuto.
690 Avrem Messapo; avremo il fortunato
Tolunnio; avrem tant' altri incliti duci
Di tant' altre città. Nè di men gloria,
Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento e di Lazio. Avrem Camilla
695 La gran volsca virago che n' addusse
Di cavalieri e di caterve armate
Sì bella gente. E se me solo appella
Il nemico a battaglia, e se v' aggrada
Che sol io gli risponda, ed io sol osto
700 Al ben commune; io solamente assumo
435 Sopra me questa impresa. E già non credo
Che le mie man sì la vittoria abborra,
Che per tanta, ch' io n' aggio, e speme e gioja
Accettar non la deggia. Andrògli incontro
705 Con l' animo, se fosse anco maggiore
Del magno Achille, e come Achille anch' egli
L' armi di Mongibello indosso avesse.
Io Turno, io che non punto a qual si fosse
Mai de gli antichi di valor non cedo,
710 Questa mia vita stessa a voi, Latini,

Ed a Latin mio suocero consacro
Solennemente. Enea me solo invita.
L'accetto, il bramo e'l prego, anzi che Drance,
S'ira è questa di Dio, con la sua morte
La purghi, o che la gloria me ne tolga, 715
S'è pur gloria e virtute. In cotal guisa
Consultando i Latini, avean tra loro
Dispareri e tenzoni. Usciti a campo
Erano i Teucri intanto. Ed ecco un messo
Venir volando, che la reggia tutta 720
E tutta la città pose in tumulto, 448
Annunciando che dal tosco fiume
Già mosso de' Trojani e de' Tirreni
Se ne venia l'esercito in battaglia
In ver Laurento; e che di genti e d'armi 725
Si vedean piene le campagne e i colli.
Gli animi incontanente si turbaro;
Sgomentossene il volgo; a i valorosi
S'acceser l'ire. Trepidando ognuno
Discorrea per le strade: arme fremea 730
La gioventù: dolenti e lagrimosi
I padri discordando, e chi per Turno
Sentendo e chi per Drance, avean tra loro
Varj bisbigli. E tutto il corpo insieme
Facea de la città tale un trambusto, 735
E tal ne l'aura unitamente un suono,
Qual è se spaventata esce d'un bosco
Torma di rochi augelli, o qual talora
Da le pescose rive di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando a schiere 740
Turbati i cigni. In tale occasione 458
Gridava Turno: Or questo è, Padri, il tempo
Di sedere a consiglio: or consigliate
Agiatamente: aggiate sopra tutto
Cura a la pace or che i nemici armati 745

Ne son già sopra. E così detto à pena,
Saltò fuor de la reggia; e volto a torno,
Arma (disse) tu, Vòluso, i tuoi Volsci;
E tu, Messapo, i rutuli cavalli.
750 Tu, Catillo, e tu, Cora, uscite a campo.
465 Va tu con la tua gente a la muraglia
Incontanente: e tu dispensa i tuoi
Fra le porte e le torri. Ite voi meco,
Che rimanete; e ciascun armi i suoi.
755 Per tutta la città si va scorrendo
A le mura. A l'insegne, a i capitani
Ognun s'adduce. I padri irresoluti
Se n'escon dal Consiglio. Il re turbato
Si ritira, e si pente che non aggia
760 Per se, senza consulta, il frigio duce
Per amico e per genero accettato.
Dansi tutti a munire, a cavar fosse,
Tutti a somministrar chi sassi e travi,
E chi dardi, e chi strali. E già la roca
765 Tromba ne va per la città squillando
De la battaglia il sanguinoso accento.
Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A l'ultimo periglio, al gran bisogno
770 Corrono a la muraglia. E d'altra parte
477 Da gran cortèo di donne accompagnata
Con doni e preci di Minerva al tempio
Va la regina, ed ha Lavinia seco,
La vergine sua figlia, onde venuta
775 Era tanta ruina: e di ciò mesta
Porta i begli occhi lagrimosi e chini.
Seguon le madri, e d'odorati incensi
Vaporando il delubro in flebil voce
Pregano in su la soglia: Armipotente
780 Tritonia, tu che puoi, la possa e l'armi

Frangi al frigio ladrone, e di tua mano
Anciso in su la porta ne lo stendi.
Esso re Turno da la furia spinto
Ricorre a l'armi; e di squamoso acciajo
E d'or già tutto orribile e splendente, 785
Cinto di brando, e sol del capo ignudo 488
Lieto mostrossi, e di speranza altero
Di vedere il nemico. E 'n quella guisa
Da la rocca scendea che da' presepi
Sciolto destriero esce ruzzando in campo, 790
O ch'amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur desio lo tragga
Del noto fiume; che sbuffando freme,
E ringhia e drizza il collo e squassa il crine.
A l'uscir de la porta ecco davanti 795
Gli si fa co' suoi volsci cavalieri
La vergine Camilla. E sì com'era
Non men gentil che valorosa e bella,
Tosto che l'incontrò, con tutti i suoi
Dismontò da cavallo, e ver lui disse: 800
Turno, se degnamente uom forte ardisce.
Io mi rincoro, e ti prometto io sola
Di gire a i cavalier toscani incontro.
Lascia me col mio stuolo assalir prima
La trojana oste, e che primiera io tragga 805
Di questa pugna e de' tuoi rischi un saggio. 505
E tu qui co' pedoni a piè rimanti
A guardia de la terra. A tal proposta
Turno ne la terribile virago
Gli occhi fissando, O de l'Italia (disse) 810
Ornamento e sostegno, e di che lode,
E di che premio al tuo gran merto eguale
Ristorar ti poss'io? Ma (poichè cosa
Non è che la pareggi) abbi, famosa
Guerriera, in grado ch'io con te comparta 815

Questa fatica. Enea, come dal grido
Avemo e da le spie fin qui ritratto,
Spinte ha le schiere de' cavalli avanti
Per batter la campagna; ed egli altronde
820 Presa la via del monte, per alpestro
514 Sentiero a la città di sopra al giogo
Vien con l'altre sue genti. Il mio disegno
È fargli agguato, e collocarmi appresso
Là 've sopra la foce il doppio bosco
825 Del curvo monte ambe le strade accoglie.
Tu, raunati i tuoi con gli altri tutti
Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli
A spiegate bandiere. Il fier Messapo
Sarà con te: saranvi de' Latini,
830 Vi saran di Corace e di Catillo
Le squadre tutte; e tu con essi il carco
Prendi di comandarle. Indi esortando
Parimente Messapo e gli altri duci
A la lor fazïone, egli a la sua
835 Tostamente si volse. È tra due branche
Del monte una vallèa che d'ambi i lati
Ha folte selve, e luoghi occulti e chiusi,
A l'insidie de l'armi accomodati.
Ha ne l'imo una semita per mezzo
840 Angusta, malagevole e scontorta
525 Che d'ognintorno è da le ripe offesa.
In cima in su l'uscita è tra le selve
Ascosa una pianura, con ridotti
Acconci a ritirarsi, ed opportuni
845 A spingersi o dal destro o dal sinistro
Lato, che si rincontri o che s'aspetti
Nemica gente, o pur che di gran sassi
Si tempesti di sopra. A questo loco,
Di cui ben era pratico, in agguato
850 Turno si pose, e i suoi nemici attese.

Diana intanto timorosa e mesta
Favellando con Opi, una del coro
De le sue Ninfe, in tal guisa le disse:
Vedi a che perigliosa e mortal guerra
A morir se ne va la mia Camilla 855
Ne le nostr' armi ammaestrata in vano.
E pur m' è cara, e sovr' ogni altra io l' amo.
Nè questo è nuovo, ò repentino amore.
Fin da le fasce è mia. Metabo il padre
Di lei fu per invidia e per soverchia 860
Potenza da Priverno antica terra 539
Da' suoi stessi cacciato: e da l' insulto,
Che gli fece il suo popolo, fuggendo
Nel suo misero esiglio ebbe in compagna
Questa sola bambina che, mutato 865
Di Casmilla sua madre il nome in parte,
Fu Camilla nomata. Andava il padre
Con essa in braccio per gli monti errando
E per le selve, e de' nemici Volsci
Sempre d' intorno avea l' insidie e l' armi. 870
Ecco un giorno assalito con la caccia
Dietro, fuggendo a l' Amaseno arriva.
Per pioggia questo fiume era cresciuto,
E rapido spumando infino al sommo
Se ne gìa de le ripe ondoso e gonfio: 875
Tal che, per tema de l' amato peso
Non s' arrischiando di passarlo a nuoto,
Fermossi; e poichè a tutto ebbe pensato,
Con un subito avviso entro una scorza
Di salvatico suvero rinchiuse 880
La pargoletta figlia. E poscia in mezzo 554
D' un suo nodoso, inarsicciato e sodo
Telo, ch' avea per avventura in mano,
Legolla acconciamente: e l' asta e lei
Con la sua destra poderosa in alto 885

Librando, a l'aura si rivolse, e disse:
Alma Latonia virgo, abitatrice
De le selve e de' monti, io padre stesso
Questa mia sfortunata figlioletta
890 Per ministra ti dedico e per serva.
Ecco ch'a te devota, a l'armi tue
Accomandata, dal nimico in prima
Sol per te la sottraggo. In te sperando
A l'aura la commetto; e tu per tua
895 Prendila, te ne prego, e tua sia sempre.
560 Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo,
Oltre il fiume lanciolla: e 'l fiume e 'l vento
E 'l dardo ne fêr suono e fischio e rombo.
Metabo da la turba sovraggiunto
900 De' suoi nemici a nuoto al fin gittossi,
E salvo a l'altra riva si condusse.
Ivi d'un verde cespo, ove piantato
Avea Trivia il suo dono, il dardo e lei
Divelse, e via fuggissi; e più mai poscia
905 Non fu da tetti, o da cittadi accolto:
Chè per natìa fierezza a legge altrui
Non si fora unqua addìtto. Il tempo tutto
De la sua vita, di pastore in guisa,
Menò per monti solitarj ed ermi;
910 E per grotte e per dumi e per orrende
Selve e tane di fere ebbe ricetto
Con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo
Ferino latte, e balia una d'armento
Ancor non doma e pavida giumenta.
915 Ne le tenere labbra il padre stesso
572 De la fera premea l'orride mamme.
Nè pria tenne de' piè salde le piante,
Che d'arco, di faretra e di nodosi
Dardi le mani e gli omeri gravolle.
920 Non d'or le chiome, o di monile il collo,

Nè men di lunga, o di fregiata gonna
La ricoverse; ma di tigre un cuojo
Le facea veste intorno, e cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto
E 'l primo studio fu lanciar di palo, 925
E trar d' arco e di fromba; e 'n fin d' allora 578
Facea strage di gru, d' oche e di cigni.
Molte la desiâr tirenne madri
Per nuora indarno. Ed ella di me sola
Contenta, intemerata e pura e casta 930
La sua verginità, l' amor de l' armi
Sol ebbe in cale. Or mio fora disio
Che di questa milizia e de la pugna,
Che presa ha co' Trojani e co' Tirreni,
Fosse digiuna; per sì cara io l' aggio, 935
E tale or mi saria grata compagna.
Ma poichè acerbo fato la persegue,
Scendi, Ninfa, dal cielo, e nel paese
Va de' Latini. Ivi al conflitto assisti,
Che per Lazio e per lei mal s' apparecchia. 940
Prendi quest' arco, e prendi questa mia
Stessa faretra, e di qui traggi il telo
Per vendicarmi di qualunque ardito
Sarà di violar quest' a me sacra
E devota virago: Italo, o Teucro 945
Che sia. Poscia io verrò di nube involta 592
A provveder che 'l miserabil corpo
Non sia d' armi spogliato, e che raccolto
Sia ne la patria, e seppellito e pianto.
Così dicendo, entro un sonoro nembo, 950
Da' mortali occhi non veduta, a terra
Lievemente calossi. I Teucri intanto,
E i toschi duci le lor genti avanti
Spingendo, a la città s' avvicinaro.
Piena d' armi, d' insegne, di cavalli 955

E di schierati fanti e di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdane, giramenti, scorribande
Di cavalieri: in secche selve i colli
960 Parean conversi: ardea la terra e 'l cielo
Di ferrigni splendori; d'ogni parte
S'udia fremer cavalli, e squillar trombe.
Incontro a lor da l'altra parte usciro
Il fier Messapo, i cavalier latini,
965 Corace col suo frate, e di Camilla
604 La bellicosa banda. Era il concorso
Tuttavia de le genti, e de' cavalli
Il fremito maggiore. E già la massa
Ristretta, e già vicine ambe le parti
970 A tiro d'asta, a fronte si fermaro
L'una de l'altra; e con le lance in resta,
Con saette e con dardi incominciaro
Primamente da lunge a salutarsi.
Poi di subite grida unito un tuono
975 Al ciel levossi; e due contrari nembi
Da la terra sorgendo, armi fioccaro
Di neve in guisa, e coprîr d'ombra il sole.
Alfin da ciascun lato i destrier punti
Andàr tutti con tutti a rincontrarsi.
980 Era Tirreno al fiero Aconte opposto
Ne la battaglia; e questi primamente
S'urtaro, e per la furia e per la forza
De l'urto ambe le lancie, ambi i cavalli,
Ed ambi i corpi infranti, stramazzati,
985 L'un da l'altro disgiunti, quai percossi
Da fulmine o' da macchine avventati,
Caddero a terra. E pria ne l'aura Aconte
Lasciò la vita. Conturbate e sparse
Le schiere de' Latini, incontanente
990 Con le targhe rivolte, a tutta briglia
623.

Ver le mura spronando, in fuga andaro.
Gli seguiro i Trojani; e prima Asila
Gli assalse, e gli cacciò fin su le porte.
Qui fermi e rincorati alzan le grida,
Volgon le teste, e si rifan lor sopra, 995
Ch' eran lor contra. Così quando questi,
E quando quelli or cacciano, or cacciati
Tornano; in quella guisa ch' a vicenda
Il mare or d' alto a riva i flutti increspa,
E ne l' ultima arena ondeggia e spuma; 1000
Or da la riva indietro se ne torna,
E le stess' onde, e la commossa ghiara
Sorbendo e voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi i Rutuli incalzaro
Fino a le mura; e i Rutuli due volte 1005
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto 629
Mischiârsi ambe le schiere, e l' un con l' altro
Vennero a zuffa. Allor le grida e i mugghi
Si sentîr de' cadenti: allor si vide
Il pian tutto di sangue, e tutto d' armi 1010
E d' uomini coverto e di cavalli
Feriti e morti. Orsiloco a rincontro
Di Remolo trovossi; e non osando
Di star seco a le mani, al suo cavallo
Trasse del dardo, e 'n su l' orecchio il colse. 1015
Del colpo impaziente e per se fiero
Si scosse, s' avventò, col petto in alto
E con le zampe il corridor levossi,
E 'n su l' arena il cavalier distese.
Catillo Jola e 'l grande Erminio uccise; 1020
Erminio che di corpo e d' armi e d' animo
Era de' più robusti, de' più chiari
E de' più riguardevoli guerrieri
De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa
Per sua celata; avea gli omeri ignudi 1025
643

Di ferro al ferro esposti, e di ferite
Ampio bersaglio. In su l'aperte spalle
Catillo il colse; e tremolando il telo
Passògli il petto, e raddoppiogli il duolo.
1030 Per tutto si fa sangue; in ogni parte
Si tragge, si ferisce, si stramazza:
E chi cede, e chi segue. In varie guise
Ne van tutti a morir morte onorata.
In mezzo a tanta occisïone, ignuda
1035 Da l'un de' lati infurïando esulta
648 La vergine Camilla; ed or di dardo
Fulminando, or di lancia, or di secure
Non mai stanca percuote. E qual Diana
Di sonora faretra e d'arco aurato
1040 Gli omeri onusta, ancor che si ritragga,
Saettando, ferite e morti avventa.
D'intorno ha per compagne e per guerriere
D'archi, di mazze e di bipenni armate
Tulla, Tarpea, Larìna, ed altre illustri
1045 Italiche donzelle a suo decoro
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace e ne l'armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l'Amazoni sue vide in battaglia
1050 Attorneggiare Ippolita, o col carro
Gir di Pentesilea le schiere aprendo
Con feminei ululati. Or chi fu prima,
Chi poi, cruda virago, e quali e quanti
Quei ch'abbattesti, e che di vita spenti
1055 Mandasti a l'Orco? Eumenio primamente,
666 Di Clizio il figlio, da costei trafitto
Fu d'un colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschino, e fe' di sangue un rivo,
Sopra cui voltolandosi e mordendo
1060 Il sanguigno terren, di vita uscìo.

Indi va sopra a Liri e sopra a Pègaso
Quasi in un tempo, a l' un mentre, inciampando
Il suo destriero, il fren raccoglie; a l' altro
Mentre a lui, che trabocca, il braccio stende
Per sostenerlo: onde in un gruppo entrambi 1065
Precipitaro. A cui d' Ippòta il figlio 673
Amastro aggiunse: e via seguendo, Arpàtico
E Tèreo e Cromi e Demofonte uccise.
Quanti dardi lanciò, tanti Trojani
Gittò per terra. Ornito, un cacciatore, 1070
Gli già davanti; e stranamente armato
Cavalcava di Puglia un gran destriero.
Per sua corazza avea d' ispido toro
Un duro tergo, per celata un teschio
Di lupo che dal capo insino al mento 1075
Sbarrava le mascelle, e digrignando
Mostrava i denti. In man portava ad uso
Di contadini un nodoroso palo
Di grave ronca armato. Egli nel mezzo
De gli altri suoi con le due teste andava 1080
Sovrano a tutti, e le ferine orecchie
Ergea di cresta e di pennacchi in vece.
Camilla il giunse, lo fermò, l' uccise
Senza contrasto; già che volta in fuga
Era la schiera sua. Sovra al suo corpo 1085
Disse rimproverando: E che pensasti, 685
Tosco insolente? Di venire a caccia
In qualche selva, e seguir damme imbelli?
Venuto sei là 've una dama armata
Col ferro amaramente vi rintuzza 1090
La superbia e la lingua. Oh pur non poco
Ti fia di vanto, riferendo a l' ombre
De' tuoi: Per man fui di Camilla ucciso.
Indi Orsiloco assalse e Bute appresso,
Due corpi de' maggiori e de' più forti 1095

Del trojan oste. A Bute un colpo trasse
Che 'l giunse ove tra l'elmo e la corazza
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso
Sta da sinistra. Orsìloco, fuggendo
1100 E girando, gabbò; ch' al giro interno
695 S' attenne e strinse; e là 'v' era seguita,
Seguitò lui. Gli fu sopra in un tempo
A colpi di secure, e l' armi e l' ossa
Gli pestò sì che per suo scampo a' prieghi
1105 Si volse. Al fine un tal sopra la testa
Ne gli piantò, che le cervella infrante
Gli schizzâr da la fronte e da le tempie.
D' Aüno montanar de l' Appennino
Il bellicoso figlio a l' improvviso
1110 Fu da lei colto: un Ligure scaltrito,
Che per ordire inganni (infinchè 'l fato
Gliel concedè) non de gli estremi avuto
Era tra' suoi. Costui nel primo incontro
Sbigottito fermossi. E poichè vide
1115 Non poter con la fuga a lei sottrarsi,
Che gli era sopra, a la malizia usata
Ricorrendo, Oh! gran prova (a dir comincia)
Sarà la tua, se ben femina sei,
Di sfidar me, quando un caval t' affidi
1120 Sì fugace e sì forte. Or al vantaggio
706 Rinuncia de la fuga, e meco a piede
Prendi zuffa del pari; e poi vedrassi
A cui questa ventosa tua bravura
Onore acquisti. A cotal dir Camilla
1125 Di furia, di dolor, di sdegno ardendo
Ratto dismonta; e 'l corridor deposto
In man de la compagna, a piè si pianta.
Stringe la spada, imbracciasi lo scudo,
E con pari armi intrepida l' attende.
1130 Il giovine che vinto si credette

Aver con quello avviso, incontanente
La groppa le mostrò del suo cavallo,
E via spronando a tutta briglia il pinse.
Ligure vano, vano orgoglio in prima
Ti mosse; or vana astuzia e vana fuga 1135
Sarà la tua; chè l'arte del fallace
Tuo padre, o di tua patria a far non basta
Che vivo da le man mi ti ritolga.
Disse la Virgo, e qual da cocca strale
Dietro gli si spiccò, ratto l'aggiunse, 1140
Passollo, attraversollo, al fren di piglio. 619
Diedegli, lo ferì, l'ancise al fine.
Così d'un alto sasso agevolmente
Sparvier grifagno al timido colombo
S'avventa, e lo ghermisce: onde in un tempo 1145
Sangue e piuma dal ciel nevica e piove.
In questa de' mortali e de' Celesti
L'eterno Regnator, che pur talvolta
Alcun de' raggi suoi ver noi rivolge,
Non con lieve disdegno, o picciol ira 1150
Mosse Tarconte a sovvenir le schiere
De' suoi ch' erano in volta. Egli per mezzo
Va de l'occisioni e de le mischie,
Or il destrier contra i nemici urtando,
Or le sue squadre inanimando, insieme 1155
Le ristringe, le instiga, le garrisce,
E per nome ciascun chiamando, Ah (disse)
Tirreni, e che timore e che spavento
È 'l vostro? che viltà, che codardia
V'ha presi? e quando mai fia che vi punga 1160
O dolore, o vergogna? Adunque in fuga
Gite per una fèmmina? una femmina
Vi disperge, e v'ancide? A che di ferro
In van così le destre e i petti armate?
De le donne temete? E pur di loro 1165

Sì timidi di notte, nè sì fiacchi
Ne gli assalti di Venere non siete;
Nè quando a suon di pifferi intimati
Vi sono i Baccanali. Or via, campioni
1170 Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti,
738 A sacrifici allor che ne le sacre
Foreste è da l' aruspice intonato
Che la vittima è grassa: itene tutti
Seco a goder del saginato bue
1175 A piena pancia; chè null' altro amore,
Null' altro studio è 'l vostro. E ciò dicendo,
Ne va come devoto a morte anch' egli.
Con Venolo s' affronta; e sì com' era
Turbato, l' aggavigna, e fuor lo tragge
1180 Del suo cavallo. Alto levossi un grido
Tal che tutti a veder le ciglia alzaro
I Latini e i Tirreni. Iva Tarconte
Per la campagna con la preda in grembo
Del nimico e de l' armi; e 'n mezzo al corso
1185 Svelle da l' asta sua medesma il ferro,
E cerca ove è di piastra il corpo ignudo
Per dargli morte. E mentre ne la gola
Tenta ferirlo, ei con le braccia in alto
Si scherma, regge il colpo, e da la forza
1190 Quanto può con la forza si districa.
750 Come ne l' aria insieme avviticchiati
Si son visti talor l' aquila e 'l serpe
Pugnar volando, e l' una aver con l' ugne
E col becco ghermito e morso l' altro;
1195 E l' altro co' suoi giri e co' suoi nodi
Farle vincigli a' piè, volumi a l' ali:
E questo con la testa alto fischiando,
E quella schiamazzando e dibattendo,
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti
1200 Far di squame e di piume un sol viluppo:

Così Taroonte per lo campo a vòlo
Vincitor de le schiere di Tiburte
Venolo sen portava. E questo esempio
Del suo duce seguendo, e del successo
Assecurata la meonia torma 1205
Tutta contra i Latini impeto fece. 759
Tra questi Arunte, un che di già dovuto
Era al suo fato, con un dardo in mano
Camilla astutamente insidiando,
Si diede a seguitarla, a circuirla, 1210
A cercar destra e comoda fortuna
Di darle morte. Ovunque ella o per mezzo
Fendea le schiere, o vincitrice in dietro
Si ritraea, l'era vicino Arunte;
E tutti i moti suoi, tutte le vie 1215
Osservando, attendea che netto il colpo
Gli riuscisse; e da fellone intanto
Avea l'asta a ferir librata e pronta.
Giva per avventura a lei davanti
Cloro, un giovine idèo che sacerdote 1220
Era già di Cibele. I Frigi tutti
Non avean chi di lui fosse ne l'armi
Più riccamente adorno. Un suo corsiero
Per lo campo spingea di spuma asperso,
Cinto di barde e d'acciarine lame 1225
Come di scaglie, e di leggiadre piume 771
Leggiadramente inteste. Un arco d'oro
Gli pendea da le spalle, una faretra
A la Cretese. In testa, in gambe, in dosso
D'armi e d'arnesi in barbara sembianza, 1230
Di peregrina porpora e di seta,
Di bisso, di teletta e d'ostro e d'oro
Tutto coverto, tutto ricamato,
Tutto trinciato: e saettando andava.
Costui veduto, ogni altra impresa indietro 1235

Lasciando, a lui si volse o per vaghezza
Di consecrar le sue bell'armi al tempio,
O pur che di sì vago ostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse.
1240 Basta che per le schiere incauta, ardente,
E come donna vogliolosa e folle
De l'amor de la preda e de le spoglie
Contro a lui se ne giva; allor ch'Arunte,
Dopo molto appostarla, alfin le trasse
1245 In tal guisa pregando: O di Soratte
785 Sommo custode Apollo, a cui devoti
Noi fummo in prima, a cui di sacri pini
Nutrimo il foco, e per cui nudi e scalzi
Tra le fiamme saltando e per le brage
1250 Securamente e senza offesa andiamo;
Dammi (chè tutto puoi) Padre benigno,
Che questa infamia per mia man si tolga
Da l'armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie, o trofeo. Gli altri miei fatti
1255 Mi sian di lode; e pur che questo mostro
Caggia spento da me, ne la mia patria
Senza più gloria andrò di questa guerra
Pago e contento. Udì Febo del voto
Parte, e parte per l'aura ne disperse.
1260 Udì che morta da quel colpo fosse
796 La vergine Camilla; e non udìo
Di lui, ch'ei vivo in patria ne tornasse:
Chè ciò per l'aura ne portaro i venti.
Tosto che da le man l'asta ronzando
1265 Gli uscìo, fur gli occhi e gli animi e le grida
De' Volsci tutti a la regina intenti.
Ed ella nè del telo, nè de l'aura
Moto o fischio sentì; nè vide il colpo,
Mentre giù discendea, finchè non giunse.
1270 Giunsele a punto ove divelta e nuda

Era la poppa; e del vergineo sangue,
Non già di latte, sitibonda scese
Sì che 'l petto l' aprì. Le sue compagne
Le fur trepide intorno; e già che morta
Cadea, la sostentaro. Arunte in fuga 1275
Ratto si volge, di paura insieme 806
Turbato e di letizia; chè ne l' asta
Più non confida, e più di star non osa
Incontro a lei. Qual affamato lupo
Che, ucciso de l' armento un gran giovenco, 1280
O lo stesso pastore, in se confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
Gli si levin le grida, infra le gambe
Si rimette la coda, e ratto a' monti
Fuggendo, si rinselva: in cotal guisa 1285
Arunte dopo 'l tratto impaürito,
Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l' armi
Si mischiò tra le schiere. Ella morendo,
Di sua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò svellersi indarno; chè la punta 1290
S' era altamente ne le coste infissa:
Onde languendo abbandonossi, e fredda
Giacque supina: e gli occhi che pur dianzi
Scintillavano ardor, grazia e fierezza,
Si fêr torbidi e gravi. Il volto in prima 1295
Di rose e d' ostro, di pallor di morte 819
Tutto si tinse. In tal guisa spirando,
Acca a se chiama, una tra l' altre sue
La più fida di tutte e la più cara;
E dice: Acca sorella, i giorni miei 1300
Son qui finiti: questa acerba piaga
M' adduce a morte, e già nero mi sembra
Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte
Dì per ultimo a Turno, che succeda
A questa pugna, e la città soccorra: 1305

E tu rimanti in pace. A pena detto
Ebbe così, che abbandonando il freno
E l'arme e se medesma, a capo chino
Traboccò da cavallo. Allora il freddo
1310 Le occupò da la morte a poco a poco
829 Le membra tutte. E dechinato il collo
Sopra un verde cespuglio, alfin di vita
Sdegnosamente sospirando uscìo.
Camilla estinta, per lo campo un grido
1315 Levossi che n'andò fino a le stelle,
E surse al cader suo zuffa maggiore:
Chè i Teucri e i Toschi e gli Arcadi in un tempo
Pinsero avanti. Opi ministra intanto
Di Trivia, che nel monte era discesa
1320 Vicino a la battaglia, indi il conflitto
Stava mirando intrepida e sicura.
E visto di lontan tra molte genti
Nascer nuovo tumulto e nuove grida,
Poscia in mezzo di lor caduta e morta
1325 La vergine Camilla, Ah (sospirando
Disse) virgo infelice! troppo, troppo
Crudel supplizio hai de l'ardir sofferto,
Se d'irritar l'armi trojane osasti.
E di che pro t'è stato a viver nosco
1330 Solinga vita, armar de l'armi nostre,
843 Gradire i boschi, e venerar Diana?
Ma te non lascerà la tua regina
Giacer disonorata in questa fine
De la tua vita; e la tua morte oscura
1335 Non sarà tra le genti; e non dirassi
Che non è chi di te vendetta faccia:
Chè chiunque di ferro avrà ferito
Il corpo tuo, sarà meritamente
Di ferro anciso. Era a Dercenno antico
1340 Re de' Laurenti un gran sepolcro eretto,

Cui sopra era di terra un monte imposto,
E d'elci annosi e folti un bosco opaco.
Qui la veloce Dea dal ciel calossi
Al primo volo; e di qui visto Arunte
Splender ne l'armi, e gir di sua follia 1345
Superbo e gonfio, Ove ne vai? (diss' ella)
Qui convien che ti fermi, e qui morendo
De la morta Camilla il premio avrai
Degno di te, se di perir sei degno
De l'armi di Diana. E ciò dicendo 1350
La buona arciera del turcasso aurato 857
Trasse un acuto strale, e l'arco tese,
E tirò sì ch' ambe le corna estreme
Vennero al mezzo, ed ambe parimente
Le mani, una tirata e l'altra spinta, 1355
Quella toccò la poppa e questa il ferro.
L'arco, l'aura, lo stral sonare udìo,
E ferir e morir sentissi Arunte
Tutto in un tempo. I suoi quasi in oblìo
Così, come spirava, in mezzo al campo 1360
Lo lasciâr fra la polve in abbandono:
Ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.
Caduta lei, la schiera di Camilla
Primieramente in fuga si rivolse.
Indi turbârsi i Rutuli, e dier volta. 1365
Diè volta il fiero Atina; e i duci tutti
E tutte fur le insegne abbandonate.
Cerca ognun di salvarsi, e ver le mura
Ne vanno a tutta briglia; e più nel campo
Alcun non è che di far testa ardisca 1370
Contra la strage e contra la ruina 872
Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi
Scarichi in su le terga e spenzoloni;
E più che di galoppo inver Laurento
Battono il campo, e fan nubi di polve. 1375

Le madri da' balconi e da' torrazzi,
Percossi i petti, alzano al ciel le grida
Con femineo ululato. E quei che primi
Giunti trovâr le porte ancor non chiuse,
1380 Mischiati co' nemici, ove più salvi
Si credean, ne l'entrata e fra le mura
De la stessa lor patria, anzi a gli alberghi
Lor proprj e da' nemici e da la morte
Fur sopraggiunti. In cotal guisa in prima
1385 Stette la porta a gli avversarj aperta.
Poi chiusa, escluse i suoi, che fuori in preda
Restando de' nemici, a i lor più cari,
Che morir gli vedean, perchè s'aprisse
Supplicavano indarno. E qui tra quelli
1390 Che n'erano a difesa, e quei ch'a forza
886 Anzi a furia, a ruina incontro a loro
S'avventavan ne l'armi, orrenda strage
Si fece e miseranda. E de gli esclusi
Altri in cospetto de gli stessi padri,
1395 E de le madri che dogliose grida
Ne facean da le torri e da le mura,
Da l'impeto cacciati o da la calca
Precipitâr ne' fossi, e giù da' ponti
Cadder sospinti; ed altri ne la fuga
1400 Da sfrenati cavalli e da la cieca
Lor furia trasportati, a dar di cozzo
Gîr ne le chiuse porte. In su' ripari
Ancor le donne (chè le donne ancora
Il vero de la patria amore infiamma)
1405 Come giunte a l'estremo, allor che morta
Vider Camilla, il feminil timore
Volgono in sicurezza; e sassi e dardi
Lanciando, e con aguzzi inarsicciati
Pali il ferro imitando, osano anch'elle
1410 Per la difesa de le patrie mura
895

Gir le prime a morir morte onorata.
A Turno intanto ne le selve arriva
Acca, la già spedita messaggera
Con l'amara novella, un gran tumulto
Portando, che l'esercito è sconfitto, 1415
Morta Camilla, annichilati i Volsci, 898
E i Teucri d'ogni cosa impadroniti
Stanno in campagna col favor che porta
Seco de la vittoria il corso e 'l nome;
Spingonsi avanti; e già pianto e paura 1420
Assalgon la città. D'ira, di sdegno,
E di furore il giovine infiammato,
(Chè tale era il voler empio di Giove)
Da l'insidie si toglie, esce de' boschi
Ov' era ascoso, e giù scende da' colli. 1425
Smarriti non gli avea di vista a pena,
A pena era nel piano, allor ch' Enea
Prese del monte; e la 'v' era l'agguato,
Trovando aperto, senz' offesa anch' egli
Superò 'l giogo, e de la selva uscìo. 1430
Così con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, e l'un da l'altro
Poco lontani a la città sen vanno.
E 'nsiememente da l'un canto Enea
Vide di polverìo fumare i campi, 1435
E di Laurento sventolar l'insegne; 908
Turno da l'altro Enea scoperse, udendo
L'annitrir de' cavalli e 'l calpestìo
Crescer di mano in mano. Eran vicini
Sì che venuto a zuffa ed a battaglia 1440
Si fora anco quel dì; se non che Febo
Fatto vermiglio i suoi stanchi destrieri
Stava già per tuffar ne l'onde Ibere.
Onde avanti a le mura ambi accampati
Di trincee si muniro e di ripari. 1445

Fine del Libro Undecimo. 915

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO DUODECIMO.

Turno, poscia che vede afflitti e domi
Già due volte i Latini; e non pur scemi
Di forze, ma di speme e di baldanza,
Da lui farsi rubelli; e che a lui solo
5 Ognun rivolto in tanto affare attende
Le prove, le promesse e i vanti suoi;
Furïoso, implacabile, inquïeto
Arde, s'inanimisce, e si rinfranca
Prima in se stesso. Qual massila fera
10 Ch' allor d'insanguinar gli artigli e il ceffo
Disponsi, allor s'adira, allor si scaglia
Ver chi la caccia, che da lui si sente

Gravemente ferita; e già godendo
De la vendetta, sanguinosa e fiera
Con le giube s'arruffa, e con le rampe 15
Frange l'infisso telo, e graffia e rugge:
Così la vïolenza era di Turno
Accesa, impetuosa e furibonda;
E così conturbato appresentossi
Al re davanti e disse: Indugio, o scusa 20
Più non fa Turno; e più non ponno i Teucri 10
Da quel ch'è patteggiato e stabilito,
Se non se per viltà, ritrarsi omai.
Eccomi in campo: ecco parato e pronto
Sono al duello. Or fa, Padre, che 'l patto 25
Sia fermo e rato e sacro; e i sacrifici
E 'l giuramento appresta. Oggi, Signore,
Sii certo o ch'io con le mie mani a morte
Questo de l'Asia fuggitivo adduco,
E 'l difetto di tutti io solo ammendo; 30
(Stiansi pure a vedere i tuoi Latini)
O ch'ei vincendo fia padrone a voi
E marito a Lavinia. A cui Latino
Col cor sedato in tal guisa rispose:
Giovine valoroso, al tuo valore, 35
A la ferocia tua, che tanto eccede
Ne l'armi, io deferisco. E tu dovrai
Appagarti di me, s'io d'ogni cosa
Temendo, con ragione e con maturo
Consiglio in tutti i casi inveglio, e curo 40
Che 'l mio stato si salvi e la tua vita. 21
A te del vecchio Dauno erede e figlio
Seggio e regno non manca, oltre a le terre
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d'armi. Oro, favori e gradi 45
Da Latino avrai sempre: e maritaggi
E donne d'alto affar son per lo Lazio,

E per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch' io ti parli, e senti e nota
50 Poscia quel ch' io dirò; che dirò vero,
Ben che noja ti sia. Fatal divieto
Mi proibiva, e gli uomini e gli Dei
M' avean vaticinando in molte guise
Denunciato, che mia figlia a nullo
55 Io maritassi di color che chiesta
27 Me l' avean prima. E pur da l' amor vinto
Che ti port' io, dal parentado astretto
Ch' ho con la casa tua, mosso dal pianto
E da le preci de la donna mia,
60 Dandola; a te mi sono al fato opposto;
Ho rotto fede al genero; ho con lui
Presa non giusta e non sicura guerra.
Da indi in qua tu stesso, tu che primo
Soffri tante fatiche e tanti affanni,
65 Hai veduto in che rischi, in che travagli
Siam noi caduti; che due volte rotti
In due sì gran battaglie, in questo cerchio
Ne siam rinchiusi a sostentare a pena
La speranza d' Italia. Il Tebro è caldo
70 Del nostro sangue. I campi son già bianchi
36 De le nostr' ossa. Ed io folle a che torno
Tante fiate al precipizio mio?
Chi così da me stesso mi sottragge?
Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio
75 I Trojani accettar, chè non gli accetto
Or ch' egli è vivo e salvo? E chè non pongo
Fine a la guerra, a la ruina espressa
Del mio regno e de' miei? Che ne diranno
I rutuli parenti? che diranne
80 Italia tutta, quando a morte io lasci
(Voglia Dio che non sia) gir un che tanto
Ama la parentela e 'l sangue mio?

Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio
Dauno tuo padre che da te lontano 85
In Ardea se ne sta mesto e dolente.
Turno a questo parlar nulla si mosse
De la ferocia sua: crebbe più tosto
Il suo furore; e lo rimedio stesso
Gli aggravò 'l male. Ei, come pria poteo 90
Formar parola, in tal guisa rispose: 47
Nulla per conto mio di me ti caglia,
Signor benigno: anzi, ti prego, in grado
Prendi ch' io per la lode e per l' onore
Patteggi con la morte. Ed anch' io, Padre, 95
Ho le mie mani; ed anco il ferro mio
Ha taglio e punta, e fa ferita e sangue.
Non sempre avrà, cred' io, la madre a canto,
Che di nube lo copra e lo trafugga
Come vil femminella, e di van' ombre 100
Seco s' involva. E ciò detto si tacque.
Ma la regina de l' audace impresa
Del genero dolente e spaventata,
Piangendo, e per angoscia a morte giunta
Lo tenea, lo pregava, e gli dicea: 105
Turno, per queste lagrime, per quanto
T' è, se pur t' è, de l' infelice Amata
L' onor, l' amore e la salute in pregio:
(Già che tu sola speme, e sol riposo
Sei de la mia vecchiezza; a te s' appoggia; 110
In te si fonda di Latino il regno, 57
E la sua dignitade, e la sua casa
Che ruina minaccia) in don ti chieggio,
Astienti di venir co' Teucri a l' arme.
Chè qualunque ne segua avverso caso 115
Sopra me cade. Ch' io teco di vita
Uscirò pria che mai suocera, o serva

Io mi veggia d'Enea. Queste parole
De la madre sentì Lavinia virgo
120 Di rugiadose lagrime e d'un foco
Di vergineo rossor le guance aspersa,
Qual fora se di porpora macchiato
Fosse un candido avorio, o che di rose
Si spargessero i gigli. In lei mirando
125 Il giovine, d'amor non men che d'ira
70 Acceso, a la regina brevemente
Così rispose: Ah! madre mia, ti prego,
In così perigliosa e dura impresa
Non mi far col tuo pianto e col tuo duolo
130 Sinistro annuncio. Chè s'a Turno è dato
Che muoja, in suo poter più non è posto
Che di morire indugi. Indi a l'araldo
Rivolto, Va (gli disse) e da mia parte
Quest' ingrata e spiacevole imbasciata
135 Porta al frigio tiranno, che dimane
Tosto che fia la rubiconda Aurora
A l'oriente apparsa, i Teucri suoi
Contr'a Rutuli addur più non s'affanni
Stiensi l'armi de' Rutuli e de' Teucri
140 Per mio conto in riposo. Chè tra noi
Col nostro sangue a difinir la guerra,
E di Lavinia le bramate nozze
In su quel campo a procurarci avemo.
Detto così, ver la magion s'invia
145 Rapidamente; addur si face avanti
81 I suoi cavalli, e le fattezze e 'l fremito
Notando, se ne gode, e ne concepe
Speme e vittoria: chè di razza usciti
Eran già d'Orizia, da cui Pilunno
150 Ebbe giumente e corridori in dono,
Che di candor la neve, e di prestezza
Superavano il vento. Avean d'intorno

I valletti e gli aurighi che palpando,
Forbendo e vezzeggiando, in varie guise
Gli facean lieti, baldanzosi e fieri. 155
Fatte poscia venir l'armi, si veste
La sua corazza d'oricalco e d'oro,
E dentro vi s'adatta e vi si vibra
Con la persona. Imbracciasi lo scudo,
Provasi l'elmo; e la vermiglia cresta 160
Squassando, il brando impugna, il fido brando 89
Da lo stesso Vulcano al padre Dauno
Temprato in Mongibello a tutte prove.
Al fine un'asta poderosa e grave,
Ch'appo un'alta colonna era appoggiata 165
In mezzo de la casa, in man si pianta,
Spoglio d'Attòre Aurunco. E poichè l'ebbe
Brandita e scossa, Asta (gridando disse)
Ch'a le mie fazïoni unqua non fosti
Chiamata indarno, ora al maggior bisogno 170
Da te soccorso imploro. Il grande Attòre
Armasti in prima, or sei di Turno in mano.
Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza
Dischiodi, e 'l petto laceri e trapassi
Di questo frigio effeminato eunuco. 175
Dammi che 'l profumato, inanellato,
Col ferro attorcigliato zazzerino
Gli scompigli una volta, e ne la polve
Lo travolga e nel sangue. In cotal guisa
Dicendo, infurïava, ardea nel volto, 180
Scintillava ne gli occhi, orribilmente 101
Fremea, qual mugghia il toro allor che irato
Si prepara a battaglia, e l'ira in cima
Si reca de le corna: indi l'arruota
A qualche tronco, e 'l tronco e l'aura in prima 185
Ferendo, alto co' piè sparge l'arena,
E del futuro assalto i colpi impara.

Da l'altro canto Enea, non men feroce
Ne l'armi di sua madre, al fiero Marte
190 S'inanima, e s'accinge, e del partito
Che gli era per compor la guerra offerto,
Si rallegra, l'accetta; e i suoi compagni
E 'l suo figlio assicura, or di se stesso
La franchezza mostrando, or le venture
195 De' fati rammentando e le promesse.
111 Indi con la risposta al re Latino
Manda chi la disfida e 'l patto accetti,
E del patto i capitoli e le leggi
Stabilisca e confermi. Era de' monti
200 In su la cima a pena il sole apparso
De l'altro giorno allor che i suoi destrieri
Sorgon da l'onde, e con le nari in alto
Fiamme anelando, il mondo empion di luce;
Quando nel campo i Rutuli discesi
205 E i Teucri insieme, sotto a l'alte mura,
Fabbricâr lo steccato, a cui nel mezzo
I fochi, e l'are di gramigna asperse
Furo a gli Dei d'ambe le parti eretti
Comunemente; e d'ambi i sacerdoti
210 Di bianco lino involti, e di verbena
Cinti le tempie andaro altri con l'acqua,
Altri con le facelle intorno accese.
Poscia ecco de gli Ausonj da l'un canto
A piene porte l'ordinate schiere
215 Uscir da la città di picche armate;
122 Da l'altro de' Trojani e de' Tirreni
Gir l'esercito tutto in varie guise
D'abiti e d'armi; e questi incontro a quelli
Non altramente ch'a battaglia instrutti.
220 Fra mezzo a tante mila i condottieri
Ciascun da la sua parte si vedea
Gir d'oro e d'ostro alteramente adorni.

E 'l gran Memmo con questi e 'l forte Asila,
E Messapo con quelli, de' cavalli
Il domatore e di Nettuno il figlio. 225
Poscia che, dato il segno, ebbe ciascuno 128
Chi di qua chi di là preso il suo loco;
Piantâr le lance, e dechinâr gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti e 'l volgo inerme
Di veder desiosi, altri in su' tetti, 230
Altri in su' rivellini e 'n su le torri
Stavan mirando. E non dal campo lunge
Sedea Giuno in un colle, Albano or detto
Ch' allor nè d' Alba il nome avea, nè 'l pregio,
Nè i sacrifici. In questo monte assisa 235
Vedea de' Laürenti e de' Trojani
L' accolte genti, e di Latino il seggio.
Ivi la Dea di Turno a la sirocchia,
Che Dea de' laghi era e de' fiumi anch' ella,
(Privilegio che Giove allor le diede 240
Che de la pudicizia il fior le tolse).
Disse così: Ninfa de' fiumi onore,
Sovr' ogni Ninfa a me gioconda e cara,
Tu sai come te sola ho preferita
A tutte l' altre che di Giove in Lazio 245
L' ingrato letto han di salire osato;
E come volentier del cielo a parte
Meco t' ho posta. Ascolta i tuoi dolori,
Perchè di me dolerti unqua non possa.
Finchè di Lazio la fortuna e 'l fato 250
Me l' han concesso, io prontamente e Turno 147
E la tua terra e i tuoi sempre ho difeso.
Or veggio questo giovine a duello
Con disegual destino esser chiamato:
Veggio il dì de la Parca, e la nemica 255
Forza che gli è vicina. Io questo accordo,
Questa pugna veder con gli occhi miei

Per me non posso. Tu, se cosa ardisci
In pro del tuo germano, ora è mestiero
160 Che tu l'adopri; e puoi farlo, e convienti.
Fallo: e chi sa che 'l misero non cangi
Ancor fortuna? A pena avea ciò detto,
Che Juturna gemendo e lagrimando
Tre volte e quattro il petto si percosse.
165 A cui Giuno soggiunse: Eh non è tempo
156 Da stare in pianti. Affretta; e da la morte
Scampa (se scampar puossi) il tuo fratello,
O turbando l'accordo, o suscitando
Nuova cagion di mischia e di tumulto.
170 Io son che te l'impongo, e te n'affido.
Con questo la lasciò sospesa e mesta,
E d'amara puntura il cor trafitta.

Ecco vengono al campo i regi intanto;
Latino il primo, alto in un carro assiso
175 Che da quattro suoi nitidi corsieri
Di gran macchina in guisa era tirato,
E di dodici raggi il fronte adorno
Del Sole avo di lui sembianza avea.
Turno traean due candidi destrieri,
180 Con due suoi dardi in mano, agili e forti.
Enea de la romana stirpe autore
Con l'armi sue celesti e con lo scudo
Che dianzi da le stelle era venuto,
Uscìo da l'altro canto, e seco a pari
185 Ascanio il figlio suo, de la gran Roma
168 La seconda speranza. A mano a mano
Il sacerdote in pura veste involto
Anzi a gli accesi altari il nuovo parto
D'una setosa porca, ed una agnella
190 Ancor non tosa al sacrificio addusse.
E volti a l'orïente, in atto umile
S'inchinâr tutti; e vino e farro e sale

Sparser d'ambe le parti; ambe col ferro,
Sì com'era uso, a le devote belve
Segnâr le tempie. Allor il padre Enea 295
Strinse la spada, e gli occhi al ciel rivolti,
Così disse pregando: Io questo sole
Per testimone invoco e questa terra,
Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni:
Invoco te celeste, onnipotente, 300
Eterno Padre, e te Saturnia Giuno 178
Già ver me più benigna (e ben ti prego
Che mi sii tale) e te gran Marte invoco,
Ch'a l'armi imperi: e voi fonti, e voi fiumi,
E voi tutti del mar, tutti del cielo 305
Numi possenti; e vi prometto e giuro
Che se Turno per sorte è vincitore
Di questa pugna, il successor del vinto
Gli cederà; ch'a la città d'Evandro
Si ritrarrà; che mai poscia ribelle 310
Non gli sarà: che guerra, o lite, o sturbo
Alcun altro più mai non gli farà.
Ma se più tosto (come io prego, e come
Spero che mi succeda) al nostro Marte
La dovuta vittoria non si froda; 315
Io non vo' già che gl'Itali soggetti
Siano a' miei Teucri, nè d'Italia io solo
Tener l'impero: io vo' ch'ambi del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo, e leggi eguali, e pace eterna. 320
A me basta ch'io dia ricetto e culto 191
A' miei Numi, a miei Teucri; e sia Latino,
Suocero mio, del suo regno e de l'armi
Signor, rettore e donno. Io poscia altrove
Altre mura ergerommi, e de' miei stessi 325
Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.
Così pria disse Enea: così Latino

Seguitò poi con gli occhi e con la destra
Al ciel rivolto, Ed io giuro (dicendo)
330 Le stesse Deità, la terra, il mare,
197 Le stelle, di Latona ambi i gemelli,
Di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,
E la gran possa degl' inferni Dii.
Odami di là su l'eterno Padre
335 Che fulminando stabilisce e ferma
Le promesse e gli accordi. I Numi tutti
Chiamo per testimoni, e tocco l'ara,
E tocco il foco, e questa pace approvo
Dal canto mio. Nè mai (che che si sia
340 Di questa pugna) nè per forza alcuna,
Nè per tempo sarà ch' ella si rompa
Di voler mio, non se la terra in acqua
Si dileguasse, non se 'l ciel cadesse
Ne l'imo abisso: così come ancora
345 Questo mio scettro (chè lo scettro in mano
Avea per sorte) più nè fronda mai
Nè virgulto farà, poichè reciso
Dal vivo tronco, o da radice svelto
Mancò di madre, e già d'arbore ch' era,
350 Sfrondato diramato e secco legno
Di già venuto, e d'oricalco adorno,
E per man de l'artefice ridotto
In questa forma, e per quest' uso in mano
De i re Latini è posto. In cotal guisa
355 Fermati i patti, e l'ostie in mezzo addotte,
212 Tra i più famosi anzi a l'accese fiamme
Le svenâr, le smembrâr, le svisceraro.
E sì com' eran palpitanti e vive,
Le fibre ne spiâr, le diero al foco,
360 N' empiêr le quadre, e ne colmâr gli altari.
Di già disvantaggioso e diseguale
Questo duello a' Rutuli sembrava;

E già varj bisbigli, e varj moti
N' eran tra loro: e com' più sanamente
Si rimirava; più di forze impari 365
Si vedea Turno; ed egli stesso indizio 218
Ne diè, che lento e tacito e sospeso
Entrò nel campo. E come ancor di pelo
Avea le guance lievemente asperse,
Orando anzi a l' altar pallido il volto 370
Mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.
Tale una languidezza rimirando,
E tal del volgo un sussurare udendo
Giuturna sua sorella, infra le schiere
Gittossi, e di Camerte il volto prese. 375
D' alto legnaggio, di valor paterno,
E di propria virtute era Camerte
Famoso infra la gente. E tal sembrando,
Già de gli animi accorta, iva Giuturna
Rumor diversi e tai voci spargendo: 380
Ahi! che vergogna che follia che fallo,
Rutuli, è 'l nostro, che per tanti e tali
Sola un' alma s' arrischi? Or siam noi forse
Di numero a' nemici inferïori,
O d' ardire, o di forze? Ecco qui tutti 385
Accolti i Teucri e gli Arcadi e gli Etruschi 231
Che sono anco per fato a Turno infensi.
A due di noi contra un di loro a mischia
Che si venisse, di soverchio ancora
Forano i nostri. Ei che per noi combatte, 390
Ne sarà fra gli Dei, cui s' è devoto,
In ciel riposto; e qui tra noi famoso
Viverà sempre. Ma di noi che fia,
Ch' or ce ne stiam sì neghittosi a bada?
La patria perderemo? e da stranieri, 395
E da superbi in servitute addotti,
Preda e scherno d' altrui sempre saremo?

Da questo dir la gioventù commossa
Via più s' accende, e 'l mormorio serpendo
400 Più cresce per le squadre. Onde i Latini,
E gli stessi Laurenti che pur dianzi
Di pace eran sì vaghi e di quïete,
Pensier cangiando e voglie, or l' arme tutti
Gridano, tutti pregan che l' accordo
405 Sia per non fatto; e tutti han de l' iniqua
143 Sorte di Turno ira, pietate e sdegno.
In questa ecco apparir ne l' aria un mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati
E dal primo proposito distolti
410 Fur da vantaggio de' Latini i cuori.
Videsi per lo lito e per lo cielo
Di roggio asperso un di palustri augelli
Impaürito e strepitoso stuolo.
Dietro un' aquila avea, ch' a mano a mano
415 Giuntolo de lo stagno in su la riva,
Un cigno ne ghermì ch' era di tutti
Il maggiore e 'l più bello. A cotal vista
Gli occhi e gli animi alzâr l' itale squadre;
E gli augei che pur dianzi erano in fuga
420 (Mirabile a vedere!) in un momento
Stridendo si rivolsero, e ristretti
In densa nube, ond' era il ciel velato,
La nimica assaliro. E sì d' intorno
La cinser, l' aggirâr, l' attraversaro,
425 Ch' a cielo aperto, u' dianzi erano in fuga,
Le fêr gabbia, ritegno e forza al fine
Che gravata dal peso e stretta e vinta
De la lena mancasse e de la preda.
Il cigno dibattendosi, da l' ugne
430 Sovra l' onde gli cadde; ed ella scarca,
256 Da la turba fuggendo, al cielo alzossi.
I Rutuli a tal vista con le grida

Salutâr pria l'augurio; indi a la pugna
Si prepararo. E fu Tolunnio il primo,
Ch'augure, incontro al patto anzi a le schiere 435
Si spinse armato, e disse: Or questo è, questo
Ch'io desiava; e questo è quel ch'io cerco
Ho ne' miei voti. Accetto e riconosco
Il favor de gli Dei. Me, me seguite,
Rutuli miei. Con me l'armi prendete 440
Contro al malvagio che di strana parte 261
Venuto con la guerra a spaventarci,
Ha voi per vili augelli, e i vostri lidi
Così scorre e depreda. Ma ritolto
Questo cigno gli fia; di nuovo al mare 445
In fuga se n'andrà. Voi combattendo
In guisa de la pria fugace torma,
Ristringetevi insieme, e riponete
Il vostro re, che v'è rapito, in salvo.
Detto così, spinse il destriero, e trasse 450
Contro a' nemici. Andò stridendo e dritto
L'aura secando il fulminato dardo;
E insieme udissi col suo rombo un grido,
Che insino al ciel, de' Rutuli, sentissi.
Insieme scompigliossi il campo tutto, 455
Turbârsi i petti, ed infiammârsi i cuori.
L'asta volando giunse ove a rincontro
Nove fratelli eran per sorte accolti,
Che tutti d'una sola etrusca moglie
Da l'arcadio Gilippo eran creati. 460
Un di lor ne colpì là 've per mezzo 272
Il cinto s'attraversa, e con la fibbia
S'afferra al fianco. Ivi tra costa e costa
Penetrando, altamente lo trafisse,
E morto in su l'arena lo distese. 465
Questi il più riguardevole ne l'armi
Era degli altri, e 'l più bello e 'l più forte.

E gli altri (come tutti eran feroci)
Dal dolore infiammati, incontanente
470 Chi la spada impugnò, chi prese il dardo;
E contra il feritor tutti in un tempo,
Come ciechi, avventârsi. Incontro a loro
Si mosser de' Laurenti e de' Latini
Le genti a schiere; e d'altro lato a schiere
475 Spinsero i Teucri e gli Arcadi e gli Etrusci.
281 Così d'armi e di sangue uguale ardore
Surse d'ambe le parti; e l'are e 'l foco,
Ch' eran di mezzo, e l'ostie e le patene
N' ândar sossopra; e tal di ferri e d'aste
480 Denso levossi e procelloso un nembo,
Che 'l sol se n' oscurò, sangue ne piovve.
Grida e fugge Latino, e i numi offesi
Se ne riporta, e detestando abborre
Il vïolato accordo. Armasi intanto
485 Il campo tutto; e chi frena i destrieri,
Chi 'l carro appresta; e già con l'aste basse,
E con le spade ad investir si vanno.
Messapo desioso che l'accordo
Si disturbasse, incontro al tosco Auleste
490 Che, come re, di real fregi adorno
E d'ostro al sacrifizio era assistente,
Spinse il cavallo, e spaventollo in guisa
Che mentre si ritragge infra gli altari
Ch' avea da tergo, urtando, si travolse.
495 Messapo con la lancia incontanente
294 Gli si fe' sopra, e sì com' era in atto
Di supplicarlo, il petto gli trafisse.
Così ben va (dicendo): or a gran numi
Porco più grato e miglior ostia cadi.
500 Cadde il meschino, e fu spirante e caldo
Sovraggiunto da gl' Itali, e spogliato.
Diè Corinèo per un gran tizzo a l'ara

Di piglio; e sì com' era ardente e grave,
Ad Ebuso che incontro gli venìa,
Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme 505
Il foco e 'l sangue; e di baleno in guisa 300
Un lampo ne la barba gli refulse
Che diè, d' arsiccio, odore. Indi gli corse
Sopra senza ritegno; e qual trovollo
Da la percossa abbarbagliato e fermo, 510
L' afferrò per la chioma, a terra il trasse,
Col ginocchio lo strinse, e col trafiere
Gli passò 'l fianco. Podalirio ad Also
Pastor, che fra le schiere infurïava,
S' affilò dietro; e già col brando ignudo 515
Gli soprastava, allor ch' Also rivolto
La gravosa bipenne, ond' era armato,
Gli piantò ne la fronte, e 'nsino al mento
Il teschio gli spartì, l' armi gli sparse
Tutte di sangue: ond' ei cadde, e le luci 520
Chiuse al gran bujo ed al perpetuo sonno.
Enea senz' elmo in testa, infra le genti
La disarmata destra alto levando,
E discorrendo, e richiamando i suoi,
Dove, dove ne gite? che tumulto, 525
Dicea, che furia, che discordia è questa 313
Così repente? Oh trattenete l' ire;
Oh non rompete. Il patto è stabilito:
L' accordo è fatto. Solo a me concesso
E ch' io combatta. A me sol ne lasciate 530
La cura, e 'l carco. Io, non temete, io solo
Il patto vi ratifico e vi fermo
Con questa sola destra; e Turno a morte
Di già mi si promette, e mi si deve
Da questi sacrifici. In questa guisa 535
Gridava il teucro duce; ed ecco intanto
Venir d' alto stridendo una saetta;

Non si sa da qual mano, o da qual arco
Si dipartisse. O caso, o Dio che fosse
540 Che tanta lode a Rutuli prestasse,
L' onor se ne celò, nè mai s' intese
Chi del ferito Enéa vanto si desse.
Turno, poichè dal campo Enea fu tratto,
E turbar vide i suoi, di nuova speme
545 S' accese, e gridò l' armi, e sopra al carro
325 D' un salto si lanciò, spinse i cavalli
Infra' nemici, e molti a morte dienne,
Molti ne sgominò, molti n' infranse,
E con l' aste, fuggendo, ne percosse.
550 Qual è de l' Ebro in su la fredda riva
Il sanguinoso Marte allor ch' entrando
Ne la battaglia, o con lo scudo intuona,
O fulmina con l' asta, e i suoi cavalli
Da la furia e da lui cacciati e spinti
555 Ne van co' venti a gara, urtando i vivi,
E calpestando i morti; e fan col suono
De' piè fino a gli estremi suoi confini
Tremar la Tracia tutta, e van con essi
Lo spavento, il timor, l' insidie e l' ire,
560 Del bellicoso Iddio seguaci eterni:
336 In così fiera e spaventosa vista
Se ne gìa Turno la campagna aprendo,
Uccidendo, insultando, e di nemici
Miserabil ruina e strage e strazio
565 Or con l' armi facendo, or co' destrieri,
Che sudanti, fumanti e polverosi,
Spargean di sangue e di sanguigna arena
Con le zampe e con l' ugne un nembo intorno.
Stènelo, ne l' entrar, Tamiro e Polo
570 Condusse a morte; i due primi da presso,
L' ultimo da lontano. E da lunge anco
Glauco percosse e Lado; i due famosi

Figli d' Imbràso ne la Licia nati,
Da lui stesso nutriti, e parimente
A cavalcare e guerreggiare instrutti. 575
Da l' altra parte Eumede, il chiaro germe 345
De l' antico Dolone. Il nome avea
Costui de l' avo, e l' ardimento e i fatti
Seguia del padre, che de' Greci il campo
Spïare osando, osò d' Achille ancora 580
In premio de l' ardir chiedere il carro.
Ma d' altro che di carro premïollo
Il figlio di Tidèo; nè però degno
D' un tanto guiderdone unqua si tenne.
Turno, poscia che 'l vide (che da lunge 585
Lo scorse) con un dardo il giunse in prima:
Indi a terra gittossi; e qual trovollo
Di già caduto e moribondo, il piede
Sopr' al collo gl' impresse, e ne la strozza
Lo suo stesso pugnal cacciògli, e disse: 590
Trojano, ecco l' Italia, ecco i suoi campi,
Che tanto desiasti: or gli misura
Costì giacendo. E questo si guadagna
Chi contro a Turno ardisce; e 'n questa guisa
Si fondan le città. Dietro a costui 595
Bute, e di mano in man Darete e Cloro
E Sibari e Tersìloco e Timete,
Lanciando, uccise. Ma Timete in terra
Ferì, che per sinistro, o per difetto
D' un suo restìo cavallo era caduto. 600
Qual sopra al grande Egèo sonando scorre 364
Il traccio Borea, che le nubi e i flutti
Si sgombra avanti; e questi a i lidi, e quelle
A l' orizzonte in fuga se ne vanno:
Tal per lo campo, ovunque si rivolge, 605
Fa Turno sgominar l' armi e le schiere;
E tal seco ne va furia e spavento,

Che fin anco al cimier morte minaccia.
Fegèo, tanta fierezza e tanto orgoglio
610 Non sofferendo, al concitato carro
371 Parossi avanti; e lievemente un salto
Spiccando, con la destra al fren s' appese
Del sinistro corsiero. E sì com' era
Da la fuga rapito e da la forza
615 Di tutti insieme, insiememente a tutti
(Dal sentier divertendoli, e dal corso)
Facea storpio e disturbo. Ed ecco al fianco,
Che da la destra parte era scoperto,
Cotal sentissi de la lancia un colpo,
620 Che la corazza ancor che doppia e forte
Stracciògli, e 'n fino al vivo lo trafisse;
Ma di lieve puntura. Ond' ei rivolto,
E 'mbracciato lo scudo e stretto il brando,
Contra gli s' affilava, e per soccorso
625 Gridava intanto. Ma le ruote e l' asse,
Ch' erano in moto, urtandolo, a rovescio
Gittârlo; e Turno immantinente addosso
Sagliendogli, infra l' elmo e la gorgiera
Il collo gli recise, e dal suo busto
630 Tronco il capo lasciògli in su l' arena.
382 Mentre così vincendo, e d' ogni parte
Con tanta strage il campo trascorrendo
Se ne va Turno; Enea dal fido Acate,
Da Memmo e dal suo figlio accompagnato,
635 (Come da la saetta era ferito)
Sovr' un' asta appoggiato a lento passo
Verso gli alloggiamenti si ritragge.
Ivi contro a lo stral, contro a se stesso
S' inaspra, e frange il telo, e di sua mano
640 Ripesca il ferro. E poichè indarno il tenta,
Comanda che la piaga gli s' allarghi
Con altro ferro, e d' ognintorno s' apra,

Sì che tosto dal corpo gli si svelga,
E tosto a la battaglia se ne torni.
Comparso intanto era a la cura Iapi 645
D' Iaso, il figlio, sovr' ogn' altro amato 391
Da Febo. E Febo stesso, allor ch' acceso
Era da l' amor suo, la cetra e l' arco
E 'l vaticinio, e qual de l' arti sue
Più gli aggradasse, a sua scelta gli offerse. 650
Ei che del vecchio infermo e già caduco
Suo padre la salute e gli anni amava,
Saper de l' erbe la possanza, e l' uso
Di medicare elesse, e senza lingua
E senza lode e del futuro ignaro 655
Mostrarsi in pria, che non ritorre a morte
Chi gli diè vita. A la sua lancia Enea
Stava appoggiato, e fieramente acceso
Fremendo, avea di giovani un gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto 660
Punto non si movea. Sbracciato intanto
E con la veste a la cintura avvolta,
Qual de' medici è l' uso, il vecchio Iapi
Gli era d' intorno; e con diverse prove
Di man, di ferri, di liquori e d' erbe 665
In van s' affaticava, invano ogni opra,
Ogni arte, ogni rimedio, e i preghi e i voti
Al suo maestro Apollo eran tentati.
De la battaglia rinforzava intanto
Lo scompiglio e l' orrore; e già 'l periglio 670
S' avvicinava; già di polve il cielo, 407
Di cavalieri il campo era coverto:
Chè fin dentro a' ripari e fra le tende
Ne cadevano i dardi; e già da presso
S' udian de' combattenti e de' caduti 675
I lamenti e le grida. Il caso indegno
D' Enea suo figlio, e 'l suo stesso dolore

In se Ciprigna e nel suo cor sentendo,
Ratto v' accorse, e fin di Creta addusse
680 Di dittamo un cespuglio, che recente
412 Di sua man colto, era di verde il gambo,
Di tenero le foglie, e d' ostro i fiori
Tutto cosperso e rugiadoso ancora.
Quest' erba per natura a i capri è nota,
685 E da lor cerca allor che 'l tergo, o 'l fianco
Ne van di dardo, o di saetta infissi.
Con questa Citerea per entro un nembo
Ne venne ascosa, e col salubre sugo
D' ambrosia e d' odorata panacea
690 Mischiolla: e poscia i tepidi liquori
Ch' eran già presti in tal guisa ne sparse
Che nïun se n' avvide. E n' ebbe a pena
La piaga infusa, che l' angoscia e 'l duolo
Cessò repente: il sangue d' ogni parte
695 De la ferita in fondo si raccolse;
E seguendo la mano, il ferro stesso
Come da se n' uscìo. Spedito e forte,
E nel pristino suo vigor ridotto
Enea dritto levossi. Iapi il primo,
700 A che, disse, badate? e perchè l' arme
425 Tosto non gli adducete? Indi a lui volto,
Contro a' nemici in tal guisa infiammollo:
Enea, non è, non è per possa umana,
O per umano avviso, o per mia cura
705 Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei già di pugna desíoso, entrambi
S' avea gli stinchi di dorata piastra,
Il dorso di lorica, e la sinistra
710 Di scudo armata. E già l' asta squassando,
D' indugio impazïente in su la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne,

Che, sì com'era di tutt'armi involto,
Il caro Julo caramente accolse,
E con le labbia a pena entro l'elmetto 715
Baciollo, e disse: Figlio mio, da me 433
La sofferenza e la virtute impara;
La fortuna da gli altri. Io quel che posso,
Or con questa mia destra ti difendo:
Onor, grandezza e signoria t'acquisto 720
Col sangue mio. Tu poi, quando maturi
Fian gli anni tuoi, fa che d'Enea tuo padre
E d'Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti sian le fatiche e i gesti loro
A gloria ed a virtute esempi e sproni. 725

Detto così, fuor de le porte uscendo
Brandì la lancia, e tutti in un drappello
Ristrinse i suoi. Mennno ed Antèo con esso,
E quanti altri del vallo erano in prima
Lasciati a guardia, il vallo abbandonando, 730
Dietro gli s'inviaro. Allor di polve
Levossi un nembo, e d'ognintorno scossa
Al calpitar de' piè tremò la terra.

Turno di sopra un argine mirando,
Questa gente venir si vide incontro. 735
Viderla, e ne temero e ne tremaro 446
Gli Ausonj tutti. Udinne il suon da lunge
Juturna in prima, e per timore indietro
Se ne ritrasse. Enea volando, al campo
Spinse lo stuol, che polveroso e scuro 740
Tal se n'andò qual d'alto mare a terra
Squarciato nembo, quando, ohimè! che segno
E che spavento, e che ruina apporta
A i miseri coloni; e quanta strage
A gli alberi, a le biade, a la vendemmia 745
Se ne prepara; e qual se n'ode intanto
Sonar procella, e venir vento a riva!

Cotal contro a' nemici il teucro duce
Co' suoi come in un gruppo insieme uniti
750 Entrò ne la battaglia. Al primo incontro
458 Osiri, Archezio, Ufente ed Epulone
Ne gîr per terra. Acate e Memmo e Gìa
E Timbrèo gli affrontaro: e ciascun d'essi
Atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,
755 L'augure che primiero il dardo trasse
Nel turbar de l'accordo. Al suo cadere
Tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,
La campagna di polve; e volti in fuga
Se ne giro i Latini. Enea sdegnando
760 E di seguire e d'incontrar qual fosse
Pedone o cavalier, che o lunge o presso
Di provocarlo e di ferirlo osasse,
Sol di Turno cercando iva per entro
Quella densa caligine, e 'l suo nome
765 Solamente gridando, a la battaglia
Lo disfidava. Impaürita e mesta
Di ciò Juturna la virago ardita
Tosto di Turno al carro appropinquossi,
E giù Mestico il suo fedele auriga
770 Subito trabocconne. Ed ella in vece
E 'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l'armi, a la favella, ad ogni moto
Rassomigliando, in seggio vi si pose,
E ne prese le redine, e lo resse.
775 Qual ne va negra rondine alïando
473 Per le case de' ricchi allor che piume
E fuscelletti al cominciato nido
Quinci e quindi raüna, o picciol' esca
A' suoi loquaci pargoletti adduce;
780 Che sotto a' porticali e sopra l'acque,
E per gli atrj, volando e per le sale
Or alto or basso si travolve e gira:

Cotal Giuturna il campo attraversando
Per ogni parte si spingea col carro
E co' destrieri infra i nemici a volo, 785
Sovente a loco a loco il suo fratello 478
Vincitor dimostrando, e non soffrendo
Che punto dimorasse, o ch'a rincontro,
O pur vicino al gran Teucro ne gisse.
Enea da l'altro canto incontro a lui 790
Volgendo, rivolgendo, e fra le schiere
Così com' eran dissipate e sparse
Indarno ricercandolo, il chiamava
Ad alta voce. E mai gli occhi non torse
Ov' ei si fusse, e dietro non gli mosse, 795
Ch'ella co' suoi corsieri in più diversa
E più lontana parte non fuggisse.
Or che farà, ch' ogni pensiero, ogni opra,
Ogni disegno gli rïesce invano?
E i pensier son diversi? Ecco Messapo, 800
Che per lo campo discorrendo intanto
D' improvviso l' incontra. E sì com' era
D' una coppia di dardi a la leggiera
Ne la sinistra armato, un ne gli trasse
Dritto sì che ferìa, se non ch' Enea 805
Gli fece schermo, e rannicchiato e stretto 490
Chinossi alquanto. E pur ne l' elmo il colse,
E 'l cimier ne divelse. Irato surse,
E poichè da' nemici attorneggiato
Si vide, e che i cavalli eran di Turno 810
Di già spariti, a Giove, a i sacri altari
Del vïolato accordo e de l' insidie
Molto si protestò: poscia tra loro
Gittossi impetuoso, e strazio e strage
Prosperamente, ovunque si rivolse, 815
Ne fece a tutto corso; e senza freno
Si diede a l' ira ed a la furia in preda.

Or qual nume sarà ch' a dir m' aiti
Le tante uccisïoni e sì diverse
820 Che di duci e di schiere e di falangi
501 Fecer quel giorno, Enea da l' una parte,
Turno da l' altra? Ah Giove! sì crudele,
Sì sanguinosa guerra infra due genti
Che saran poscia eternamente in pace?
825 Enea Sucrone, un de' più forti Ausonj,
Uccise in prima, e primamente i Teucri
Fermò, ch' eran da lui rivolti in fuga.
L' incontrò, lo ferì, senza dimora
Morto a terra il gittò; chè in un de' fianchi
830 Con la spada lo colse, e ne le coste
E ne la vita stessa ne gl' immerse.
Turno a piè dismontato, Amico in terra,
Che da cavallo era caduto, infisse;
E seco il frate suo Dïoro estinse.
835 L' un di lancia ferì, l' altro di brando;
E d' ambi i capi da i lor tronchi avulsi,
Sì come eran di polvere e di sangue
Stillanti e lordi, per le chiome appese
Anzi al carro si pose. E via seguendo
840 Quegli Talone e Tanai e Cetego
513 Tre feroci Latini ad uno assalto
Si stese avanti, e 'l mesto Onìte appresso,
Figlio di Peritïa, gloria di Tebe.
E tre dal canto suo questi n' ancise
845 Ch' eran fratelli de la Licia usciti
E de' campi d' Apollo; a cui per quarto
Menete aggiunse. Ah come il fato indarno
Si fugge! Infin d' Arcadia fu costui
Qui condotto a morire. E 'n su la riva
850 Era nato di Lerna, ove pescando
Da l' armi, da le corti e da' palagi
Si tenea lunge; e solo il suo tugurio

Avea per reggia, e per signore il padre
Povero agricoltor de' campi altrui.
Come due fochi in due diverse parti 855
D' un secco bosco accesi ardon sonando
Le querce e i lauri; o due rapidi e gonfi
Torrenti che nel mar da gli alti monti
Precipitando, se ne va ciascuno
Il suo cammino aprendo, e ciò che trova 860
Si caccia avanti, e rumoreggia e spuma: 525
Così per la campagna, ambi fremendo,
Le schiere sgominando, e questi e quelli
Atterrando ne gian, da l' una parte
Enea, Turno da l' altra. Or sì che d' ira, 865
Or sì che di furor si bolle e scoppia,
E con tutte le forze a ferir vassi;
Chè l' esser vinto, e non la morte è morte.
E qui Murrano (un che superbo e gonfio
Del nome e de l' origine vantando 870
Se ne gìa de gli antichi avi e bisavi
Latini regi) fu d' un balzo a terra
Da la furia d' Enea spinto e travolto;
Sì che di lui, del carro e de le ruote
Fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli 875
Il signore obliando incrudelirsi,
E sotto al giogo e sotto a i calci accolto
L' infranser, lo piagâr, lo strascinaro
E l' ancisero al fine. Ilo, che fiero
E minaccioso avanti gli si fece, 880
Seguì Turno a ferir di dardo, in guisa 535
Che de l' elmetto la dorata piastra
E le tempie e 'l cerèbro gli trafisse.
Nè tu, Cretèo, di man di Turno uscisti,
Perchè de' più robusti e de' più forti 885
Fosti de' Greci. Nè di man d' Enea
Scampâr Cupento i suoi numi invocati:

Chè nel petto ferillo, e non gli valse
Lo scudo che di bronzo era coverto.
890 E tu che contro a tante argive schiere,
542 E contro al domator di Troja Achille,
Eölo, non cadesti; in questi campi
Fosti, qual gran colosso, a terra steso.
Ma che? Quest' era il fin de' giorni tuoi:
895 Qui cader t' era dato. Appo Lirnesso
Altamente nascesti: appo Laurento
Umil sepolcro avesti. Eran già tutti
Quinci i Latini e quindi i Teucri a fronte,
E tra lor mescolati Asila e Memmo,
900 E Seresto e Messapo, e le falangi
De gli Arcadi e de' Toschi, ognun per se,
E tutti insieme con estrema possa,
Con estremo valor, senza riposo
Facean mortale e sanguinosa mischia.
905 Qui nel pensiero al travagliato figlio
Pose Ciprigna di voltar le schiere
Subitamente a le nemiche mura,
E con quel nuovo inopinato avviso
Assalir, disturbare, e l' oste insieme
910 E la città por de' Latini in forse.
556 E sì come, di Turno investigando,
Volgea le luci in questa parte e 'n quella,
Vide Laurento che non tocco ancora
Stava da tanta guerra immune e scevro.
915 E da l' occasïon subitamente
Preso consiglio, a se Memmo, Seresto
E Sergesto chiamando, indi vicino
Sovr' un colle si trasse, ove de' Teucri
A mano a man si raünar le schiere.
920 E sì come raccolti armati e stretti
S' eran già fermi, in mezzo alto levossi
E così disse: Udite, e senza indugio

Fate quel ch'io dirò. Giove è con noi.
E perchè sì repente io mi risolva
A questa impresa, non però di voi 925
Alcun sia che men pronto vi si mostri. 566
Oggi o che re Latino al nostro impero
Converrà ch' obbedisca, e freno accetti;
O che questa città, seme e cagione
Di questa guerra, e questo regno tutto 930
A foco, a ferro ed a ruina andranne.
E che deggio aspettar? Che non più Turno
Fugga, siccome fa, la pugna mia?
E che vinto una volta, si contenti
Di combattere un' altra? Il capo e 'l fine, 935
Cittadin miei, di questa guerra è questo.
Via, col foco a le mura; e con le fiamme
Ne vendichiam del vïolato accordo.
Avea ciò detto, quando ognuno a gara
E tutti insieme inanimati e stretti 940
Di conio in guisa, qual intera massa
Appressâr la città. Vi furon preste
Le scale e 'l foco. Altri assalîr le porte,
E questi e quelli uccisero e cacciaro,
Come pria s' abbattero. Altri lanciando 945
Oppugnâr la muraglia: onde levossi 578
Di terra un nembo che fece ombra al sole.
Enea sotto a le mura attorneggiato
Da' primi suoi, la destra alto e la voce
Levando, or con Latino or con gli Dei 950
Si protestava, che due volte a l'armi
Era forzato, e che due volte il patto
Gli si turbava. I cittadini intanto
Facean tumulto. E chi volea che dentro
Si chiamassero i Teucri e che le porte 955
Fossero aperte, il re fin su le mura
A ciò traendo; e chi l'armi gridando

S' apprestava a difesa. Era a vederli
Qual è di pecchie entro una cava rupe
960 Accolto sciamo allor che dal pastore
587 D' amaro fumo è la caverna offesa:
Che trepide, confuse e d' ira accese
Per l' incerate fabbriche travolte
Discorrendo e ronzando se ne vanno:
965 Al cui stridor l' affumigata grotta
Mormora, e tetro odore a l' aura esala.
In questo tempo un infortunio orrendo
Timor, confusïone e duolo accrebbe
A gli afflitti Latini, e pose in pianto
970 Il popol tutto: e fu che la reina,
Visto da lunge incontro a la cittade
Venire i Teucri, e già le faci e l' armi
Volar per entro, e più nulla sentendo
O vedendo de' Rutuli o di Turno,
975 Onde aita o speranza le venisse;
Si credè la meschina che già l' oste
Fosse sconfitto, e 'l genero caduto,
Ogni cosa in ruina. E presa e vinta
Da subito dolore, alto gridando,
980 Ah! ch' io la colpa, disse, io la cagione,
600 Io l' origine son di tanto male.
E dopo molto affligersi e dolersi
Già furïosa e di morir disposta
Il petto aprissi, e la purpurea vesta
985 Si squarciò, si percosse, e dell' infame
Nodo il collo s' avvinse, e strangolossi.
Udito il caso, la diletta figlia
I biondi crini e le rosate guance
Prima si lacerò, poscia la turba
990 V' accorse de le donne, e di tumulto
Di pianti, di stridori e d' ululati
La reggia tutta e la cittade empiessi.

Ognun si sgomentò. Latino afflitto
De la morte d'Amata e del periglio
Del regno tutto, laniossi il manto, 995
Bruttossi il bianco e venerabil crine 609
D'immonda polve, amaramente pianse
Che per suocero dianzi e per amico
Non si confederò col frigio duce.
Turno che in questo mezzo combattendo 1000
Rimaso era del campo in su l'estremo
Incontro a pochi e quelli anco dispersi,
Già scemo di vigore, e traspertato
Da' suoi cavalli che ritrosi e stanchi
Ognor più se n'andavano e lontani, 1005
In se confuso e dubbio se ne stava.
Quando ecco di Laurento ode le grida
Con un terror, che non compreso ancora
Gli avea da quella parte il vento addotto.
Porse l'orecchie, e'l mormorio sentendo 1010
De la città, che tuttavia più chiaro
Di tumulto sembrava e di travaglio,
Oh, disse, che sent'io? che novitate
E che rumore e che trambusto è questo
Che di dentro mi fere? E quasi uscito 1015
Di se, mirando ed ascoltando stette. 621
Cui la sorella (come già conversa
Era in Metisco, e come i suoi cavalli
Stava reggendo) si rivolse, e disse:
Di qua Turno, di qua. Quinci la strada 1020
Ne s'apre a la vittoria. Altri a difesa
Saran de la città. Se d'altra parte
Enea de' tuoi fa strage, e tu da questa
Distruggi i suoi: chè non men gloria aremo,
E più sangue faremo. E Turno a lei, 1025
O mia sorella! (chè mia suora certo
Sei tu) ben ti conobbi infin da l'ora

Che turbasti l'accordo, e che poi meco
Ne la battaglia entrasti. Or benchè Dea
1030 Indarno mi t'ascondi. E chi dal cielo
634 Così qua giù ti manda a soffrir meco
Tante fatiche? A veder forse a morte
Gir tuo fratello? E che, misero! deggio
Far altro omai? qual mi si mostra altronde
1035 O salute, o speranza? Io stesso ho visto
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando,
Cadere il gran Murrano. E chi mi resta
Di lui più fido e più caro compagno?
E 'l magnanimo Ufente anco è perito,
1040 Credo, per non veder le mie vergogne.
E 'l corpo e l'armi sue (lasso!) in potere
Son de' nemici. E soffrirò (chè questo
Sol ci mancava) di vedermi avanti
Aprir le mura, e ruinare i tetti
1045 De la nostra città? Nè fia che Drance
Menta de la mia fuga? E fia che Turno
Volga le spalle, e quella terra il vegga?
Sì gran male è morire? Inferni Dii!
Accoglietemi voi, poichè i superni
1050 Mi sono infesti. A voi di questa colpa
648 Scenderò spirto intemerato e santo,
E non sarò de' miei grand'avi indegno.
Ciò disse a pena, ed ecco a tutta briglia
Venir per mezzo a le nemiche schiere
1055 Un cavalier che Sage era nomato.
Di spuma e di sudore il suo cavallo,
Ei di sangue era sparso. In volto infissa
Portava una saetta, e con gran furia
Turno chiamando e ricercando andava.
1060 Poscia che 'l vide, In te, disse, è riposta
Ogni speranza; abbi pietà de' tuoi.
Enea va come folgore atterrando

Tutto ciò che d'avanti gli si para;
E le mura e le torri e 'l regno tutto
Di ruinar minaccia; e già le faci 1065
Volano a i tetti. A te gli occhi rivolti 656
Son de' Latini. E già Latino stesso
Vacilla, e fra due stassi a qual di voi
S'attenga, e di cui suocero s'appelli.
La regina, che solo era sostegno 1070
De la tua parte, di sua propria mano
Per timore e per odio de la vita
S'è strangolata. Solamente Atina,
E Messapo a difesa de le porte
Fan testa: ma gli vanno i Teucri a schiere 1075
Con tant' aste a rincontro e tante spade
Serrati insieme, quante a pena in campo
Non son le biade. E tu per questa vota
E deserta campagna il carro indarno
Spingendo e volteggiando te ne stai? 1080
Turno da tante orribili novelle
Sopraggiunto in un tempo e spaventato
Si smagò, s'ammutì, col viso a terra
Chinossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e conscïenza 1085
Del suo stesso valore accolti in uno 668
Gli arsero il core, e gli avvamparo il volto.
Ma poscia che gli fu la nebbia e l'ombra
De la mente sparita, e che la luce
Gli si scoprì de la ragione in parte; 1090
Così com'era ancor turbato e fero,
Di sopra al carro a la città rivolse
L'ardente vista. Ed ecco in su le mura
Vede ch'una gran fiamma al cielo ondeggia,
Gli assiti, i ponti e le bertesche ardendo 1095
D'una torre ch'a guardia era da lui
De la muraglia in su le ruote eretta.

E disse: Già, sorella, già son vinto
Dal mio destino. A che più m' attraversi?
1100 Via dove la fortuna e Dio ne chiama.
677 Fermo son di venir col Teucro a l'armi,
E soffrir de la pugna e de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de' miei, sorella, indegno.
1105 Or al fato mi lascia; e sostien ch' io
Disfoghi infurïando il mio furore.
Così dicendo, fuor del carro a terra
Gittossi incontanente, e la sirocchia
Lasciando afflitta, via per mezzo a l'armi
1110 E per mezzo a' nemici a correr diessi.
Qual di cima d' un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestro,
Che dal vento o da gli anni o da la pioggia
Divelto, per le piagge a scosse, a balzi
1115 Vada senza ritegno, e de le selve
E de gli armenti e de' pastori insieme
Meni guasto, ruina e strage avanti:
Tal per l'opposte e sbaragliate schiere
Se ne gia Turno. E giunto ove in conspetto
1120 De la città di molto sangue il campo
690 Era già sparso, e pien di dardi il cielo;
Alzò la mano, e con gran voce disse:
State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini,
Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,
1125 Qual ch' ella sia di questa pugna, è mia.
A me la colpa, a me si dee la pena
Del vïolato accordo; a me per tutti
Pugnar debitamente si conviene.
A questo dir di mezzo ognun si tolse,
1130 Ognun si ritirò. Di Turno il nome
Enea sentendo, il cominciato assalto
Dismesse, e da le mura e da le torri

E da tutte l'imprese si ritrasse.
Per letizia esultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto 1135
Ne l'armi, e 'n se medesmo si raccolse: 700
Quanto il grand' Ato, o 'l grand' Erice a l'aura
Non sorge a pena, o 'l gran padre Appennino,
Allor che d'elci la fronzuta chioma
Per vento gli si crolla, e che di neve 1140
Giojoso alteramente s'incappella.
I Rutuli, i Latini, i Teucri, e tutti
O ch' a la guardia o ch' a l'offesa in prima
Fosser de la muraglia, ognuno a gara
L'armi deposte, a rimirar si diero. 1145
Latino esso re stesso spettatore
Ne fu con meraviglia, ch' ansi a lui
Altri due re sì grandi, e di due parti
Del mondo sì diverse e sì remote
Fosser de l'armi al paragon venuti. 1150
Eglino, poichè largo e sgombro il campo
Ebber d'avanti, non si fur da lunge
Veduti a pena, che correndo entrambi
Mosser l'un contra l'altro. I dardi in prima
S' avventâr di lontano, indi s' urtaro; 1155
E 'l tonar de gli scudi e 'l suon de gli elmi 711
Fe' la terra tremare, e l'aura a i colpi
Fischiò de' brandi. La fortuna insieme
Si mischiò col valore. In cotal guisa
Sopra al gran Sila o del Taburno in cima 1160
D'amore accesi, con le fronti avverse
Van due tori animosi a rincontrarsi;
Che pavidi in disparte se ne stanno
I lor maestri, s' ammutisce e guarda
La torma tutta, e le giovenche intanto 1165
Stan dubbie a cui di lor marito e donno
Sia de l'armento a divenir concesso.

Ed essi urtando con le corna intanto
Si dan ferite, che le spalle e i fianchi
1170 Ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco.
722 Tal del trojano e dell' ausonio duce
Era la pugna, e tal de le percosse
E de gli scudi il suono. A questo assalto
Il gran Giove nel ciel librate e pari
1175 Tenne le sue bilance, e d'ambi il fato
Contrappesando, attese a qual di loro
Desse la sua fatica e 'l suo valore
De la vittoria o de la morte il crollo.
Qui Turno a tempo, che sicuro e destro
1180 Gli parve, alto levossi, e con la spada
Di tutta forza a l' avversario trasse,
E ne l' elmo il ferì. Gridaro i Teucri,
Trepidaro i Latini, e sgomentârsi
Tutte d' ambi gli eserciti le schiere.
1185 Ma la perfida spada in mezzo al colpo
Si ruppe, e 'n sul fervore abbandonollo,
Sì che la fuga in sua vece gli valse:
Ch' a fuggir diessi, tosto che la destra
Disarmata si vide, e che da l' else
1190 L' arme conobbe, che la sua non era.
734 È fama, che da l' impeto accecato
Allor che prima a la battaglia uscendo
Giunse Turno i cavalli e 'l carro ascese,
Per la confusïone e per la fretta
1195 Lasciato il patrio brando, a quel di piglio
Diè per disavventura, che d' avanti
Gli s' abbattè del suo Metisco in prima.
E questo, fin che dissipati e rotti
N' andaro i Teucri, assai fedele e saldo
1200 Lungamente gli resse. Ma venuto
Con l' armi di Vulcano a paragone
(Come quel che di mano era costrutto

Di mortal fabro) mal temprato e frale,
Qual di ghiaccio, si franse e ne la sabbia
Ne rifulsero i pezzi. E così Turno 1205
Fuggendo, or quinci or quindi per lo campo
Qual forsennato indarno s' aggirava,
D' ogni parte rinchiuso; chè da l' una
Lo serravano i Frigi e la palude,
E 'l fosso e la muraglia era da l' altro. 1210
E non men ch' ei fuggisse, il teucro duce
(Come che da la piaga ancor tardato
Fosse de la saetta, e le ginocchia
Si sentisse ancor fiacche) il seguitava.
L' ardente voglia, e la speranza eguale 1215
A la tema di lui sì lo spingea,
Che già già gli era sopra, e già 'l ferìa.
Così cervo fugace o da le ripe
Chiuso d' un alto fiume, o circondato
Da le vermiglie abbominate penne, 1220
Se da veltro è cacciato o da molosso
Che correndo e latrando lo persegua,
Di qua di lui, di là del precipizio
Temendo e de gli strali e de gli agguati
Fugge, rifugge, si travolge, e torna 1225
Per mille vie; nè dal feroce Alano
E però meno atteso e men seguito,
Che mai non l' abbandona; e già gli è presso
A bocca aperta, e già par che l' aggiunga,
E 'l prenda e 'l tenga, e come se 'l tenesse, 1230
Schiattisce e 'l vento morde e i denti inciocca.
Allor le grida alzârsi, a cui le rupi
De' monti e i laghi intorno rispondendo,
L' aria e 'l ciel tutto di tumulto empiero.
Mentre così fuggia Turno, gridando 1235
E rampognando i suoi, del proprio nome
Ciascun chiamava, e 'l suo brando chiedea.

Enea da l'altra parte, minacciando
A tutti unitamente ed a qualunque
1240 Di sovvenirlo e d'appressarlo osasse,
Che faria de le genti occisïone
Senza pietà, ch'a sacco a ferro a foco
Metteria la cittade e'l regno tutto,
Sì com'era ferito il seguitava.
1245 Cinque volte gridando il campo tutto,
763 E cinque rigirando, e molte e molte
Di qua di là correndo, imperversaro.
Chè non per gioco, non per lieve acquisto
D'onor, ma per l'impero, per lo sangue,
1250 Per la vita di Turno era il contrasto.
Per sorte in questo loco anticamente
Era a Fauno sacrato un oleastro
D'amare foglie, venerabil legno
A' naviganti che dal mare usciti
1255 A salvamento, al tronco, a i rami suoi
Lasciavano i lor voti e le lor vesti
A questo Dio de' Laürenti appese.
Non ebbero i Trojani a questo sacro
Più ch'a gli altri profani arbori o sterpi
1260 Alcun riguardo: onde con gli altri tutti
Lo distirpâr, perchè netto e spedito
Restasse il campo al marzïale incontro.
De l'oleastro in loco era caduta
L'asta d'Enea; qui l'impeto la trasse;
1265 Qui si tenea tra le sue barbe infissa.
773 E qui per ricovrarla il teucro duce
Chinossi, e per far prova se con essa
Lanciando lo fermasse almen da lunge,
Poich'appressar correndo no'l potea.
1270 Allor per tema in se Turno confuso,
Abbi, Fauno, di me cura e pietate
(Disse pregando), e tu benigna terra,

Sii del suo ferro a mio scampo tenace,
Se i vostri sacrifici e i vostri onori
Io mai sempre curai, che pur da' Frigi 1275
Son così vilipesi e profanati. 778
Ciò disse, e non fu 'l detto e 'l voto in vano.
Ch'Enea, molta fatica e molto indugio
Mise intorno al suo telo, nè con forza
Nè con industria alcuna ebbe possanza 1280
Mai di sferrarlo. Or mentre vi s' affanna
E vi studia e vi suda, ecco Giuturna
Un' altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra, e la sua spada
Al fratello appresentà. E d' altra parte 1285
Venere, disdegnando che la Ninfa
Cotanto osasse, incontanente anch' ella
Accorse al figlio, e l' asta gli divelse.
Così d' arme, di speme e d' ardimento
Ambidue rinforzati, e l' un del brando, 1290
L' altro de l' asta altero, un' altra volta
A vittoria anelando s' azzuffaro.
Stava Giuno a mirar questa battaglia
Sovr' un nembo dorato, allor che Giove
Così le disse: E che faremo al fine, 1295
Donna? E che far ci resta? Io so che sai, 793
E tu l' affermi, che da' fati Enea
Si deve al cielo, e che tra noi s' aspetta.
Che agogni più? Che macchini, e che speri?
A che tra queste nubi or ti ravvolgi? 1300
Convenevol ti sembra e degna cosa
Che mortal ferro a violar presuma
Un che fia Divo? E ti par degno e giusto
Ch' a Turno in man la spada si riponga
Quando egli stesso la si tolse, e ruppe? 1305
E l' avria senza te Giuturna osato,
Non che potuto, e crescer forza a' vinti?

Togliti giù da questa impresa omai,
Togliti: e me, che te ne prego, ascolta:
1310 Nè soffrir che 'l dolor, ch' entro ti rode,
801 Cangiando il dolce tuo sereno aspetto,
Sì ti conturbi, e sì spesso cagione
Mi sia d' amaritudine e di noja.
Quest' è l' ultima fine. Assai per mare,
1315 Assai per terra hai tu fin qui potuto
A vessare i Trojani, a muover guerra
Così nefanda, a scompigliar la casa
Del re Latino, e 'ntorbidar le nozze,
Sì come hai fatto. Or più tentar non lece;
1320 Ed io te 'l vieto. E qui Giove si tacque.
Abbassò 'l volto, ed umilmente a lui
Così Giuno rispose: Io, perchè noto
M' è, Signor mio, questo tuo gran volere,
Ancor contra mia voglia abbandonata
1325 Ho l' aïta di Turno, e qui da terra
Mi son levata. Che se ciò non fosse,
Me così solitaria non vedresti,
Com' or mi vedi, in queste nubi ascosa,
E disposta a soffrir tutto ch' io soffro
1330 Degno e non degno; ma di fiamme cinta
811 Mi rimescolerei per la battaglia
A danno de' Trojani. Io solo in questo
(Te 'l confesso) a Giuturna ho persuaso
Ch' al suo misero frate in sì grand' uopo
1335 Non manchi di soccorso, e ch' ogni cosa
Tenti per la salute e per lo scampo
De la sua vita. E non però le dissi
Giammai che l' arco e le saette oprasse
Incontr' Enea. Te 'l giuro per la fonte
1340 Di Stige, quel ch' a noi celesti numi
Solo è nume implacabile e tremendo.
Ora per obbedirti, e perchè stanca

Di questa guerra e fastidita io sono,
Cedo e più non contendo. E sol di questo
Desio che mi compiaccia (e questo al fato 1345
Non è soggetto) che per mio contento,
Per onor de' Latini, per grandezza
E maestà de' tuoi, quando la pace,
L'accordo e 'l maritaggio fia conchiuso
(Che sia felicemente), il nome antico 1350
Di Lazio e de le sue native genti, 821
L'abito, e la favella non si mute:
Nè mai Teucri si chiamino, o Trojani.
Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani
Sian d'Alba i regi, e la romana stirpe 1355
D'italica virtù possente e chiara.
Poichè Troja perì, lascia che pera
Anco il suo nome. A ciò Giove sorrise,
E così le rispose: Ah! sei pur nata
Ancor tu di Saturno, e mia sorella. 1360
E consenti che l'ira e l'acerbezza
Così ti vinca? Or come follemente
Le concepisti, il cor te ne disgombra
Omai del tutto. E tutto io ti concedo
Che tu domandi, e vinto mi ti rendo. 1365
La favella, il costume e 'l nome loro
Ritenganai gli Ausonj; e solo i corpi
Abbian con essi i Teucri uniti e misti.
D'ambedue questi popoli i costumi,
I riti, i sacrificj in uno accolti, 1370
Una gente farò ch'ad una voce 836
Latini si diranno. E quei che d'ambi
Nasceran poi, sovr' a l'umana gente
Si vedran di possanza e di pietade
Girne a' Celesti uguali; e non mai tanto 1375
Sarai tu colta e riverita altrove.
Di ciò Giuno appagossi, e lieta e mite

Già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.
Giove poscia Giuturna da l'aita
1380 Distor pensò di suo fratello, e 'l fece
844 In questa guisa. Due le pesti sono,
Che son Dire chiamate, al mondo uscite
Con Megera ad un parto, a lei sorelle,
Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,
1385 Che d'aspi han parimente irte le chiome,
E di ventose buccie i dorsi alati.
Queste di Giove al tribunale interno,
E de la sua gran reggia anzi a la soglia
Si presentano allor che pena e pesti
1390 E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi
Che ne son meritevoli apparecchia.
Una di loro a terra immantinente
Spinse il Padre celeste, onde Giuturna
De la fraterna morte augurio avesse.
1395 Mosse la Dira, e di tempesta in guisa
Ch'impetuosamente trascorresse,
Volò come saetta che da Parto,
O da Cidone avvelenata uscisse,
E non vista ronzando, e l'ombre aprendo
1400 Ferita immedicabile portasse.
858 Giunta la 've di Turno e de' Trojani
Vide le schiere, in forma si ristrinse
Subitamente di minore augello,
Ed in quel si cangiò che da' sepolcri
1405 E da gli antichi e solitari alberghi
Funesto canta, e sol di notte vola.
Tal divenuta, a Turno s'appresenta,
Gli ulula, gli svolazza, gli s'aggira
Molte volte d'intorno; e fin con l'ali
1410 Lo scudo gli percuote, e gli fa vento.
Stupì, si raggricciò, muto divenne
Turno per la paura. E la sorella,

Tosto che lo stridor sentinne e l'ali,
Le chiome si stracciò, graffiossi il volto,
E con le pugna il petto si percosse. 1415
Or che (dicendo) omai, Turno, più puote
Per te la tua germana? E che più resta
A far per lo tuo scampo, o per l'indugio
De la tua morte? E come a cotal mostro
Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo 1420
Di qui lontano. A che più spaventarmi? 874
Assai di tema, sventurato augello,
Nel tuo venir mi desti. E ben conosco
A i segni del tuo canto e del tuo volo
Quel che m'apporti. E non punto m'inganna 1425
Il severo precetto e 'l voler empio
Del superbo Tonante. E questo è 'l pregio
De la verginità che m'ha rapita?
E perchè vita mi concesse eterna?
Perchè 'l morir mi tolse? Acciò morendo 1430
Non finissi il mio duolo? acciò compagna
Gir non potessi al misero fratello?
Immortal io? Che valmi? E che mi puote
Ne l'immortalità parer soave
Senza il mio Turno? Or qual mi s'apre terra 1435
Che seco mi riceva e mi rinchiugga
Tra l'ombre inferne; e non più Ninfa e Dea,
Ma sia mortale e morta? E così detto,
Grama e dolente di ceruleo ammanto
Il capo si coverse. Indi correndo 1440
Nel suo fiume gittossi, ove s'immerse 885
Infino al fondo, e ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l'aura.

Intanto il suo gran telo Enea vibrando
Col nimico s'azzuffa, e fieramente 1445
Lo rampogna, e gli dice: Or qual più, Turno,
Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?

Con l'armi, con le man, Turno, e da presso,
Non co' piè si combatte e di lontano.
1450 Ma fuggi pur, dilèguati, trasmùtati,
Unisci le tue forze e 'l tuo valore,
Vola per l'aria, appiàttati sotterra,
Quanto puoi t'argomenta e quanto sai,
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando
1455 Il capo, Ah (gli rispose) che per fiero
864 Che mi ti mostri, io de la tua fierezza,
Orgoglioso campion, punto non temo,
Nè di te: de gli Dei temo, e di Giove,
Che nimici mi sono e meco irati.
1460 Nulla più disse; ma rivolto, appresso
Si vide un sasso, un sasso antico e grande
Ch'ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi e tor lite ai vicini.
Era sì smisurato e di tal peso,
1465 Che dodici di quei, ch'oggi produce
Il secol nostro, e de' più forti ancora
Non l'avrebbon di terra alzato a pena:
Turno diegli di piglio, e con esso alto
Correndo se ne gìa verso il nimico,
1470 Senza veder nè come indi il togliesse,
Nè come lo levàsse, nè se gisse,
Nè se corresse. Disnervate e fiacche
Gli vacillâr le gambe, e freddo e stretto
Gli si fe' l sangue. Il sasso andò per l'aura,
1475 Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse.
907 Come di notte, allor che 'l sonno chiude
I languid' occhi a l'affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo
1480 Manchiam di lena sì che i piè, la lingua,
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo; così Turno invano